Danilo Dolci

Chi gioca solo

Einaudi Editore

© 1966 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Danilo Dolci

Chi gioca solo

Giulio Einaudi editore

Indice

p. 9 *Premessa*

Chi gioca solo

15 Parte prima

275 Parte seconda

Premessa

I non pochi politici compromessi con la mafia in Sicilia si potrebbero distinguere in quattro categorie:

Una prima, dei politici spregiudicati che, soprattutto in tempo di elezioni, hanno rapidi incontri, riunioni in cui non badano tanto per il sottile come raccogliere voti e con chi hanno a che fare: «se tu mi aiuti, io ti aiuto».

Una seconda, dei politici che sfruttano sistematicamente, freddamente, il gruppo chiuso mafioso, imbastendo eventualmente tutti i possibili doppi giochi a seconda dei tempi e dei luoghi: sfruttati a loro volta sistematicamente dalla mafia.

Una terza, di mafiosi veri e propri che riescono ad essere eletti, talvolta anche a molto alte responsabilità: per fortuna non sono i piú numerosi.

Una quarta, di giovani che, partiti in polemica col sistema, hanno accettato di rimanerne condizionati, per poter riuscire.

Quale locale contesto ha reso possibile per piú di vent'anni lo sfruttamento della mafia (e per un certo tempo, anche del banditismo) a fini elettorali?

La mafia ha cosí potuto nell'ultimo dopoguerra partecipare al governo dell'Italia dal livello comunale, provinciale, regionale, ai piú alti livelli.

Come è stato possibile, per quanto riguarda la zona, tutto questo?

A chi vede Palermo e la provincia circostante, non occorre molto per verificare che la grande maggioranza della popolazione è scontenta, molto spesso gravemente scontenta, amara, a lutto. «Perché, – accade facilmente di pensare a chi osserva, – questa maggioranza di scontenti non riesce a diventare maggioranza di diversa azione, nuova spinta, nuova maggioranza politica?»

Fin dove la situazione, spesso a prima vista irrazionale, assurda, è tale

solo per chi ha difficoltà a coglierne tutte le intime connessioni; fin dove si è come di fronte ad un motore in folle, in cui molti ingranaggi, non addentandosi, a tratti pare girino su se stessi; fin dove il presente, determinato dalla sua particolare storia, in queste condizioni non può essere che cosí; fin dove è altro, e cos'altro?

Quando si tenta la comprensione di un problema, è fase insostituibile il lasciarsi penetrare dal nuovo, il cercare di rivedere da un nuovo punto di vista quanto prima potevamo presupporre già noto e non interessante, appuntando quanto ci accade di incontrare: ma è chiaro che anche questo apparente muoversi a caso obbedisce anche alla nostra precedente esperienza, a intuizioni ed aspirazioni, a vere e proprie conoscenze. Questo libro è l'insieme di appunti raccolti nel tentativo di chiarire le difficoltà alla vita di gruppo e all'organizzazione democratica in Palermo città e nell'entroterra, con uno strumento primitivo quale il far esprimere e pensare: sono sempre piú convinto che nessuno studio dal di fuori possa surrogarsi al valore della presa di coscienza di una popolazione.

Ho domandato ad un certo numero di persone, in diversi ambienti, in modo che si evidenziasse nelle risposte l'abbozzo delle situazioni stesse e delle singole personalità; le piú pensose, le ho incontrate piú volte in modo che avessero occasione di porsi il problema piú profondamente. Solo alcuni incontri – alcuni documento, alcuni semplice schizzo, altri già analisi del proprio ambiente – tra i tanti possibili, insufficienti certo a dare un quadro intero ma utili credo a muovere piú vere e piú attive riflessioni, discussioni, ricerche, iniziative di sviluppo.

Con *Inchiesta a Palermo* ho cercato di chiarire soprattutto la condizione, le difficoltà, la non valorizzazione dell'uomo privo di lavoro; con *Spreco*, le difficoltà, la non valorizzazione dell'uomo e dell'ambiente in genere quando non opera lo sforzo propulsore e coordinatore della pianificazione; attraverso queste pagine (in parte pubblicate sul giornale «L'Ora» di Palermo, per favorire il ripensamento e la discussione popolare sull'argomento), si è cercato di chiarire le difficoltà alla valorizzazione del gruppo aperto, indispensabile strumento intermedio tra l'uomo e la società, tra l'impegno individuale e la pianificazione democratica.

Poiché i piú miseri della zona, e tra essi i contadini, erano già presenti nei libri precedenti e nell'utilissimo *La diga di Roccamena*[1] di Lorenzo Barbera, mi è sembrato necessario si dedicasse ora piú attenzione agli altri ambienti, non ignorando Palermo capoluogo-capitale.

[1] Laterza, Bari 1965.

A proposito della documentazione riguardante direttamente qualche uomo politico di un certo nome – raccolta con attente verifiche –, debbo precisare, caso mai non fosse ovvio, che in alcun modo voglio loro male: ritengo semplicemente che la loro azione sia negativamente esemplare nel ritardare, nell'impedire lo sviluppo della zona; e che gli organi preposti a garantire la vita democratica sono finora intervenuti in modo gravemente insufficiente.

Per dedicare alla diagnosi il massimo di attenzione, volutamente qui non si è entrati nella indicazione specifica dei rimedi: alcune delle riunioni – che compongono la seconda parte del libro –, cui hanno partecipato pure alcune delle persone piú attente ed impegnate della zona, tendono appunto alla precisazione delle diagnosi, affinché possa risultare meglio evidente l'urgenza e la qualità dei necessari interventi. Penso elementarmente facile ai piú attenti prevedere come i prossimi anni, i prossimi decenni, non potranno che confermare l'essenza di queste autoanalisi.

A chi troverà diffamatorio il libro, prego di combatterlo dopo averlo letto e verificato, tenendo presente che in ogni parte del mondo è difficile comporsi in gruppi vivi, comunicanti, valorizzatori: ogni parte del mondo ha, pure per quest'aspetto, le sue particolari difficoltà, i suoi mali, le sue particolari forme di violenza. Confesso subito d'altronde, a chi troverà provocatorio l'insieme, che considererò questo un libro sbagliato, mancato, se non contribuirà – per quanto un libro può – a provocare un sostanziale tramutamento della situazione: valgono il lavoro e la vita di gruppo se veri e propri strumenti rivoluzionari, e non come fatti moralistici, di galateo.

Sono rimasto colpito, e talvolta ammirato, dal desiderio di verità in chi ho incontrato, nei veri autori cioè di questo libro: dicendo della propria situazione e delle proprie difficoltà, penso abbiano detto qualcosa che interessa ben oltre questa, relativamente piccola, zona. A tutti loro va la mia gratitudine piú viva, e, immagino, la gratitudine di coloro che, in attenta ricerca di un mondo nuovo, mediteranno, e – nel miglior modo – giudicheranno queste pagine.

D. D.

Chi gioca solo

Parte prima

– Hai mai fatto parte di qualche organizzazione?

VITO Cosa significa?

– Hai mai partecipato a qualche organizzazione, di qualsiasi tipo?

– Ho sempre fatto parte di me stesso.

– Perché non hai mai fatto parte di un'organizzazione?

– Ho fatto sempre parte da me, senza essere suggeruto da nessuno. A tempo di Mussolini ero iscritto alla disoccupazione, questa volta sola.

– Non ti è mai venuta voglia di iscriverti in un partito?

– Essere iscritto alla disoccupazione, non era un partito?

– Cosa pensi che sia un partito?

– Un partito sarebbe come un padre di famiglia che può svolgere certi lavori.

– Tu hai sentito dire di comunismo, socialismo, democrazia cristiana? Cosa pensi sono?

– Sono partiti contrari gli uni agli altri.

– Non ti è mai venuta voglia di partecipare a un gruppo religioso?

– No, mai.

– Perché?

– Perché sono stato sempre per conto mio, mai suggeruto da nessuno.

– Quanti anni hai?

– Quarantanove.

– Sei stato a scuola?

– Pochi giorni. Sono analfabeta.

– Si può dire che il tuo partito è la tua famiglia?

– Esatto, questo.

– Tua moglie, i tuoi figli e chi altro?

– Mio fratello, con questi siamo sempre vicino.

– E con gli altri?

– Poco. Quasi distante, no vicino. È abitudine. Il proverbio dice: «Chi cammina solo, si trova sempre bene», «Chi gioca solo non perde mai».

– Sei stato all'estero?
– Alla Sguizzera.
– Quanto tempo?
– Due anni.
– Ci stavi volentieri?
– Potevo starci mai contento? Col pensiero della famiglia?
– Con gli altri lí come ti trovavi?
– La lingua era diversa, non ne capivo niente. Veniva un altro a rapportare quello che diceva il padrone, certe cose.
– Secondo te, perché i proverbi siciliani dicono cosí?
– Se uno cammina solo, non ha nessuna proposta di fare, una malavia, segue da se stesso. Come la pensa, fa; come gli dice la testa, fa. Essendo insieme uno dice una cosa, uno un'altra cosa e non si possono unire.
– Ma la sera tu esci, stai a prendere il fresco fuori della porta, hai dei vicini di casa, incontri gente?
– Sí, si dice: «Buongiorno», «Buongiorno». Il proverbio antico dice: «Salutamu e cacciamu»: ci salutiamo e ciascuno va per conto suo, fa per conto suo.
– In casa tua quanti siete?
– In nove. E mia suocera dieci.
– Come sono i vostri rapporti in casa, con la moglie e con i figli?
– I figli sono obbedientissimi, e la moglie piú dei figli, quando deve fare una cosa si consiglia sempre con me.
– E la suocera?
– Altrettanto istessa.
– Secondo te il mondo può cambiare?
– Non si può dire se può cambiare e non può cambiare. Per me la penso cosí.
– Pensi possibile fare delle cooperative?
– Sí. Ma si sfasciano subito. Il mondo è sempre stato cosí e sarà sempre cosí. Quanti anni che ci ho, ho visto, gira gira, sempre tutto in una maniera per noi. Noi siamo nati per lavorare.
– Perché noi?
– Noi poveri, i bisognosi siamo nati per lavorare.
– Che impressione ti ha fatto vedere cose diverse in Svizzera?
– Guardavo in bocca in bocca e non ne capivo nulla.
– Quando sei ritornato in Sicilia, ti sentivi diverso in qualche cosa?
– Quando sono ritornato in Italia, in Sicilia, ho ripigliato coraggio, siamo ritornati alle terre nostre. Mi sentivo meglio, parlavamo tutti gli stessi. Non capendo, uno si strugge tutto, non arriva a capire, ha paura di sbagliare, non sa quello che si vuole.

– Perché: «Noi poveri siamo nati per lavorare»?
– I poveri siamo sotto lavoro, i ricchi non lavorano.
– Ti pare giusto?
– Giusto? Io penso... giusto giusto non è giusto. Ma uno che è povero deve lavorare forzivamente, perché se non lavora non può mangiare.
– Secondo te, solo i poveri stanno da soli, o anche i ricchi?
– I poveri stanno piú soli dei ricchi; i ricchi si riuniscono sempre.
– Perché?
– Perché? Perché non vanno al lavoro e stanno sempre in paese, in città, invece il povero deve sudare sempre a lavorare.
– Sono piú i ricchi o sono di piú i poveri?
– Siamo piú assai i poveri che i ricchi.
– I poveri non potrebbero mettersi tutti d'accordo, e fare un mondo diverso, cambiare il mondo?
– Come si mettono d'accordo tutti a fare un mondo diverso? Io penso che non si possono mettere d'accordo mai.

SARIDDU Ci sono diversi proprietari che da due, tre, quattro migliaia di vigne, prendono in un anno due o trecentomila lire massimo, il prezzo è cosí basso perché c'è in giro una massa di vino sofisticato. Essendo che non potevano piú vivere con la campagna, cercavano di emigrare. Anche tutti i mestieri che si facevano una volta, dieci anni fa, come andare a verdura, andare a prendere lumache e rane, andare a carbone sulla ferrovia, a spigolare, oggi ognuno non vorrebbe andarci e cerca di emigrare: oggi, si sa, l'Italia sta andando all'estero. Rimane a fare questa vitaccia chi non ha voglia di emigrare o non può emigrare perché ha le carte macchiate, o perché è anzianetto.

Circa tre anni fa però sono di nuovo cominciate le difficoltà, i lavori sono di meno. Prima se uno andava a Palermo a cercare lavoro come edile, lo trovava, invece oggi è difficile trovare le imprese in movimento. Qualcuno continua a partire ma anche in Svizzera, per esempio, il lavoro è di meno.

Se esco da questa impresa, se finisce il lavoro come c'è rischio, io dove devo andare? Alla mia solita vita. Tornerei a prendere le lumache, dalla parte mia, a capperi, ricomincerei la sporca vita di affanni giorno per giorno. Per la parte mia. Chi non ha poi neanche questo mestiere ritorna sulla strada quando non ha piú credenza nella bottega, e quello che deve fare fa: per questo noi siciliani siamo delinquenti. Sono le cose che ci portano, è la necessità dei bambini che spinge. In questi anni, man mano c'era meno gente disperata per la strada diminuivano gli assassini e i

furti. Se abbattono questi lavori all'estero, ne succederebbe di piú di guai. La gente ormai sta aprendo gli occhi e non volesse tornare piú alla vita di prima.

Partendo di qui, uno che si alzava la mattina e non sapeva dove andare, vede che là sono affratellati a lavorare, gli sembra un giardino terrestre: si alza la mattina e sa dove andare e ha piacere di lavorare con gli altri, scambiare parole, la sua mente incominciava a aprirsi e addestrarsi, si trova in società, fanno certi discorsi che dovessero avvenire. Essendo qui che lavoro da solo e non frequento nessuno, sono un pezzo di legno, tengo gli occhi chiusi, non so quello che mi può accadere: invece essendo in società, incomincio ad afferrare una parola di uno, una parola dell'altro, incomincia l'organizzazione. I primi giorni uno rimane ancora diffidente perché viene d'essere un solitario, si guarda dietro le spalle, pensa piú il male degli altri; i primi giorni ero dispiaciuto perché ero senza la famiglia, c'era una vita diversa, ero sperduto, non avevo praticato nessuno, poi cominciavo a rassegnarmi un poco, e mi guardavo in giro e mi sono consolato: la vita mi sembrava un gioco, c'era già la fratellanza con gli amici, mi sentivo piú sicuro. Tutto era tranquillo in giro, eravamo tranquilli anche noi. Ma la mancanza della famiglia era un bisogno terribile, la famiglia mi attirava e sono tornato.

Sono tornato come un pezzo di legno, mi sentivo all'inferno. Ero contento che avevo trovato la famiglia, ma avevo perso la socialità che avevo incontrato da poco.

A pensarci bene, ero diverso da tutti i punti di vista; quando sono partito con un pezzo di pane duro mi accordavo, quando sono ritornato non pensavo piú a quel pezzo di pane duro e a quella minestra. Quando sono arrivato mia moglie ha messo in tavola un pane con quattro cocce d'olive, come le ha messe in tavola io le ho guardate e dissi a mia moglie: «Comu finíu?» Non pensavo piú a prima. Mia moglie mi ha guardato in faccia e mi dice: «Perché non mangi?» Allora dall'interno di me stesso mi sono tornato ai sentimenti, tutt'assieme in cinque minuti mi sono accorto che ero in Sicilia. Ho mangiato, però non mi sentivo piú di fare quella vita.

Là quando passavano delle signorine, ci si salutava, qua se saluti delle signorine è capace che ti tirano una borsa. Sentivo difficoltà sopra i bambini, pure: avevo visto l'addestramento dei bambini di là, e guardando i miei bambini per la strada sentivo pena come erano vestiti, pensavo che gli altri potevano crescere meglio nella scuola. Sentivo il bisogno di avere una casa diversa di quella che avevo, e col gabinetto. Là avevamo anche il bagno.

Prima non ero iscritto alla Camera del lavoro, non lo sentivo questo

bisogno di iscrivermi e avevo diffidenza dell'organizzazione, poi quando sono tornato pensavo che attraverso la Camera del lavoro potevo accansare qualcosa con l'unione degli operai e mi sono iscritto. Anche se alla Camera del lavoro vedevo che in certe cose non potevamo andare d'accordo tra noialtri, chi diceva una cosa chi diceva un'altra cosa e non potevamo metterci d'accordo, però meglio questo che rimanere solo come un pezzo di legno. Certo che quando uno torna qui, e vede ancora quello che vede, pensa che è difficile qui cambiare: ma ci viene di istinto naturale di muoversi di piú con gli altri.

Ora cosa succede? Il capo non si ascolta piú come prima. Il capo di una organizzazione, se prima diceva: «Non può essere», quello che diceva lui si doveva fare, a costo che le cose andavano male, perché era sempre il capo. Ora invece no. Ora la gente incomincia a capire: «Noi ti abbiamo fatto e noi ti distruggiamo». Uno prima ascoltava come un pecorone, e non sapeva prendere nessuna parola, non sapeva esprimersi i suoi sentimenti, e nessuno pensava di farlo parlare. Ora no. Quello che ha asciugato una parola da quello e una parola dall'altro, se sente che il capo dice una cosa giusta lo segue: se non è giusta, cercano di fargli capire alla meglio la cosa giusta, vuole essere ascoltato di quello che pensa, e se non è d'accordo lo dice e non lo segue.

Una volta se uno era forte, perché era forte aveva anche ragione, la gente rimanevano come i salami; oggi invece le cose giuste possono prendere forza. Una cosa può essere debole, se è giusta la gente sa che è giusta e deve diventare la piú forte perché è giusta. Certo che bisogna lavorarci di sopra uniti: se la cosa è giusta tramite l'organizzazione può diventare piú forte. Se anche al principio uno vede la cosa in un modo e un altro in un altro modo, poi tramite dell'organizzazione, stringendo la cosa fra loro, fra noialtri, la forza diventa tutta giusta.

Quando ci sono gruppi con interessi diversi e contrari, succede un pandemonio a parlare. In un primo tempo bisogna cercare di capirsi con le parole, ma quando si vede che a distringere, stringere, stringere, non ci esce niente, allora si deve trovare delle forme di lotta organizzata per arrivare all'obiettivo giusto.

Sono cose importanti queste, lo stesso animo lo dice, se ci si pensa: come quando uno è bambino e non sa niente, andando ingrandendo va comprendendo le circostanze della vita.

– È possibile secondo te lavorare, vivere in gruppo, in questa zona?

PAOLINO A me mi sembrerebbe possibile.

– Che esperienze finora hai avuto di lavoro e vita di gruppo?

– Per quanto riguarda personalmente io, in origine sono un contadino. Lavoravo per un periodo assieme a mio padre fino che avevo ventuno anni. Poi dopo, quando mi sono sposato, ho cominciato un lavoro, sempre in campagna, insieme con due, uno mio cognato e uno mio suocero, e prendevamo la terra una parte in affitto e una parte a mezzadria, per lavorare per conto proprio; e nel medesimo tempo, quando avevamo terminato il lavoro per conto proprio, facevo qualche settimana a giornata presso un proprietario.

Poi dopo qualche otto anni, ho lavorato per quattro anni presso un proprietario, io solo, pagato a giornata, non c'era nessun altro. Poi dopo, siccome sono sempre stato affezionato al lavoro, ho fatto circa otto anni in cestineria, sempre per conto mio. Poi quel lavoro dava guadagno troppo scarso, non era piú in vigore, e tornai a lavorare in campagna a mezzadria, e facevo un po' in campagna e un po' ai cestini nei tempi favorevoli.

Cosí non ho avuto l'occasione mai di lavorare insieme con tante persone. Ma io penso che lavorando insieme con altre persone l'uomo è piú contento.

Prima dell'ultima guerra, si lavorava in campagna a gruppo: un proprietario possedeva una zona di terreno, teneva per tutto l'anno un gruppo di uomini nella sua terra, a zappare, a potare le viti, a impalare le viti, a farci le allacciature, a tutti i lavori fino alla vendemmia. Questo era l'uso. Ora dopo la guerra questo sistema non c'è piú perché il proprietario coltiva la vite con l'aratro e il cavallo per risparmiare, e quindi i contadini scarsamente ci vanno in campagna presso un proprietario, solo nei momenti piú necessari quando il proprietario è costretto, come alla vendemmia e alla raccolta degli olivi.

– Secondo te, è possibile avere delle forme di lavoro di gruppo, di vita di gruppo, diverse da quelle avute finora?

– Avere delle forme diverse?

Finora quando si lavorava, c'erano per esempio dieci lavoratori contadini e se il proprietario era pure un contadino lavorava pure con gli uomini; se il proprietario era molto ricco, lui si stava dentro in casa e comunicava attraverso un suo uomo fidato.

– Si potrebbe avere qualcosa di diverso?

– Credo che è difficile. Come mai si può cambiare? C'è un proverbio siciliano che dice: «Ti vuoi inzignare a impoverire? Mannaci l'omini e tu non ci ire». Ora lo dico come è questo fatto: uno che manda tanti uomini e li paga, e se gli uomini invece di sprofondare con la zappa zappano sopra sopra, la vite soffre e il padrone se ne accorge e quindi o sta lí lui a vedere o uno che lo rappresenta.

– Il gruppo migliore come dovrebbe essere secondo te?

– Il gruppo migliore di lavorare la terra, dici?

– In qualsiasi campo.

– Mettiamo che io faccio il cestaio: invece di lavorare da solo, essere uniti in gruppo anche di quattro della stessa professione. «L'unione fa la forza», si dice al mondo: uno può andare a spedire, l'altro si mette in comunicazione, altri due lavorano, c'è l'aiuto unito. E poi ogni mese fare i conti e dire: «Abbiamo guadagnato centomila lire, e allora trenta li mettiamo da parte per creare un fondo di cassa, e gli altri servono per le famiglie nostre». E il fondo di cassa è quello che ne fa diventare forti, perché ne assicura lo sviluppo del lavoro.

Ma mi pare troppo difficile.

– E in campagna?

– In campagna il gruppo giusto, nella proprietà degli altri, io in questo punto non penso come si potesse cambiare.

– Non hai mai partecipato a sindacati, partiti, altre organizzazioni?

– No.

– Perché?

– Non li ho mai cercato. E poi non conoscevo la situazione di quei gruppi, cosí non posso dire se era meglio o no.

Noi diciamo: «Ognuno si tira il suo filare», significa a farsi i fatti suoi, senza mischiarsi alle cose altrui, delle altre persone che non ci appartengono.

– Allora se ciascuno deve pensare ai fatti suoi, è bene se pensi di partecipare a altri gruppi, o di formarne nuovi?

– Io dico questo: uno si deve fare i fatti suoi, ma per mettere pace uno si può mettere di mezzo e per agevolare. Una volta circa diciotto anni addietro, io, trascinato da un amico mio, mi iscrissi all'Associazione cattolica, però ci ho detto questo all'amico mio: «Per essere cristiano

non c'è bisogno d'essere iscritti all'Associazione ma fa bisogno essere onesto». Comunque questo mio amico mi spingeva e ci sono andato. Ma pochi giorni ci stetti perché si parlava anche di politica (prima della guerra la politica non si conosceva), dicevano contro il fascismo, contro Stalin, e allora ho detto all'amico mio questo: «Io non ci vengo piú, perché io non voglio ascoltare queste cose», e non ci ho voluto andare piú.

– Non può essere che in te ci sia sfiducia verso sindacati, partiti, forme d'organizzazione?

– Quando io non sono in conoscenza delle cose, non posso dire: «Questo lo sfiducio».

«Chi gioca solo non perde mai», noi diciamo: se un piccolino gioca con un altro si può bisticciare e fare male, invece se è solo gioca solo e non c'è nessuno che lo picchia e lo fa piangere.

E cosí è anche per i grandi, e nella linea generale in tutto, i proverbi non sbagliano mai. Uno quando è solo ha la pace, si capisce. Oggi o domani se due o tre o quattro sono insieme, sempre c'è una questione, c'è bisticcio, c'è pericolo che va a finire a cose male. Per essere proprio sicuri è meglio non avere contatti. Quando uno è insieme con altri che non gli sono fedeli, che sono troppo di piú quelli che non sono fedeli, lo portano a perdere, allora il proverbio dice: «Chi gioca solo non perde mai». È proprio cosí. Ma non è che riguarda le carte, è per tutte le cose, è un proverbio provabile. L'antico non sbaglia mai.

SALVATORE Prima combattevo con la campagna. Poi a mio padre ci ho detto che in campagna non volevo andarci, volevo andare a fare il muratore. E sono andato col consenso di mio padre a fare il muratore. Prima mi insegnai a impastare la calce e intanto mi imparavo a tenere la cazzola in mano, ziffiavo le case, passarci l'intonaco. Poi per mia sfortuna ho avuto un accidente, sono cascato dalla muratura in cima con le spalle per terra e mi sono fatto male che i compagni pensavano che avevo mezz'ora di vita. Rispondevano altri compagni e dicono: «Portiamolo a Palermo, che se non campa poi lo portiamo a casa, ma prima facciamo il nostro dovere di portarlo a Palermo». Sono stato un mese dentro nell'ospedale.

Prima di entrare nell'ospedale ero fuggito con mia moglie. A mia moglie le ho fatto dire che non tornavo a scurare perché avevo da travagliare fuori. Ma lei una notte si è sognata che io ero all'ospedale, e si è messa a piangere, allora mentre mia moglie piangeva sono arrivato e ci ho contato il fatto.

Quando ho ricominciato a lavorare non andavo piú in cima ai fabbricati, mi girava la testa, e ho capitato un altro lavoro nella linea. Poi ci fu un licenziamento perché il lavoro non si poteva fare piú. Siccome ognuno di noi un soldo lo fa diventare due soldi, per amore di portare la casa avanti, avevo messo duecentomila lire di lato, sono andato e venuto da Palermo per tre mesi senza trovare lavoro, poco piú di due anni fa c'era già licenziamento da tante parti. Da una parte mi diceva: « Ancora non è ora di cominciare »; da un'altra parte: « Ancora non è ora, tra un mese o due vediamo se possiamo cominciare ». Poi ho trovato a Termini Imerese, dall'altra parte di Palermo, un lavoro per tre mesi. Poi il lavoro è finito e sono stato un'altra volta licenziato, e sono tornato ancora in campagna e faccio un po' in campagna e un po' muratore.

– Cosa pensi sia una cooperativa?

– È una società di essere tutti compatti..., non so svincolare.

– Sei andato a scuola?

– Quando ero piccolo, ma sono andato a lavorare in campagna a nove anni, la nostra casa era sempre indietro, c'era morta una bestia, avevamo dentro la bestia morta e è morto anche mio fratello che era caduto col vestito mutato nel fango, col vestito nuovo e si è scantato della mamma, certo aveva paura che ci dava botte, è caduto malato, aveva il sangue trasaltato. Avevo il fratello in letto e la bestia che la portavano via.

La bestia ce la siamo fatta che mia mamma risparmiava qualche soldo quando poteva e lo metteva da parte.

– Cosa pensi sia un partito?

– Non l'abbiamo detto prima?

– Prima ho domandato cosa era una cooperativa. Cosa pensi: c'è differenza tra cooperativa e partito?

– Noi in Sicilia diciamo che la cooperativa è un lavoro; e il partito è di comunista, di socialista, di monarchici, queste cose non le so.

– Cosa pensi sia il partito della monarchia?

– Non sono politico, non lo so.

– Hai sentito dire democrazia cristiana?

– L'ho sentito dire, non lo so se è a destra o forse è a sinistra... è contrario al comunista.

– Il partito socialista l'hai sentito dire?

– Non è cosa mia essere attricato a queste cose, perché non so leggere. Mi piacerebbe avere un coccio di lettera e sapere leggere e capire le cose. Uno che sa leggere sa rispondere alle persone. Uno che non sa leggere non può corrispondere a nessuno.

Uno che non sa leggere, non pratica e pensa: « Cosa può essere questa carta su questo muro? » Guardo, che cosa ci può essere in quella carta?

Quando io guardo, se la gente che sa leggere se ne accorge certo mi piglia in giro. Io ho imparato a copiare ma non a leggere. Qualche parola a testa mia la so scrivere, e quella la so leggere perché so cosa ho scritto, ma se la scrivi tu non la so leggere, perché non so cosa scrivi.

– Il partito comunista l'hai sentito dire?

– Ho sentito che è favorevole ai lavoratori, per farli travagliare e sfamarsi.

– Che differenza pensi c'è tra la Camera del lavoro e il partito comunista?

– Fammici pensare.

Io non me ne sono accorto mai che ci può essere differenza.

– Pensi possibile che gli uomini possono lavorare insieme, collaborare?

– E certo, si può collaborare se si va d'accordo.

– E pensi possibile andare d'accordo?

– Parte sí, parte no.

– Le persone secondo te come dovrebbero fare per collaborare?

– Essere uniti, e esserci quelli piú intelligenti di spiegarci questa cosa si fa cosí, questa si fa cosí.

Io sono stato un essere mai riunito, un po' perché ero indietro per non avere la scuola, e un po' perché sempre lavoro per trovare da mangiare e sfamare la famiglia, adesso ho tre figli.

Ma a me piacerebbe...

A me è successo che una volta sono andato a mietere, e mi sono affittato a un padrone, eravamo piú di venti operai. Il padrone ha guardato tutti in faccia, ha guardato me, dice: «Be', tu mi pari intelligente a guardarti in faccia». «Perché, cosa vuole da me?», ci dissi. «Be', ci ho queste bestie, e tu puoi andare al paese a prendere da mangiare per noialtri». Ora siccome lui aveva un mulo che conosceva solo lui proprio, e non conosceva altri padroni, che l'aveva praticato solo lui, disse: «Salvatore, tu questo mulo non lo devi toccare per nessun motivo del mondo». Risposi io: «Perché non lo devo toccare?» «Sai», dice, «il mulo è di una mano». «Per me», ci dissi, «è lo stesso di averlo te». E il padrone lo ho fatto andare.

Questo mulo era muzzicunaru, con la bocca, verso la persona che ci andava a lato e tirava calci. Io non so leggere e non so scrivere, ma sono scaltro. Ho preso quel mulo con una corda lunga, l'ho incordato, ci ho incordato i piedi davanti e i piedi di dietro, ci ho buttato la corda sul collo e ho tirato. Il mulo non aveva niente da fare perché era incordato di dietro e davanti. Ho preso la sella e ce l'ho messa sopra. Poi ci ho lasciato scorrere la corda, perché la corda l'avevo messa a scorridore,

senza nodi, ci ho scorruto la corda, ho preso lui con la cavezza e l'ho tirato. L'ho zuccato ad un piede di olivo e ci ho messo sopra quattro botticelli per l'acqua stando attento sempre se dava calci, con la bocca non poteva fare il male a me perché era legato. Poi c'era una montagnola e ci ho saltato a cavallo, senza darci voce. E il mulo è andato e quando è stato in salita, che se si muoveva troppo cadeva, gli ho dato voce e il mulo già si è abituato.

Come quella volta a stare attento che lui non dava calci, e a cercare di capire che tipo era il mulo, a maneggiarlo ci sono riuscito, vorrei saper leggere, scrivere, sapere come sono le cose e le persone come quel mulo, per poterle maneggiare tutte. Mi piacerebbe maneggiare le macchine, i trattori, le persone, che certe sono furbi, e non farmi prendere in giro. Come ho saputo maneggiare quel mulo, vorrei saper maneggiare tutte le cose lo stesso.

Quello cieco a tantoni cammina, dove va a sbattere non lo sa, dato che è cieco pensa: «Come faccio per sapere la strada?» La testa sua si sfernecia perché la strada sua non la vede e dice: «Se io non fossi cieco la guardassi la strada», è come un'ombra che cammina, quasi non ci essere al mondo.

Come è che c'è il sole che compare, come è che affaccia in questo mondo e alluce tutta questa terra, che illumina noi che siamo messi a questa terra? Io non lo so. C'è la luna che gira verso pure a noi, e nella notte illumina alla terra, fa lustro a tutti noi; ci sono queste stelle che noi diciamo sono in cielo: ma c'è il cielo? Queste nebbie che affacciano e sotto il sole, sotto la luna, c'è l'uomo, c'è la donna, c'è tutto in questa terra: io che sono un interdetto vorrei capire tutte le cose intorno a noi.

Le cose nel mondo ci sono, ma se non le capisco non le posso operare; gli uomini nel mondo ci sono, ma se non li capisco non li posso operare, non li posso praticare, dall'uno all'altro c'è differenza, vorrei poterli capire, sapere cosa dicono e cosa non dicono e sapere cosa fare con loro per fare bene verso di me e verso di loro: ci vorrebbe la studienza per combattere gli uomini, per fare come stare insieme. È come uno che ha dei miliardi, e ha una disgrazia e gli hanno saltato tutte due braccia: che cosa ne fa di quei miliardi?

Io sono troppo emozionato, che non ho mai corrisponduto con nessuno, ma ce n'ho di cose da speculare.

SARIDDU TURDO Penso che sia necessario mettersi in gruppo. Può dare del vantaggio qualora si trovano persone che hanno interesse alla collettività, alla società. Può dare vantaggio sia allo sviluppo economico, sia agricolo, quando le persone non hanno propri interessi egoistici, per sapersi imporre alla dirigenza, a chi comanda, per poter avere un beneficio la collettività, le cose giuste. Poterci organizzare e chiedere le cose giuste, ci può avvantaggiare. Se noi abbiamo le nostre contrade prive di un accesso comodo, quando ci fosse una strada utile fosse la ricchezza della terra. Se non c'è la strada comoda per esempio le pesche o non si mettono o c'è distruzione del prodotto. Il gruppo si potrebbe organizzare per avere una forza, perché nessuna cosa viene se non si discute e non si sa chiedere, se non si fa pressione sulla dirigenza per farla venire all'incontro. Il gruppo fa la forza, si sa imporre.

– Il gruppo, in che senso preciso serve a dare forza?

– Se noi siamo un gruppo che discutiamo dei problemi, quando la gente vede che questi problemi possono avere un risultato, ecco ne nasce la forza dell'organismo perché c'è altra gente che si mette insieme.

– Può essere che venga forza al gruppo anche dal fatto che pensando e discutendo insieme, il gruppo trova soluzioni migliori?

– Adesso discutiamo solo noi due, ma ci può essere un altro che può trovare cose che non pensiamo, soluzioni migliori. Se invece d'essere in due, siamo in cinque o sei, ci può essere un altro che trova soluzioni migliori di quelle nostre.

– In quali altri modi, per quali altre ragioni può venire forza al gruppo, secondo te?

– Sí, c'è altre ragioni. Possono venire cinquecento o mille iscritti e può venirci lo scopo politico. Quando vi è un gruppo con maggior numero di gente, può favorire a dare dei benefici nel proprio paese.

Poi, se uno si muove da solo lo pensa lui quello che dice: è valido o non è valido? Invece quando sono in dieci, si vede se il ragionamento o il problema è esatto. Quando uno è in un gruppo ha piú responsabilità,

e se c'è un organismo si sviluppa meglio, per come la penso io: perché vi sono piú soluzioni da discutere e possono venire fuori soluzioni piú precise. Uno può discutere con una certa saggezza, un altro può essere sballato. Tu pensi che a trent'anni ci avevo questo, povero, intelletto che ci ho ora? Non ce lo avevo. Perché non avevo avuto da fare con tante persone, non avevo una pratica, ora una parola prendo da quello, una parola aggrappo da quello, naturalmente posso avere un intelletto piú sviluppato.

– La gente in genere come pensa sul gruppo?

– Tutti possono pensare come me, se ci si fa una chiarificazione.

Molti dicono ora meglio farsi i fatti suoi, perché non ci hanno alcuna fiducia dal passato. Ma se possono avere fiducia, poi si abituano ad organizzarsi.

Oggi ci sono pochi gruppi, o non ci sono o male funzionanti.

– Secondo te, qual è la ragione per cui oggi vi sono pochi gruppi, o non vi sono, o male funzionanti?

– La ragione è semplicissima: non si hanno avuti risultati positivi e allora la gente ci sfiducia, perché gli organismi non hanno funzionato bene.

– E perché gli organismi non hanno funzionato bene?

– O per scopi interni, che alcuni hanno interessi di non farli funzionare, o per incapacità.

Dei veri gruppi dovrebbero essere di persone che hanno l'interesse della collettività e la capacità di farli funzionare e dirigerli nello stesso tempo: sapersi imporre a chiedere i propri diritti e nello stesso tempo questo gruppo riunirci spesso e discutere le soluzioni che potrebbero essere piú valide.

– Ho notato che tu sei puntuale. Perché sei puntuale?

– Ritengo che la persona puntuale ha maggiore correttezza. È l'animo mio che mi spinge: prima per essere io una persona che uno non dice domani: «Ma perché Turdo mi prende in giro e non c'è?», e poi per rispetto verso colui che incontro: non essere puntuale è trattare male la persona che incontro.

– Secondo te, la gente qui è puntuale o no?

– Ciascuno risponde della propria persona, per come la pensa. Se non è puntuale non è solo perché nell'animo loro non vogliono essere puntuali ma perché le cose non sono state dirigiute bene, per conseguenza il popolo ha sfiducia. Se si dice di fare una riunione a un'ora, ci possono essere quelli piú interessati che vengono anche prima (dipende anche dalla prima riunione che si ha, se la gente ha avuto un'ispirazione dalle cose buone che si trattano e si concludono), o altri piú spensierati,

meno pronti. Molti sono alla buona e non pensano che sia importante essere puntuali. Anche perché uno si alza presto alla mattina e va in campagna ma non con l'orologio. All'orologio non ci si fa tanto caso. Per la scuola sí, e ora per il cantiere per la diga.

Qui ora c'è un solo gruppo che funziona con una certa serietà: il gruppo degli edili che lavorano alla diga.

I bacchettoni di sacrestia funzionano con una certa importanza: siccome i preti hanno in mano le leve di potere, molti ci vanno da loro, si offrono per le processioni e per le riunioni, soprattutto le donne, che sono piú credule. Quando la gente è invitata a queste manifestazioni o riunioni, loro vanno. Ma secondo me anche lí non c'è organismo con responsabilità della gente, o che io non ne so.

Per i sindacati e i partiti, anche non c'è veri gruppi che funzionano. Ognuno sono funzionanti relativi, per le elezioni organizzano la propaganda, e chi ha maggiore disponibilità, organizza di piú. Poi le cose quasi decadono per sé, vengono rallentate.

Un gruppo per funzionare dovrebbe avere un direttivo e un segretario che si assumono la responsabilità e possano discutere assieme. Il segretario deve riunire il direttivo, farlo discutere, e se il caso fare le riunioni dell'assemblea. Il segretario deve essere attivo e fare quello che decidono gli iscritti, l'assemblea; e cercare, di quello che dice ciascuno, quello che è giusto e quello che non è giusto. Ma tu parli con un vecchio che sono analfabeto, dal punto di vista legale; quello che so, anche il leggere e scrivere, l'ho rubato in giro incontrandomi con gli altri.

– Secondo te, perché non ha funzionato il vostro gruppo?

– Secondo me originalmente ha funzionato, ma poi l'Alleanza è stata abbandonata da alcuni esponenti che l'avevano formata perché forse questi avevano un certo timore e interessi personali, poca garanzia avevano da parte dell'Alleanza, e cosí alcuni si sono straniati e sono partiti. Poi cosa è nato? Alcuni risultati di alcune iniziative che abbiamo preso sono stati scarsi perché non c'è stato tutto l'impegno in noi, e in parte perché l'ERAS faceva difficoltà.

Dopo è nato che il 1° gennaio '63 un esponente provinciale dell'Alleanza ha ordinato di licenziare la casa e chiudere l'Alleanza, portando i mobili in qualche parte: diceva che non si poteva pagare l'affitto di casa. Poiché c'era una certa sfiducia degli iscritti, c'era difficoltà a fare il tesseramento per pagare anche l'affitto. Comunque si è riusciti ad avere il denaro, sfacciandosi di qui e di là per qualche mese, finché un giorno, quattro mesi addietro, abbiamo trovato chiusa l'Alleanza senza noi saperne niente, e il segretario si è portato i mobili a casa sua. Ma adesso vogliamo ritentare.

– Cosa ti proponi di fare?

– Ci sono gente che vogliono mettersi in un direttivo, e poter ricostruire l'Alleanza. Vorrei invitare questo direttivo, invitare l'Alleanza di Palermo, e dopo fare un'assemblea per vedere se molti sono volonterosi d'organizzarsi, illustrandogli i motivi positivi, in modo che la piccola proprietà non si trovi senza difesa.

Io propongo che chi ci ha avuto i piedi nella chiusura non abbia nessun diritto positivo; e si formi un'Alleanza che abbia prospettive di beneficio. Adesso non posso dire tutte quali possono essere se prima non lo si decide insieme. Ma per esempio adesso lo Stato sta allargando la strada per Alcamo (chi è? il ministro dei Lavori pubblici, o l'ente statale?) senza dare nessuna delucidazione, distruggendo ulivi e vigneti, senza nemmeno dire quando saranno fatti i pagamenti. E tante altre cose. Per esempio il problema della sicurezza delle campagne: si potrebbe avere una economia superiore nella produzione agricola quando ci fosse sicurezza nelle campagne. Perché in alcune contrade ci sono alcune guardie giurate pagati dai proprietari, in denaro e in natura, ma nessuna guardia c'è in altre contrade dove c'è piú possibilità di furto, come vicino al paese, perché le guardie non ci vogliono stare ora. Uno non mette avena e orzo perché teme d'averli levati, non ci mette patate, cipolle, agli e tante altre cose perché non ha la certezza di poterle raccogliere. L'Alleanza potrebbe costituire un corpo di polizia rurale con un funzionamento sicuro.

– Perché fai quello che fai, a settantacinque anni, cosí pieno di forza e di buona volontà?

– Con l'Alleanza uno si può istruire, e può ottenere.

Nell'animo mio sento che sia giusto. Non so se è di natura, del mio animo, non so quale sia la ragione che mi porta a questo obbligo per la società. Se vedo una buccia di frutta sul marciapiedi che può producere un infortunio, io la metto da parte; se vedo un sasso che una macchina può sguittarlo, anche, per evitare quello che può accadere. È giusto umanamente evitare che può succedere un danno. Nella mia gioventú non lo sentivo questo dovere, non capivo quello che posso capire oggi.

Incontro Sariddu Turdo dopo due mesi e gli domando se è riuscito coi suoi amici a riorganizzare la locale Alleanza contadina.

– Ancora scarsamente: l'Alleanza non ha ancora un direttivo di potere discutere i problemi piú urgenti e piú economici. I popoli quando si tratta di fare una riunione per discutere, vengono ma non ancora abba-

stanti: vengono ma non come dovrebbero venire, dovrebbero sentire di piú, occorre che l'Alleanza riesca a far qualcosa di nuovo che poi i popoli dicono: «Questo è stato merito dell'Alleanza, possiamo averci fiducia».

Abbiamo un piccolo locale, ma è ancora umiliante, non è degno dell'Alleanza, manco ci entrano trenta persone. Hanno ricominciato a venire dall'Alleanza da Palermo e ora speriamo che le cose si svolgono migliori. Sono contento sí ma bisogna sempre fare una critica su tutti gli svolgimenti generali per riuscire di meglio.

ORAZIO I pescatori nel suo lavoro sono organizzati: il padrone è il capo della barca, e quelli devono fare. Da se stessi non possono fare, il padrone fa da capobarca in genere, è difficile trovare un capobarca che non sia padrone.

A pescare con la lampada luminosa siamo una decina per barca; sulle barche da tremaglie e da pesce spada, si va in quattro o cinque. A bordo si lavora sempre per ordine del capitano, ma chi è piú fidato e si intende di piú, può dare un consiglio.

GIOVANNI La nostra a Isole delle Femmine non è un porto, è una spiaggia con una banchina, noi quando rientra una barca con cattivo tempo, collaboriamo tutti a tirarla a secco, perché non si rompa e non ci si faccia male noi che stiamo a bordo. Oggi a me domani a un altro.

MINICO Certe volte viene il vento d'improvviso, uno non può resistere di pescare, deve lasciare di pescare per venire a salvare la barca, fuori al largo la barca sale e scende sul mare grosso ma vicino a riva il mare si rompe, l'onda si rivolta, porta la barca avanti e indietro, e un colpo di mare può buttarla nella scogliera.

La barca viene pesante a tirarla a secco coi paranchi, ci sono le reti a bordo, e allora bisogna aiutarci una parte all'altra, magari vengono anche le donne ad aiutare, perché non c'è una comodità di governo.

Sulla barca c'è il padrone che dice cosa c'è da fare a bordo, ma poi a terra ciascuno è per i fatti suoi.

GIOVANNI A mare può capitare una lite tra una barca e un'altra, la mia va vicino alla rete dell'altro e l'altro non lo permette. Ma non sulla barca. E se quella barca ci ha la rete che si impiglia negli scogli di fondo, l'altro viene subito ad aiutare, per recuperare la rete: le parole sono parole, e le reti sono reti. Questo si è usato già dai nostri antenati.

MINICO A mare ogni barca butta la sua rete, cerca di non ostacolare le altre barche ma ognuno va secondo la sua propria idea, non è che ci si mettono d'accordo prima. Capita che due tre barche hanno la stessa idea e vanno a calare la rete nello stesso mare, e viene la questione.

GIOVANNI Prima esisteva anche una cooperativa tra quasi tutti i pescatori: si teneva un consiglio, avevamo un presidente, per dire per esempio alla capitaneria – non possiamo piú vivere – perché sparano le bombe a mano, dinamite che ammazza il pesce piccolo e quello grande e distrugge il mare.

MINICO La bomba è un contrabando, la bomba è proibitissima ma tutti ci vanno.

GIOVANNI ... O per prendere i soldi dalla Regione siciliana. O per fare le scale di alaggio. O per mettere un accordo tra i pescatori che avevano avuto una lite a mare.

ORAZIO Ma adesso non c'è piú perché l'abbiamo levata, non avevamo soldi abbastanza per fare spese. Noi avevamo un esattore, e i soldi dell'incasso servivano solo per pagare lui, l'affitto della casa, la luce, e non veniva piú conto.

GIUSEPPE Adesso c'è un aiuto gli uni con gli altri quando occorre, ma non c'è una organizzazione.

La pescheria di Palermo fa pagare un tanto per cento a noi sul pescato.

DANILO Quanto per cento?

GIUSEPPE Non lo so.

MINICO Non lo sappiamo.

ORAZIO Forse l'8 per cento. Quando il pesce entra nel mercato paghiamo l'asta e i manuali che trasportano il pesce dentro le cassette. O lo possiamo vendere qui a Isola; abbiamo qui due fiduciari che ci vendono il pesce, e dicono che si prendono per conto loro il 3 per cento ma ce lo pagano subito, approntano il capitale. Comprano a mille lire e vendono a duemila lire, e fanno meno spese di noi.

DANILO Ma allora non vi converrebbe mettervi in cooperativa e vendere direttamente alla gente?

MINICO Non è possibile.

GIOVANNI Non possiamo farlo.

ORAZIO Noi abbiamo il nostro lavoro, se dobbiamo fare i pescatori dobbiamo incaricare altra gente: e vengono altre spese perché una persona vuole essere pagata.

MINICO Si profittano, sanno che abbiamo bisogno, noi siamo un po' fessi e loro... sono sopra. E questo è tutto. Lei è intelligente... certe cose le capisce.

Chi non lavora e vuole la sua parte... sono successe cose... a uno gli hanno tagliato la testa. Una parte dei rivenditori il prefetto li ha mandati all'isola, al confino. Noi non possiamo sapere... ogni tanto arriva la ca-

mionetta della polizia e se ne prende un paio... ma c'era l'abitudine cosí. Noi non possiamo sapere.

Sono sempre quattro o cinque che sono sempre là con in mano il mercato, figli e nipoti... Uno di quelli può guadagnare comodamente anche trecentomila lire in un giorno.

Se noi ci organizziamo e abbiamo uno che vende per noi a Palermo, gliela fanno dare la licenza... gli amici?... E poi i soldi l'altro ce li dà giusti?... Lei mi capisce...

DANILO Avete un minimo di sindacato e di partiti organizzati?

ORAZIO No, non abbiamo niente. Abbiamo due partiti. Ma non tutti i poveri di qui e tutti i ricchi di lí, si va per simpatia e per avere piaceri, favori. Non c'entrano le idee politiche, sono due partiti dei ricchi.

Noi pescatori sulla barca siamo insieme, ma quaggiú non siamo capaci di avere gli occhi aperti e di stare insieme.

GIOVANNI Anche se siamo piú di trecento pescatori solo a Isola delle Femmine, non ci abbiamo una forza. Siamo amici, tutti bravissimi, ma non siamo una riunione. Siamo fessi tutti antichi. Ogni volta che vengono le elezioni, fanno le promesse e diamo i voti.

MINICO Si è insieme seduti al sole, o a lavorare alla rete, ma ciascuno è per conto suo. Per stare insieme occorre o il maltempo, o quando muore un vecchio pescatore ci si fa una ghirlanda e a mare non ci si va per un giorno: ma se è vecchio e ci portano rispetto che ha tanta parentela e amicizia. O a un giovane se ci capita una disgrazia. Se no mai siamo insieme. Un consiglio non c'è mai.

Per i battesimi o per gli sposalizi, ma solo gli invitati, i parenti, compari e gli amici, certo che non si possono invitare tutta la marina.

In certi posti quando c'è maltempo, nebbia, accendiamo i fuochi sulla riva per darci la strada alla barche e ci fanno i segnali con le brogne, le conchiglie grosse che si svuotano e suonano come le trombe, e si sentono anche lontano, secondo il mare e il vento.

GIOVANNI Siamo tutti amici ma non riusciamo a metterci d'accordo per fare i nostri interessi. Ci sembra male a cambiare, a non votare per uno che fa le promesse, lo sappiamo che poi non fanno, lo sappiamo che ci lusingano ma quasi facciamo finta di non saperlo.

GIUSEPPE Noi aspettiamo sempre che venga uno da fuori che si sappia girare, che sappia scrivere certe lettere, che sappia tenere una riunione, che sappia presentarsi a una discussione, che sappia dove e come fare i reclami. Signor mio, siamo composti cosí in questo paese. Se mettiamo avanti uno del paese, gli altri non ci vanno dietro, perché non ci crediamo l'uno con l'altro.

CALOGERO (*mafioso di provincia*) Il proverbio dice che uno non può convivere nemmeno con la moglie, ma essere uniti è il vantaggio di quella famiglia. Se io miro per conto mio, mia moglie per conto suo, è difficile formare una posizione per i bambini.

Meglio essere sociali, anche in affari, come tre soci che hanno una gabella e collaborano, se sono uniti possono andare avanti. Uno solo non è capace di abbracciare l'estensione della terra, se hanno una grande estensione di proprietà in gabella come qui si suole fare, allora si mette d'accordo con un altro o altri due per coltivare quella grande proprietà: al proprietario gli dànno una data cifra, o va bene o va male, e il gabelloto sta con la speranza della buona annata e del suo saper fare.

Per portar avanti la moglie e i figli, per esempio compro il pomodoro e ci ho la mediazione: nell'estate combatto col pomodoro. Compro il pomodoro dai contadini e fornisco una fabbrica a Palermo: uno non può arrivare, non conclude niente, e mi metto con altri soci. È un lavoro sicuro quello del pomodoro, poco poco ma devo guadagnare. Il fabbricante dà per esempio 16 lire per il pomodoro, piú 1,50 di mediazione, piú 2 lire di trasporto, e tutto paga il fabbricante, la cifra esce dal fabbricante. «Oggi si paga a tot lire», dice il fabbricante, il prezzo lo fa il fabbricante; i fabbricanti si uniscono tra loro a decidere la sorte. È una cosa libera, il governo non interviene in questi campi.

Per esempio io da qualche tre o quattr'anni abbiamo una trebbia, ci siamo tre o quattro che nell'estate guardiamo le gregne, il frumento ai proprietari. Guardando il grano abbiamo due chili al quintale per la guardiania. Ci sono almeno due o trecento proprietari che lasciano le gregne tranquille, abbuggiate a timogna, col personale che le guardiamo. Lo potrebbero incendiare, rubare, altrimenti. Tutto può capitare. Ognuno preferisce pagare e stare tranquillo. Ci si tiene i canuzzi, il cane abbaia di notte, la guardia lo fa il cane vero e proprio.

È la stessa cosa di quest'impresa. Come siamo composti, perché ci tengono qui? Quando mi hanno assunto, per prima cosa mi hanno chie-

sto il certificato penale. Io l'avevo pulito. Allora mi hanno richiesto come persona di fiducia. Ho la responsabilità di guardare anche se non sono guardia giurata. Noi abbiamo il cantiere sulle spalle, i capisquadra fanno lavorare gli uomini, noi abbiamo l'obbligo di guardare tutto: l'impresa ci paga per questo.

– Che rapporto ha coi sindacati?

– Come questo posto non ci sarebbe ragione di avere rapporto con gli operai. Però mi sono iscritto al sindacato (quando ero schietto no, sposandomi mi bisognava) per avere il libretto di cassa mutua e gli assegni per i bambini. E mi trovo scritto alla CISL. Nella Camera del lavoro ci sono i piú bisognosi, ma alla CISL c'è qualcuno che sta piú discretuccio, è piú facile ottenere i libretti perché hanno la forza nelle mani, gli è piú facile ottenere le cose.

– Avete delle riunioni?

– Io non ci sono mai andato.

E poi alla CISL ci può venire piú facile l'aiuto cattolico, i preti li possono aiutare alle elezioni, per rinforzare sempre la sua lista: una raccomandazione d'un prete, di un arcivescovo, d'un cardinale..., oggi ha autorità d'essere sentita questa gente. Un posto in una banca, un posto in un ufficio: una personalità di queste se vuole può aiutare. Se li aiuta questi certo ci vanno dietro, gli hanno trovato il pane per i figli. Chi ha il posto, quando niente può fare, gli capita i voti automaticamente: l'obbligo se lo deve levare.

Quando ci sono le feste, pure ci si mette insieme, si cerca di auguriare la festa, di farci augurio alla Madonna, si raccoglie denaro per fare illuminazione, fare la musica, ci si fa i fuochi artificiali di augurio alla Madonna. Facciamo un comitato che si interessa a raccogliere le promissioni di tutti quelli che ci hanno debito alla Madonna, che hanno promesso un omaggio per la sua guarigione.

Della vita militare ho avuto buona impressione perché sono partito a diciannove anni, come un mulaccione, come un puledro senza testale che non conosce pericoli, e non pensa all'affetto di famiglia perché ancora non sa cos'è il distacco. Ho avuto buona impressione della vita militare perché ho visto quello che non avevo mai visto, non ero mai uscito dal mio paese; ho incontrato gente che avevo mai incontrato; mi sono cominciato a espertirmi nella vita, che prima ero piú timido di presentarmi agli altri uomini, la persona si scaltrisce sotto la vita militare. Anche diventa esperto con le donne. Ne ho fatto tre anni e mezzo e la disciplina mi piaceva, c'era ordine e l'ordine mi piace. C'è chi comanda il dovere e gli altri obbediscono. Certo che i bombardamenti non ci piacevano: la vita militare in tempo di pace è un divertimento, l'uomo

si forma; in tempo di guerra è un dolore. Questo era un tipo di gruppo che mi piaceva.

– Come pensa dovrebbe essere un gruppo? Come vede qui il rapporto tra le persone?

– Ci deve essere uno piú responsabile che fa andare le cose giuste, non le deve far andare male, e gli altri hanno il dovere di essere disciplinati. Se uno non collabora, si deve levare, si deve levare in tutti i gruppi chi portano a perdere. Chi non sta all'ordine bisogna levarlo.

Ciascuno è tecnico nella sua materia. C'è quello che spicca nella sua materia. Quello che spicca, si sa. Chi è piú chiuso, chi è piú indietro, va da chi spicca e domanda e chiede: « Cosa mi consiglia? » E quello gli dà il consiglio, e l'altro comincia a diventare esperto.

Chi ci ha i quattrini è affiancato da tutti, ben visto sia dall'autorità che dal popolo, chi ha denaro diventa un signore. Chi è vicino al governo sta bene, chi è lontano si trova male. Quando c'è un feudo di un proprietario che è ricco, e uno ha la fortuna di essere in quella proprietà, può mantenere la famiglia, può portarci il panuzzo a casa. Chi ha il denaro trova le porte aperte dappertutto, ci dànno la precedenza dappertutto.

Nell'ambiente in cui uno si trova, uno che si fa rispettare e che è capace di mettere ordine può avere un riguardo di rispetto, è come un padre di famiglia che quando arriva a casa i figli gli vengono incontro e lo baciano. Nella famiglia come nella società. Uno cerca di spiccare, tutti volessimo essere sopra gli altri, e anche se si mette con qualcuno per farsi rispettare meglio, però cerca di spiccare. Perché uno piú spicca e piú trova la strada per vivere. Se uno ha una nomina, ha una buona fama nell'ambiente in cui vive, c'è la possibilità che non deperisce quell'uomo. Attraverso la buona fama nasce la fiducia, la forza, e i soldi.

Mio padre diceva: « Chi ha un occhio, chi ce n'ha due, chi non ce n'ha niente proprio ». Quello che ne ha due si trova sempre in un terreno migliore, guarda, conosce i pericoli, gli ostacoli, gli affari, tutto. Quello che ne ha uno, vede metà; quello che non ce n'ha niente, cammina al buio.

I grossi proprietari, i baroni, i marchesi, ora vanno piuttosto indietro, cadono; gli appaltatori e i commercianti fanno passi da leone. Tra il proprietario e io, rende meglio a me certe volte. Chi vuole spiccare presto, lascia piuttosto la campagna e va appresso all'appaltante che fa passi da leone, o si mette a fare il commerciante, compra la terra a mille lire al metro e la rivende nel giro di due o tre anni a diecimila lire al metro quadrato. Ecco come si fanno i passi da leone. Questa è l'epoca che ci va a favore. Chi dieci anni fa poteva andare a chiedere dei fichi secchi per sfamarsi, oggi può avere camion, caseggiati, distinzione di nobiltà.

Ma i preti comandano ancora di piú, è una forza superiore che tiene il popolo frenato. In cima a tutti c'è il cardinale, sotto c'è chi ha il denaro e chi è al governo; chi ci ha gli occhi chiusi, chi non ci sa fare, deperisce sempre, sta sotto.

Chiara frequenta la prima classe, Amico e Ruggero la terza, Cielo la quarta, Libera la quinta, Bruna la terza media.

CIELO A scuola quando facciamo un problema, aiuto un mio compagno, gli spiego il problema, ma la maestra non vuole.

LIBERA Neanche la mia maestra vuole. Dice: «Si deve fare ognuno per sé». Io spiego alla mia amica, se non lo capisce, non è che la faccio copiare. Ma la maestra non vuole.

CIELO A scuola il maestro non vuole che facciamo i compiti assieme perché dice che ce li copiamo.

Quando uno pensa ad un problema per esempio, può trovare la soluzione, e poi se vuole bene ai suoi compagni li aiuta ma il maestro questo lo vuole solo un pochettino, o non vuole.

CHIARA Io sempre dietro alla maestra vado, canto con la maestra, faccio la ginnastica come la maestra.

CIELO Noi a scuola nell'intervallo parliamo, al lunedí ci raccontiamo o il film o quello che si è visto e si è fatto la domenica. È negli intervalli, quando facciamo merenda, che ci incontriamo tra noi compagni.

LIBERA Quando la maestra va a parlare con un'altra maestra, possiamo parlare tra di noi, diventare piú amiche. Quando c'è la maestra ciascuno deve stare seduto per conto suo. Possiamo stare insieme a fare qualcosa insieme quando la maestra non c'è, o quando la maestra è in classe nell'intervallo, e lavora ai ferri o legge il giornale.

AMICO Anch'io e il mio compagno vogliamo aiutarci a fare i problemi ma il maestro certe volte vuole, certe volte no. Anche noi siamo piú insieme quando il maestro va fuori.

RUGGERO Certe volte il maestro fa finta di uscire dalla classe e si nasconde dietro la porta; poi se si fa baccano apre di scatto e ci fa mettere tutti contro il muro con le mani aperte cosí, e poi con una bacchetta pesante ci dà bacchettate sulle mani.

CIELO I bambini degli ultimi banchi si fanno meno male alle mani perché sono quelli piú poveri e vanno sempre in campagna a lavorare, a rompere la legna, caricare la legna sul carro, zappare, e la pelle delle mani gli diventa dura.

AMICO Ieri, prima di iniziare le vacanze il maestro ha dato due bacchettate nelle gambe di Tola e gli ha detto: «Buona Pasqua». I bambini un po' erano spaventati un po' ridevano.

CHIARA Quando la maestra mi dice di parlare piano io mi sto buona seduta come se dormissi, e la maestra cosí mi dà voti belli.

DANILO Ma a scuola vi si insegna a stare insieme, a giocare insieme, a cercare insieme?

LIBERA La scuola non ci insegna come si deve stare insieme, come si fa a stare insieme, come si collabora. Noi stiamo insieme nella ricreazione, ma non è la maestra che ci consiglia come si deve fare, per essere meglio insieme, che ciascuno di noi abbia una disciplina lui stesso e sappia collaborare piú facilmente con gli altri.

CIELO A scuola pure si parla di essere insieme perché quando c'è il prete, predica le cose che Gesú ha detto, che dobbiamo essere tutti fratelli, che dobbiamo stare tutti insieme, amarci come fratelli. Ma ce lo dice solo con le parole, non è che ci insegna come si può stare meglio insieme.

LIBERA È giusto come dice Cielo. E dice che chi non è cattolico, è condannato.

CIELO E dice che il Signore è il nostro padrone, e che lo dobbiamo servire, che noi siamo i servi di Dio.

AMICO Cosí gli piace al maestro come al nostro prete, che siamo tutti una squadra che fa bene certe cose che vuole lui.

CHIARA Quando la maestra ci dice: «Prendete il lavoro», io quando la maestra dice cosí, mi faccio un copiato, me lo copio bene.

BRUNA Effettivamente la scuola non insegna a collaborare: piuttosto vuole che ciascuno pensi per sé, e che pensino tutti uguali, tutti cattolici per esempio; tutti devono fare come dice la professoressa. Non si può dire la propria opinione. Gli insegnanti per lo piú ci tengono a formare delle squadre, belle in apparenza.

Effettivamente ci sentiamo piú insieme negli intervalli, perché non siamo nel banco solo ad ascoltare ma possiamo tra noi anche dire le nostre opinioni.

Anche tra noi compagne non siamo molto unite perché chi di famiglia è cattolico, chi è liberale, chi comunista, ciascuno sta piú volentieri con chi la pensa come lui. Ci sono nella classe tanti piccoli gruppetti, e in fondo ciascuno fa per conto suo. Sentiamo di essere uniti tra noi in

quanto insieme siamo staccati dall'insegnante. In genere, su otto insegnanti, due lasciano stare piú insieme, ma non che ci insegnino a collaborare.

DANILO Si può dire che tra voi e l'insegnante vostro c'è una collaborazione?

CIELO Io dico che non c'è.

BRUNA L'insegnante collabora col piú bravo, semmai. Dice a lui: «Vieni, aiutami a fare questo». Piú che una collaborazione è che l'insegnante certe volte si fa aiutare dal piú bravo.

CIELO O il maestro dice: «Io devo uscire, e segna sulla lavagna chi parla, chi è cattivo».

CHIARA Noi sí. Dice la maestra: «Voi dite i numeri e io li scrivo sulla lavagna». Oppure quando la maestra dice: «Buttate quel pezzo di carta nel cestino», io e le mie compagne corriamo a buttarlo nel cestino.

BRUNA In sostanza: non dobbiamo farci del male, essere rispettosi dei superiori, ma non è che io dico la mia e tu dici la tua, e poi viene fuori un'opinione insieme che vada veramente bene per tutti. Non dobbiamo farci del male, ma non è che io aiuto te e tu aiuti me.

Anche nei giochi: i giochi dei maestri sono di solito noiosamente di squadra, invece quelli di gruppo ce li facciamo noi. Ai maestri per esempio piace il gioco del silenzio: chi sta piú zitto è scelto dal maestro, va alla lavagna, guarda bene i suoi compagni, vede chi di loro sta piú zitto, scrive il suo nome sulla lavagna, e poi va al posto di quello chiamato e l'altro ricomincia. Questo gioco non è un gioco, è un trucco per farci stare zitti quando la maestra vuole leggere il giornale. In tutte le classi elementari di qui lo fanno questo gioco, e il bello è che a certi bambini poi piace.

AMICO Pure a me piace. Perché invece di stare fermo nel mio banco, mi può capitare di andare nel banco di un altro, se mi chiamano.

CHIARA Anche a me piace, cosí cammino un po'.

BRUNA Anche a me piaceva, perché era quasi l'unico gioco che ci facevano fare.

CIELO e LIBERA Ma sono giochetti fessi.

DANILO Sono passati alcuni giorni, e forse avete ripensato all'argomento dell'altro giorno. Come dovrebbe essere un gruppo, secondo voi?

CIELO Un gruppo è un insieme di ragazzi o di compagni di scuola che si aiutano tra loro volendosi bene, formando un gruppo.

CHIARA Un gruppo si fa mettendosi quattro per quattro, o due per due, o tutti una fila.

BRUNA Chiara vuole dire che nel gruppo ci deve essere ordine, ma non occorre essere due per due, quattro per quattro. Cielo diceva che ci vuole armonia: ma non basta dire «vogliamoci bene» e essere ordinati. Bisogna avere uno scopo, altrimenti non si conclude niente, e uno scopo giusto.

LIBERA Nel gruppo occorre uno che dice: facciamo tutto questo e si fanno delle riunioni per dividersi il da fare, e cosí si fa prima e si fa meglio.

BRUNA È giusto che ci sia un capo, ma questo capo non deve essere una persona che ordina, ma che riordina tutto quello che gli altri dicono e che insieme agli altri cerca di impostare bene le cose.

AMICO Un gruppo non c'è se ciascuno fa per conto suo.

DANILO Le patate di un sacco sono un gruppo?

CHIARA Sí.

LIBERA Sono un sacco di patate.

AMICO Non può essere un gruppo perché sono come morte.

LIBERA Sono patate insieme, non sono un gruppo.

BRUNA Anche bambini e uomini possono essere insieme come patate, e non essere un gruppo. Non è solo la vicinanza che conta.

DANILO Avete già provato ad avere responsabilità in un gruppo?

AMICO Io sí.

CIELO Io sí. Ma di squadra quasi quasi, piú che di gruppo. Ma qualche volta anche di gruppo, di nostra volontà.

AMICO Anch'io qualche volta, quando manca il maestro.

LIBERA In una squadra per esempio, c'è un caposquadra e come dice si deve fare. Ma in un gruppo ciascuno invece di fare il pappagallo, diciamo cosí, ha un suo compito e lo svolge a seconda dello scopo comune.

RUGGERO Io non ho provato ad avere responsabilità. Cosa vuol dire avere responsabilità?

AMICO Vuol dire quasi comandare.

BRUNA Avere responsabilità significa avere coscienza delle cose che si fanno, non comandare.

LIBERA Vuol dire che, per esempio, se una maestra di asilo non bada ai bambini e uno si fa male, poi la responsabilità è della maestra.

DANILO Vi piace essere responsabili in un gruppo?

AMICO Sí.

CHIARA Sí.

LIBERA Piace avere responsabilità quando le cose le fai bene.

BRUNA A me piace essere nel gruppo, e mi piace avere responsabilità ma non so perché.

RUGGERO Sí, per esempio se c'è qualcuno che bisticcia e non lo faccio bisticciare.

CIELO Sí, perché mi sento piú importante.

BRUNA Ma non è che uno deve desiderare di essere responsabile perché gli altri lo applaudano.

CIELO L'importante è avere senso di responsabilità verso se stesso e verso gli altri. Se uno ha piú responsabilità gli vengono piú cose in mente e diventa piú bravo.

RUGGERO Lo stavo dicendo pure io.

DANILO Vi piace di piú stare con persone della vostra età, o con piú grandi, o con piú piccoli di voi?

CIELO Io dico che piú mi piace giocare coi piú piccoli di me e come me.

AMICO A me con piú piccoli di me.

RUGGERO A me piace di piú stare coi piú piccoli, ci gioco meglio.

CHIARA Anche a me coi piú piccoli.

LIBERA A me piace stare coi piú piccoli, con quelli fino a cinque anni, che li posso tenere in braccio. Poi quelli come me, che ci posso giocare e parlare. Poi coi piú grandi, secondo se sono simpatici.

BRUNA A me a seconda se sono simpatici o no, non importa se piccoli o grandi.

LIBERA Coi bambini piú piccoli mi sento come una mammina.

RUGGERO Coi piú piccoli ci si può giocare meglio.

AMICO Coi piú piccoli noi non ci bisticciamo, perché sono piccoli e non sanno bisticciare; invece coi piú grandi si bisticcia.

CIELO Anche, perché coi grandi è difficile giocare, vogliono giocare come vogliono loro; coi ragazzi grandi è piú difficile stare insieme. Invece coi piccoli si gioca come voglio io.

LIBERA I piccoli se gli racconto delle storie, mi stanno ad ascoltare, mi guardano con una faccia...

DANILO Con quali dei grandi vi piace piú stare?

CIELO Con chi ci siamo piú amici.

RUGGERO A me col mio papà.

BRUNA Con quelli che ci prendono sul serio, quelli che discutono con noi, ragionano con noi: non con quelli che ci dicono «va bene, va bene» tanto per dire, o che dicono di no senza ascoltarci e dire il motivo. Insomma con quelli che sanno capire.

AMICO I grandi che sanno scherzare, e raccontare barzellette, tenere allegri, quelli che fanno divertire tanto.

CIELO Coi grandi che ci dànno cose belle, quelli che si conoscono meglio, e quelli che mi vogliono piú bene.

BRUNA Anche con quelli da cui possiamo imparare.

DANILO Un'ultima domanda: voi pensate che quanto abbiamo detto tra di noi, lo si può dire e scrivere anche fuori di qui?

CIELO Io non direi, perché se se ne accorge il mio maestro mi rimprovera.

RUGGERO Per me sí perché mi pare bello fare uscire fuori i nostri argomenti.

BRUNA Io direi di sí: anzi, se i maestri lo leggono cercano di svegliarsi e di migliorarsi, e anche noi collaboriamo cercando di essere piú responsabili.

LIBERA Secondo me si deve fare pubblico perché sono le nostre opinioni sincere, sono cose vere, e sono cose quasi tutte interessanti.

CIELO Adesso che ci penso, sono d'accordo anch'io che si dica e si scriva fuori, perché tutti sono d'accordo cosí e perché mi pare che hanno ragione.

LIBERA Un'altra volta il presidente della riunione lo può fare uno di noi? Un'altra piccola riunione quando la possiamo fare? Andrebbe bene domani?

DANILO In che occasione e in che modo la gente sta insieme?

DONNA ROSARIA Per ragione di lavoro, oppure per abitazione?

DON ALFONSO La gente sta insieme solo per occasione di lavoro, se no non pensano mai a unirsi. Non c'è unione tra di loro.

DONNA ROSARIA Per esempio un proprietario ha bisogno di tanti operai e quelli stanno in gruppo perché ci sono obbligati a stare nel lavoro stesso. Stanno insieme giusto quando lavorano. Preferiscono lavorare a giornata che a mezzadria perché gli rende di piú.

DON ALFONSO Certi piccoli proprietari s'accontentano di abbandonare la sua proprietà per andare a giornata nell'industria, gli rende di piú ed è sicura: che lí non è che piove, c'è vento, sempre quasi le sue calunnie per il raccolto essere cattivo.

DANILO Cosí la gente si trova a lavorare piú insieme di prima?

DONNA ROSARIA Andando via dalla campagna e trovandosi nell'industria, lavora con gli altri, è meno solo, è in gruppo. Quello non va lí per lo scopo della solitudine o della compagnia, va lí perché gli conviene.

DON ALFONSO Ma poi ciascuno va alla sua casa e non ci pensa piú.

DANILO Stando insieme a lavorare, non è piú facile che nascano sindacati?

DON ALFONSO Si scrivono ai sindacati. Quando c'è un lavoro, l'impresa passa dalla Camera del lavoro a prendere l'elenco.

DANILO Non confonde l'Ufficio di collocamento con la Camera del lavoro? Che funzione ha il sindacato?

DONNA ROSARIA Se non gli dànno gli assegni, scioperano.

DON ALFONSO Ma i contadini che rimangono a lavorare in campagna rimangono ognuno per sé, i piccoli proprietari come i braccianti.

DANILO Perché rimangono ognuno per sé?

DONNA ROSARIA Hanno paura dell'imprevisto, non hanno iniziativa.

DON ALFONSO Pensano che uno poi ruba all'altro. Uno vorrebbe farsi per esempio un trattore, non ha i mezzi di comprarlo, il governo viene all'incontro, va bene, ma gli altri soldi chi ce li mette? Quando si

mettono insieme, bisticciano perché uno vorrebbe il trattore lui un giorno, ma anche l'altro, e facile anche l'altro. Si spende per la nafta, l'olio: «Che cosa succede?», uno dice, «tutta questa nafta s'è consumata?» Ciascuno si sente rubato e per questo preferiscono essere a soli. C'è troppi bisticci a stare insieme.

DONNA ROSARIA Anche il mezzadro non è sincero col padrone. Prima di avere questi terreni nostri rimboschiti, avevamo piú di dieci mezzadri, certi anni anche quindici mezzadri – perché non erano sempre gli stessi –, bisognava sempre stare cosí puntati, soprattutto nei momenti di semina e di mietitura.

DON ALFONSO Quando c'è da buttare il seme, si portano a casa il frumento e ne buttano meno; poi a primavera ne viene su un filo lí e un filo là. Se non ne seminano, cosa si deve raccogliere? E quando viene la mietitura, anche se il raccolto è scarso, fanno dei fasci grandi che durante la giornata si contano, ma la notte vanno dai fasci e ne levano un fascetto da ciascuno in modo che a contarli sembrano gli stessi, poi caricano la mula, di notte, e il frumento parte. Durante la trebbiatura devo pernottarci, che se lascio un impiegato di fiducia, anche lui prende la sua parte.

DONNA ROSARIA A tempo d'olive si lasciavano dei sacchi tanto pieni che non si potevano legare alla punta. A casa arrivavano smezzati.

DON ALFONSO Una mattina si sfilavano le olive. C'era vento forte e non si potevano sfilare. Gli uomini hanno ritornato in paese. Verso le dieci vado in campagna e c'era un mezzadro di quelli stessi che erano tornati, che sfilava le olive. L'ho portato da suo padre, non era picciotto ma già maritato: «Sono proprio sfortunato», diceva perché fu pescato.

DONNA ROSARIA (*ridendo*) Mio marito era armato, quello moriva dalla paura.

DANILO Nel vostro ambiente come erano e come sono i rapporti tra le persone?

DON ALFONSO La nobiltà sempre isolata era. Da parte di mia madre erano marchesi, da parte di mio padre cavalieri, grossi proprietari di feudi, animali ne avevano assai.

DONNA ROSARIA La nobiltà erano sempre isolati tra di loro. Nei paesi non ci sono troppi nobili, quindi con chi doveva avere contatti? Mia nonna nei giorni stabiliti riceveva le persone piú spiccate del paese. Era amica forte di Vittorio Emanuele Orlando. Mio nonno se andava in campagna, andava accompagnato da gente di fiducia che si faceva rispettare; anche il marchese era sempre scortato. Quando il commissario di polizia aveva bisogno, andava lui dal marchese in casa. Ai tempi dei Fasci, che c'era una specie di rivoluzione, mio nonno teneva chiuso il portone.

DON ALFONSO Ma col loro comportamento non potevano tirare avanti, erano abituati ai cocchieri con la carrozza, la servitú, il cuoco, la cucitrice, le cameriere le chiamavano domestiche, il maggiordomo, i campieri, i curatoli, i gabelloti, e spendevano e gli impiegati e i contadini hanno comprato, questi andavano avanti e i nobili indietro.

DONNA ROSARIA Ora non è che si spicca. I figli erano molti, alcune sono diventate monache, alcuni hanno venduto e ora sono la maggior parte impiegati in città. Ora tutto è cambiato. Sono rari i mezzadri, si abbandona la campagna, si tende a innalzarsi, si sentono tutte persone fini, non c'è piú la differenza di una volta tra la persona civile e il contadino.

GIOACCHINO Questa casa io la ricordo da quando ero ragazzino in possesso di questa famiglia. In una parte della casa ci furono i prigionieri austriaci nella guerra '15-18: ricordo che quando passavano per la strada per andare al lavoro nelle campagne, dove a gruppi erano dati in consegna ai proprietari piú grossi, avevano le scarpe di legno, zoccole alte di legno e li sentivo tutti quanti, una quarantina, andare al passo tum tum, tum tum, facevano questo rumore di zoccoli e noi bambini era la prima volta che vedevamo questi nemici. Passavano nelle strade scortati da caporali italiani e certe volte si fermavano, volevano dell'acqua, e tante donne che avevano i loro parenti in guerra ancora lontani, commosse in pietà, gli davano del pane, un po' di vino, certi ci avevano le lacrime agli occhi, certi uomini gli davano un poco di cose da fumare.

Io non ero mai penetrato in questo fabbricato, ma stavo a guardare le carrozze nere con due cavalli, ce n'avevano diverse, che facevano le passeggiate in carrozza, la domenica facevano la passeggiata in tutto il Corso. C'era quando il cocchiere vestiva di gala con un cappello duro rialzato, alla forma della coppola d'un gendarme, e col paltò spaccato di dietro abbottonato con grossi bottoni.

Di fuori non si vedeva niente, si vedeva che abitava un signore molto ricco di terre, di fabbricati e di servi, ben vestito da signore, coi baffi da ufficiale superiore, che poi gli hanno fatto il monumento. Ogni sera prima dell'Avemaria accendevano sul portone il fanale con la lanterna dentro e i cristalli attorno, che faceva un po' di lume nella piazzetta.

Io pensavo che una famiglia sola abitava una casa di tante e tante stanze e magazzini, ma non è che si poteva avere invidia: si capisce che chi è ricco è ricco, e chi è povero è povero.

Tutti i venerdí il marchese dava due centesimi ai poveri che veni-

vano a chiedere l'elemosina. La domenica i contadini si mettevano dietro la porta ad aspettare quando il curatolo chiamava per farci pagare le giornate.

I figli poi si sono tutti scemati, non sono apparsi ricchi, non ricordo se il padre ha cominciato a vendere, io non so bene, ma certi nobili della zona sono diventati poveri perché erano giocatori e donnaioli. E pure questa famiglia ha avuto una questione enorme, non so se di dominio o di interesse, con un'altra famiglia, che quando s'incontravano si sparavano.

Avevano una figlia, bella, che poi si è uccisa perché non le hanno lasciato sposare un giovane, povero, che amava.

GASPARE RAGONA Un gruppo si intende piú persone riunite, no? Io ho lavorato quasi sempre in gruppo ma perlopiú con incomprensibilità tra compagni. La ragione io penso che è nell'ignoranza, mancanza di studio, di società. Dice: perché? Per esempio io posso dire una cosa pratica: diverse volte fra compagni di lavoro c'è sempre lo sfottimento, anche perché uno si sente piú pratico di quello spratico, e invece di aiutarlo lo sfotte. Quello per me si chiama incomprensibilità. Segno che non ha raggiunto quella forma di democrazia di capire. Se io sono un operaio edile e lui è un operaio, anche se lui è di un paese diverso, è sempre un mio compagno, no? Se quello è piú debole o meno competente, uno deve aiutarlo e non sfotterlo.

– Questo come l'hai imparato?

– In me stesso. Io mi ho fatto un socché di coltura propria leggendo alcuni libri di Victor Hugo e di Leone Tolstoj, che portano l'uomo a livello della democrazia.

– Come li hai trovati?

– Per disgrazia sono andato in galera, e li ho trovati lí. Avevo fatto la terza elementare e mi ero quasi dimenticato a leggere e a scrivere. E da quando sono uscito non sono piú riuscito a leggere un libro. Spendere cinquecento lire per leggere due sere, e poi altre cinquecento e altre cinquecento... non è possibile. Mentre lí trovavo tutti i libri a disposizione. Ero ragazzaccio, avevo ventidue anni. Quando sono entrato mi divertivo a giocare a dama, ma quando mi è capitato il primo libro sottomano mi è piaciuto, era Giulietta e Romeo, e piú leggevo piú mi piaceva leggere, fino al punto di disertare l'aria. Sono arrivato a leggere in un giorno piú di dodici ore, solo mi fermavo di tanto in tanto. Mi approfondivo nello studio e i compagni, chi giocava a carte o chi chiaccherava, mi davano un senso di disturbo perché io mi sentivo accomunato ai personaggi che incontravo nel libro, e con gli scrittori attraverso le loro pagine. Mi accomunavo a tutto quello che sapeva di progresso, come la

rivoluzione francese che sprigionava dalla tirannia, mi piaceva che un uomo poteva alzarsi di livello.

Da piccolo a nove anni ho andato a zappare, non ricordo mai di essere stato bambino; nell'ambiente di campagna da cui venivo si pensava: «Ognuno per sé», anche perché la cooperativa Campus vita era fallita, aveva buttato la gente nella strada, essendo a responsabilità illimitata. Ognuno era scottato, mio padre era uno che ha pagato seimila lire di allora e mio padre mi dava proprio questa scuola, di non dare firma mai a nessuno: «Fatti i fatti tuoi», «Non si può avere fiducia degli altri». Quando uno ha diciotto anni, vent'anni, non piglia il senso delle cose, non si infiltra, non è che avevo un mio pensiero. Quando ho incominciato a leggere, dai libri ho scoperto che poteva esistere un modo diverso di vivere da quello che mi diceva mio padre, ho potuto capire che bisogna scegliere, con certe persone almeno è possibile vivere in società, in cooperativa, come ci vuoi mettere. Ho capito nei libri che è l'unico vivere in cooperazione l'uno con l'altro. Cosí ho imparato.

– Quali esperienze hai avuto di azione, di vita di gruppo?

– Quando sono uscito dal carcere volevo vivere piú in società che era possibile, mi riunivo con qualche persona, con qualche gruppo, ma quasi ogni persona aveva l'ambizione di comandare, e capivo subito il losco. Mi sono messo prima in un gruppo piú religioso che politico, un circolo, perché lí essendoci già una formazione di gente, speravo che avrebbe potuto trovare le persone adatte per formare una cooperativa, perché la cooperativa era la forma che mi sembrava piú adatta per poter collaborare con gli altri. È andato a finire che non ho trovato mai la venticinquesima persona perché, pur spiegandoci che era responsabile solo di mille lire, perché era a responsabilità limitata, li trovavo tutti che avevano paura come mio padre, con tutto ciò che ci spiegavo.

Mi son convinto che nel nostro ambiente, per vivere in collaborazione tanta gente, c'è bisogno ancora di decine d'anni di istruzione democratica. E poiché non trovavo il personale adatto, mi son fermato. Se una cosa non può essere...

Volevo scegliere le forme migliori ma intanto lavorare nella ditta era già qualcosa: quando un operaio lavora a conto terzi, anche se ci sono tante riforme sindacali, il padrone è sempre padrone.

Io non sono un anarchico ma quello che mi urta è che quando noi difendiamo una cosa sindacale, vorrei che la politica si mettesse da parte. Se dobbiamo fare politica, facciamo politica; se dobbiamo fare i nostri interessi, facciamo i nostri interessi. In sostanza quando una cosa io arrivo a diffidarla, la deserto. In piú anche nel sindacato trovi lentezza, burocrazia, una carta te la fanno in due mesi; in qualche congresso

si parla liberamente e in quel giorno pare che tutto sia cambiato, sembra che tutti diventano fratelli uno con l'altro, si fanno anche critiche ma poi... All'interno dell'organizzazione i funzionari cercano di organizzare, ma spesso va a finire che decidono da soli cose che si potrebbe ragionare e concludere meglio assieme. Anche se io la penso diversamente voglio essere sempre con le masse perché non mi voglio tirare indietro dalla lotta, ma rimango male quando mi trovo dentro in una cosa fessa che invece poteva essere ragionata. Certe volte io non parlo ma quello che uno dice o l'altro dice, attraverso la critica io lo analizzo e penso in me stesso se è sbagliato o giusto. Quando per esempio venti trenta persone sono convinte di una cosa, mi pare inutile intervenire; non sono timido di pensare, ma sono timido di parlare, non ho parlato mai al pubblico. Nessuno può essere del tutto esperto di una cosa, maestro: delle volte un fesso può insegnare qualcosa a quello che si sente esperto. Se la cosa è soddisfacente, anche se io non parlo è lo stesso. Ma se la cosa non è soddisfacente naturalmente io esco poi a disagio.

Prima ho detto che il popolo per vivere in società ha per diversi decenni da imparare. La colpa è anche del fascismo che ci teneva ignoranti. Dopo è successa la repubblica e la gente non era matura all'altezza: è come se uno è stato sempre rinchiuso in questa casa, esce fuori, ci sono tante vie e non sa qual è la giusta o la sbagliata.

Secondo me per il popolo essere all'altezza di vivere in società, occorrerebbe diversi circoli anche organizzati dal governo ed essere presieduti da persone all'altezza della società e riunire facendo sforzi sovrumani tutta questa gente sparpagliata e darci scuola di democrazia attraverso congressi, riunioni in cui tutta la gente possa discutere i propri problemi sociali ed economici per il proprio interesse. Fare scuola di società, non so quale è la parola piú adatta. Se non ci sono i critici mai arriverà il popolo all'altezza. Ma prima di tutto (questa è una parola importante secondo la mia povera mente), il governo si dovrebbe interessare di mettere tutti al lavoro perché se il popolo lavora ha la mente serena e può imparare, mentre uno che è disoccupato rischia di diventare un parassita e non imparerà mai niente perché il cervello non l'ha mai a posto.

Questa parola ha un campo vasto: con il lavoro come base fondamentale, con le riunioni che dicevo, con l'esserci piú scuole per eliminare l'analfabetismo, e film, e biblioteca, si potrebbe portare il popolo a livello di vivere in comunità. La necessità di stare insieme è inevitabile oggi.

L'operaio del cantiere vive oggi piú in comunità del contadino. Io lo spiego in termini poveri anche perché l'italiano lo so poco: l'operaio

ha piú avvicinamento alla vita sociale anche perché fa i suoi otto ore di lavoro e poi si fa la sua uscita in paese tra amici, legge qualche giornale, e allora si può rendere conto come vanno le cose nella società. Il contadino è piú isolato perché lavora piú ore in campagna, frequenta di meno gli altri e i sindacati, legge di meno e tante volte niente, cosí si rende meno conto di come vanno le cose nella società. L'operaio è unito perché si lavora sempre assieme, un compagno dice: «Stasera c'è riunione», e ci si riunisce piú facilmente; mentre per esempio un mezzadro lavora lí, l'altro piú lontano, sono piú disuniti. Una volta c'erano contadini che si lamentavano, gli ho detto: «Perché non fate sciopero?» Dice: «Noialtri che siamo per conto proprio come facciamo a fare scioperi?» Allora io ho detto: «È semplice, prendete tutti gli attrezzi di lavoro e li buttate nel Corso». Dopo sai che mi ha risposto?: «Se metto il mio aratro o la mia zappa nel Corso come faccio a riprendermi un'altra volta il mio?» Nella zona per esempio c'è la crisi vinicola, ora questa crisi per farla passare ci vorrebbero serie decisioni del governo: la possibilità di raggiungere gli obiettivi per i contadini tante volte è piú lontana, il governo pare che dorme e sfiduciati rimangono uno per uno.

Diventando da contadino, operaio, sono diventato piú emancipato, prima sentivo di essere piú inferiore, adesso diventato operaio e sapendo un po' di lettura, so di piú quello che mi spetta, le leggi, comincio a capire che tra padrone e operaio non ci dovrebbe essere differenza, e mi sento piú sicuro.

Quando lavoravo a Palermo dovevo prendere il treno e tutte le sere durante il viaggio leggevo il giornale, mi annoiava restare senza far niente, compravo un giornale e lo leggevo: e il giornale sveglia la persona, almeno «L'Ora» lo sveglia in certi sensi, non in tutti (se si trattava di governo per esempio, invece quando parla di ammazzatine è una semplice curiosità e può migliorare mai la personalità?); «Il Giornale di Sicilia» soprattutto come era prima un uomo in certi sensi l'addormentava. Ma un contadino che viene dalla campagna? Io sono appassionato e anche se non posso prendere tutti giorni il giornale, passo all'Artigianato, anche se non sono socio, e ci do un'occhiata. Il contadino per abitudine esce una volta alla settimana se non è un giovanotto, e non può spendere.

Secondo me, non dico che è sicuro quello che dico, non è veramente gente matura quella che ci governa, anche se apparentemente si dimostra all'altezza del compito. Il fatto è, secondo me, che quando arrivano allo scopo personale, fanno i loro interessi, ecco perché si diffida dei partiti. Quel senatore per esempio è andato alla Camera, ha fatto prendere dieci posti dodici posti in banca o all'Ente Acquedotto e poi cosa

ha combinato per la nostra zona? Dico di questo per dire di tanti degli altri. Come politica locale qui effettivamente ci potrebbe essere gente matura per governare il paese. Eppure chi ci va al comune? Gente ambiziosa, inesperta, ogni due o tre mesi si cambia la giunta soprattutto per ambizione e per intrighi. Un partito cerca di scalzare un altro molto spesso non perché vuole che vadano bene le cose per tutti, ma proprio per rivalità, per diventare lui piú forte.

Facciamo un altro caso, di quello che si sente nel Vietnam ad esempio. Io sono a disagio perché c'è pericolo di scoppiare un'altra guerra mondiale ma d'altra parte la politica viene determinata a Roma, a Mosca, a Washington, a Londra. Io per esempio se vado in un partito, cosa vado a fare? Quello che decidono, lo decidono loro. La gente ora in genere sa già a memoria quello che i capi devono dire nei discorsi e ha la testa piena. Non ci sono ora delle formule d'organizzazione precise attraverso le quali l'uomo può pesare in una direzione o nell'altra, attraverso i vari gruppi, democraticamente: la vera forza dovrebbe venire dal popolo organizzato in gruppi che sentono le stesse cose, altrimenti è una massa, un branco di pecore.

– Da quanto tempo sei sindacalista?

SALVATORE CALECA Da un anno e mezzo.

– Come sei diventato sindacalista?

– Da quindici, sedici anni frequentavo la CISL, per l'agricoltura. Ero socio, non prendevo mai parti attive, facevo qualcosa quando mancava il segretario. Poi mi sono messo a lavorare qui, e la CISL di Palermo mi ha interpellato se volevo fare il sindacalista. E cosí abbracciai questo incarico. E poi mi hanno invitato ai Congressi sindacali. E solo allora ho capito cosa significa sindacato.

– Come è organizzata la CISL?

– Devo dire la cosa che è. In partenza la FILCA non era conosciuta, e manco la FILLEA. Ma siccome in questo nuovo lavoro ci voleva una commissione interna, cosí la FILLEA mi ha incaricato.

Tutti gli avvertimenti che dobbiamo dare ai soci li diamo, o attraverso volantini o attraverso le riunioni.

– Come si svolgono le riunioni?

– Bene. C'è sempre qualche operaio che fa delle domande e noi rispondiamo per fare conoscere la situazione.

L'ispettore di zona parla bene, è capace di insegnare, ma tante volte la gente batte le mani, poi ti guardi in giro e non vedi nessuno.

– Quante riunioni avete in un anno?

– Dieci o quindici di quelle piccole; e due o tre di quelle piú importanti dove si parla degli assegni familiari, della pensione e della invalidità.

– Queste sono le piú importanti?

– Sí.

– Quali sono le vostre maggiori difficoltà?

– Dobbiamo affrontare sempre, presso i governi, per aumentare gli assegni familiari, la pensione e tutte le agevolazioni che possono servire all'operaio.

Siamo figli tutti d'un padre, dunque chiediamo una pensione sufficiente: questa è la meta che il sindacato della CISL cerca di raggiungere.

– E altre difficoltà?

– La Sicilia è stata piú scordata nel senso delle beneficienze che possa avere l'operaio.

– Altre difficoltà?

(*Lunga pausa*).

– La difficoltà che abbiamo è che la massa degli operai, il 60, il 70 per cento, vive ancora con l'ignoranza di non capire quelle organizzazioni che sono i sindacati: ecco perché si parla sempre di queste cose, per convincere. Però c'è miglioramento.

– Altre difficoltà?

– Non direi che ce ne sono altre.

– Sei cattolico?

– Sí.

– Hai un'attività di gruppo come cattolico?

– No. La domenica c'è da prendere i soldi dal padrone... si è cattolici ma... comunque alcuni possono perdere quel tempo.

– Sei democristiano?

– Sí.

– Qual è la tua attività di gruppo come democristiano?

– Io veramente come attività nella democrazia cristiana, non sviluppo niente. Non siamo noi che possiamo entrare nella politica, l'operaio è difficile che può fare politica: al massimo può fare i suoi interessi col sindacato.

– Secondo te, qual è la forma di organizzazione che qui può essere piú sentita dalla gente?

– La classe operaia a sentire Camera del lavoro, non so quale coraggio gli dasse, quale intuito.

Come partiti non c'è da capirci niente. Se io domando a un tale cosa significa sindacato, quello non mi sa rispondere, tante volte va dietro una persona o un'altra ma senza capire l'obiettivo preciso.

– Da quanto tempo sei sindacalista?

CICCIO DI TRAPANI Dal 1947.

– Come sei diventato sindacalista?

– Lavoravo a Palermo con una ditta dove lavoravano piú di duecento operai, allora sono stato presidente della prima Commissione interna che abbiamo fatto là: si è fatta l'elezione e sono stato eletto, hanno riconosciuto che io avevo delle attitudini. In seguito sono diventato sinda-

calista alla CGIL poi sono andato alla FIL, quando si è costituita, poi sono passato alla CISL che allora era chiamata Sindacato libero dei lavoratori, e ora sono passato alla UIL, come segretario responsabile di qui.

– Come è organizzata la UIL qui?

– Abbiamo diversi settori: quello agricolo e quello edile, qui non ci sono altri... gli impiegati passano un colpo alla CISL, un colpo alla UIL, poi alla Camera del lavoro, secondo chi li aiuta, secondo che giunta comunale c'è. Si gira.

– E l'organizzazione in ogni settore come è?

– Tu sai che qui c'è poca gente con coscienza sindacale. C'è qualcuno che incita i compagni, ma purtroppo c'è assenteismo. La gente si muove solo quando si vede toccata nei loro privilegi, come assegni familiari e assistenza per le famiglie. Gli edili non si sono mossi mai, si comincia ora che è cominciato questo lavoro.

– Come funzionano le vostre riunioni?

– In che senso?

– Il modo del funzionamento, quante riunioni avete in un anno...

– Secondo il bisogno. Non posso dire quante. Il segretario fa la relazione e poi ci sono gli interventi. Poi certe volte si vota.

– Perché sei nella UIL?

– Perché riconosco che è l'unico sindacato democratico il quale non ha interferenze di nessun partito.

– Quali sono le vostre maggiori difficoltà?

– Abbiamo solo difficoltà finanziarie, per il resto non abbiamo nessuna difficoltà.

– Qualche difficoltà di organizzazione, di rapporto?

– No. Solo finanziarie.

– Sei socialdemocratico?

– Sí.

– Qual è la tua attività di gruppo come socialdemocratico?

– Io sono stato sempre parte della Federazione, ho fatto sempre parte di tutte le Federazioni che ci sono state, e faccio parte della corrente Saragat.

– Ad altri gruppi partecipi?

– No.

– Che difficoltà vedi nella zona al lavoro di gruppo?

– Non abbiamo degli uomini intellettuali: dobbiamo fare delle cose superiori alle nostre forze, e mi debbo sforzare io ad essere quello che non sono. Gli intellettuali della zona vanno dove c'è da lippiare, dove c'è da raspare, da guadagnare.

LORENZO GERACI Da ventiquattro anni sono sindacalista.

– Come è diventato sindacalista?

– Per caso. Avevo un amico che a Palermo aveva un sindacato e vedendo le cose che faceva mi sono affezionato all'idea di fare il sindacalista.

– Come è organizzata qui la CISNAL?

– Completa: ci sono pensionati, coltivatori diretti, edili e braccianti agricoli soprattutto.

– Come funzionano le vostre riunioni?

– Se mancano gli assegni familiari, per esempio, si fa una riunione per dire: «Si tratta di questo, si tratta di quell'altro».

– Perché è nella CISNAL?

– Perché? Perché da una decina di anni sono organizzato nella CISNAL e ci sto bene. Mi sono messo in questo come potevo mettermi in un altro. Prima ero nella Siculterra del cavaliere Santangelo che era impiegato nelle Poste, era una organizzazione siciliana creata da lui che ha messo su questa organizzazione, e io per caso ho saputo, c'era un altro che non ci poteva badare e ci badavo io. Poi sono stato con le ACLI per un anno e mezzo. Poi c'era l'EAS che è stata assorbita dalla CISNAL, c'è da perdersi tra questi nomi. Ma le persone che vengono sono miei amici personali. Mi seguono perché sono io e hanno fiducia a me. Io se vado col diavolo, vengono col diavolo; se vado coi comunisti vengono coi comunisti; se vado coi democristiani, vengono coi democristiani. Il comandante Gullo quando sono arrivato a cento tessere mi ha fatto elogio sul giornale. Ovunque io vado, la gente mi segue personalmente.

– Quali sono le vostre maggiori difficoltà?

– Le difficoltà sono queste: che uno lavora per uno, per quell'altro, a fondo perduto, senza assicurazioni per lui, e abbiamo solo una piccola percentuale sulle tessere.

– Ci sono altre difficoltà?

– Si ha da fare con analfabeti e bisogna avere pazienza: ora con lo *accertamento presuntivo*, *l'accertamento effettivo* e tante altre diavolerie complicano le cose, la gente non ne capisce piú niente, e c'è un grosso disordine, c'è un sacco di imbrogli. Bisognava lasciare le cose come si trovavano.

– Lei è religioso?

– Sí.

– Ha un'attività in questo campo?

– No. Sono un praticante come tutti gli altri. Nessuna attività.

– Appartiene a qualche partito politico?
– Faccio parte necessariamente del MSI, che conduce la CISNAL.
– Qual è la sua attività nel suo partito?
– Nessuna attività: consigliere comunale del MSI.

ANTONIO FERRANTE Già da ragazzo le confidenze di mio padre mi hanno fatto capire le difficoltà che si incontravano. Oltre all'aiuto di mio padre, mi era stato importante l'incontro con due compagni, trovavo comprensione in loro negli sforzi che facevo, discutendo ci chiarivamo le idee, ciascuno portava la sua esperienza, uno era piú esperto di noi tre, insieme trovavamo la forza di ricominciare a far vivere quanto c'era stato di buono nel vecchio che stava andando male, ci ponevamo problemi nuovi tra cui la riorganizzazione della Camera del lavoro e la nascita dell'Alleanza coltivatori.

– In che senso parli di riorganizzazione della Camera del lavoro?

– La Camera del lavoro era andata a finire nelle mani di un individuo che non ci sapeva fare coi braccianti, ogni anno si riducevano gli iscritti, apriva la Camera una volta la settimana perdendo il legame coi lavoratori, poi col centro-sinistra è diventato sempre piú governativo e meno rivoluzionario. Ricominciando abbiamo cercato di impegnarci per gli elenchi anagrafici, ci siamo impegnati per la legge sui patti agrari, abbiamo difeso il prezzo dell'uva in collaborazione tra Camera del lavoro e Alleanza, abbiamo costituito la Cantina sociale. La gente ha cominciato a credere in noi, a credere nella organizzazione stessa sindacale, sono aumentati gli iscritti, facevamo molto spesso riunioni e assemblee. Nelle riunioni c'erano i quadri piú attivi, nelle assemblee la massa, per spiegare i nuovi problemi e per mobilitare la massa alla soluzione.

– Come funziona una vostra assemblea?

– Prima si bandezza perché la gente venga, poi quando sono riuniti si espone la relazione e la si mette in discussione per trovare come meglio applicarla.

– Perché sei nella CGIL e non in un altro sindacato?

– È l'unica organizzazione che credo fa gli interessi reali dei lavoratori, non solo assistenziale come le altre organizzazioni ma rivoluzionaria, tende a trasformare la società.

– Quali sono le vostre maggiori difficoltà?

– L'emigrazione comporta l'allontanamento di quei quadri attivi che permetterebbero di avere piú forza nell'affrontare i problemi.

Vorremmo avere tra noi anche studenti, gente preparata attraverso

gli studi, ma se gli volessimo far fare un lavoro non siamo in condizione di pagarli e spesso cosí ci dànno un aiuto quasi solo morale, a parole.

Difficoltà ce ne sono molte. Per esempio: non abbiamo la macchina e molte volte ci si muove a stento.

La gente molto spesso non concepisce il fatto che ha dei diritti, anche il cinquanta per cento dei nostri iscritti, e questa è dovuto in gran parte allo analfabetismo. Dicendo con sincerità il cinquanta per cento degli iscritti non sa firmare.

Una doppia difficoltà c'è naturalmente quando portiamo nuovi problemi.

Chi è rimasto, in genere, i piú anziani, hanno anche la mente meno fresca.

Tanti ritornano dall'estero, passano dalla Camera del lavoro per cercare di capire quali prospettive ci sono, quali lavori si possono aprire, ma poi ripartono, devono mangiare subito, non possono aspettare. I lavori da fare ci sarebbero ma con prospettiva, in seguito a lotte dure e lunghe; non riusciamo a dare soluzioni immediate.

Il sindacato qui trova adesione perché oltre alla parte assistenziale, è riuscito a fare assegnare centoventi lotti di terra. Chi è alla testa delle masse, naturalmente dalla parte avversaria è sempre visto male, ma è visto diversamente da una volta, con un certo apprezzamento. Chi riesce a farsi una personalità è visto con rispetto, anche se parte da zero, anche se ha studiato poco. Una volta veniva disprezzato dagli avversari, lo vedevano come un morto di fame che faceva disordine; adesso viene combattuto ma lo distinguono, è un avversario che cerca di portare avanti un mondo diverso, una società diversa.

Un'altra difficoltà in campo organizzativo (ma forse questa è troppo personale): io per esempio qui vivo privo di famiglia, senza regola nel mangiare, posso mangiare la sera o alle nove o alle undici, manca talvolta l'essenziale per vivere. Si va avanti perché si crede (anche collegato agli altri, perché da solo uno non ce la fa).

Le difficoltà nascono anche in questo: certe volte le riunioni non riescono, molte volte non è facile fare capire certi problemi importanti, non sono visti con interesse, certi problemi da poco diventano i piú importanti; i problemi piú importanti certe volte ci vuole preparazione a capirli, mentre i piú semplici trovano maggiore adesione. Una delle maggiori difficoltà sta nel chiarire quali sono i problemi piú importanti.

Certe volte può capitare che delle riunioni non riescono anche se c'è molta gente: in certe riunioni sulla cooperazione per esempio, quando si tratta di concludere per realizzare un certo lavoro, anche se la

gente rimane lí, ci guardiamo un po' tutti in faccia e ci domandiamo: «E adesso come facciamo? », ci manca il sapere esattamente come fare. Io stesso, è vero anche per me. Molti leggi sono difficili. C'è mancanza di dirigenti.

UN AVVOCATO Questa vita di gruppo io qui non la vedo.

Nel ceto medio quando hai eliminato la partita di scopone tra conoscenti – perché si è amici molto raramente – ognuno torna ad isolarsi.

La diffidenza è innata in noi. Ogni raggruppamento è momentaneo.

Il bar è il posto dove uno va a prendere un caffè o una bibita e con poca spesa si mette a sedere davanti al bar con qualche conoscente a vedere passare la gente mentre passa il tempo in genere criticando gli atteggiamenti di chi passa. Le discussioni in genere sono pettegolezzi o si riferiscono agli avvenimenti politici del giorno lasciando ciascuno con le sue opinioni.

Una festa di matrimonio, di battesimo, sono altre occasioni di raggruppamento momentaneo: l'atmosfera non è né quella del caffè né è intima ma è cordiale, è un momento di simpatia e cordialità legato all'avvenimento stesso.

Qualcosa che si potrebbe dire gruppo c'è tra i cacciatori: i cacciatori sono quasi sempre riuniti, se ne vedi uno dopo un po' ne vedi un altro, parlano di cani, delle prodezze di un cane o dell'altro, uno si vanta, il coniglio l'avevamo visto ma il cane non l'aveva sentito in tempo e il coniglio era scappato, e continuano la solita tiritera: la passione porta questi a riunirsi per discutere. Hanno infatti anche un loro circolo; generalmente sono piccoli proprietari, qualche impiegato, piccola borghesia.

Per piú di sessant'anni è esistito, fino tre anni fa, il Circolo dei civili Umberto, riservato per statuto all'elitte del paese, ai piú ricchi e a quelli di maggior casato: si giocava a carte, si stava sulla strada a vedere chi passava, si era abbonati a «Il Giornale di Sicilia», «Il Giornale d'Italia» e «L'Ora». Nel dopoguerra ci sono entrati tanti elementi eterogenei che magari non pagavano la retta mensile, e per eliminare alcuni elementi che pure si trovavano iscritti ma non erano graditi, e per mancanza di fondi, il Circolo si è chiuso.

Si era proposta l'abolizione del titolo di – Circolo dei civili –, ma cosí chiunque poteva iscriversi, e non ci sarebbe stata la possibilità di avere lí un certo ambiente.

Qualche altro circolo si è tentato ma non è approdato a nulla, non è attecchito; si è sempre avuta la diffidenza che si volesse andare verso una certa politica, che dietro ci fosse uno scopo nascosto.

Anche lo sport qui non crea raggruppamenti veri e propri.

Al bigliardo... Poiché non c'è dove andare, se c'è qualcuno con cui ti fa piacere giocare, fai la partitina per passare quella mezz'ora di tempo.

La sera e la domenica, soprattutto la domenica e nei giorni festivi, sul Corso si passeggia, si ostenta un benessere fittizio basato sulla cambiale, la moglie del piccolo bracciante e del piccolo contadino spingono la carrozzella di lusso, si sentono piú importanti. Gli studenti passeggiano a sé.

La Chiesa è come il Corso: si va per ostentare il vestito, la ragazza va per vedere il giovanotto, uno va per abitudine, per farsi vedere che va in chiesa, c'è una sparuta minoranza che va in Chiesa per pregare.

La festa del paese è piú un fatto che interessa il popolino che la classe media: il popolino chiede con insistenza le corse dei cavalli e i fuochi artificiali. Impiegati, professionisti, piccola borghesia, se hanno la macchina, in qualsiasi festa si levano dalla confusione, vanno a mangiare in campagna con famiglie parenti o vicini di casa. Ma sono assieme solo per quel momento.

Tra professionisti, per esempio tra medici o tra avvocati, c'è concorrenza, c'è un'amicizia apparente che tende a levare il cliente, a fare i propri interessi, tranne che per i piú affermati che non hanno bisogno di pestare i calli agli altri poiché la gente viene da loro per suo conto.

La campagna muore: qualcuno è legato ancora alla terra per passione.

Anche tra impiegati, rapporti di conoscenza.

I partiti non rappresentano idee per la massa, ma preciso interesse immediato. Uno è democristiano perché gli conviene essere democristiano, se sa che può sperare d'aver fatti piaceri, di ottenere qualcosa attraverso quel partito. L'ideologia è di pochi, di pochi idealisti, la gente vuole ottenere subito. Per questo si passa con disinvoltura da un partito all'altro.

I sindacati sono perlopiú succursali, pedine dei partiti.

Il galoppino elettorale va prendendo quota a poco a poco attraverso le amicizie che conta nei gruppi di potere, che a loro volta si servono di lui per avere voti. Il galoppino all'inizio lavora non in proprio, e poi

sempre piú in proprio, la gente gli fa sempre piú credito per le aderenze che ha.

I partiti di massa sono piú organizzati ma lí sono pochi quelli che influenzano la massa e gli altri sono in genere succubi della demagogia.

– A quali gruppi partecipi?

– Idealmente sono rimasto liberale ma mi sono dimesso dal partito quando ha imposto la lista civica. Avevamo qualche riunione saltuaria. Ora non ho piú attività politica. Arrivo a scuola, da sei anni faccio il segretario a cinquanta chilometri da qui alle scuole professionali di Piana degli Albanesi, ma non vi conosco nessuno fuori del veterinario, del pretore, o di pochissima gente: non vivo a Piana.

Ho studiato legge per mancanza di soldi, volevo fare chimica ma non potevo stare a Palermo, in pensionato. Mi sono iscritto dove potevo essere meno impegnato e spendere meno, mi ricordo di aver buttato prima di iscrivermi una moneta per aria, testa o croce tra lettere o legge.

Non ho continuato a far l'avvocato perché mi capitava di dover, per esempio, fare pignoramenti, esecuzioni forzate, dovevo muovermi in modo che spesso mi ripugnava, disumano, e il guadagno era difficile e incerto.

– Nell'interno della scuola avete almeno un minimo di vita di gruppo?

– Ognuno fa il suo lavoro.

– Senti l'esigenza di un lavoro, di una vita di gruppo?

– Sí.

– E cosa fai perché questo si possa realizzare?

– Purtroppo non si riesce a fare i gruppi. Non si riesce perché c'è prevenzione. Si sta insieme per cercare di superare la noia, quasi l'angoscia di essere soli, non ci si vuole comprendere gli uni con gli altri. Ciascuno è in una situazione di difesa e di sopraffazione. Se dici che bisognerebbe fare una cosa, il conoscente ti dice: «Ma proprio tu devi muovere questa pedina? Chi te lo fa fare? Vuole raddrizzare le gambe ai cani? Le cose sono andate sempre cosí...»

Gruppi..., la polizia si potrebbe dire: ma non è un gruppo formato dall'ambiente, è formato dallo stato, è completamente estraneo all'ambiente.

I mafiosi semmai sanno che l'unione fa la forza, la loro unione è il segreto del loro successo, sanno di poter contare sulla forza di elementi anche di altri paesi, e possono cosí risultare effettivamente forti in quanto gli individui sono isolati, gli altri sono isolati e quindi deboli.

Quei pochi che leggono i giornali (ma piú di prima) o quelli che guardano la televisione (e non sono affatto pochi) guardano con curio-

sità quanto avviene, ma in un certo senso si infischiano di quanto avviene perché sono rassegnati: tutto avviene a distanza e l'individuo si sente nell'impossibilità di poter in qualche modo influire.

Si rimane in un cerchio chiuso. Per cambiare la situazione occorrerebbe discutere, dibattere i problemi insieme con serenità e obiettività, occorrerebbe saper lavorare insieme: ma non si riesce a stare insieme e il cerchio rimane chiuso. Non c'è niente da fare.

Si rimane in un cerchio chiuso, in un vicolo cieco.

Incontro alcuni giovani educatori impegnati.

DANILO Vorrei porvi alcune domande.

La prima è questa: esiste nella scuola che avete frequentato, qui e a Palermo, una vera e propria educazione alla collaborazione, al lavoro di gruppo?

FRANCA L'intento della scuola sarebbe quello di socializzare l'individuo. Ma gli insegnanti anche a voler favorire la vita di gruppo, cominciando dalle scuole elementari, si trovano di fronte a delle condizioni tradizionali che vietano la vita di gruppo: per esempio il numero alto degli alunni, spesso una trentina; i programmi scolastici stessi in un certo senso; la mancanza di aule che determina dei turni contratti e il fatto che nei turni ad orario piú ridotto vanno i piú poveri, quelli che hanno maggiore bisogno di aiuto.

Se dei gruppi sorgono a scuola, è per una esigenza spontanea, per simpatie personali. Io ho trovato un insegnante alla scuola magistrale che ha aiutato la vita di gruppo, ma era un'eccezione. Almeno, con lui, i compiti in classe potevamo farli in collaborazione: ma non c'era altra vita di gruppo.

TUCCIA Nella scuola che ho frequentato non ho mai notato neanche il desiderio di realizzare collaborazione e vita di gruppo. Nelle classi si tendeva all'emulazione: gli alunni piú studiosi erano piú seguiti e il resto era trascinato. Nella scuola elementare l'insegnante pensa ad ottenere la classifica di *ottimo*. Per ottenerla, deve primeggiare sugli altri. Non c'è dunque né vita di gruppo tra gli alunni né tra gli insegnanti.

La vita di gruppo potrebbe essere favorita solo dall'attuazione della scuola attiva ma poiché gli insegnanti sono praticamente impreparati, e le condizioni sono come le ha accennate Franca, si continua la vecchia scuola.

ENZA Nella scuola di solito non vi è vita di gruppo perché la scuola è piena di vecchi insegnanti che non comprendono le nuove esigenze

attive, ed anzi spesso le combattono. A volte parlando con questi insegnanti si sente che confondono libertà con libertinaggio, con disordine. Non favoriscono la collaborazione, posso portare esempi personali: in alcune classi quando eseguivamo un compito, tutte nascondevano con le mani quanto scrivevano, in modo che nessuno copiasse; e spesso l'insegnante richiamava l'alunno che comunicava col compagno vicino.

NINA Io ho studiato in collegio, e posso dire che lavorare in gruppo era veramente proibito: ci mettevano un banco sí e un banco no perché non comunicassimo. Forse tuttora il mio carattere dipende in parte dal fatto che quando uno non faceva bene, l'insegnante ci metteva in ridicolo. A scuola noi interne non potevamo comunicare con le esterne perché queste erano *le mondane*, eravamo tutte in una fila staccata. Quando uscivano le altre dal collegio, noi spesso ci sentivamo dire, se stavamo in due a parlare: «Dove c'è il duetto c'è il terzetto», il terzo sarebbe stato il diavolo. Pensavano che si potessero dire cose cattive. Il modello era la ragazza che per lo piú stava silenziosa, vicina alla suora, ma non troppo. Ogni domenica prendeva la medaglia.

Se i maestri non sanno cosa è vita di gruppo, come possono insegnarlo ai bambini che sono loro affidati?

DANILO Quali precise difficoltà dovete superare per aprirvi alla collaborazione di gruppo?

ENZA Per me la prima difficoltà è l'ambiente in cui viviamo, la famiglia stessa, tutta la parentela che non permette ad una figlia una attività fuori della famiglia. Il proverbio dice: «Ognuno per sé, Dio per tutti», ognuno deve arrangiarsi, che per gli altri c'è Dio che ci pensa: «Cu ioca sulu non perde mai»: chi gioca solo, non perde mai, e tanti altri del genere.

TUCCIA Ci sono anche difficoltà di ordine psicologico, dentro di noi l'ammettere la propria ignoranza, subire le decisioni degli altri...

ENZA Noi non siamo abituati a questa nuova vita, quindi abbiamo difficoltà ad essere coscienti e a farne coscienti gli altri.

FRANCA L'andare contro corrente: la famiglia e l'ambiente tendono a limitarci con la loro mancanza di fiducia.

Un'altra difficoltà da superare è l'egoismo scolastico, la formazione che abbiamo ricevuta da cui fatichiamo a liberarci.

NINA Superare le critiche esterne. Prima avevo difficoltà anche nell'ambiente familiare ma nella misura in cui mi sono resa cosciente di quanto era meglio, sono riuscita a chiarire anche nella famiglia.

DANILO Cosa intendevi dire, Tuccia, quando dicevi: «Subire le decisioni degli altri?»

TUCCIA Quando un gruppo deve prendere una decisione, può capitare che alcuni dissentano e, per non disgregare l'unità, subiscano.

NINA Non è giusto.

FRANCA Bisognerebbe cercare l'unanimità, invece di subire.

ENZA In una vera vita di gruppo non si subisce mai perché ciascuno espone il suo punto di vista e le decisioni dovrebbero essere il frutto delle migliori indicazioni.

NINA Non è vero che in una vita di gruppo non si subisce mai.

ENZA Se subire significa accettare quello che dicono gli altri senza esprimersi, in un vero gruppo questo non dovrebbe avvenire.

TUCCIA In un gruppo ideale.

FRANCA Nelle piccole cose si può anche subire, ma nelle grandi si deve ottenere l'accordo assolutamente.

TUCCIA Cosí volevo dire, tornando a prima: è difficile persuadersi che ciascuno di noi non sia tutto al mondo, è difficile superare l'egocentrismo, saper ascoltare e considerare ciascuno fino in fondo, è difficile allargare il nostro punto di vista in modo da abbracciare tutto.

DANILO Quale sforzo fate voi personalmente, quali strumenti cercate per educarvi alla collaborazione di gruppo?

FRANCA Per me lo sforzo si identifica con lo strumento. Si tende solitamente ad affermarsi, a farsi vedere: se cerco di ascoltare gli altri e cerco di capirli, in questo tempo cresco di cultura e di personalità.

NINA Cercare di capire gli altri, soprattutto se sono di diverso ambiente. E poi lo studio a fondo, una buona preparazione teorica e pratica.

ENZA Il primo sforzo è renderci coscienti che da soli non si riesce bene, mentre con gli altri si può fare in modo piú profondo.

TUCCIA Cercare di eliminare la tendenza alla staticità, farsi una istruzione vasta, sapersi controllare in tutti i sensi.

E poi conoscere e sperimentare anche quanto viene altrove realizzato di buono. Avere tecniche sempre piú affinate e cominciare noi stessi a realizzare un buon gruppo di lavoro.

UN PARROCO (*tra i piú colti e attivi della zona*) Mi sono trovato a spingere qualche gruppo di braccianti a mettersi insieme in cooperativa ma c'è sfiducia vicendevole, si pensa che ci si possa frodare l'un l'altro. I piú anziani sono memori di esperienze associative andate a male.

Un'altra difficoltà potrebbe essere la mancanza, mancanza relativa, di persone che si sanno dare alla società; piú che mancanza relativa direi deficienza, o carenza, di persone che si sappiano dedicare alla gente che li circonda.

Bisogna fare una distinzione tra vecchi e giovani: i vecchi hanno ancora detti e proverbi tradizionali che li dirigono nell'attività senza fiducia verso gli altri, i giovani hanno piú desiderio di comunità.

Penso che possa contribuire molto ad una vita associativa l'inculcare i concetti sottolineati dalle Costituzioni conciliari sulla liturgia e la Chiesa, in cui viene messa in evidenza l'assemblea cristiana come comunità: la piccola famiglia parrocchiale nella famiglia diocesana, e questa quindi nella Chiesa; e naturalmente il sensibilizzare i cristiani alla carità, nel senso piú vasto della parola, cosí come era nei primi secoli.

Le innovazioni nella liturgia, l'introduzione della lingua italiana, l'attribuire al popolo le sue parti nella Messa quando risponde (ho già rivolto ad esempio l'altare verso il popolo, secondo le ultime disposizioni), il dialogare tra sacerdote e assemblea, contribuiranno a far crescere il senso comunitario.

Nella mia parrocchia la totalità è battezzata, eccetto uno che ha sei mesi. Se si intende per praticanti gli uniti nello spirito, bisogna dire che il 90 per cento sono praticanti; se per praticanti si intendono coloro che frequentano le funzioni settimanalmente, allora si scende, secondo anche le stagioni, pure fino al 30 per cento.

Le processioni sono frequentate, quella del Venerdí Santo e del Corpus Domini. Natale, Pasqua, Santa Lucia e San Giuseppe sono feste sentite; l'andare a far Pasqua, come partecipazione ai sacramenti, è molto sentito.

Come gruppi, abbiamo i quattro rami dell'azione cattolica: i giovani, le giovani, gli uomini e le donne. Ciascun gruppo ha un'attività formativa personale e poi l'impegno di comunicare agli altri quello che hanno ricevuto. Per esempio le donne hanno avuto la funzione di avvicinamento delle famiglie piú lontane, per inculcare ad esse quei principî, quella formazione già acquisiti da loro: il concetto di grazia per quest'anno e la partecipazione ai sacramenti. L'anno venturo il tema sarà la liturgia e quindi la parrocchia come comunità di fede, di preghiera e di carità. Le persone collaborano come possono, vengono utilizzati tutti: portano stampa, ciclostilati, i giovani portano l'autoparlante in giro in occasioni particolari per inculcare qualche idea a uso di slogan (questa è un'iniziativa che cerco di inculcare anche in altri), dobbiamo saperci servire della pubblicità.

Ci sono riunioni interne settimanali da ottobre a maggio, e riunioni esterne in occasione di Natale, Pasqua e Pentecoste. Ogni gruppo ha un presidente ed alcuni delegati per le sezioni minori. I presidenti sono di nomina vescovile su proposta del parroco. Il parroco di per sé ha la funzione del pensiero formativo, di dirigere la formazione religiosa; lo svolgimento del programma dovrebbe essere fatto dal presidente, che dovrebbe anche coordinare le attività esterne come manifestazioni, gite, qualche torneo sportivo o di gioco. In ogni riunione c'è una lezione tenuta abitualmente dal parroco, perché non sempre il presidente è all'altezza di farlo soprattutto se si tratta di verità dogmatiche. Poi le persone chiedono chiarificazioni e si risponde.

Oltre questi quattro gruppi ci sono le ACLI ma qui c'è stata una crisi di persone, beghe, deposizione del presidente; il presidente dovrebbe essere eletto dall'assemblea, si dovrebbe avere un'attività di patronato, quasi sindacale, con riunioni mensili. Ma in questo momento non hanno luogo.

Altri gruppi sono le congregazioni religiose che hanno lo scopo di tenere vicine le persone alle pratiche religiose e ai sacramenti, qui ce ne sono tre: la Congregazione dell'Addolorata, maschile e femminile, e quella del Crocifisso solo maschile.

Ognuno dovrebbe avere la possibilità del lavoro possibilmente vicino al suo domicilio, senza emigrare. Le comunità cristiane integrali sono casi particolari ma in genere non possiamo pensare ad un livellamento della società, che è secondo l'ideologia comunista: occorre che non ci sia difficoltà all'espressione della personalità. Realizzare una comunità sociale economica non è nostra competenza, noi inculchiamo i principî. Nella dottrina sociale della Chiesa ci sono elementi di principio che vincolano sotto pena di peccato grave, come la lesione della pro-

prietà altrui eccetera; mentre vi sono metodi, suggerimenti, direttive in cui bisogna distinguere l'essenziale dall'opinabile, che devono trovare applicazione secondo i casi e i tempi.

Il parroco ha la paternità spirituale, mira all'unione fra tutti, cerca di essere di spinta ad un processo culturale e sociale, io cerco di spingere gli studenti che qui per circostanze particolari non fanno niente. Il parroco vuole che tutti si vedano fratelli e figlioli di Dio, inculcando dei principî in chi gli è vicino e cercando di arrivare nelle singole case, anche di chi non è materialmente vicino, servendosi di chi è nelle associazioni.

Qui c'è un gruppetto di evangelici e ho cercato di darci in testa; comunque non è un pericolo, almeno per ora.

In questo ambiente il parroco è visto come colui che ha il diritto e il dovere di occuparsi di tutto. È sentita la presenza del parroco.

VITO TORNAMBE' (*presidente provinciale della Lega delle cooperative*) Ci sono tre organizzazioni sindacali cooperativistiche che fanno capo alle tre organizzazioni nazionali: la Lega nazionale cooperative e mutue, a cui fanno soprattutto capo soci di sinistra; la Confederazione generale delle cooperative, quella democristiana e di destra per intenderci; l'Associazione per le cooperative italiane socialdemocraticorepubblicana, di recente riconoscimento (per essere riconosciute queste organizzazioni devono avere un minimo di 1000 cooperative regolarmente registrate).

In Sicilia risultano iscritte circa 2000 cooperative di cui 400 sono nostre aderenti; circa 300 cooperative sono bianche; circa 80 sono repubblicano-socialdemocratiche; tutte le altre sono indipendenti, isolate, non hanno legami coi movimenti. Ma quante sono funzionanti di queste 2000?

Noi Lega provinciale, abbiamo 106 cooperative di cui 33 agricole, 35 di produzione, lavoro e varie, 29 di abitazione (comprese le 22 cooperative sorte in seguito alla legge Fanfani del '60, che non possono piú funzionare), e 9 di consumo. Parte di queste cooperative sono organizzate in Consorzi per meglio utilizzare alcuni servizi in comune.

– Quanti sono i vostri soci in provincia e quanti in Palermo?

– Abbiamo 4300 soci nella provincia nell'agricoltura: di conduzione di terreni, servizi, cantine sociali; 1450 soci nel consumo di cui 1100 nella città di Palermo; 885 cooperatori edili, autisti e artigianali (cestai, bottai, ecc.), di cui 105 in Palermo; 900 soci per l'edilizia di abitazione, di cui 390 in Palermo.

In totale 7535 soci circa.

– Quale parte di queste cooperative funziona regolarmente?

– Purtroppo molte non funzionano, la gran parte, o si limitano a fare attività ridotta: il 30 per cento funziona.

– Perché?

– Per varie cause non funzionano, secondo i settori: o per la diffi-

coltà a ottenere crediti a basso o anche ad alto tasso dagli istituti; o per difficoltà ad avere capaci dirigenti; difficoltà a muovere iniziative continuative in un ambiente poco sensibile o addirittura ostile.

Ha perso respiro la cooperazione soprattutto per la mancanza di leggi strutturali e di credito; per cui oggi la funzione dell'IRCAC, l'Istituto regionale per il credito alle cooperative che presta al tasso del 3 per cento, appare determinante per un rilancio della cooperazione.

– Nelle cooperative che funzionano, che parte dei soci partecipa attivamente?

– Circa l'80 per cento. Ma dobbiamo constatare con disappunto che il piú delle volte la partecipazione dei soci è limitata soltanto ad alcune occasioni, come l'approvazione dei bilanci annuali o il rinnovo delle cariche sociali. Bisognerebbe invece riuscire ad avere la partecipazione dei soci anche per la formulazione e il controllo del piano di sviluppo dell'iniziativa cooperativa: il problema dei crediti, ad esempio, non può essere solo un problema del consiglio di amministrazione ma dovrebbe investire ciascun socio.

Penso sia piú serio che io dica schiettamente, in modo che di fronte alla realtà si possano approfondire meglio le diagnosi.

– Quali sono in generale, le vostre maggiori difficoltà?

– L'insufficiente politica governativa per lo sviluppo della cooperazione; i pochi incentivi previsti per legge vengono utilizzati spesso per fini clientelari; la maggior parte dei fondi nazionali o regionali per lo sviluppo dell'agricoltura vengono dirottati in genere verso la grossa azienda agraria capitalistica; la scarsa sensibilità dei movimenti di sinistra in genere per la precisa azione cooperativa solo ultimamente pare si modifichi.

Nel campo della distribuzione c'è un'invadenza sempre piú massiccia del capitale monopolistico (ad esempio STANDA, UPIM eccetera in città).

È relativamente facile fare, avviare una cooperativa, è difficile trasformarla in organismo strutturato con attività continua.

Bisogna anche tener presente l'opposizione e le difficoltà che le cooperative hanno incontrato nel passato, e che accanto ad una cooperazione sana, ci sono cooperative camuffate, hanno la parvenza giuridica senza avere una funzione, per beneficiare dei contributi previsti dalle leggi regionali. Ad esempio in questi giorni è scoppiato uno scandalo per alcune cosidette cooperative: erano riusciti ad ottenere trenta milioni di contributi per macchine logore fatturandole per nuove. Questo naturalmente fa male in quanto diffonde sfiducia alla cooperazione sana.

– Come funziona una cooperativa media tra quelle che funzionano?

– Ogni cooperativa è regolata dal proprio statuto, secondo la legge

italiana; della cooperativa media tra quelle che funzionano, il consiglio d'amministrazione si riunisce circa una volta al mese, col 70 o 80 per cento di presenti. Ogni volta viene regolarmente stilato l'ordine del giorno e il verbale; in genere il ritardo di queste riunioni è da mezz'ora a un'ora. L'assemblea si riunisce invece due volte all'anno, e anche piú non formalmente, in genere con un'ora di ritardo.

Le discussioni quando suscitano l'interesse o il contrasto dei partecipanti, soprattutto nei particolari amministrativi, facilmente diventano caotiche, si parla in molti insieme, molti hanno tendenza a dire piú che ad ascoltare, si divaga e rimette tutto in discussione ignorando l'ordine del giorno e le decisioni già deliberate precedentemente, si ha difficoltà a trovare i punti comuni per un accordo, con l'inconveniente di protrarre le riunioni a non finire, naturalmente con piú scarsi risultati piú la gente è stanca.

– Quali particolari iniziative di ricerca promovete?

– Per il consumo la ricerca è piú tecnica, scientifica direi. Abbiamo studi di mercato: diamo appositi incarichi o ad agenzie specializzate o a nostri collaboratori.

Per la cooperazione agricola cerchiamo di individuare le zone omogenee e in quell'ambito cerchiamo di comprendere quale tipo di cooperativa può meglio svilupparsi.

– Cosa fate per contribuire allo sviluppo di una pianificazione valorizzatrice democratica?

– Abbiamo un centro di programmazione per la cooperazione agricola, regionale, che finora ha operato soprattutto per le zone dei Nebrodi, per Bronte e nella zona a monte della piana di Catania. Nella provincia nostra non abbiamo avuto ancora in opera il Centro salvo che per degli studi sullo sviluppo economico-aziendale di alcune nostre importanti cooperative.

Dobbiamo dire con chiarezza che ci hanno escluso dal Comitato per il piano di sviluppo regionale, come d'altronde è avvenuto in campo nazionale: è ovvio quale grave sintomo questo rappresenti.

La cooperazione si è mossa in genere in contrapposizione allo sviluppo capitalistico e quindi soprattutto nelle zone a sviluppo avanzato; in Sicilia, dove si sono saltate alcune fasi dello sviluppo capitalistico, occorre accelerare al massimo, occorre uno sforzo particolare anche nell'ambito della cooperazione, per colmare il divario esistente: la cooperazione non è solo aggregazione di interessi, centro di pressione (è evidente che i contadini atomizzati ormai non trovano la possibilità di farsi ascoltare); non è solo possibilità di soluzioni piú organiche, piú moderne, piú redditizie; la sua struttura è uno strumento flessibile e dilatabile

che consente l'approfondirsi degli scopi sociali secondo la maturità che viene a svilupparsi nell'esercizio stesso; ogni cooperativa è un centro di aggregazione democratica, palestra di democrazia, è una delle forme piú avanzate che consente la struttura italiana; le cooperative incidono anche al di là delle loro stesse dimensioni nella struttura monopolistica e oligopolistica e, attraverso gli opportuni collegamenti, possono e debbono divenire componenti insostituibili nello sforzo della pianificazione.

Bisogna pur dire che molto spesso noi andiamo alle riunioni come il medico che dice: «Tu vuoi guarire? Pigliati questa medicina». Tante volte riteniamo di sapere, alle riunioni non sentiamo sufficientemente quanto dicono gli altri, va a finire che gli altri ci credono sulla parola in quanto hanno fiducia e stima in noi che porgiamo le proposte come rimedi già sperimentati. Occorre un incontro piú profondo tra quello che abbiamo in testa noi e quello che ha in testa la gente; occorre un lavoro in modo che ciascuno veda la cooperativa nella sua prospettiva piú ampia, cioè uno dei fronti, connesso agli altri, connesso a tutte le altre forme di azione e di lotta avanzata. Altrimenti anche se nella formazione delle cooperative fossimo piú precisi, piú attivi, piú bravi, rischieremmo sempre di avere solo scheletri limitati di cooperative e non avremmo in esse la parte viva di un movimento piú generale.

– Quali sono le maggiori difficoltà alla vita associativa nella vallata del Belice?

LEONARDO DI SALVO (*sindaco democristiano di Roccamena e presidente del Comitato intercomunale per la pianificazione nella valle del Belice*) La sfiducia nell'individuo verso gli altri individui e verso gli organismi, siano essi di base come di vertice. Questa sfiducia viene superata quando persone oneste operando in concreto possono dimostrare che la vita associata rende piú e meglio della vita isolata.

La popolazione per lo piú, inoltre, discute piú facilmente dei problemi in superficie che quelli di fondo, è piú facile che si mettano a discutere di un marciapiede che del problema piú importante della zona. Il marciapiede può essere utile ma non si può trascurare i problemi di fondo, o non trattarli col rispetto che meritano.

Il popolo ha bisogno di vedere i cambiamenti a breve tempo: la sfiducia deriva anche dal fatto che i cambiamenti o vengono rinviati o avvengono in tempi troppo lunghi.

– Ho domandato ad un altro sindaco della sua valle fino a che punto la popolazione partecipa alla vita comunale. Le leggo la sua risposta: «Partecipa in parte attraverso i partiti, i sindacati, ma pochissimi sanno delle decisioni che si assumono in Consiglio comunale, ad esempio. La gente si accontenta di seguire certi problemi. L'elezione del sindaco per esempio è seguita, e quella della Giunta. L'amministrazione viene facilmente identificata con la persona del sindaco. Le altre decisioni importanti sono seguite da uno sparuto numero di persone. In media nel nostro Comune, che ha tredicimila abitanti, una cinquantina di persone assiste al Consiglio.

«Il giornale arriva solo alla élite che legge; il manifesto ha un raggio piú largo, se molto diffuso arriva anche al 50 per cento della popolazione. Il comizio amministrativo è piú seguito che quello politico: questo agli occhi della gente lascia il tempo che trova, uno in genere rimane nelle sue idee, è un soliloquio che non riesce a penetrare l'avversario, chi

ascolta non prende in genere sul serio ciò che vien detto. Il comizio oggi nelle nostre piazze, per la sua stessa natura, non fa che riaffermare la presenza di un partito. È piú utile la riunione nelle case, sono piú utili gli incontri in cui ci può essere un colloquio, se la gente si sente partecipe si impegna.

«Bisognerebbe fare molte assemblee e far discutere direttamente alle persone i loro problemi e le soluzioni come le prospettano. Il problema è riuscire a far partecipare ciascuno attivamente facendolo sentire davvero necessario.

«C'è cioè la necessità per ciascun partito e per ciascuna organizzazione di massa di rivedere anche le sue tecniche».

– È proprio cosí: talvolta si sente il vuoto intorno. Ma la popolazione ormai ha maggiori esigenze, maggiore maturità e non si può dire che è la popolazione che non ci sta: sono nella maggior parte dei casi i maggiori responsabili (e lo possiamo constatare bene nella nostra iniziativa intercomunale) che non hanno saputo e non sanno suscitare l'interesse e l'iniziativa delle popolazioni. L'interesse sotto c'è ma bisogna saperlo fare uscire.

Anche tra i Comuni della stessa valle ad esempio non si sanno trovare i punti di interesse comune non tanto per le diverse posizioni politiche dei diversi comuni, non per rivalità, ma prima di tutto per la scarsa conoscenza dei problemi dei paesi vicini e, addirittura, di quelli del proprio paese.

Le persone vedono facilmente i problemi solo nei riflessi piú egoistici, vedono stretto, non vedono largo, mentre i problemi fondamentali come il lavoro, ad esempio, vanno necessariamente affrontati nel contesto piú vasto della collettività. Meno c'è cultura in senso vero, inoltre, meno chiare sono le idee, e piú incide il clientelismo. E anche questo non possiamo dimenticare: se vogliamo risolvere i problemi della zona non basta studiare e fare proposte concrete, ché diverso è sentire i problemi in mezzo al popolo e diverso è vederli dalle poltrone.

– Come pensi sia la struttura economica-sociale nella campagna della provincia?

GIUSEPPE PINTACUDA (*segretario provinciale dell'Alleanza contadina*) La nostra provincia dal punto di vista economico-sociale può essere divisa in quattro zone.

L'entroterra, per un 40 per cento circa del territorio della provincia, con feudi in parte ora abbandonati, molti mezzadri, pochi coltivatori diretti, e ora pochi braccianti veri e propri in seguito all'emigrazione: è facile trovare la figura mista del bracciante-mezzadro-compartecipante, che tenta cosí di raggiungere le cento giornate lavorative all'anno. Questi feudi sono soprattutto o dei ricchi nobili o di mafiosi arricchiti, soprattutto nella zona di Caccamo e di Corleone. Numerose le enfiteusi in alcune zone, circa ottomila gli enfiteuti: solo a Caccamo quattromila su terreni di nobili amministrati da mafiosi, e a Montemaggiore mille facenti capo ad un solo nobile; la Chiesa è il domino del 20 per cento circa di questi enfiteuti. Alcuni dei grandi proprietari hanno trasformato le aziende in senso capitalistico, meccanizzando, eliminando i mezzadri, ma la maggioranza ha praticamente abbandonato l'azienda mirando a intascare i contributi governativi, sperperandoli, o investendoli fuori della terra, soprattutto in nuovi palazzi a Palermo. Una quarantina di famiglie, alcune collegate tra loro, ha ancora in mano circa la metà della terra malgrado la legislazione relativa ai limiti di proprietà. Tra i grandi proprietari e i contadini, i mafiosi ci stanno fino che hanno convenienza: quando non hanno molto da asciugare si concentrano o nelle zone di trasformazione o in città inserendosi nella speculazione edilizia.

I contadini di queste zone non hanno una vera organizzazione unitaria: semmai per motivi momentanei ma non con continuità e con una visione generale dei problemi. Una parte degli assegnatari di queste zone tende a trasformare ma non ancora a collegarsi per trasformare.

Anche se c'è acqua in queste zone, anche se c'è possibilità di trasformazione, in genere non si è valorizzato, non si è portato avanti neppure

i piani: miliardi sono stati ritirati dalle Casse dello Stato ma non solo non sono arrivati alla terra, spesso non esistono neppure i piani di trasformazione. Solo ultimamente, per la pressione contadina, è decaduta una parte delle enfiteusi.

La seconda zona è seminativo e oliveto di pianura e collina che si distingue dalla precedente perché meccanizzabile e piú produttiva. Prevalenti qui sono i coltivatori diretti e, in misura minima, gli affittuari. Anche qui difficoltà a organizzarsi e a realizzare cooperative.

La terza zona, circa il 5 per cento del territorio, è il vigneto, concentrato in due località, la maggior parte qui sono mezzadri che hanno generalmente preso il terreno nudo e l'hanno trasformato a vigneto, c'è un forte nucleo di coltivatori diretti, anche braccianti a figura mista, alcuni grossi proprietari che talvolta costruiscono impianti notevoli. Questa è una zona piú moderna, vi è una certa organizzazione unitaria e non solo nei momenti di lotta.

La quarta zona è la fascia costiera con agrumeti, frutteti, carciofeti e orti: queste colture, estese per circa il 2 per cento del territorio provinciale, producono il 50 per cento del valore della produzione agricola.

Alcuni grossi proprietari, talvolta nobili; mezzadri in numero notevole; le figure piú diffuse sono il coltivatore diretto, piccolo proprietario, e il bracciante agricolo. I coltivatori diretti sono piuttosto organizzati, piú per i problemi assistenziali che impegnati per risolvere i problemi dello sviluppo. Qui, a differenza delle altre zone, un certo sviluppo tecnico-agricolo c'è: l'ulteriore sviluppo consisterebbe nell'organizzazione commerciale e nel riordino democratico della distribuzione delle acque, ora per gran parte in mano dei mafiosi. Proprio l'aggravarsi della crisi negli ultimi tempi ha stimolato una parte dei coltivatori diretti ad associarsi. I piú avanzati, i piú organizzati sono i braccianti agricoli.

– Quanti sono i vostri soci?

– Nello scorso anno erano 3400 tra capifamiglia e membri della famiglia. Ora il tesseramento è ancora in corso.

– Che parte di questi svolge attività continua, metodica?

– Siamo solo in quattro a tempo pieno; una trentina di persone sono l'organico attivo, seguono ed organizzano l'attività dell'Alleanza nel loro tempo libero, sacrificando spesso tempo del loro lavoro.

– Come siete organizzati?

– Abbiamo una presidenza composta da sei persone che si riuniscono settimanalmente per stabilire l'attività corrente; il direttivo, di ventun persone, si riunisce in media ogni due mesi, col compito di precisare le linee fondamentali e alcune iniziative fondamentali: per queste riunioni è preparato l'ordine del giorno e il verbale. Ogni due o tre

anni abbiamo un Congresso che si prepara attraverso Congressi comunali. Le riunioni di presidenza sono facilmente concordate e puntuali perché i membri della presidenza lavorano insieme.

Il direttivo inizia in genere con un'ora di ritardo, e dura o mezza giornata o una giornata, la relazione viene prima concordata dalla presidenza, poi si discute, poi si decide possibilmente all'unanimità, se occorre si vota.

In genere alle riunioni del direttivo partecipano persone abituate ad un lavoro in comune, ci si iscrive per parlare, alcuni degli interventi sono ancora lunghi ma si tende ad essere essenziali. Invece nelle riunioni comunali, dopo la relazione la discussione può avere interruzioni, confusione nella discussione, parlano per dire cose giuste ma non sanno sempre come dirle; ma ogni riunione è scuola di collaborazione e ad ogni riunione tendiamo ci siano decisioni finali con precisati i responsabili che debbono portare avanti le iniziative.

– Quali sono le vostre maggiori difficoltà?

– Dal punto di vista finanziario, abbiamo denaro per sei mesi su un anno; e una parte di questo denaro non viene dai contadini ma dalla Regione come sovvenzione all'attività di patronato.

È una vasta provincia questa, divisa in ottanta comuni, senza centri pilota; essendo in pochi rischiamo di disperderci nelle grandi dimensioni e nei molto diversi problemi, dobbiamo scegliere i problemi e i comuni perché non riusciamo a far tutto. Cerchiamo per questo di costruire in alcuni comuni importanti, nel vivo dei problemi fondamentali, alcuni centri piú forti.

C'è molta difficoltà ad avere quadri preparati, capaci.

La gente è stata finora educata soprattutto ad essere assistita e al corporativismo, soprattutto dalla Bonomiana, cosí naturalmente ha piú difficoltà a collegarsi e ad impegnarsi ai problemi piú generali.

È difficile organizzare lavoratori che hanno figura mista.

Abbiamo di fronte Consorzi inadeguati, antistorici, in contrasto con le esigenze della nuova realtà perché nati come organizzazione degli agrari protetti e finanziati dal governo. Nessun istituto può portare fatti nuovi nelle campagne se prima questi vecchi istituti non vengono aboliti.

– Quali sono ora, in sintesi, i problemi piú gravi della provincia?

– L'emigrazione e la disgregazione sociale nelle campagne; la mancanza di un piano organico di sviluppo per zone omogenee; la mancanza di una vera scuola professionale agricola che prepari i quadri del nuovo sviluppo.

– Quali particolari iniziative di ricerca promuovete?

– Ricerca vera e propria no. Ma stiamo presentando con la Feder-

braccianti il nuovo patto di colonia e mezzadria per rimodernare i rapporti nell'azienda tra padrone e mezzadro.

Cerchiamo inoltre di individuare la situazione delle utenze irrigue.

– Cosa fate affinché si attui una pianificazione valorizzatrice con la massima partecipazione dei cittadini?

– Cerchiamo di collegare direttamente l'agricoltura e il consumatore della città attraverso lo sviluppo della cooperazione, di far ammodernare le aziende dando piú potere al mezzadro, che siano espropriati i grossi agrari (e che siano con loro espulsi dalle terre gabelloti e mafiosi) con un minimo indennizzo: «In due sulla terra non ci si può stare e chi deve rimanere è il contadino», noi diciamo.

Vogliamo arrivare a piani di zone omogenee dove gli enti locali siano parte integrante della promozione del piano d'insieme.

– Quale pensi sia la ragione della scarsa partecipazione all'attività degli organismi sindacali contadini?

– Su quarantaquattromila contadini della provincia, piú di trentamila in un certo senso sono organizzati: ma soprattutto, come dicevo, per ricevere assistenza. La Bonomiana – la Federazione dei coltivatori diretti di cui Bonomi è presidente nazionale –, è una grossa organizzazione assistenziale che assimila la grande maggioranza dei contadini avendo nelle proprie mani le Casse mutue comunali e provinciali, garantita dalla legge che le permette di operare tutte le truffe possibili senza controllo dello Stato. Le Casse mutue spesso sono nei locali della Bonomiana, i commissari che indicono le elezioni sono bonomiani, coloro che debbono accettare le liste eventualmente concorrenti sono bonomiani: cosí il 90 per cento delle liste in concorrenza viene respinto con vari pretesti, e l'altro 10 per cento viene approvato dopo forti proteste e pressioni da parte dei contadini. Per chiarire il quadro bisogna tener presente ad esempio che il famoso capomafia di Corleone, Navarra, era responsabile di zona della Bonomiana; il penultimo presidente della Bonomiana di Corleone è scomparso da tre anni e l'attuale è in galera; Gaspare Centineo, segretario della Bonomiana di Partinico, prestava da dodici anni il proprio nome al bandito Luciano Liggio; l'attuale presidente della Bonomiana di Ficarazzi è un pregiudicato latitante.

A guardare superficialmente, i contadini potrebbero sembrare organizzati; ma a guardare bene, come sono organizzati e in che direzione?

– Come, in che modo secondo te la mafia oggi è impedimento allo sviluppo nella campagna palermitana?

– Per quello che riguarda il latifondo contadino molto è già stato scritto e d'altronde riguarda ormai un'organizzazione in un certo senso in crisi.

Questa organizzazione mantiene invece una sua negativa vitalità nelle zone trasformate: nelle zone del vigneto, attraverso il controllo del vino, le sofisticazioni, certe cantine sociali; nella zona dell'agrumeto controllando le attività commerciali e quello che può essere considerato l'elemento essenziale della produzione, l'acqua.

Si può meglio chiarire riferendoci ad una realtà concreta come quella della zona di Bagheria caratterizzata da un forte frazionamento, dove i contadini con grande difficoltà hanno potuto trovare forme associative da contrapporre all'invadenza e alla prepotenza delle organizzazioni mafiose.

In questa zona dal '26 le risorse idriche (pozzi e acque derivate dai fiumi) erano esclusivamente in mano a gruppi mafiosi. Nel '26, con la costruzione della diga di Piana degli Albanesi, furono costituiti d'autorità dei Consorzi d'irrigazione su base comunale e, in qualche caso come a Bagheria, intercomunale. L'autorità governativa, e per essa il prefetto, aveva come obiettivo principale, obbligando i contadini a riunirsi in Consorzio, d'assicurare alla Generale elettrica un profitto aggiuntivo con la collocazione delle acque già sfruttate per la produzione dell'energia elettrica. Il vecchio sistema degli impianti di sollevamento e di derivazione entrò in crisi: ma il gruppo mafioso che lo controllava si trasferí rapidamente all'interno del Consorzio e, approfittando degli statuti antidemocratici quanto del proprio sinistro prestigio, ne divenne il padrone assoluto. La situazione non mutò minimamente durante la repressione del prefetto Mori ed i mafiosi, anche dal confino, continuarono a dirigere. Il Consorzio di Bagheria tenne la sua prima assemblea in un certo senso democratica nel '44, a vent'anni dalla sua costituzione, mossa da un forte movimento contadino di protesta.

Perché i mafiosi hanno tenuto e tengono ancora al controllo di questi organismi economici? In primo luogo per una ragione politica generale, di controllo e di orientamento di massa. Il Consorzio di Bagheria conta tremila soci, chi ha in mano il Consorzio ha in mano la vita di tremila famiglie. Dal Consorzio dipende infatti se il giardino del piccolo proprietario sarà irrigato a tempo opportuno e quindi se potrà produrre o no. La seconda ragione è di carattere economico: i vecchi proprietari di impianti di sollevamento d'acqua di pozzo non hanno rinunziato in questo periodo a utilizzare le loro acque, ormai non piú economiche rispetto le altre possibilità presenti nella zona (molte acque ad esempio devono alzarsi dal fondo del pozzo di cinquanta metri e poi alzarsi di un altro centinaio di metri) e siccome per la sensibile differenza di prezzo non avrebbero potuto vendere queste acque ai contadini, soprattutto nei periodi di normale approvvigionamento, hanno impo-

sto ai Consorzi di acquistarle. Cosí i Consorzi, che avrebbero potuto vendere l'acqua del bacino di Piana a poche centinaia di lire la zappaora (40 mc), hanno dovuto fare un prezzo medio tra quello delle due acque. In questa situazione ogni iniziativa per allargare la fascia irrigua, per costruire nuove dighe e canalizzazioni, è stata sempre boicottata con tutti i mezzi. In piú: molto spesso le acque dei pozzi dei vecchi mafiosi devono venire sollevate all'altezza del canale, a duecento metri di quota, per poi, immesse nel canale, essere utilizzate a quota cinquanta, ad esempio. In piú: queste acque, poiché si prelevano da falde freatiche vicino al mare, risultano quasi sempre salate in eccessiva percentuale e quindi inadatte soprattutto alla coltivazione degli agrumi. L'unico modo di sfruttarle è di miscelarle con le altre buone: e questo può essere fatto solo dal Consorzio finora dominato dagli interessi mafiosi.

Nel 1952 quando siamo entrati per la prima volta al Consiglio comunale di Bagheria, abbiamo proposto di assumere una forte iniziativa per partecipare alla utilizzazione delle acque dello Scansano. Il sindaco del tempo, fino ad allora presidente del Consorzio, rispose che Bagheria era il Comune piú lontano dallo Scansano e quindi doveva essere l'ultimo a prendere l'iniziativa. Da allora a oggi non è stato mai possibile fare prendere al Comune di Bagheria una qualsiasi iniziativa o per l'utilizzazione dello Scansano o per la costruzione del progettato sbarramento sul San Leonardo, che potrebbe distribuire cento milioni di metri cubi d'acqua l'anno.

Due anni fa sono scoppiate delle cariche di tritolo nel cantiere dello Scansano: chi avrà posto quelle bombe? La situazione è complessa, gli interessi contrari al cantiere potrebbero essere diversi. Si è mai trovato chi è stato?

Ora molto è cambiato nella coscienza dei cittadini e nelle strutture dello stesso Consorzio. I tremila soci del Consorzio di Bagheria saranno chiamati a votare con un nuovo statuto che, se ancora non permette di votare pro-capite, garantisce la libertà di voto e piú in generale i diritti di ogni consorziato. L'Alleanza dei coltivatori, che in tutto questo lungo periodo si è impegnata per la democratizzazione del Consorzio, potrà presentare la sua lista e potrà avere come minimo la minoranza del Consiglio di amministrazione: mentre nel passato quelle poche volte che si sono fatte le elezioni, queste erano decise a tavolino da non piú di dieci persone che da sole monopolizzavano oltre il 50 per cento dei voti.

Nelle zone vicine, come a Ficarazzi dove il movimento democratico era meno forte, chi cercava di opporsi ai mafiosi spesso è stato assassinato.

Dal diario di Franco Alasia[1], collaboratore del Centro studi e iniziative.

Luglio 1962.

Nell'ottobre 1960 una prima gara di appalto per aggiudicare i lavori della diga sullo Iato venne indetta a Palermo a cura dell'Ente di riforma agraria in Sicilia. Nessuna ditta si presentò. Circa un mese dopo, una seconda gara, sempre indetta dall'ERAS a Palermo, andò deserta. Solo quando nel gennaio del '61 la Cassa per il Mezzogiorno, avocando a sé la pratica, fece ripetere l'operazione a Roma, i lavori vennero aggiudicati. La ditta Vianini, designata a realizzare l'opera, inviò poco dopo un primo gruppo di tecnici a Partinico.

Sembrava che l'annosa vicenda stesse per risolversi. Dal 1955 – quando in Partinico si era iniziato ad attirare l'attenzione delle autorità competenti e dell'opinione pubblica sulla possibilità di realizzare sul fiume Iato una diga che avrebbe significato l'inizio di una sana, profonda trasformazione della zona (da Montelepre, paese di Giuliano e Pisciotta, a Castellammare, paese di Mattarella e Messeri), e l'assorbimento della manodopera disoccupata con conseguente beneficio per la popolazione interessata –, molto era stato messo a punto: i progetti preparati dall'ERAS, approvati dalla Cassa per il Mezzogiorno; lo stanziamento dei fondi necessari, assicurato; l'opera, dichiarata di pubblica utilità; ed infine era stato dato l'appalto dei lavori, superando le ultime poco chiare difficoltà che avevano ostacolato l'operazione a Palermo.

Passò invece la primavera del '61, si arrivò all'estate. Della diga, niente. I tecnici della Vianini erano spariti. «Ma la diga vero la fanno?» si chiedeva la gente.

[1] Parte di questi appunti sono stati consegnati alla Commissione parlamentare d'inchiesta contro la mafia, con altri qui non pubblicati.

Il 26 agosto 1961 si tenne a Partinico un convegno sulla diga, presente il presidente della Regione siciliana, onorevole Corallo. La diga, concludeva il convegno, si doveva fare; i proprietari dei terreni da espropriarsi dovevano essere giustamente pagati. E la presenza del presidente della Regione sembrava avallare l'ipotesi che si fosse finalmente giunti in porto.

Ma i verbali di consistenza dei terreni da espropriarsi, per stabilire il giusto prezzo di riscatto, non erano stati fatti. Su quali basi reali si potevano portare avanti le trattative? Si avvicinava l'inverno; se queste pratiche indispensabili, che interessavano oltre seicento piccoli proprietari, non venivano avviate e concluse, neanche nella primavera del '62 si sarebbe potuto incominciare la costruzione della diga. Cresceva la penalità che lo Stato avrebbe dovuto pagare alla ditta che non aveva potuto iniziare i lavori; passava il tempo e l'acqua continuava a sprecarsi in mare, mentre migliaia di uomini dei paesi del Golfo di Castellammare interessati alla diga emigravano al Nord, all'estero in cerca di lavoro.

In data 20 ottobre 1961 il ministro Pastore assicurava che la Cassa per il Mezzogiorno aveva dato e avrebbe continuato a dare tutta la dovuta assistenza per la piú pronta e soddisfacente soluzione della vertenza in corso. Ma niente si muoveva. Dai colloqui avuti con alti funzionari della Cassa, ebbimo nuove assicurazioni: il problema della diga, si diceva, era in via di soluzione. Da ciò la decisione di non dare inizio alla fine del novembre '61 a una forte pressione dal basso. Le difficoltà parevano risolvibili per vie normali.

Ora la situazione è ancora ferma, nonostante le assicurazioni, nonostante le promesse. Anzi, peggiora; si mette in forse la costruzione della diga: qualcuno fa perfino girare la voce che «la popolazione butterebbe delle bombe contro la diga se questa incominciasse».

26 luglio '62, ore 10.

Incontriamo due alti funzionari dell'ERAS. Uno di questi ci dice:

– È vero che dalla Cassa per il Mezzogiorno sono state fatte pressioni perché si inizino i lavori della diga e si aprano a Partinico e Balestrate due Centri di assistenza tecnico-agricola. Ma ci sono state anche inframmittenze politiche contrarie; e per quanto riguarda i Centri di assistenza tecnica previsti per facilitare il futuro assestamento agricolo irriguo, *perché avviarli se non si è sicuri che la diga si farà?*

Nel pomeriggio.

Da fonti di solito informate, abbiamo saputo che alla ditta Vianini appaltante, già sarebbero dovuti quasi quattrocento milioni per i danni derivanti dal ritardo dell'inizio dei lavori. (Qualcuno dice meno: il 10 per cento del prezzo convenuto, se non viene costruita l'opera).

Un allievo architetto nostro amico era andato per ottenere dati sulla diga all'ERAS: – Non si fa piú la diga, – gli hanno risposto.

Il progettista dell'opera, apprendiamo, è andato a lamentarsi da un deputato regionale: – La diga si ha intenzione di non costruirla piú.

Ore 21,15.

Siamo nell'ufficio del Consorzio espropriandi a Partinico, per incontrare Gaspare Centineo, presidente del Consorzio.

Affisso ad una parete, un grande manifesto invita la popolazione a solidarizzare con gli espropriandi. Sul manifesto è appesa una lettera del presidente della Cassa per il Mezzogiorno, dottor Pescatore, indirizzata all'onorevole Calogero Volpe, nella quale si risponde (il documento è irreprensibile) assicurando che gli interessi dei consorziati saranno intesi. Conoscendo a quali forze locali il Volpe si appoggia nella campagna elettorale, il documento ci chiarisce a quali forze politiche ricorre il Consorzio.

Nel corso della conversazione col Centineo:

– Non sappiamo piú niente; sono mesi che non sappiamo piú niente delle pratiche.

– Voi che siete interessati non sapete niente? Non sapete se sono addivenuti ad un accordo sul prezzo dei terreni che saranno coperti dall'acqua?

– No, non lo sappiamo.

– Ma voi quanto chiedete?

– Non lo sappiamo.

– Come? Non sapete quanto volete per i vostri terreni?

– Si è fatta a suo tempo una relazione; ci sono state richieste da parte nostra; questi prezzi sono stati confrontati con quelli dell'ERAS, sono stati modificati, corretti, d'accordo con l'altro tecnico, ma poi non se n'è fatto niente.

– Si può vedere questa relazione?

– Ma... no, non ce l'abbiamo qua, non abbiamo le chiavi.

– Possiamo incontrare il vostro tecnico? Dove abita?

– Non so...

– Sarebbe importante l'incontro, l'accordo. Lei non sa nemmeno dove abita il vostro tecnico?

– No, non lo so. *È certo che per noi quella terra non ha prezzo.* Noi abbiamo sempre lavorato la terra; cosí i nostri padri, i nostri nonni, i nostri bisnonni, e ci siamo imparati soltanto questo mestiere, non abbiamo altro mestiere. La terra è quella che ci dà da mangiare, e *bisogna stare attenti a metterci le mani sopra.*

1° agosto '62.

Ci informa un amico: – Ho parlato ieri sera con un parente di Frank Coppola: ha dato per certo che la diga non si farà. Aveva l'aria di sapere molto. Qualche mese fa alcuni proprietari di sorgenti in contrada Cannizzaro mi hanno detto: «La nostra acqua non accettiamo che non valga piú niente», erano preoccupati che la loro acqua perdesse di valore.

E un alto funzionario dell'Ispettorato agrario di Palermo aggiunge: – Penso che la soluzione sia ora impedita da qualcuno che ha speculato comprando terreni che dovranno essere coperti dalle acque, – alludendo a Centineo.

Nel pomeriggio.

Un contadino mi dice: – Chi sono i mafiosi? Perché sono forti? Persone intese sono, che ci si deve portare rispetto.

Qua cosí si ragiona. La forza conta. E la forza di 'sti mafiosi è che quello che hanno deciso, quello fanno. «Tu parli assai, ma io ti spengo. Proprio non ne vuoi sentire ragione e vai camminando di qua e di là dove non ti spetta, non ti fai l'affari tuoi: "astutamu sta cannila", ti spegnamo».

Manco per niente la gente non li rispetta. Questo rispetto è una sottomissione. Loro sono i piú forti. Qua prima della legge c'era la mafia. Per loro conta la loro legge. Un vero mafioso non si muove mai da solo. Un vero delitto di mafia è sempre deciso da tutti: si riuniscono, discutono e decidono.

Poi li trovi 'sti mafiosi a braccetto con gli sbirri, con i preti, li trovi nella Bonomiana, nella democrazia cristiana; li trovi al Comune, alla Cassa mutua; quando uno ha bisogno di qualcosa se li trova sempre in

mezzo. Sono amici di onorevoli: dove c'è politica c'è mafia. E se tu parli, una qualsiasi fesseria, lo vengono sempre a sapere. Capisci come sono forti? Per questo chi sa e vede qualcosa, non sa niente e non vede niente. La gente non si fida piú di nessuno; degli sbirri ti devi fidare? Nemmeno dei parenti!

E allora? Meglio farsi i fatti suoi. Chi gioca solo non perde mai. Bene ci si deve stare in mezzo ai cristiani: parlare bene, parlare pulito, perché si dice: una parola male detta, ne viene una vendetta. È la lingua che ci fa stare alla dritta. Per me beato chi si fa l'affari suoi. Chi non si fa l'affari suoi, con la lanterna va cercando guai.

Tutti pari 'sti partiti sono. A nessuno ci credo. La Camera del lavoro è un partito; la bonomiana è un partito; pure la mafia è un partito; ci sono i comunisti, i democristiani, i monarchici, i fascisti: tutti pari sono. Tutti amici amici si vanno facendo per le votazioni. Capace che prima manco ti salutano, poi vengono tutti graziosi: «Vota per me, votasse per me». Oppure: «Ci dasse il voto a mio figlio, che poi quando sale se volesse fatto un piacere ah! potesse contarci!»

2 agosto '62.

Apprendiamo da Salvatore D'Anna, assessore alle finanze e alle acque del Comune di Terrasini:

– A proposito della sorgente di Piano del Re ho conosciuto Gaspare Centineo. Era nato un conflitto tra il Comune di Terrasini da me rappresentato e un gruppo di proprietari dei terreni interessati all'acqua della sorgente.

Siccome troppi pozzi sono stati scavati nella contrada, scarseggia l'acqua. Il Genio Civile ha fatto chiudere i pozzi. I proprietari del luogo hanno protestato. Loro portavoce era il Centineo, il quale sosteneva che in tempo di scarsità d'acqua si sarebbe dovuto dividere in parti uguali tra il Comune di Terrasini e i proprietari. La mia tesi era che la precedenza fosse data al rifornimento idrico del paese: non potevamo lasciare la popolazione senz'acqua. Ho portato al Centineo il paragone: «Lei darà prima da bere a suo figlio e poi agli animali e alle piante, naturalmente». Al che il Centineo: «Lei ci insulta!» Replicai: «Tra poco avrete la diga sullo Iato per i vostri terreni». Rispose: «Io come presidente degli espropriandi faccio l'interesse dei consorziati e non ho intenzione che venga fatta la diga». E soggiunse, vedendomi fermo sulla mia posizione: «Va bene. Quel che succederà, succederà».

Abbiamo ormai capito che se non ci si impegna a fondo, la diga non si fa: occorre che ciascuno, cominciando da noi, assuma le proprie responsabilità fino in fondo, se si vuole che anche gli altri le assumano.

7 agosto '62.

Si è presa la decisione di muoverci. Alle persone, a tutti i gruppi sindacali e politici si domanda: «Voi cosa fate? Cosa pensate di poter fare?», sottolineando come è in forse l'invaso di 45 000 000 di metri cubi di acqua, capace di irrigare circa 9000 ettari di terra, e di creare nella zona oltre 3000 nuovi posti di lavoro una volta operata la trasformazione da culture asciutte in irrigue; fino a cinquecento persone sarebbero impiegate nella costruzione dell'opera che richiede almeno quattro anni di lavoro, triplicando poi il reddito nella zona.

Uno per uno i diversi gruppi sindacali e politici decidono di aderire alla pressione: ultimi anche i democristiani, temendo di rimanere isolati e scoperti, di fronte all'opinione pubblica, a fianco di Centineo.

23 agosto, ore 15.

Un consigliere comunale:

– Certi consiglieri li conosco bene: dicono a parole che sono per la diga, ma poi ci sono forti pressioni, altri interessi, cambiano parola.

– Vorremmo invitare i sindacati dei paesi interessati alle riunioni per preparare l'azione comune per la diga, – lo informiamo.

– Sí, – risponde, – un sindaco dice che viene: poi va a parlargli Centineo dicendo che la diga non si deve fare, e quello si ritira.

10 settembre '62.

«L'Ora» riporta: «Giornata di grande passione civica ieri a Partinico, contrassegnata non solo dalle preannunciate manifestazioni popolari di protesta per il ritardo nella costruzione della diga sullo Iato ma anche, nell'ambito dell'unità di intenti sulla finalità da raggiungere, da un intenso, vivace, a volte anche nervoso dibattito su alcuni temi di portata piú generale: esiste la mafia? Come si manifesta il suo potere antisociale? Perché la burocrazia italiana è cosí lenta ed impacciata? Che si deve fare per promuovere l'armonico sviluppo economico di una zona

destinata ad essere trasformata radicalmente da una grande opera pubblica? Tutta la giornata ha avuto interlocutori d'eccezione: due uomini di governo (Bino Napoli e Fasino), una decina di parlamentari regionali e nazionali (tutti di sinistra), rappresentanti della cultura nazionale (tra cui Bruno Zevi), giornalisti siciliani di ogni tendenza e inviati di grandi quotidiani e settimanali del continente, le autorità comunali, i locali esponenti dei partiti, sindacati e associazioni, la giovane intelligenza, migliaia di persone... Non sono mancati momenti di tensione... »

14 settembre '62.

Il ministro Pastore decide finalmente che siano subito eseguiti i verbali di consistenza dei terreni da espropriarsi a prezzo equo e che entro il febbraio '63 inizino i lavori per la diga.

6 novembre '62.

La commissione tecnica incaricata della stesura dei verbali di consistenza ha iniziato i suoi lavori.

27 febbraio '63.

Sono iniziati i lavori per la costruzione della diga.

28 aprile '63.

Girolamo Messeri viene rieletto senatore nel collegio elettorale Partinico-Monreale.

Novembre-dicembre '63.

Ma come si può impedire la costruzione di una diga, come mai alcuni mafiosi di provincia possono essere tanto potenti?

Questo interrogativo ha una risposta illuminante da numerosi documenti che abbiamo raccolti nella zona. Solo alcuni stralci:

I.

«Non solo Frank Coppola è venuto a Partinico prima di ogni elezione nazionale e regionale, ma anche per crisi comunali. Anche da persone non di sinistra si ammette che Frank Coppola sia elettore di Messeri.

... Per quanto riguarda i rapporti tra alcuni religiosi e noti mafiosi: padre La Rocca, parroco della chiesa degli Agonizzanti di Partinico, ha ricevuto con alte autorità cittadine e la fanfara, alla stazione di Partinico, Frank Coppola. Insieme hanno poi banchettato alla Casa del fanciullo in piazza Vittorio Emanuele, villa Margherita. Può testimoniare chi me lo ha riferito.

In un pomeriggio precedente alle elezioni del 1958 ho visto lo stesso padre La Rocca distribuire facsimili che invitavano a votare Calogero Volpe, allora sconosciuto a Partinico. Quando gli sono finiti i facsimili, ne ha mandato a prendere altri in chiesa.

... Nel '53 d'altronde, Frank Coppola è stato nominato fucino onorario in presenza di padre La Franca; nell'occasione gli è stato messo in testa il cappello bianco della facoltà di filosofia (il cappello bianco era dell'allora studente Pino Cammarata): di questo fatto possono essere testimoni i fucini presenti».

II.

«Ad ogni elezione Frank Coppola viene a Partinico: ha appoggiato sempre la DC; è stato il principale elettore di Santi Savarino, e di Messeri poi.

Un gruppo dei piú attivi nella propaganda per Messeri è costituito dai giovani fucini.

Sono noti gli ottimi rapporti intercorrenti tra i fucini e Frank Coppola. In occasione di una raccolta di fondi in favore del Polesine sinistrato, Frank Coppola, che si era dato da fare per la raccolta dei fondi (secondo il costume dei mafiosi in questi paesi), è stato festeggiato nella sede della FUCI ed insignito del titolo di "Fucino ad honorem". Erano presenti anche padre La Franca, assistente della FUCI, e una trentina di studenti. Mi ricordo che alla fine della festa a Frank Coppola è stato messo in testa il cappello goliardico bianco della facoltà di filosofia. Lui per ringraziare ha offerto dei dolci che noi chiamiamo "sciú"».

III.

«... Quando il Coppola arrivava a Partinico, era accolto come un ospite d'onore dai notabili del paese.

In una domenica precedente le elezioni del '58, è stata notata una certa animazione di persone e macchine in via Principe Umberto, dove aveva sede la Cooperativa Murifabbri: informatomi con alcuni amici, abbiamo saputo che Frank Coppola presentava e raccomandava con particolare calore Girolamo Messeri come nuovo candidato al Senato per la DC, al posto di Santi Savarino.

Poiché l'onorevole Girolamo Li Causi nel corso della stessa campagna elettorale aveva accennato al capomafia di Partinico Santo Fleres, assassinato pochi anni prima, il venerdí sera precedente le elezioni Girolamo Messeri rimproverava pubblicamente tra l'altro Li Causi "di aver insultato la tomba dei morti con blasfema oratoria".

Frank Coppola in occasione di altre elezioni è venuto a Partinico.

Il 28 aprile del '63, verso la mezzanotte ho visto io stesso Frank Coppola uscire dalla sede della DC di Partinico, in compagnia del suo parente Domenico Coppola, ora latitante, di Pino Blanda, segretario della DC. Il gruppo si è soffermato per una ventina di minuti a parlare davanti alla sede della DC. Abbiamo potuto riconoscere bene le persone perché malgrado l'ora tarda, la strada era bene illuminata.

È notorio a Partinico che Frank Coppola fa la campagna elettorale per Girolamo Messeri anche attraverso i suoi familiari».

IV.

«Pochi giorni prima delle elezioni del '58 ho partecipato ad una riunione alla Cooperativa Murifabbri, in via Principe Umberto. Io facevo allora parte del Consiglio di amministrazione della cooperativa. Alla riunione erano presenti una quarantina di persone, quasi tutti i componenti della cooperativa, attorno a Frank Coppola e al senatore Messeri. Noi non conoscevamo Messeri, e Frank Coppola ci ha spiegato che Messeri era il nuovo candidato della democrazia cristiana che si doveva votare alle prossime elezioni».

V.

«Frank Coppola viene a Partinico diversi giorni prima delle elezioni. Nel 1958 Frank Coppola mi si è avvicinato nei pressi della casa nostra e mi ha invitato a votare per Messeri: – Voti per Messeri? – e mi ha

dato un foglio dove era scritto di votare per Messeri. – Dobbiamo portare avanti questa persona, – ha aggiunto, – che poi possiamo avere aiuto da lui.

Frank Coppola ha fatto propaganda per Messeri anche attraverso i suoi parenti, Giacomo Coppola (che distribuiva facsimili invitanti a votare Messeri) e la sorella. Nei giorni delle elezioni del '58 è arrivata ai familiari del Coppola della pasta che è stata distribuita a chi aveva fatto votare per Messeri.

Un nipote di Frank Coppola, Pino Coppola, nei giorni delle ultime elezioni, il 28 aprile '63, accompagnava gente a votare alle elezioni con la sua FIAT».

VI.

«Pochi giorni prima delle elezioni nazionali del '63, sono stato invitato in casa di un parente dell'ex sindaco democristiano Lo Grasso. Erano presenti molte persone attorno al senatore Messeri ed a Frank Coppola che nella riunione gli era a lato. La riunione era stata indetta allo scopo di far eleggere il senatore Messeri. Poiché qualcuno ha chiesto provvedimenti o aiuti, ha poi autorevolmente risposto Frank Coppola: – Adesso pensiamo a darci i voti e poi se ne parla, poi ci aiuta. Quando arriva al suo posto, noi possiamo chiedergli.

La riunione che si è iniziata alle nove di sera, si è conclusa verso le dieci.

Penso che tra tutti, compreso il senatore Messeri, la persona piú rispettata della riunione era Frank Coppola».

VII.

«Domenica 17 novembre, nei pressi dell'Extra Bar abbiamo incontrato il brigadiere di PS Zito col quale abbiamo, in un colloquio disteso e confidenziale, commentato i recenti manifesti di Girolamo Messeri. Ci ha detto chiaramente Zito: – Qui a Partinico lo si sa, l'abbiamo visto tutti, che Frank Coppola ha fatto la campagna elettorale per Messeri.

Si è parlato anche di una riunione riservata tra esponenti della DC alla quale aveva partecipato il Coppola: al che il brigadiere Zito ha affermato di esserne a conoscenza».

VIII.

Riportiamo in sintesi quanto ci ha detto l'ex sindaco DC di Partinico:

«In Partinico e nella nostra zona è notorio il rapporto tra Frank Coppola e Messeri... Questo rapporto è stato in parte anche pubblico perché non si pensava affatto che si sarebbe costituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, e si pensava che le cose sarebbero continuate cosí. Cioè che si sarebbe potuto continuare a procurarsi voti anche attraverso i soldi (pare che il Messeri sia divenuto senatore anche attraverso cospicue somme distribuite), e proteggendo i propri elettori, se mafiosi, facendo fare qualche opportuna telefonata attraverso il ministero degli Interni o il prefetto».

Veniamo a sapere intanto che Frank Coppola ha detto ad alcuni: – Sono venuto da Roma per aiutare Messeri, siamo amici già da Chicago.

IX.

... Un agente di PS durante una conversazione ha espresso il suo scetticismo verso la Commissione antimafia. Dice: – Ma lei crede che la Commissione faccia sul serio? – Per il loro operato nella lotta antimafia, come PS, ha detto testualmente: – Siamo troppo impediti da ingerenze politiche dall'alto per poterci muovere.

X.

Andiamo alla Tenenza dei carabinieri per riferire al tenente (presumibilmente l'unica persona che nella zona, quale rappresentante dello Stato, si propone di documentare e di combattere il fenomeno mafioso) che il 13 scorso abbiamo consegnato documenti, secondo l'invito, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Chiediamo del tenente. Si presenta un giovane tenente mai visto.

– C'è il tenente Lancieri?

– È stato trasferito, ci sono io al suo posto.

– Come mai è stato trasferito? Appena una settimana fa non sapeva affatto di doversi trasferire.

– Anch'io non sapevo affatto di dover venire qui: mi hanno fatto venire giú d'improvviso due giorni fa al suo posto.

Sapremo piú tardi che il tenente Lancieri (certo, irreprensibile com'è, avrà in questo tempo documentato esattamente la situazione dei singoli mafiosi locali), è stato mandato a Palermo dove rimarrà senza incarico per un mese: in seguito gli sarà assegnato il comando del pressoché inutilizzato aereoporto di Boccadifalco. Promozione a capitano, naturalmente. Ma lontano da tutto quanto sa di mafia.

Chi ha rimosso cosí improvvisamente il tenente, dopo che il suo nome era stato fatto con rispetto alla Commissione? E perché?

XI.

«Non lo sai che Gaspare Centineo (che ora sostituisce Santo Fleres, il vecchio capomafia ammazzato) è uomo da non lasciar segni dove passa? È l'uomo di Frank Coppola nella zona: da lui viene Frank Coppola quando arriva, lo vedono i vicini e lo sanno anche i lontani. Tutti due questi, sono legati a Messeri: Centineo, mosso da Coppola, fa votare la Bonomiana per Messeri. Sono capaci questi di far sparare uno anche in pieno giorno, e nessuno arriverebbe poi ad accusarli perché hanno dalla loro parte il governo e la polizia».

XII.

In corso dei Mille di fronte alla chiesa matrice, il brigadiere di PS, Zito:

«La polizia non ha alcun obbligo di verificare e di segnalare la presenza e i movimenti di Frank Coppola, il quale può muoversi come un qualsiasi cittadino».

XIII.

Dal rapporto di denuncia del tenente colonnello delle Guardie di Finanza Vittorio Montanari alla Procura di Trapani nel 1952:

«Il Coppola Francesco Paolo è senz'altro la figura di primo piano nel traffico di stupefacenti, una parte del quale fu scoperto ad Alcamo. La sua piena responsabilità è ampiamente provata dagli elementi raccolti ad Anzio ed Aprilia essendo colà emerso chiaramente che il baule contenente la droga fu custodito in casa sua e che, per suo ordine, venne consegnato dal genero Corso Giuseppe al Manzini Paolo perché lo custodisse e successivamente ne effettuasse la consegna al Mancuso Serafino.

Egli appare d'altra parte il capo di tutta l'organizzazione dei trafficanti che in questi ultimi anni ha incettato e clandestinamente inviato in America forti quantitativi di stupefacenti di cui al presente rapporto e a quelli redatti l'8 giugno 1951 e il 14 novembre 1951.

La sua veste di capo è comprovata altresí dal fatto che a lui si rivolgono tutti gli associati per ricevere ordini; a lui affluiscono in gran copia i mezzi finanziari per pagare la merce, mezzi che vengono inviati sia per posta, sia personalmente da uomini fidati che avevano l'incarico di ritirare gli stupefacenti. Tutta la corrispondenza sequestrata sia al Coppola, sia al Carollo e sia al Mancuso Serafino dimostra ampiamente che nessun

passo veniva compiuto senza che il Coppola avesse impartito gli ordini relativi».

XIV.

Copia di una lettera indirizzata ad un propagandista elettorale di Girolamo Messeri.

ENEL
Impresa generale elettrica della Sicilia
TIFEO, *s.p.a. per la produzione di energia*
Società termoelettrica siciliana
L'amministratore provvisorio

Palermo, 12 settembre '63

Egregio signore,

Il senatore Girolamo Messeri mi ha rivolto vive premure in suo favore significandomi che in data 15 marzo ultimo scorso ha presentato domanda di assunzione alle dipendenze di questo Ente.

È mio vivo desiderio potere assecondare le sue aspirazioni anche per fare cosa gradita al senatore Messeri.

Posso assicurarle pertanto di aver preso nota del suo nominativo al fine di tenerlo presente alla prima occasione.

Voglia gradire intanto i piú cordiali saluti.

Avv. Filippo Maniscalco

XV.

«Quest'anno per la festa della Madonna del Ponte, prima delle elezioni nazionali, ero fermo a lato della strada presso la macchina, poco distante dal Santuario.

Davanti a noi, accanto, c'era la camionetta della polizia di Partinico. Mentre la guardia di questura Esposito mi stava dicendo di levare la macchina per sgombrare la strada, arriva un'altra macchina su cui c'erano Valenza di Borgetto, Pino Blanda segretario della DC di Partinico, il senatore Messeri. Che fosse il senatore Messeri lo so di sicuro perché la guardia Esposito l'ha detto pubblicamente: – Dobbiamo vedere anche questo! Messeri con Valenza –. Questo perché la polizia sa bene chi è Valenza.

Appena fatto largo la macchina di Messeri e Valenza ha proceduto fin davanti al Santuario».

9 dicembre '63.

Il senatore Girolamo Messeri viene nominato sottosegretario di Stato al ministero del Commercio estero, di cui è ministro il compaesano Bernardo Mattarella. Tra l'altro Messeri è presidente del Comitato interministeriale per esame concessioni temporanee importazioni ed esportazioni, del Comitato per la concessione del contributo interessi agli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumi, del Fondo per l'assegnazione di borse di pratica commerciale all'estero.

7 luglio '64.

Essendo caduto il primo governo Moro il 26 giugno, in questi giorni si sta formando il nuovo governo. Viene inviata copia riservata dei documenti sui rapporti Messeri-Coppola agli onorevoli Rumor, Moro, Tanassi, Saragat, Reale, Longo, De Martino e Nenni.

18 luglio '64.

Riceviamo da alcuni segretari di partito assicurazione che hanno «presa attenta visione dei documenti ricevuti» e che in un modo o nell'altro interverranno.

24 luglio '64.

Il senatore Messeri viene riconfermato nella sua carica di sottosegretario al Commercio estero – ministro Bernardo Mattarella –, nel secondo governo Moro.

3-4 ottobre '64.

Roma. Al Convegno di studio sulla mafia, patrocinato dalle riviste «Astrolabio», «Espresso», «Nuovi Argomenti», «Ponte», «Cronache Meridionali», «Politica e Mezzogiorno» vengono fatti pubblici i documenti relativi al rapporto Messeri-Coppola.

Ottobre-novembre '64.

La stampa italiana e straniera si occupa largamente della relazione sul rapporto Messeri-Coppola, ne dà ampi stralci: alcune riviste pubblicano integralmente i documenti qui sopra riportati («Nord e Sud», «Questitalia», «Cronache Meridionali»).

6 dicembre '64.

Il sottosegretario Girolamo Messeri, per non ben chiariti motivi, dà le dimissioni. Queste nei giorni successivi vengono accettate: se uno scandalo deve scoppiare, meglio scoppi fuori del governo, meglio ancora se si riesce a non lasciar scoppiare alcuno scandalo.

Nei giorni successivi nessuno nella zona, nemmeno dei partiti di sinistra, fa il nome di Messeri in piazza. Se il fenomeno non viene chiarito con fermezza, al posto di Santi Savarino e di Messeri verrà eletto prossimamente un altro simile a loro. Certo è che, se non si può dire affatto che nella zona esistano parlamentari di sinistra mafiosi, o in precisi rapporti elettorali con mafiosi, è evidente che alcuni di loro procedono soprattutto secondo il vecchio gioco delle clientele.

16 febbraio '65.

Viene arrestato Gaspare Centineo, dirigente della Bonomiana di Partinico, ex presidente del Consorzio degli espropriandi diga Iato, sotto accusa di «associazione a delinquere aggravata da scorreria in armi».

Nel gennaio dell'anno scorso era comparso davanti al Tribunale speciale sezione penale di Palermo e condannato a quattro anni di sorveglianza speciale per avere tentato di monopolizzare – evidentemente non nei modi leciti al gioco commerciale – il trasporto della terra alla diga sullo Iato: dopo essersi inutilmente opposto alla costruzione dell'opera, cercava di trarne profitto. In seguito il Centineo è ritornato alla ribalta in occasione dell'arresto del sanguinario capomafia di Corleone, Luciano Liggio, tratto in arresto il 15 maggio '64 con carta d'identità intestata a Gaspare Centineo, di Partinico. Gli inquirenti, «con detta carta d'identità hanno rintracciato a Partinico il Centineo: egli ha dichiarato di averla smarrita in autobus e di aver presentato regolare denuncia...» Durante le indagini le autorità di Polizia hanno appurato che Luciano

Liggio controllava il racket delle 220 macchine a gettone in Palermo e provincia: l'utile era oltre un milione al giorno, ripartito tra subgestori, favoreggiatori e amici.

Gran parte delle macchinette mangiasoldi dislocate nella zona di Partinico, Borgetto, Trappeto, Cinisi, Carini, Montelepre e Torretta erano controllate dai fratelli Domenico e Giacomo Coppola, nipoti di Frank Coppola. E il Centineo ne controllava una trentina a Palermo, San Giuseppe Iato, Balestrate, Cinisi, Sferracavallo, Monreale: tutti paesi compresi in un solo collegio elettorale.

Nell'inverno del '63, il tecnico incaricato alla manutenzione fu accompagnato dal Centineo a Firenze per specializzarsi nella riparazione di un nuovo tipo presso la ditta costruttrice. Durante la sua permanenza a Firenze ebbe numerose chiamate da Anzio: telefonava Frank Coppola per chiedere se avesse bisogno di aiuto o per dare consigli.

2 agosto '65.

Frank Coppola viene arrestato nel corso di un'operazione antidroga mossa dalla polizia di Palermo in collaborazione con l'Interpol. Con lui vengono arrestati Genco Russo, il capomafia di Mussomeli confinato a Lovere, Filippo Joe Imperiale di Palermo, Rosario Vitaliti di Giardini, Vincenzo Martinez di Marsala, Calogero Orlando di Terrasini (abitante a New York) e Frank Garofalo, Diego Plaja, Giuseppe Magaddino, Giuseppe Scandariato, tutti di Castellammare del Golfo. Altri quattro sono irreperibili.

A tutti viene mossa l'accusa di aver organizzato, o effettuato, o finanziato, traffici illeciti tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America. La velina diramata ai giornali dalla Questura di Palermo riconferma che il grande elettore di Girolamo Messeri – proprio una settimana fa questi è ricomparso nella pubblica piazza di Terrasini per pronunziare «una elevata orazione» –, non aveva precedenti immacolati:

«Coppola Francesco Paolo (altrimenti detto Frank tre dita, o Grilletto facile).

Precedenti penali: omicidi, associazione per delinquere, traffico clandestino di stupefacenti, estorsione, banda armata, espulso da USA nel 1948 perché ritenuto elemento malavita».

Tutti i giornali riportano la notizia e dànno ampi particolari sugli arrestati (ormai è tempo anche per «Il Giornale di Sicilia» di assumere nuovi allineamenti, è improducente e pericoloso ostinarsi a puntare sui perdenti): Frank Coppola, entrato clandestinamente negli Stati Uniti

nel 1926, aveva cominciato a lavorare con le «macchinette mangiasoldi» guadagnandosi l'appellativo di Re delle macchinette di Kansas City. Espulso dagli Stati Uniti nel '48, si stabilí ad Anzio: ma questo pare non gli impedisse di organizzare le fila del contrabbando internazionale e di partecipare tra l'altro, al Grand Hotel delle Palme, ad un incontro di mafiosi siculo-americani, preparatorio alla grande assise mafiosa di Apalachin, negli Stati Uniti.

3 agosto '65.

A Partinico la gente è rimasta perplessa alla notizia dell'arresto di Frank Coppola.

Mi dice una persona intelligente e informata: – Certo che se hanno dato tanto risalto alla notizia, ne ha parlato perfino la televisione, hanno intenzione di fare sul serio. Lo spero, lo credo: ma in fondo resto sempre con l'animo dubbioso.

Un altro, un povero giovane con precedenti penali: – No, quello non ci resta in prigione. Sei mesi e quello esce. Ce n'ha troppi soldi. Noi ci andiamo in prigione, quelli come lui no. Sei mesi e quello è fuori. Ci ha un canale che viene dall'America, che credi? Quello esce presto. E poi, l'accusa è per che cosa?: associazione a delinquere e traffico di polverina. E per questo...?

«L'Ora» di ieri è andata a ruba. La gente che sa leggere si interessa. Ma in genere non parla. Facilmente cambiano discorso: – Eh, l'hanno preso... – Cosí dicono i giornali... – È una strada che non spunta... – Ma ha protezioni in su... – Aspettiamo e vediamo.

Qualcuno dice: – Li hanno messi dentro provvisoriamente per attenuare lo scandalo, ma tra non molto, prima delle prossime elezioni, li lasciano fuori. I democristiani sono troppo compromessi e ne hanno bisogno. Anche se si conosceva già chi erano, questi sono stati sempre fuori.

21 dicembre '65.

Si apprende dai giornali che Frank Coppola, nella sua deposizione al giudice istruttore Vigneri, ha ammesso di avere sostenuto alcune «candidature»: tra altre, quella di Girolamo Messeri.

Marzo '66.

Negli ultimi mesi molti ormai si riferiscono ad alta voce a Valenza, sindaco di Borgetto, come a pericoloso mafioso. Il 19 marzo questo viene accusato come mandante in quattro omicidi e in quattro tentati omicidi ma... non lo si può trovare: è (comodamente, si dice) latitante.

Giugno-luglio-agosto '66.

Migliaia, decine di migliaia di persone nella zona si domandano: prima, anni fa, era stato denunciato pubblicamente l'intimo rapporto tra il senatore Santi Savarino e Frank Coppola[1] ma niente è successo. Occorre istituire, si diceva, una Commissione parlamentare antimafia a cui partecipino anche parlamentari non siciliani; ora questa Commissione esiste: perché, tra l'altro, non assume una posizione limpida, esplicita, sul caso Messeri?

[1] Notissima non solo nella zona è la lettera di Santi Savarino, di Partinico, a Frank Coppola, letta in Senato da Girolamo Li Causi il 14 ottobre '52:

«Il Giornale d'Italia»
Il Direttore

Carissimo Don Ciccio,

dovrei rimproverarla, ma non posso non accettare il gentile pensiero che rivela il suo animo e testimonia del suo affetto per me. Di questo le sono molto grato. Posso assicurarla che ricambio con pari affetto la sua cara amicizia.

Siamo di Partinico e ci comprendiamo benissimo. Disponga di me. Non ho avuto ancora risposta da Atene; appena l'avrò gliela comunicherò. Venga da me quando vuole; avrò sempre piacere di vederla.

Grazie ancora del bel regalo e mi creda suo affezionatissimo Santi Savarino

Centottantun operai vengono licenziati d'improvviso al cantiere per la costruzione della diga sullo Jato, i lavori sono sospesi. Con un centinaio di operai decidiamo di resistere sul posto di lavoro.

Avrei dovuto intanto con una ventina di maestri discutere questo tema: « Quali sono le difficoltà al lavoro di gruppo, alla vita di gruppo, nella nostra zona? » Si decide di avere una riunione insieme, operai e maestri, nel cantiere stesso.

Queste, sintetizzando, le indicazioni grezze risultanti dalla discussione:

– È soprattutto il momento della rivoluzione che associa, ma le rivoluzioni si fanno quando c'è anche la spinta del bisogno e il bisogno qui non è esploso: d'inverno qui non c'è la neve e la gente per secoli, se non aveva altro, si è potuta nutrire di erbe.

– Si è passivi, fermi, non si ha spinta al nuovo. Aspettiamo che gli altri risolvano i nostri problemi.

– Manca l'iniziativa e il senso d'organizzazione.

– Il timore dei padroni, della classe padronale.

– Si parla e non si fa; si decide e non si mantiene.

– I potenti non aiutano, anzi cercano di impedire la nascita e lo sviluppo di gruppi autoresponsabili.

– La differenza di carattere e di punti di vista tra le persone.

– Si è sospettosi, diffidenti; manca la fiducia negli altri.

– Difficoltà di raggiungere l'opinione del gruppo.

– Manca la fiducia in chi dirige.

– Mancanza di coraggio e di fiducia in se stessi.

– Non si fanno riunioni.

– Né a scuola né altrove ci si insegna a vivere in gruppo.

– Non ci incoraggiamo gli uni con gli altri.

– Difficoltà di esprimersi.

– Mancanza di coltura, di chiarezza.

– È difficile portare sempre piú avanti la democrazia.

– Manca l'esperienza del lavoro di gruppo anche nella casa.

– L'educazione sbagliata che abbiamo; le superstizioni e le tradizioni insufficienti in cui siamo impelagati.

Sulle ultime due indicazioni ho una conversazione con Giuseppe, di cinquantacinque anni; Castrense, di trentacinque anni; Salvatore, di trentotto anni.

SALVATORE L'unione familiare è piú di egoismo che di socialità.

GIUSEPPE Il padre rappresenta una specie di dittatore, dice una cosa e la impone, e il figlio deve stare all'ubbidienza se no viene chiamato maleducato. Il padre ci impara come vivere in società, ci dice: stai attento di quelli che ti vogliono del male e di quelli che ti vogliono del bene. Il dovere del padre di famiglia è proprio questo: se non fa una specie di dittatore, i figli incominciano a dire: «Mio padre ci sgrida semplicemente e poi lascia fare».

Un bambino cresce e vede che deve stare sotto l'ubbidienza del padre, la famiglia è il primo gruppo che incontra. È logico che si forma l'idea che un gruppo per stare unito deve avere uno che dice: «Si deve fare questo, si deve fare quest'altro», e gli altri che sono piú piccoli devono ubbidire. Questa disciplina del padre qui era fortissima, ora è cominciata a dileguarsi in un certo qual modo quando i figli hanno istruzione, e piú vanno a scuola, piú si fanno esperti.

La madre, come si suol dire, deve stare all'obbedienza dello sposo; in Albania le donne le ho viste bendate, qui in Sicilia le donne non hanno la benda ma si tengono frenate. L'uomo vuole essere padrone della cosa sua: sono geloso della famiglia come sono geloso dei soldi che ho in tasca. Quando però un uomo vede che la donna sa fare, lascia fare; se fa cose sbandate, la mette sotto pressione. Se la donna e i figli stanno nell'ordine che lui dice, c'è la libertà e l'uomo chiede un consiglio in famiglia.

SALVATORE Dico come la pensa la mia povera mente: il padre è il perno principale della famiglia e la mamma se è d'accordo è anche lei il perno. Passiamo alla dittatura: la dittatura che dice Giuseppe non sarebbe bello ma in certi casi bisogna farla valere. Perché? Se in una famiglia tanto il padre che la madre non impongono quella severità, non ci può essere né disciplina né educazione.

GIUSEPPE Però la madre ai figli ci dice cosí: «Stasera quando viene tuo padre facciamo i conti...»

SALVATORE Sí, però la madre ci ha piú contatto.

CASTRENSE Non è che l'esperienza nel mondo viene ora: ha circolato secondo le generazioni. Mi sento piú tranquillo di educare il vecchio passato a mio figlio, che quello presente. La tradizione buona si tramanda da padre in figlio. Il padre deve portare un certo timore in casa, deve tenere in se stesso una superstizione; se anche non ha il carattere d'essere totalitario, deve far fare ai figli le cose che devono fare.

GIUSEPPE L'uomo dovrebbe vivere d'esperienza: quello che mi ha imparato mio padre va bene, ma devo trasmettere ai miei figli pure

quello che ho imparato io. Per esempio mio padre mi imponeva: «Tu a quest'ora devi essere qui e basta», anche incoscientemente. Io che sono cresciuto capisco che mio padre sbagliava, in questo modo. L'uomo può imparare a vivere facendo anche i passi per conto suo: se si lascia condurre sempre dagli altri, non è piú progresso.

SALVATORE Si è campato sempre di paura. Quale paura? A secondo dell'ambiente in cui abbiamo vissuto. Si dice per esempio che anche per sbaglio ma a ora tarda si può ricevere schioppettate. Ecco che il padre impone, perché il figlio è incosciente di questa cosa. E dall'incoscienza ne nasce l'inquisizione del padre.

CASTRENSE Perciò è giusto che fino all'età di essere uomo il padre si sente responsabile d'imparare al figlio il bene che ha avuto imparato.

GIUSEPPE Al maschio il padre gli dà gli ordini e i consigli. Alla femmina ci dà ordini senza darci consigli: «Non ti affacciare fuori», «Non prendere fresco», che vuol dire non stare a guardare i giovanotti, ma non ci dice il bene e il male che può derivare perché si crede che scandalizza. I figli fanno i fatti loro, e quando se ne accorge il padre o la madre, se è un partito che ci garba, fanno silenzio; se invece non ci garba: «Non ti pare vergogna quello che stai facendo?»

Ancora non siamo maturi. L'idea che un ragazzo si forma del gruppo è prima della famiglia come l'ha riconosciuta lui, poi andando a giocare coi ragazzi dove chi è piú grosso dice: «Tu devi fare cosí se no ti rompo la testa», poi a scuola c'è la disciplina, poi guardando in giro vedono cooperative fallite, semmai guardando il presente c'è un po' di progresso nel sindacato. E l'uomo stenta ad impararle queste cose.

Fosse necessario si dasse a questi uomini cresciuti una certa importanza di anche loro potere sperimentare gli avvenimenti della vita. Perché se non hanno questi avvenimenti, a lavorare assieme o a potere sperimentare nella vita, non si riesce a creare nuovi pensieri, non si riesce a fare tutto diverso da quello che abbiamo.

Chi va attraverso i sindacati, i padroni dicono che è *infame*: la frase *infame* vuol dire uno che va a denunziare una data cosa, uno che va fuori delle vecchie regole che abbiamo qui, che vogliono padrone il padrone e suggico chi deve stare sottomesso. Con questo timore non si può progredire.

Per esempio di uno che discende da un mafioso si dice cosí: «So patri era un cristianu con sette para di...»; perché magari aveva fatto bravate, ammazzatine, rubatine, c'è nella gente non solo una certa soggezione e ammirazione per il padre, ma una ammirazione per i figli.

CASTRENSE Se uno è piú grosso e ha deciso una cosa e poi io che non conto in società dico a uno: «Ma ti pare giusto...», quello rispon-

de: «Tu ti vuoi mettere con quello a chiaccherare?» come a dire: «Un fesso come te può avere ragione?» e mi piglia per ignorante e le mie cose non ci entrano in testa.

GIUSEPPE C'era uno che lavorava in un padrone che si chiamava Russo, ci ha lavorato tutta la vita: quando è morto, quella piccola sostanza che aveva l'ha lasciata al padrone, non ai nipoti. Era tanto suggicato di quell'uomo che si sentiva forse come un cane sente il padrone. Un buon cane da caccia prende un coniglio e lo porta al padrone.

Incontro l'onorevole Calogero Volpe, indicato ripetutamente dalla stampa nazionale ed estera come deputato della mafia di campagna, sottosegretario al Ministero della Sanità, ex sottosegretario al Ministero dei Trasporti, eletto per la DC nel Collegio Sicilia occidentale ininterrottamente dal 1946. Gli pongo queste domande: – Quale pensa sia la struttura sociale-politica della campagna palermitana? Quali sono, secondo lei, le maggiori difficoltà alla vita associativa nella provincia di Palermo? Quali sono le forme di collaborazione piú attive e funzionali nella provincia? Quale pensa sia la ragione della scarsa partecipazione all'attività degli organismi politici e sindacali? Quali sono le forze che la eleggono, e qual è il suo rapporto con loro? Quali sono, secondo lei, i gruppi da potenziare? – Il sottosegretario per assicurarsi che avevo compreso e riprodotto esattamente il suo pensiero, mi ha pregato di rileggergli brani di quanto avevo scrupolosamente trascritto.

CALOGERO VOLPE[1] In genere c'è uno strato di sottoproletariato, di proletariato, di iperevoluti di una società che non ha piú bisogno di associazione, che, essendo libera dal bisogno ha già superato ogni forma e necessità di organizzazione: ma qui siamo in Sicilia, senza gli iperevoluti. Anche il nobilotto di questa zona lo considero un sottoproletariato perché non si è ingranato in questa società.

Dolci, vede, non ce n'è di associazione, o è troppo scarsa, neanche nei sindacati, in nessun sindacato: nella Coltivatori diretti, ad esempio, uno va per avere il concime, per avere l'assistenza, per ottenere le cose.

[1] *L'incontro* col Volpe, pubblicato sul giornale «L'Ora» di Palermo, come molti altri raccolti in questo libro in modo da diffondere la discussione di questi problemi, ha originato la seguente lettera del sottosegretario e la relativa precisazione:

CAMERA DEI DEPUTATI

Al Direttore de «L'Ora», Palermo — Roma, 7 dicembre 1965

Gentile Signor Direttore,

ho letto con interesse su «L'Ora» del 2-3 dicembre, il testo – ritengo dovuto alla penna del Sig. Danilo Dolci – dell'«incontro» da me con lo stesso avuto nello scorso mese di luglio.

Dico con interesse, perché le dichiarazioni attribuitemi risultano nuove anche per me che le avrei pronunciate.

Non ho alcuna intenzione di dare inizio ad una sterile polemica, considerato, peraltro, che

Per me non dovrebbe esistere la CISL, la UIL, la CGIL, la CISNAL e via dicendo, ma il sindacato apolitico e apartitico. Sono bacati tutti, manca la maturità perché manca la cultura, manca cioè la scuola.

Io di cooperative ne ho fondate a decine, a decine, io al cooperativismo ci ho creduto, ma praticamente sono fallite tutte.

Organizzazione religiosa? Quella è un'altra cosa. Sono cattolico se i miei genitori mi hanno inoculato i sentimenti cattolici. La religione viene dalla convinzione, dalla tradizione, mentre l'associazione non ha qui una sua tradizione: in Sicilia vivono solo le forme clientelari.

Nei partiti il 90 per cento ci si mette perché la DC dice: «Io ti garan-

un chiarimento su talune asserzioni del Sig. Dolci nei miei riguardi avverrà quanto prima, piú concretamente, in una sede che dà piena garanzia di obiettività e serenità di giudizio.

Una semplice precisazione ritengo, però, che sia necessaria e, pertanto, Le sarei grato se volesse prendere atto che il testo delle dichiarazioni attribuitemi ed i giudizi che dalle stesse emergono, sono, esclusivamente, il risultato di una completa distorsione della conversazione a suo tempo avuta con il Sig. Dolci.

La distorsione investe la forma (non posso esimermi dal notarlo per un elementare rispetto della lingua italiana) ed ancor piú la sostanza che tende a rappresentare uno squallido quadro di povertà di idee, di qualunquismo, di arretratezza e di incomprensione per i problemi della società attuale e di quella siciliana in particolare.

Nel corso della conversazione avuta con il Sig. Dolci, è stata da me, invece, posta in evidenza l'importanza della funzione che le organizzazioni sindacali, di categoria e politiche, debbono consapevolmente svolgere proprio ai fini della formazione, sempre piú compiuta, di una coscienza civica, politica e sociale tra i cittadini.

A parte ogni altra considerazione, le affermazioni contenute nell'articolo pubblicato implicano poi un giudizio del tutto negativo sulla evoluzione che da venti anni a questa parte ha conseguito la società siciliana e sulla possibilità che la stessa, per i suoi valori intrinsechi, completi entro breve termine il processo di adeguamento e di trasformazione.

Questo non è e non potrebbe essere il mio pensiero.

Evidentemente chi ha scritto si è lasciato guidare dai suoi convincimenti, dai suoi sentimenti e dai suoi risentimenti.

Certo che Ella cortesemente vorrà pubblicare questa mia precisazione, mi è gradita l'occasione per porgerLe i migliori saluti.

Calogero Volpe

Poiché la memoria può non bastare, poiché – soprattutto in certi casi – è consigliabile la prudenza, e poiché ero particolarmente interessato a studiare il pensiero dell'onorevole Volpe, mi sono ben documentato in occasione dell'incontro col medesimo.

Mi è facile pertanto precisare:

1) L'incontro è avvenuto esattamente domenica 27 giugno (e non in luglio) alle ore 16 e 15 in via Salvatore Meccio 16, a Palermo.
2) Il testo pubblicato nella rubrica de «L'Ora» è trapiantato testualmente dal «dettato» del Volpe, che naturalmente ho conservato con cura. Naturalmente, per l'occasione, ho pure portato con me un testimonio che, per tutta sicurezza, in qualsiasi circostanza può chiarire come, per essere certo di trascrivere esattamente, ho riletto alcuni brani al Volpe stesso, presente la sua gentile sorella.
3) Che il contenuto del «dettato» poi rappresenti il sostanziale pensiero e l'atteggiamento del Volpe non è un mistero per nessuno e lo possono confermare tra l'altro centinaia di suoi discorsi. Un campione di questi comunque, registrato al magnetofono, può sempre servire a rinfrescare al proposito la memoria di chi lo volesse: io stesso l'ho sentito in questi giorni attraverso un apparecchio d'alta fedeltà, per maggior scrupolo.
4) Complimenti all'autore della lettera.
5) D'accordo su un punto con Calogero Volpe: non è questa la sede piú adatta per andare a fondo nel «chiarimento».

D. D.

tisco questo», il PC dice: «Io ti garantisco quest'altro», gli altri partiti dicono: «Io ti garantisco quest'altro». Allora chi entra, aspetta per giudicare e quindi per convincersi, altro è dare adesione formale e altro è dare adesione sostanziale. Se uno non ottiene, cambia, uno passa da un partito all'altro, sbanda; se uno non vede raggiunti i suoi desideri immediatamente, immediatamente cambia partito o organizzazione perché ha bisogno. Nella iperevoluzione c'è la libertà dal bisogno, qui no.

Quanto si intende per la campagna palermitana penso si debba dire anche per l'agrigentino, per il nisseno, per l'ennese, per la parte alta del ragusano e per l'alto catanese, cioè per il centro della Sicilia. Questa similitudine ha una base comune che si chiama arretratezza, con tipo di economia latifondistica, non come estensione di latifondo ma come indirizzo agricolo, monocolturale, povero, senza irrigazione dove pur ce n'è la possibilità, poche conoscenze di concimazione eccetera.

In questa economia latifondistica c'è l'uomo (io non sono un dialettico, sono di origine medico, sono un realista), che ha una sua mentalità latifondistica, cioè individualistica, anarchica e quindi mancante assolutamente di spirito associativo. Perché? Nel latifondo isolato, l'uomo è isolato. Queste sono mie idee originali. Semmai si arriva alla famiglia, che non è ancora struttura sociale. L'essere insieme nei paesi è solo un istinto naturale che non arriva a estrinsecarlo, non lo traducono in realtà.

Per tutti è cosí, ognuno nel suo settore è cosí, quando entrano in una organizzazione hanno sospetto: «Io entro in un'organizzazione sindacale, politica, e d'altro genere, ma non so che garanzia mi può dare».

Indipendentemente dai rapporti di governo, dal rapporto col Parlamento, ho rapporti di base: coi segretari provinciali e sezionali, con gli amministratori provinciali e comunali, con le organizzazioni di categoria: soprattutto coi Coltivatori diretti, poi con la CISL e con le ACLI. Con questi si hanno i rapporti ufficiali, da loro mi vengono gli indirizzi e i bisogni.

E poi la porta aperta. Al deputato Volpe si può accedere come si vuole, quando si vuole. Non chiede mai di che colore è uno, per me i miei elettori sono tutti uguali. I miei elettori sono una specie di arcobaleno, dai comunisti, ai socialisti, ai democristiani, ai monarchici, ai liberali, ai missini. Se viene uno da me, vuol dire che ha bisogno. Anche se gli dico: «Ti voglio bene», lo sollevo. Questa è psicologia di medico che voi non potete avere, non medici.

Anche la posta la leggo tutta personalmente e la smisto tutta io, ai segretari gli dico io quello che devono fare.

Quando si presenta Volpe, certi settori comunisti votano Volpe. Mi

salutano col pugno chiuso e io gli rispondo col pugno chiuso: lasciatemi dire le cose per come le penso.

Il mio elettorato è formato da contadini, specie da coltivatori diretti, muratori – questi sono piuttosto pochi –, artigiani: ma soprattutto valanghe, valanghe di contadini, ottantunmila voti. E a questi ottantunmila bisogna aggiungere altri ottantamila che dicono di votarmi e poi non mi votano: «Io voto per te, tu ti devi ricordare di me».

Non c'è manifestazione di partito in cui io non parli, non c'è manifestazione di Coltivatori diretti in cui io non parli, nel periodo elettorale in un mese e mezzo faccio anche centocinquanta comizi, mi chiamano il bombardiere elettorale, anche tre comizi al giorno oltre tutte le riunioni non pubbliche. Mi chiamano il bombardiere elettorale. In tempi normali faccio al minimo un comizio la settimana. Oggi ho parlato, domani parlerò a Palermo, dopodomani parlerò a Bari, il giorno dopo parlerò a Roma.

Mi è capitato di leggere questo interessante autografo firmato dall'Onorevole, su carta intestata *Camera dei deputati*: «La Mafia, nel senso di sviluppo della personalità umana, è espressione della mentalità siciliana».

Dagli atti del processo Colajanni (n. 1291/51 presso il Tribunale di Palermo) risulta che Calogero Volpe, parente di noti capi della malavita americana, è compare del noto mafioso Calogero Castiglione di Mussumeli inteso Farfariello (cognato del capomafia Giuseppe Genco Russo); risulta tra l'altro che è stato medico del capomafia Calogero Vizzini e in cordiali rapporti coi suoi familiari; non ricorda il Volpe se è anche compare del figlio di Genco Russo, o meno.

Con Bruna, Libera, Cielo, Ruggero e Amico, ci incamminiamo da Partinico fino, nientemeno, a Palermo, partendo nel buio una mattina presto.

Dopo alcuni chilometri Libera si accorge che, guardandosi i piedi nel camminare, la terra le scorre sotto quasi vorticosa. Ma lontana pare ferma: pare. Nasce l'idea di scrivere insieme una poesia. Io sto al gioco e non una ma quattro poesie (almeno per noi lo sono) nascono per la strada prima di arrivare da Bellolampo su Palermo, nitidamente bella nel suo golfo.

I.

Se ti guardi la terra sotto i piedi
quando cammini
scorre veloce, quasi vorticosa.
Se ti guardi davanti qualche passo
la terra è lenta,
e piú lontano guardi e piú ferma ti sembra:
astratta nel fluire dei millenni
azzurra nel ruotare delle stelle.
Ti sembra ferma.

II.

Anche un fumo può essere bello:
se si alza dalle gramigne ardenti,
dalle cave di calce,
o da qualche comignolo d'inverno,
come a Borgetto
leggero tra la nebbia che si stempera
nel cielo pulito.

III.

Dallo spiazzo alto sopra Montelepre
mentre mangiamo pane di casa e primosale
guardando l'ampio golfo,
Cielo lancia acuti razzi azzurri nella valle.
Ora camminiamo attraverso bianchi campi odorosi di miele.
– Come possiamo chiamare la camminata di oggi

fino a Palermo? – domanda Libera.
– Passeggiata, – dice Danilo.
– Viaggio, – dice Cielo.
– E quando vado in India come posso dire?
– Viaggio, – rispondono tutti.
– E quello di oggi allora?
Libera: – Gita.
– E tra cinquant'anni l'andare sulla luna?
– Viaggio.
– E tra cinquant'anni andare in India?
– Gita.
– E tra cent'anni l'andare...

IV.

Cammina, cammina...
– Cosa è secondo voi poesia? – domanda Danilo.
Bruna: – Sono dei versi.
– Ma allora dove non ci sono versi, non c'è poesia?
Bruna: – È qualcosa che viene dal cuore e dalla mente.
– Poesia è che si guarda le montagne, –
dice Cielo, – i mari, le terre, le piante,
per conoscere tutto il mondo
e poi la scrive nel suo coso
e poi cerca ancora di imparare altro.
– È qualcosa cosí sottile, – dice Bruna,
– che è difficile esprimerla.
– Poesia è che quando si capisce bene, tutto è piú bello, –
aggiunge Cielo, – e uno è piú contento.

C'è un cartello sulla montagna, dietro una curva.
– Se vedo scritto da lontano su quel cartello LEACRIL,
è una poesia?
Cielo: – No, è una reclam.
Libera: – Ma anche con quello si può fare una poesia.
Cielo: – Ma cosa c'è di bello in una reclam?
Libera: – Ogni parola e ogni cosa può essere poesia.
Bruna: – Ma bisogna che sia veramente poesia.
Cielo: – La poesia non è che deve finire solo con la enne per esempio.
Amico: – La poesia e la musica dicono quello che con le parole solite non si può dire.

– Ma allora cos'è poesia?
– Io lo so, – dice Ruggero: – uno deve pensare anche a qualcosa d'altro che non esiste ancora.
– La poesia è come il viaggio, che è sempre piú lontano?
Cielo: – Icaro prima era una poesia,
era il sogno degli uomini di volare.
Adesso ci sono gli aeroplani e volare non è piú un sogno...
Ruggero: – Può esserlo per chi non è andato mai.

Cielo: – Ma volare può essere ancora una poesia.
Libera: – Per l'uccello è ancora una poesia volare.
Bruna: – Se per l'uccello è come per noi stamattina
camminare scoprendo cose nuove.
– Allora la poesia è come un viaggio sempre piú lontano
ma anche vedere meglio piú vicino?

Ora siamo anche con Daniela, di quattro anni, e Chiara.

AMICO I cavalli bianchi corrono di piú degli altri.
DANIELA Certo i cavalli bianchi sono piú belli e piú forti.
CIELO Perché sono piú leggeri.
DANIELA ... E piú leggeri.
CHIARA Certo che sono piú leggeri.
DANILO Perché i cavalli bianchi sono piú leggeri?
CIELO Perché sono piú felici.
AMICO Sono piú leggeri perché il bianco tiene piú leggero. Per esempio quando io sono vestito di bianco corro di piú.
CHIARA Il bianco è piú leggero.
LIBERA Ci sono cavalli bianchi meno forti e cavalli scuri piú forti. Alle ultime corse d'agosto c'erano tre cavalli, uno marrone scuro e due marrone chiaro: è arrivato primo il cavallo scuro.
CIELO Ma non è che i due cavalli arrivati per ultimi erano bianchi.
DANILO Chiara e Amico cosa dicono?
CHIARA Io ancora ci devo pensare.
AMICO Se è come dice Libera vuol dire che corrono di piú quelli scuri.
CIELO Se i due cavalli chiari erano bianchi, potevano vincere.
LIBERA E se per esempio i cavalli bianchi erano fiacchi e non riuscivano a passare quello scuro?
CIELO Quello scuro poteva essere piú allenato, o quello bianco poteva essere piú allenato.
Correre di piú e vincere, allora dipende piú dall'allenamento che dal colore.
LIBERA È proprio quello che volevo dire.
AMICO Deve essere giusto, adesso che ci penso, come dicono Libera e Cielo: se uno è fiacco come fa a correre?
CIELO Forse i due piú chiari correvano meno perché avevano i ferri agli zoccoli messi male, o svitati, o forse erano piú piccoli e facevano i passi piú corti.
RUGGERO Dipende anche dai fantini.

DANILO Ma allora da cosa dipende la maggiore velocità di un cavallo?

CHIARA Cosa vuol dire maggiore?

LIBERA Vuol dire piú grande velocità, quando corre piú forte.

AMICO Io non sono specialista di cavalli per sapere quali corrono di piú. Per essere sicuro vorrei farne correre tanti e guardare uno per uno quale corre di piú.

CIELO Dipende dall'allenamento, dipende dalle sue forze, dalla lunghezza delle gambe e anche dall'età.

CHIARA Quando è vecchio è un po' meno forte.

DANILO Allora dipende anche dal suo colore se un cavallo corre di piú o di meno?

DANIELA Quello bianco corre di piú, a me piace di piú.

CHIARA Il cavallo bianco corre di piú quando è bene allenato, ha le gambe piú lunghe e ha piú forza.

LIBERA Posso sentire ancora la domanda che tu hai fatto prima?

DANILO Dipende anche dal colore, se un cavallo corre di piú o di meno?

LIBERA Siccome a noi i cavalli bianchi piacciono piú degli altri, noi desidereremmo che fossero anche i piú forti e i piú veloci.

Ma per essere sicuri che quello che desideriamo è anche vero, bisognerebbe sperimentarlo, come dice Amico.

CIELO Per esempio a noi piace pensare che gli alberi parlano fra loro, anche gli alberi sono vita; che tutte le cose che noi non sentiamo parlare, parlano fra loro, ma bisogna vedere se è vero.

LIBERA Per esempio a noi piacerebbe che le stelle si parlassero ma bisogna vedere se è vero: è già vero però che se si attirano le une con le altre, in qualche modo comunicano.

BRUNA Per esempio si dice che gli uomini sono fratelli perché si desidererebbe questo ma se ci guardiamo in giro ci sono i mafiosi che mettono sotto i contadini, si lascia la gente senza lavoro, non ci si riunisce, anzi si spara, si fanno le guerre. Per essere fratelli bisognerebbe non fare ognuno per conto suo ma fare insieme.

CIELO Perché l'altra volta, quando ho domandato a uno dei poliziotti che camminava con gli altri poliziotti, a dieci metri uno dall'altro, a sinistra della marcia per la pace: «Come ti chiami?», quello non ha risposto? Quando dopo Amico ha allora detto: «Forse è muto», non capisco perché ci ha guardato male.

VINCENZO TUSA (*archeologo*) La situazione odierna di Palermo non si può capire, a mio giudizio, se non conoscendo la storia della città; a sua volta non si può tracciare, sia pure nelle grandi linee, la storia della città se questa non si inquadra nelle vicende storiche della Sicilia. Tento di sintetizzare alcune notizie base, come è possibile in una improvvisata conversazione.

Non è escluso che in tempi antichissimi, mi riferisco ad almeno due millenni prima di Cristo, la Sicilia fosse abitata da un unico popolo, forse autoctono o venuto chissà da dove: non abbiamo indizi precisi al riguardo, né storici né archeologici, è solo un'ipotesi. Le prime notizie attendibili forniteci dagli scrittori greci del V secolo a. C., ma riferite ad epoca preistorica, ci parlano di popolazioni diverse, quindi di diversa provenienza, abitanti rispettivamente nella Sicilia occidentale e nella Sicilia orientale: i primi erano i sicani, cui si sarebbero uniti gli elimi in un secondo tempo, gli altri erano i siculi. Una linea di demarcazione precisa non si può fare evidentemente nemmeno per l'epoca storica, ma questa differenza di popoli esisteva. Sia i siculi che i sicani erano popoli agricoltori; si presume che, per entrambi i popoli, ogni città avesse un suo capo che era un piccolo sovrano. Nell'epoca preistorica in tutto l'agro palermitano, anche nella stessa Palermo, nell'età del bronzo e del ferro c'erano piccoli nuclei di abitanti, nuclei di poche decine di persone, che vivevano di una rudimentale agricoltura. I nuclei familiari facevano capo alla capanna del padre, o del capovillaggio.

In epoca storica abbiamo a Palermo i fenici, navigatori-trafficanti molto probabilmente non portati ad avanzate forme di vita comunitaria. Questi fenici dalle coste dell'odierno Libano e da Israele, a cominciare dal XII secolo a. C. si spinsero attraverso il Mediterraneo fino a Gibilterra, fondarono Cadice alla fine del XII secolo, secondo accreditate fonti storiche e archeologiche; nella zona dell'attuale Palermo trovarono questi piccoli nuclei agricoli ai quali cercarono di vendere le loro mercanzie e ad un certo punto decisero di fermarsi a Palermo, a Mozia e a Solunto,

come ci dicono anche nella tradizione scritta Tucidide, Diodoro Siculo e altri. Alla luce delle notizie storiche e dei dati archeologici possiamo dire che al di là di una linea immaginaria congiungente Imera a nord e Selinunte a sud, non è mai arrivata la presenza greca, non c'è mai stata una presenza politica greca: nell'VIII secolo, quando i greci incominciarono a fondare le loro colonie in Sicilia e in Magna Grecia e quando, a loro volta, i fenici avevano già fondato Cartagine (814 a. C.), questi due popoli vennero quasi ad un *modus vivendi* riguardo la Sicilia. I fenici, che dopo la fondazione di Cartagine si denominarono punici, si ritirarono nella Sicilia occidentale ed i greci nella Sicilia centro-orientale.

Non sono stati mai scavati i nuclei urbani delle città puniche e non sappiamo come vivesse la popolazione, quale vita esattamente esplicasse, non abbiamo documenti archeologici tali da poter rispondere a questo interrogativo: a Mozia per esempio il centro abitato non si è mai scavato. Oltre il resto, è sorto da poco l'intento specifico dell'archeologia, la ricerca dell'origine dei fatti e dell'uomo che ci ha preceduti in tutte le sue manifestazioni: soprattutto si ricercava, romanticamente, l'oggetto bello.

I romani che unificarono la Sicilia imponendosi con la forza nella seconda metà del III secolo a. C., non arrivarono certo con intenti bonificatori: sotto di loro le condizioni di vita dei siciliani, che almeno coi greci possedevano una certa libertà, peggiorarono. «A partire da quel tempo si rese piú grave nell'economia agraria isolana la piaga del latifondo, il lavoro libero si contrasse, le campagne furono affidate a schiavi venuti per lo piú dall'Oriente, la pastorizia prendeva la mano all'agricoltura». Sono note le grandi rivolte di schiavi in questo periodo, che i romani repressero con la forza devastando città e campagne «del loro granaio».

Il cristianesimo toccò scarsamente la Sicilia occidentale, maggiormente l'orientale e particolarmente Siracusa: ce lo dicono i resti archeologici numerosissimi che si trovano ancora in questa città mentre pochissimi se ne trovano nella Sicilia occidentale.

Quando coi vandali risorse il dominio di Cartagine nel Mediterraneo, la Sicilia occidentale ne fu occupata come ai tempi del dominio cartaginese.

Durante il periodo bizantino la capitale dell'impero fu trasportata, sia pure per breve tempo, a Siracusa, e cosí tutta la Sicilia passò sotto il dominio bizantino malgrado la resistenza di Palermo: ritorna cosí la grecità, prevalente nella Sicilia orientale, sia pure mediata attraverso i bizantini.

Alla dominazione bizantina successe quella araba per tre secoli, Palermo in particolare si ingrandí in quel periodo. Malgrado una certa

prosperità, malgrado Palermo brillasse di moschee – quattrocento moschee – e l'alta cultura della corte, non si può dire che sotto gli arabi i siciliani abbiano goduto di molta libertà: gli arabi applicarono in Sicilia le norme del diritto pubblico musulmano riguardo alle terre conquistate agli infedeli; e il grosso della popolazione viveva miseramente.

Quando alla fine dell'XI secolo in Sicilia arrivarono i normanni dal Nord, non è arrivata una popolazione: qui è arrivato coi suoi capi un esercito su di una popolazione sicano-fenicio-punico-araba. Mentre in Grecia – pur essendoci gli schiavi – c'era nell'ambito delle diverse classi rispetto per la personalità, ciascuno poteva prendere la parola con un certo peso, coi normanni non abbiamo alcun ricordo di qualcosa di simile.

Dopo la monarchia normanno-sveva seguirono gli angioini (episodio del Vespro, 1282) e quindi gli spagnoli dopo il breve dominio della casa d'Aragona: vero oscurantismo. Si pensi ancora, per marcare ancor piú la differenza tra la Sicilia orientale e quella occidentale, che mentre nel 1434 Alfonso d'Aragona istituiva l'Università a Catania, il suo successore, Ferdinando il Cattolico, istituiva nel 1487 a Palermo il Tribunale del Sant'Ufficio, l'Inquisizione. In questa città, mentre la corte del vicerè era molto larga e piena di favoritismi, di clientele che mangiavano osannando il vicerè, nella plebe numerosa c'era fame.

Quando mai c'è stata qui una vera vita comunitaria?

Quando c'è stata una vita comunale qui?

Dopo il 1712 la Sicilia, per le guerre di successione spagnole, passò dagli spagnoli ai Savoia, dai Savoia agli austriaci, da questi ai Borboni di Napoli «proprio come terre e case che passano da un erede, o da un acquirente, all'altro». Da questi ultimi la Sicilia fu dominata fino al 1860 e non si può certamente dire che in questo periodo la democrazia abbia fatto molti progressi. Come è noto, ad esempio, i Borboni avevano dato in appalto la Pubblica Sicurezza. Poiché l'appaltatore badava soprattutto a non spendere, a guadagnare, visto che lo Stato non salvaguardava puntualmente i suoi interessi, il feudatario assoldava i suoi bravi, i mafiosi, per proteggerlo; e al piccolo contadino che rimaneva da fare? Rinchiudersi nel suo guscio.

Dall'unione della Sicilia all'Italia si ebbero i risultati che conosciamo.

Il peso che hanno avuto in Sicilia il feudo (che inizia a sgretolarsi nella parte occidentale solo un secolo fa), e come conseguenza precisa la mafia, sono meglio noti. Palermo ha vissuto negli ultimi secoli come centro di consumo di rendite fondiarie, dominata amministrativamente e socialmente dalle forze del feudo. L'aumento della popolazione di Palermo è avvenuto all'ombra dei grandi palazzi, i miserabili vivevano del-

l'elemosina dei grandi proprietari terrieri che soffocavano ed ingabbiavano tutte le rivoluzioni: tutta la storia di Palermo è una storia di rivoluzioni abortite, quando uno parla si sentono in lui secoli di sconfitte, di fallimenti, di complessi. Mancando un potere centrale che proteggesse l'individuo, tanto il morto di fame come l'intellettuale tentavano di risolvere i propri problemi nel rapporto individuale coi potenti: è nata la tradizione politica dell'esercizio del potere attraverso il rapporto individuale.

Vista nelle sue grandi linee, la storia della Sicilia, e in particolare di Palermo, è tutta una storia di occupazioni, di vessazioni, di favoritismi, di clientelismi. Pur non avendo la pretesa di conoscere nei particolari le varie vicende della nostra regione mi pare di poter dire che non c'è stato mai in Sicilia un governo che si fosse preoccupato veramente, a fondo, del bene dei cittadini: questi sono stati visti sempre come una massa piú o meno amorfa da utilizzare secondo gli interessi di coloro i quali nei vari periodi hanno retto le sorti dell'isola. In questa situazione è in un certo senso logico che il cittadino, non potendo sperare nei propri simili, abbia fatto sempre da sé cercando di difendersi dai soprusi o cercando di lavorare per conto suo: ecco quindi, ancor oggi, il motivo profondo dell'assenza di società costituite e di lavoro collettivo.

L'istituzione della Regione autonoma costituisce storicamente la prima occasione della Sicilia perché questa situazione finalmente si trasformi: occorre ora saper valorizzare questa occasione, occorre anzitutto studiare attentamente nei suoi vari aspetti la situazione dell'isola e quindi agire in conseguenza.

UN NETTURBINO Come bellezza è bellissima ma sudicia è. Nella periferia sudicia ma anche nel centro, secondo i punti. In via Maqueda, si mantiene pulita; in via Roma o in via Libertà si mantiene pulita. Ma già la via Carini è sudicia e quasi tutto il resto della città è sudicio.

Questa è una città che, tranne gli operai, si sveglia con ritardo. Alle quattro, alle cinque, non c'è nessun movimento. Verso le sei nella periferia incomincia qualche venditore ambulante, chi vende scope, chi verdura, scende qualche paniere con la corda dai balconi, i vaccari girano con le vacche a vendere il latte, gli autobus man mano si caricano, verso le sette cominciano a girare gli edili per andare a lavorare, anche in bicicletta e in lambretta. La massa di noi incomincia alle sei e mezzo.

Se il mio rione è qua, ma devo andare a scaricare lontano, ci metto un'ora ad arrivare. Quando torno l'immondizia è tanta come quella che avevo già levata prima. Si figuri, io faccio la spazzata qui, questo è il mio tratto, nel frattempo che io ho finito il mio tratto, già dietro mi hanno buttato le immondizie. Posso tornare indietro a raccogliere in via Maqueda, nei posti centrali dove c'è la signoria. Nei posti secondari come piazza Capo e piazza Garraffello, dove c'è da arricciarsi la carne come i ricci, devo proseguire sempre, piglio diritto.

A volte, quando la macchina non torna la immondizia la mettiamo lí ammucchiata per l'indomani nelle strade, in un vicolo, si deve buttare sempre nel posto piú povero, tra i piedi e sotto il naso della gente piú povera.

Nel vicolo da piazza Bandiera a via Napoli, al centro, spesso non si può passare: i negozi delle strade vicino di lusso buttano i rifiuti in quel vicoletto. Qui ci viene la gente a raccogliere il cartone e le altre cose che possono recuperare: gli scartatura, ci diciamo. Diverse strade povere del centro diventano immondizzai.

Il Municipio dà l'appalto alla Vaselli ma questa per risparmiare e guadagnare di piú non è attrezzata ai servizi e non fa il servizio dovuto. Bisogna saperle intuire le cose, si tratta di questo. Quando viene la mac-

china da noi nei diversi punti a ritirare le immondizie, poiché iniziamo il servizio alle sei e mezzo del mattino, alle sette e un quarto, sette e mezzo già il bidone si trova pieno. E si deve attendere che viene la macchina per il primo scarico. La macchina viene alle otto e un quarto, o otto e mezzo e si fa il primo scarico. Mentre la macchina sta sul posto ad attendere, il netturbino va a riempire ancora il bidone. Quando torna per lo scarico, se c'è posto nella macchina, scarica, se no rimane in permanenza lí sul posto un'ora, un'ora e mezza o due, perché questa macchina deve andare a scaricare lontano e ritornare. Rimaniamo seduti sul posto ad aspettare che torni la macchina. I bidoni non sono pieni a livello, chiusi ermeticamente, ci mettiamo sopra le immondizie le ceste messe sopra per amore di prendere l'immondizia nei propri reparti di ogni singolo netturbino.

Ora c'è un'altra faccenda: io oggi sono a riposo e al posto mio dovrebbe sostituirmi un altro. Viceversa nel mio posto non mettono nessuno, lo lasciano scoperto, viene da lei il sorvegliante e le dice: «Netturbino, prolunga al posto scoperto», e cosí dice a un altro netturbino di prolungare, e l'impresa Vaselli i soldi ci rimangono nella tasca anche se i netturbini fanno fatica, molta gente ci odia, ci malvede malgrado la nostra buona volontà, e le strade rimangono sporche. Ci sono molti palazzi ben messi, antichi e moderni, pare male, ma la cosa è molto imbrogliata: certe volte un netturbino raccomandato va di mattina presto e la gente butta in strada le sporcizie solo dopo che si alza, verso le otto o le nove, cosí la sporcizia rimane in strada tutto il giorno.

Noi non è che Palermo la vediamo girando in macchina, in fuoriserie, la vediamo sempre tra la polvere. Se dà un colpo di scopa la polvere si alza e va nelle gambe anche del pubblico, sta bene? Ormai noi ne abbiamo il naso pieno e quasi non ci fa impressione. All'inizio la si sente entrare nel naso, il puzzo, la si sente negli occhi, quando c'è vento bruciano gli occhi, quando si spazza la polvere entra fino in bocca, nelle orecchie, dappertutto. Dove non c'è mattonelle con un colpo di scopa la polvere si alza al primo piano. La gente si secca, si disturba: «Se ne va via», «A quest'ora si deve fare?»

A secondo dei punti dove si lavora. C'è quelli che capiscono, ma c'è quelli che non lo capiscono e ci dicono: «Che ci viene a fare? Perché non piglia il largo», per non dire altre cose. La gente piú ben vestita certo è la piú seccata se ci va la polvere addosso.

C'è chi capisce che il nostro lavoro è un sacrificio, quando mi fanno venire il sangue al cervello a qualcuno gli dico: «Se lei riconosce che io non faccio niente, o è meglio che non ci sono, si prenda lei la scopa e

scopi lei». Viceversa c'è qualcuno che dice: «Poverini», vedendoci come dei somari tra la polvere.

Viene il pubblico quando siamo al punto di scarico, siamo lí seduti ad aspettare non per nostro capriccio, e il pubblico dice: – Questi lazzaroni non vogliono far niente –. Dove lavoro io c'è uno che è povero che io me lo potrei comprare come schiavo, e se ne viene e mi dice a me: «Non ne volete manco a brodo».

La polvere va nelle calze, nelle scarpe, nei pantaloni, tra la polvere e il sudore i panni si intostano, diventano cartapesta. Uno scopa, scopa, sempre ci vengono idee nel cervello, scopa e ci vengono i pensieri della casa, ognuno scopa e pensa ai fatti suoi, quelli che ci ha nel suo cervello.

Alle otto e mezzo o nove aprono i negozi. Gli impiegati dovrebbero andare in ufficio, ma... Io sono il capoufficio, entro, suono il campanello e viene l'usciere: «Senti, se viene qualche persona dicci che sono al bar o che sono uscito un momento». Qualcuno mette la firma nel registro e se ne va a casa. Viene la fine del mese, prendono lo stipendio: molti cosí, non certo tutti, negli uffici pubblici della Regione, della Provincia, del Municipio, all'Ufficio di collocamento, nei diversi assessorati, la Cassa malattia è quasi un bordello in certi momenti. Alle undici in certi uffici non c'è ancora nessuno, alla una o alle una e mezzo non c'è già piú nessuno. Ormai ci siamo fradici a queste cose. La Sicilia è nata cosí e cosí muore.

Giuliano aveva intimorito tutta la Sicilia, lui sí la poteva mettere a posto, lui doveva essere il re della Sicilia per mettere a posto tutto. Ma l'hanno fatto ammazzare: qui chi vuole far vivere i poveri lo si ammazza.

La polvere si muove dalle nostre scope, la polvere è mossa dai camion, la polvere è mossa dal vento. Ognuno che passa in genere si fa i fatti suoi, cammina per conto suo, non ci dànno confidenza, di tanto in tanto c'è qualcuno che ci parla ma in genere non ci parlano. Può essere che mi parla uno oggi, uno dopodomani, si sta giornate soli tra la polvere.

Ciascuno fa i fatti suoi, è difficile che uno si becca il naso altrove, ma a me Palermo mi piace anche per questo, è bella anche se è sporca, è una città dove ciascuno si fa i fatti suoi. Non tutti ma la maggior parte ciascuno si fa i fatti suoi. Chi è ricco se la passa ricca, chi è povero se la passa povero, ciascuno fa i fatti suoi. Certo anch'io vorrei passarmela bene. Ma cosa dovrei fare per passarmela bene? Andare a rubare? Lavoro e Chiesa: che vuol dire lavoro e casa. Sono un umile operaio.

Quest'occhio non può vedere quest'altro. Io faccio il netturbino, entra un altro a fare il netturbino, un'ipotesi, naturalmente io che ho un pezzo di pane non voglio che viene un altro a prendermelo, per invidia: ce n'è di questi. Ma in genere ciascuno si fa i fatti suoi. Abbiamo il grup-

po A, dipendente dal Comune, sono 230; il gruppo B siamo 1200 o 1300 non so con precisione, questi dipendiamo dalla Vaselli. Sempre la Vaselli vince l'appalto. Una cinquantina, cinquantadue o cinquantatre, sono al Palazzo di Giustizia per la pulizia; poi ci sono i piantoni, solo nella mia zona ce ne sono otto piantoni che guardano la zona, una quarantina o cinquantina in tutto, questi a dire la verità non fanno niente. Il piantone questo è il suo servizio: non fare niente. Una quarantina saranno i sorveglianti, che non fanno quasi niente. Questo è Palermo: essere raccomandati si vive senza far niente, non essere raccomandati si sta tra la polvere.

Da certe famiglie le donne vanno a far la spesa ma spesso è l'uomo che fa la spesa. Qui gli uomini ci tengono che la moglie e le figlie stanno dentro. Dalle una alle due c'è il maggior movimento di macchine e di gente. La massa degli impiegati va a pranzo. Gli edili la maggioranza mangiano sul posto, si siedono sui marciapiedi. Nei quartieri popolari ci si arrangia con pane, panelle e companaggio.

Poi gli impiegati vanno a dormire, il suo servizio è terminato, gli uffici sono chiusi fino l'indomani alle dieci, chi muore muore. Dalla Palermo alta verso sera fanno la passeggiata verso il centro, d'estate vanno al mare a Mondello.

La sera il popolino sta davanti alle sue porte o al balcone, o quelli che possono vanno alla marina a mangiar ostriche o polipi. Nelle periferie viene silenzio presto perché la mattina devono andare a lavorare. Al centro, al Politeama, a piazza Massimo, nei locali snob la massa impiegatizia sta in giro anche fino le una o le due.

Noi stacchiamo alle quattro e mezzo, gli stradini, uno si sente spezzettato, impolverato, sporco, ci sentiamo addosso l'odore della roba che abbiamo toccato, ci può venire l'intossico, ci bruciano gli occhi, certe volte ci pizzica la pelle, quando fa freddo e ci viene addosso l'acqua ci può venire i reumatismi: non possiamo certo andare in giro a divertirci fino a mezzanotte o alle due, alle otto io sono già a letto.

Quando noi si sciopera la città diventa un pantano, in due giorni non si può piú camminare, carta, rifiuti, mosche, bambini tra le immondizie, ma siamo costretti certe volte a scioperare per i nostri diritti, anche se ci dispiace vedere la città cosí. Se io abito in questo quartiere, mi piace pulito, a casa ci ho fino i fiori nel giardino, ci faccio crescere il gelsomino e i tre-chiodi-del-Signore. Si dice: «Quello che non vuoi per te, ad altro non fare». Mi piacerebbe vedere tutta la città pulita, è la mia città nativa, ci voglio bene.

Migliaia di domande ci sono per prendere il nostro posto, migliaia di domande, migliaia di persone che vorrebbero salire al nostro posto. Per entrare... ogni santo ha i suoi devoti. Lei si raccomanda al suo Pinco

Pallino, un altro si raccomanda ad un altro. Ce ne sono tanti che ci invidiano e vorrebbero il nostro posto! Per poter entrare sicuri bisogna essere capaci di procurare tanti voti a un consigliere comunale amico, al tempo delle elezioni. Siccome qui manca l'industria, uno dei sogni della gente dei quartieri poveri di Palermo è il netturbino, per avere il posto assiduo per tutto l'anno e gli assegni.

VINCENZO Io non partecipo a nessuno.

– Perché?

– Il mio mestiere non partecipa nessuna cosa, siamo liberi noi sarcitori.

– Cosa significa sarcitori?

– Quando la scarpa è rotta, ci do i punti, ci metto la pezza di dentro.

– Che differenza c'è tra sarcitori e calzolai?

– Il calzolaio rattoppa la suola e i tacchi; il sarcitore aggiusta solo la pelle di sopra, solo questa materia.

– Non c'è un'associazione di calzolai?

– C'è un sindacato per quelli che lavorano insieme ma io faccio per conto mio, oggi prendo mille lire e domani duemila, il sindacato non mi interessa.

– A parte il sindacato, fa parte a qualche altro gruppo?

– No, niente, da nessuna parte.

– Ha famiglia?

– La famiglia è famiglia.

– Ha mai fatto parte di una cooperativa?

– No. Non ho fatto mai parte di niente.

– Ha mai fatto parte di un partito?

– No. Niente. Mi iscrissi una volta al partito fascista quando facevo la maschera al cinema, altrimenti mi mandavano via, è logico.

– Perché non fa parte di alcun partito?

– Che mi interessa a me chi sale e chi scende? Non è che a me mi aumenta se sale il Tizio. Io sono per i fatti miei.

– Fa parte a qualche confraternita religiosa? Vedo molti santini sui muri.

– No, vado in Chiesa però. Ma senza iscritto a nessun partito.

– In Chiesa ci va spesso?

– Quando capita la domenica, interessante è che sono cattolico, non

come la gente inutile, malandata, che alla Chiesa non ci va. Infatti ho il nipote che è già quasi prete.

– Perché va in Chiesa?

– In Chiesa ci vado perché ci vanno degli altri e ci vado anche io. Non sono tanto attaccato ma ci vado anche per accompagnare le femmine che ci vogliono andare.

– Molti vanno in Chiesa?

– Una folla... A dieci lire l'uno, mille persone, fanno diecimila lire per ogni Messa.

– La gente in genere cosa pensa meglio, essere da soli o meglio insieme?

– Io so i pensieri miei, quelli degli altri non li so; che io voglio intrigarmi nei fatti degli altri? Le cose degli altri se le vedono loro. A me mi interessa i soldi e la mia casa.

– La popolazione a Palermo come è organizzata?

– Io alla mia casa posso sapere. È giusto o no? Ognuno può parlare della sua casa.

– Ma Palermo non è anche casa sua?

– Ma che interessa a me come è combinata? Siccome io non sono niente, di che cosa devo interessarmi?

– Ha un gruppo di amici?

– Uno che è maritato, cosa fa? Esce dal lavoro e va a casa. Ci vediamo cosí, ci salutiamo ma non è che ho amicizie fisse. «Come stai?» e basta, tira a campare. Certe volte facciamo con qualcuno qualche passeggiata.

– Che è meglio: occuparsi solo dei fatti propri o anche di quelli di tutti?

– Io mi faccio i fatti miei; chi si vuole fare i fatti suoi, fa come gli pare; chi vuole interessarsi degli altri, abbusca, ha grattacapi, ci finisce male.

– E nei momenti di difficoltà?

– Lascio andare perché non voglio disturbi, faccio finta che non capisco niente, non mi piace essere pizzicante.

Apro quando voglio, chiudo quando voglio, il resto non mi riguarda. Rispondo giusto?

Tutti cosí pensiamo. Non si può immischiarsi nei fatti degli altri se no succede la guerra, il finimondo. Per forza. Se dico di uno – quello è cornuto – anche se è cornuto, c'è uno che glielo va a raccontare, e quello viene da me e mi vuole sparare. Perciò io mi faccio i fatti miei.

Cose degli altri, sindacato, partiti, questo e quello non mi riguarda, a me i piccioli mi riguardano.

CONCETTA Combattere coi bambini, combattere col marito, farci la pasta quando viene dal lavoro, poi quando porta i soldi si bisticcia perché sono pochi, lui si arrabbia e se ne va, io lo mando a chiamare, cerco di pigliarlo con le buone.

Con mia mamma e mia sorella ci vediamo spesso, stiamo accanto; ora mio marito è partito per la Germania.

La mattina lavoro a mezzoservizio.

– E fuori della famiglia e del servizio?

– Nessuno.

– Non ha delle amiche?

– No no.

– Nessuna amica?

– C'è solo il vicinato, ma non è che ci si ha confidenza.

– È religiosa?

– Vado in Chiesa la domenica, faccio la comunione ma non ci ho contatto con nessuno, siamo tutti estranei.

– Perché va in Chiesa?

– È dovere di andarci una volta la settimana, la domenica, ormai ci siamo abituati.

E poi se mi vedono in Chiesa, mi prendono il bambino all'asilo, se no non me lo pigliano. Alle donne che non vanno in Chiesa non gli prendono i bambini.

– Prende parte alla vita d'un partito?

– No.

– Perché?

– Quando ci sono le elezioni, vado a votare e basta.

– Il partito monarchico, secondo lei, cosa vuole?

– Non lo so.

– Il partito fascista?

– L'ho sentito dire ma non lo so.

– La democrazia cristiana?

– È il partito degli americani. Gli americani si sono presi la Sicilia e comandano loro attraverso Moro.

– Il partito socialista?

– Non lo so.

– E il partito comunista?

– È per i lavoratori, se c'è la paga poco ci combattono loro, ci dà una forza alla gente.

– Che differenza c'è tra partito comunista e Camera del lavoro?

– Sono tutti due una cosa.

– Perché va a votare?

– Perché arrivano le schede.

Se non fossi sposata non ci andrei a votare, che cosa mi interessa? Ma mio marito vuole che vada a votare per il suo partito.

– Meglio fare per proprio conto o meglio collaborare con gli altri?

– Meglio per mio conto che con gli altri.

– Come sogna il mondo?

– Stare sistemata dentro, avere mio marito qui assieme ai miei figli che mi porti soldi. Meglio soli dentro in casa, essere felici dentro, non avere a fare con nessuno, solo con noi soli.

Meglio non avere a che fare con la gente.

– Perché?

– Perché cosí non si vede e non si sente niente.

– Non si aiuta coi vicini?

– Sí, ci aiutiamo. Ci aiutiamo a prendere l'acqua, perché non abbiamo l'acqua dentro. Lei dice: «Mi aiuti?» E io le aiuto a portare l'acqua. Certe volte il bambino mi piange, quando faccio i lavori dentro, e una vicina lo prende in braccio.

– In qualche altra occasione state coi vicini?

– La domenica al pomeriggio giochiamo alla tombola, le donne sole, quando gli uomini vanno a giocare alla taverna o alla partita.

D'estate qualche volta andiamo in campagna.

– Chi comanda a Palermo, secondo lei?

– Il governo, non comanda Moro? Fa fare le case, le cose al municipio, le pensioni, distribuisce le case popolari, comanda i lavori delle strade.

Il cardinale comanda in Chiesa a far imbiancare, fa mettere i quadri, comanda i parrochi di fare le cose, mettere la luce nei lampadari, è il cardinale che dà ordini a tutte le Chiese. Ma lui ci ha amicizia con Moro, e con una sua firma si può avere le case, il lavoro, i sussidi. Mio marito quando doveva partire è andato al Ponteficio, e da un segretario il cardinale gli ha fatto dare tremila lire di sussidio per partire.

Alla Salita San Salvatore c'è il Concilio del cardinale, cose di musica, e allora è arrivato il cardinale Ruffini, mio marito era alla taverna senza una lira, appena è sceso il cardinale è andato a baciargli l'anello, la mano, e ci ha parlato per il lavoro, e lui gli ha detto di venire al Ponteficio e gli ha dato una lettera per un'impresa. Ma lí non c'era lavoro e quando è ritornato, gli ha dato cinquecento lire.

Il cardinale e Moro sono di un partito, non è che si possono dispiacere.

– Lei come sa di Moro?

– Alla televisione. Ha un ciuffetto bianco in mezzo agli altri neri, sembra che fa una risatella allegrosa quando parla ma ha la faccia seria, ci ha la testa un po' abbassata.

– La situazione, cosí come è, pensa che è buona?

– No, non è buona.

– Cosa fa per cambiarla?

– Che cosa posso fare? Non posso fare niente per cambiarla.

– La guardate spesso la televisione?

– Una volta ogni tanto. Mi piace le canzoni.

– E secondo lei, chi comanda a Palermo?

STEFANIA (*la sorella piú anziana di Concetta*) Il presidente Moro.

– Lei ci va in Chiesa?

– Ogni tanto.

– Perché?

– Ogni tanto viene il desiderio di rinfrescarsi l'anima; una poi si sente piú leggera, sta piú tranquilla.

– Lei trova differenza tra i partiti?

– La differenza io ce la trovo.

La democrazia cristiana penso che fa sempre chiacchere e non combina niente mai. La speranza è sulla Camera del lavoro.

– E gli altri partiti?

– Niente da fare, non c'è nessuna speranza.

– Come vorrebbe che nel mondo la gente fosse organizzata?

– Avere un lavoro, una sistemazione e niente preoccupazioni.

– Ma come organizzati?

– Organizzati in che senso? Avere il lavoro e vivere tranquilli.

– Il mondo cosí come è, a lei pare vada bene?

– È tutto un mondo di preoccupazioni.

– Cosa pensa che lei può fare per cambiarlo?

– Avere una fortuna in mezzo ai piedi. Io gioco al lotto ogni settimana.

L'onorevole Grimaldi, assessore allo sviluppo, ha fama di non fanatico, di essere una tra le migliori persone del governo regionale. Telefono al suo segretario per un appuntamento che viene facilmente convenuto. Detto al segretario le domande che farò, in modo che il non semplice tema possa essere chiaro:

1) In che grado pensa che la difficoltà al lavoro di gruppo, alla vita associativa, sia impedimento allo sviluppo della Sicilia?
2) Quali pensa siano le maggiori difficoltà in Sicilia ad attuare una pianificazione veramente democratica: cioè con la massima partecipazione della popolazione ed effettivamente per lo sviluppo di tutta la popolazione?
3) Quali sono le ragioni per cui i diversi tentativi di piano regionale non hanno avuto finora esito positivo?

Mi preme particolarmente questo colloquio col ministro – potremmo anche dire – dello sviluppo siciliano, che si appresta a varare, dopo vari tentativi abortiti, il Piano di sviluppo regionale.

Incontro il cordiale assessore. Legge e rilegge le domande ma, mi pare, non le intende: anche quando cerco di chiarire, i suoi tentativi di risposta riguardano tutt'altro. Finalmente prende una decisione che solleva ambedue: ci avrebbe pensato e mi avrebbe mandato per iscritto le risposte.

Malgrado le ripetute sollecitazioni e le relative assicurazioni (ultimamente l'onorevole è passato ad altro assessorato), mai arrivate.

BASTIANO Qui c'è anche una via che si chiama via Congregazione. Ognuno di noi ci ha il suo parere. Io ci ho la Congregazione di Maria Santissima del Rosario di Pompei. Per esempio il giorno 17 abbiamo la processione del Corpus Domini, siamo invitati, l'appuntamento è alla Cattedrale alle cinque di sera, pigliamo di lí fino alla Marina. Un abitino abbiamo, rosso coi nastri celesti, con su la placca della Madonna di Pompei, abbiamo in mano la bacchetta con in alto lo stellario per far camminare la gente diritta. Dietro tutti i fratelli, che siamo una ventina, ci sono il superiore che si mette in mezzo, il congiunto di mano manca e il congiunto di mano dritta; stanno dietro perché ci appartiene dietro.

Dal '14 ci sono affezionato a questa Congregazione perché lí c'era mio suocero. Quando mi sono fidanzato mio suocero mi ha fatto iscrivere lí.

La processione è lunghissima per accompagnare il Santo che cammina, le Congregazioni sono piú di cinquanta, della Madonna del Rosario, di San Giuseppe, Sant'Antonio, la Madonna della Cintura, la Madonna della Mercè, la Madonna del Carmine, l'Immacolata, assai ce n'è, sono cinquanta, io non le so tutte, ognuna Congregazione ci ha il suo vestito del suo colore: color caffè, color celeste, nero; i fratelli del Santo Padre hanno il cappuccio scuro in testa lattecaffè, poi ci sono quelli con la faccia coperta, i Babbuini; certi fratelli portano la candela.

Per diventare superiori o congiunti si fanno le votazioni. Si vota tra noialtri, venti, trenta, dentro la Chiesa già dal tempo antico: ognuno segna un nome su un bigliettino e poi si mettono insieme e li legge il padre parroco. E chi ha la maggioranza piú degli altri è superiore, poi viene il congiunto di mano dritta, che se manca il superiore lo sostituisce lui, e poi il congiunto di mano manca. Ogni tre anni si fa l'elezione se camminano bene, se no li facciamo scendere dopo un anno. Che ci hanno responsabilità per far la festa, pagare i soldi della musica, della luce, i fiori. Se sono capaci di raccogliere i soldi li lasciamo stare, se no scendono e si fa la sedia nuova, salgono gli altri. Il parroco non li può nomi-

nare, noi stessi li dobbiamo eleggere. Dopo i tre anni non si può essere rieletti.

Il primo e il penultimo mercoledí di ogni mese ci incontriamo e parliamo di come pagare i soldi, se ci sono debiti noi stessi li usciamo un po' ciascuno; se muoio io si prende dalla cassa trentamila lire per la mia famiglia: viene chiamato il morto-vivo perché quando è che siamo vivi e quando è che siamo morti, e cosí abbiamo la sepoltura.

C'è un presidente di tutte le cinquanta Congregazioni, questo è il cardinale che lo comanda; invece per ogni Congregazione c'è il superiore. Parliamo uno per ciascuno se c'è cosa da dire, lui fa parlare uno alla volta, se lei sente a me non può sentire quello, dobbiamo decidere tutte cose assieme. Se non si è d'accordo si chiama la Consulta che siamo nove persone col parroco presente e vediamo a soli cosa diciamo e si decide.

Se non andiamo alla processione di Corpus Domini, il cardinale abolisce la nostra festa, dobbiamo andarci tutti, ma ci andiamo volentieri perché siamo affezionati alla nostra Madonna, viene il cuore a guardare la festa della Madonna, sembra un Paradiso, dovrebbe vedere la statua sembra che riempie la Chiesa, pare che la Madonna parlasse, pare che ride, certi piangono proprio, il bambino pare rosolente, e poi ci sono tutte le stelle.

Al Capo c'è la Madonna dei pirriatura, che ci dicono minatori, c'è una Congregazione grande di falegnami di San Giuseppe, i calzolai sono con San Crispino. Qualcuno dice che da certe Congregazioni è anche venuta la Camera del lavoro.

Lo scopo delle Congregazioni sono le feste, le processioni. Ci sono anche giovani, uomini e donne. Tutta Palermo viene alla festa, non si può camminare per la folla che c'è. Se non ci fossero le feste, non ci sarebbe la Democrazia Cristiana, sarebbero tutti comunisti. Mia moglie la prima: non capisce che se ci fossero i comunisti, farebbero piú meglio le feste, ci sarebbero piú giochi di fuoco, i giochi delle pignatte, la corsa dei sacchi, il gioco dei cetrioli e della padella. Loro pensano che la democrazia cristiana fa i giochi piú belli perché non capiscono. Io penso che bisognerebbe provare, è sicuro che farebbero piú giochi.

Ogni quartiere ci ha la sua Congregazione, quasi quasi la gente ci va come prima.

Qualche Congregazione canta le cose di Chiesa, e c'è la musica dietro il baldacchino, si deve camminare piano piano, si deve guardare sempre avanti, i monaci guardano in terra per non guardare i cristiani, a testa bassa. Il cardinale cammina sostanzioso, vestito di seta e di velluto, l'anello d'oro, la collana d'oro, il Crocifisso d'oro. La polizia tiene l'or-

dine. Davanti ci sono le guardie comunali in bicicletta, poi i Paggetti, i Luigini, i Crociatini, i Piccoli Araldi, i Cordigeri, poi i ragazzi degli Orfanotrofi, il Boccone del Povero, le Missionarie d'Egitto, le Ancelle del Sacro Cuore, i Ritiri di Perseveranza, le Adoratrici delle Ancelle, poi noi delle Congregazioni e delle Confraternite. Dietro il cardinale c'è il presidente della regione, i deputati, ma io non è che li vedo, perché sono coi miei fratelli. La gente va quattr'ore prima per prendere i posti meglio. C'è qualcuno che sviene sotto il sole che batte, soprattutto per Santa Rosalia che è una santuzza buona e la festa è piú grande. Cinque giorni di festino piace a tutti. I giochi di fuoco piace piú di tutte cose. Le donne aspettano la festa per uscire.

A me piacerebbe che funzionassero bene le Congregazioni per le feste, e funzionasse bene la Camera del lavoro e i comunisti per il lavoro.

– In ogni Congregazione c'è qualche forma di collaborazione tra voi, oltre che per la preparazione delle feste e certe volte per la sepoltura?

– No.

– Oltre alla Congregazione, lei partecipa a qualche altro gruppo?

– Alla taverna qualche volta e alla Camera del lavoro. Aiuto anche per la festa dell'«Unità», per aiutare l'«Unità», oggi il giornale non lo posso leggere piú, ma lo voglio aiutare fino alla morte perché rinforza noialtri, per far lavorare i figli, per rinforzare me stesso magari, per avere pensione di piú: con quindicimila lire al mese devo pagare la casa e mangiare in tre, che ho una figlia signorina.

Ogni otto giorni vado alla Camera del lavoro per sentire parlare il presidente. Mi piace perché parla per noi. Nelle Congregazioni non è che si parla di lavoro, non è che si parla di mangiare. Ma la Congregazione è piú organizzata e ci va piú gente. Anche le riunioni sono meglio alla Congregazione, siamo di piú, c'è piú gente.

– Vi aiutate nella strada?

– Ognuno per conto nostro.

– A Palermo chi comanda, secondo lei?

– Il questore è quello che comanda piú di tutti, con la Polizia.

Dopo di lui, il presidente della Regione.

Sotto di lui, il cardinale, il cardinale è padrone pure.

Sotto il cardinale, i parroci.

Il sindaco conta poco, per Santa Rosalia per esempio per avere i soldi si fanno domande al cardinale, non al sindaco.

La nobiltà non si usa piú.

A Palermo non c'è quasi industria.

Sotto, chi lavora mangia. I partiti contano poco. I comunisti sareb-

bero buoni ma adesso non valgono perché comandano i preti, i monaci e i democristiani.

– È piú la gente povera o quella ricca a Palermo?

– Piú quelli poveri.

– Se i poveri fossero tutti insieme, non potrebbero comandare loro?

– I democristiani dànno soldi, dànno pasta in tempo di elezioni, vanno casa per casa con l'ECA e la San Vincenzo, e allora la povera gente vota per i ricchi. Perché la gente ha bisogno e vuole essere onesta, se piglia la pasta vota per chi gli dà la pasta.

Poi non è possibile che tutti i poveri si uniscono. Come si possono unire? Ci si può mettere mai insieme? Non possiamo metterci insieme in una strada, possiamo mai metterci insieme tutta la città?

Se si riesce a cambiare il governo, allora sí si riesce a stare insieme, non ci saranno né ricchi né poveri, allora ci si vedrebbe nella faccia. Bisogna che la gente capisca e si convinca, la gente deve capire che i comunisti possono fare le feste piú belle e piú grandi degli altri. Non ci sarebbe bisogno che noi fatichiamo a cercare i soldi per le feste, ci penserebbero loro e potrebbero fare le cose piú in grande.

Peccato che la Camera del lavoro non è organizzata come le Congregazioni. In ogni quartiere c'è una Congregazione ma non c'è in ogni quartiere una Camera del lavoro.

GINO ORLANDO La prima cosa cambiata a Palermo, in questi ultimi dieci anni è questo: il Pozzo della Morte, ad esempio. Certa gente di sottomestiere, che c'era prima in certi luoghi, oggi non c'è piú. Come gruppo a sé si sono disgregati e sono stati assorbiti in altri nuclei, ad esempio in alcuni quartieri di case popolari. Quanto vale per il Pozzo della Morte, vale anche per alcune parti dei quattro vecchi mandamenti al centro della città. Alla gente di alcune strade, come a Cortile Scalilla ad esempio, vengono assegnate case popolari altrove. Non è un fenomeno di massa ma già si fa sentire; le vecchie case vengono o diroccate o tamponate in modo che non possono essere riabitate.

Dalla pressione fatta per l'assegnazione di case in condizioni umane, qualcosa è dunque risultato, ma non nella direzione in cui si doveva, perché si sono fabbricate le nuove case in certi terreni oggetto di speculazione o addirittura di proprietà di alcuni grossi mafiosi e quindi quanto doveva essere bonifica sociale è risultato una grossa speculazione edilizia. Due anni fa è stata fatta e pubblicata un'inchiesta ufficiale che denunciava come l'80 per cento delle licenze di appalto negli ultimi quattro anni (3200 su 4000) erano state rilasciate dal comune di Palermo a cinque oscuri prestanome che non possedevano le garanzie prescritte: ma niente è successo. Se poi si sente che un pezzo della città di Agrigento crolla, franando sotto l'impossibile carico dei palazzi degli speculatori «amici degli amici», di questo si possono sorprendere solo gli ignoranti delle cose della Sicilia.

Non solo questo: di queste persone che uscivano dai vecchi luoghi, non avendo assicurato un lavoro, molti rimpiangono il posto di prima in quanto sono con difficoltà di movimento e spesso senza servizi come fognature, strade, asili, posta, condotta medica e pronto soccorso.

Prima i vecchi gruppi come a Cortile Cascino, l'ex Pozzo della Morte e tanti altri, avevano una loro vita, una loro comunanza, anche se poteva sembrare primordiale, zingaresca: ma adesso per lo piú le famiglie sono isolate, famiglia per famiglia. Se uno ad esempio è senza soldi e scende

in strada nel suo vecchio quartiere, ha la possibilità di avere le mille lire in prestito da un conoscente, un caffè da un amico, un conforto da un altro, in caso di un malanno improvviso un aiuto, gli tengono i bambini: insomma c'è una solidarietà. Invece nel quartiere nuovo c'è una specie di imborghesimento da poveracci, vengono atomizzati ciascuno per conto suo. Pare che vivono insieme le famiglie, nelle grandi case di un medesimo lotto, ma di fatto spesso ciascuno è isolato, e tutti insieme spesso sono come dei confinati ai margini della città, invece di avere almeno la loro vecchia vita di comunanza.

La parte piú sana della gente (per quanto riguarda il lavoro dico, altrimenti sarebbe offensivo per la gente fare distinzioni), cioè muratori, fabbri, falegnami, scarpari, cioè la gente che aveva un vero e proprio lavoro (ma tu mi capisci, non voglio dire che chi non è muratore è porco), è partita verso il Nord: gli uomini per lo piú sono partiti, lasciando qui le famiglie, cioè le donne, i bambini e i vecchi genitori. E questa è ancora un'altra disgregazione. Quanto spesso può succedere nelle famiglie non unite, dal punto di vista dell'integrità, lo si sa e lo si può facilmente immaginare.

Molti sono ritornati, disillusi, senza riuscire a migliorare le proprie condizioni, e sono piú o meno riassorbiti nell'ambiente. Quando è avvenuta la maggiore trasmigrazione al tempo del cosiddetto bum, la disoccupazione qui è diminuita, ma quando la congiuntura si è ritorta al nord, anche al sud si sono sentite le conseguenze, e si sentono tuttora, per cui la gente che torna nella speranza di trovare il suo vecchio lavoro, anche se meno redditizio, spesso non lo ritrova.

Nel momento in cui in Italia cresceva il lavoro, i vecchi mestieranti come arriffatori, carcagnolara (quelli che vendono i piedi delle mucche), i fritturara, quelli del tirripappete (quelli della trottolina sul tappeto coi numeri, o coi dadi), e tanti altri, cercavano di adattarsi a fare i manovali. Finito il bum, sono tornati ad arriffare, ad arrangiarsi come prima.

C'è in piú che in questi ultimi anni, durante la campagna elettorale, una parte di questi che si arrangiavano hanno ricevuto dei posti come compenso al loro galoppinaggio per i partiti di governo, salvo ad essere *distaccati*, piú o meno legalmente. Ai vecchi mestieri che non sono vero lavoro se ne sono affiancati altri, come i posteggiatori abusivi per le macchine: anche bambini vengono vicino a chi sale in macchina, strofinando con uno straccio il vetro della macchina, aprendo lo sportello e allungando una mano, davanti alla stazione, davanti alla Regione, per tutta la città si improvvisano.

Non so se si può dire che in questi ambienti sotto-operai sia avvenuta in questi anni una coscienza di politicizzazione; ho l'impressione

che non si sia creata affatto, e si sia sempre in balía delle forme diverse di corruzione elettorale. E questo è uno dei motivi dell'arretramento delle sinistre pulite nella città di Palermo. Io per gruppo intendo una forma di vita associata, di collaborazione. Come erano prima anche politicamente disgregati, lo sono rimasti tuttora: durante la campagna elettorale per quaranta giorni trovano una forma di concentrazione momentanea nella sede della democrazia cristiana, per esempio, ma non hanno uno scopo in prospettiva e un lavoro comune in conseguenza.

Dal punto di vista della religione, le feste nazionali come Natale, Pasqua, Corpus Domini rimangono come una volta. Per le altre nostrane come Santa Rosalia e tutte quelle rionali, la processione e l'apparato propagandistico-religioso-folcloristico va perdendo terreno. Può accadere che dietro la Madonna ci sia poco piú che i musicanti (che ci vanno, quattro scarpara e quattro barbieri, per buscare qualche cosuzza) e qualche guardia municipale in grande uniforme.

Nei vecchi mandamenti la comunanza si fa piú intima nei momenti di mortitudine, di disgrazia. Uno dei popolani piú conosciuti della strada, dei vicoli vicini, prende l'iniziativa di raccogliere soldi per fare la ghirlanda, per fare il *consolato* alla famiglia del morto. Cosa succede: la famiglia povera che ha il morto dentro, non cucina quel giorno, il *consolato* consiste nel fatto di andare a salutare il morto, di consolare i parenti e portare da mangiare alla famiglia, generalmente un brodo e qualcosa. E gli fanno l'accompagnamento al Cimitero.

Oppure altri momenti di comunanza intima, ma non cosí, in occasione di matrimoni, battesimi, o quando fanno il trionfo coi suonatori. Nei momenti di sofferenza o di festa la gente si avvicina, per tornare poi ciascuna famiglia per conto suo. C'è un legame momentaneo.

L'avvicinamento delle persone non c'è come organizzazione permanente per prevenire la morte ma solo a disgrazia avvenuta. Uno non è dentro la comunanza attraverso delle forme costanti di collaborazione ma, davanti alla morte o a dei bisogni gravi, ha un moto spontaneo, passeggero.

Una cosa importante è che di fronte alla morte si cancellano tutti i rancori, i parenti che non si parlano da anni si incontrano e rappacificano in queste occasioni, spesso senza intromissione di terzi. Avviene in piccolo quello che avveniva durante i bombardamenti, quando la gente si trovava nel ricovero tutta assieme.

Il proverbio dice: «Cu havi, mancia; cu nun havi, talia»: chi ha mangia; chi non ha, sta a guardare. Si dà per scontato che ognuno fa per sé e non si pensa nemmeno che potrebbe essere tutto diverso. Che conta è il legame di famiglia fin quando si vive sotto lo stesso tetto, e spesso

con lo spezzettarsi della famiglia si allontanano anche i rapporti famigliari.

I vecchi vengono rispettati, e spesso se un vecchietto vive solo nel rione, viene amorosamente assistito. Qui vicino viveva un vecchietto che andava in giro a raccattare tra le immondizie per mangiare e quando si ritirava, il vicinato quando se ne accorgeva gli toglieva quello che aveva raccattato, lo rimproverava affettuosamente e gli davano loro da mangiare: chi gli dava un pezzo di pane, chi un piatto di minestra, chi gli lavava la roba, chi lo lavava addosso, perché aveva ottantaquattro anni.

Alcuni punti dove avviene una certa forma di comunanza provvisoria sono le osterie nei rioni. Generalmente la domenica sono piene di muratori, scarpari, artigiani, qualche piccolo bottegaio; gli altri giorni gli abitué, dei disoccupati, dei pensionati. Alcuni vanno lí per il piacere di stare assieme agli altri, trovare occasionalmente indicazioni per il lavoro e per fare la passatella. E proprio nella passatella, nel *tocco* come si dice da noi, avvengono piccole forme di solidarietà, di associazione.

Alcune volte c'è tra due o tre, o quattro, un accordo preventivo reciproco che dura anche anni, chiamato *u sultatu*: se chi riesce *padrone d'uscita* ha nel mezzo dei toccanti uno col quale ha il *sultatu*, fa questo *sotto*, lo investe.

Il *padrone* invita chi vuole, ma chi dispone è il *sotto*, limitato dal *padrone d'uscita* se ha la bevuta riservata. Questo gioco molto diffuso nei rioni popolari, lo fa chi vuole passare l'oretta per divertirsi, e chi invece vede nel gioco una specie di lotta per riuscire a bere a sazietà: e in questo caso possono nascere delle liti se uno di questi beve tutto e lascia gli altri all'asciutto. Si può arrivare a cazzotti.

Per certuni questo è, all'infuori della propria famiglia, la sola forma di vita associata; per alcuni il *sultatu* è l'unica forma di società, di collaborazione interessata. Il borghese qualsiasi può vedere in questo una forma di associazione dispregiativa, ma per chi è solo e non ha altre capacità e possibilità di associazione in cui esplicare la propria personalità, questo diventa una forma elementare di incontro, di collaborazione, di comunanza, come gli altri che hanno altre possibilità economiche e culturali possono trovare altrove.

Le persone che conosco nel rione in genere vogliono la casa, il lavoro, non c'è gente che discute la prospettiva e la forma di una società nuova, penso, al di fuori della poca impegnata nel mio partito. Aspirano ad una vita migliore ma non si pongono il problema della forma né dei gruppi, né della città, né dello Stato né di niente. Non ho esperienza che la gente sappia con precisione quello che vuole sul piano del come

affrontare, su quali sono gli strumenti associativi per sbloccare la situazione.

Da un punto di vista rionale, la gente riesce a stare assieme per un'oretta dai barbieri, i caffè, le osterie, dove la gente può anche discutere di problemi che li interessano. La gente guarda in giro e cosa vede? Un padrone di casa al quale va per diritto il fitto. Gli inquilini non si pongono nemmeno il problema che quello potrebbe non essere il padrone e che la casa potrebbe essere proprietà in cooperativa, o in comunità o in altro sistema. Il padrone dà per scontato che per diritto divino le case sono sue o perché gliele hanno lasciate in eredità, o perché le ha comprate, e butta fuori chi non paga anche se uno non lavora. Questo se lo sogna meno degli altri che qualcosa possa cambiare. Semmai si arriva a contrattare il fitto mensile.

La gente guarda in giro scendendo a fare la spesa, e ha di fronte i negozi dove le persone dipendono dal principale. Il padrone in cambio del lavoro che i dipendenti gli fanno, paga settimanalmente o mensilmente. Ciascuno è costretto ad accelerare il ritmo del lavoro perché ha paura di essere licenziato, non per spirito di collaborazione al miglioramento del negozio, o per interesse al lavoro in sé, salvo qualche caso: vede la necessità di impegnarsi per tornaconto personale, anche nel senso di avere assicurato, se il negozio va avanti, il proprio lavoro: sa che se entra piú guadagno, può chiedere almeno il rispetto (sono in molti non messi in regola) delle norme del lavoro, cassa mutua, marche, ferie. Ma non gli può nemmeno capitare per la testa che possa esserci un rapporto diverso: salvo anche qui la gente di sinistra, quelli che in un modo o nell'altro hanno cominciato a schiarirsi e ad acquistare il senso della personalità e a valutare l'importanza del proprio lavoro. Riassumendo: dove uno si guarda vede padroni e dipendenti come un fatto naturale.

Questo, riferendomi alla massa: ma bisogna tener presente che c'è sempre qui e là chi anche senza avere una vera e propria coscienza politica, ha il senso di essere sfruttato. Questo sente il bisogno della forza organizzata a cui partecipare per la difesa del proprio interesse nel lavoro, si iscrive alla Camera del lavoro, o alla CISL o alla UIL. Il gruppo è visto come possibilità di avere una forza da contrapporre alla forza dei padroni. C'è da tener presente che a livello di rione, mentre c'è i circoli ricreativi monarchici, cattolici, democristiani, non c'è sottosede di organizzazione sindacale. C'è stato un tentativo ed è fallito.

La cosa qui si fa seria. Dice: perché? A dire quel che penso, al di fuori del partito comunista, nei rioni, non credo che l'attività degli altri partiti, dove ci sono le sedi, sia cosí impegnata a dare una nuova prospettiva e capace di dare a ciascuno il senso della propria responsabilità

e della propria funzione sociale: ma è qualcosa d'avanzato perché il resto è disgregato. Avevamo i gruppi di strada, teoricamente, che avrebbero dovuto costituire la cellula base: e in certe strade effettivamente la cellula di strada esisteva con la funzione di studiare i problemi della strada e di realizzare le soluzioni. Ma sono sulla carta, non funzionano. Mancano i quadri capaci, mancano i capicellula che sappiano individuare i problemi da risolvere e spingere gli altri, mobilitare i compagni della strada perché si mettano alla testa della lotta. Questo a livello di strada e a livello di sezione, cioè di quartiere. Vero è che l'impegno, la lotta, fanno i quadri, ma se i quadri non hanno anche una effettiva, precisa preparazione, rimangono dei vaghi, dei velleitari, degli estremisti.

Si hanno piú tessere che effettive personalità impegnate nel lavoro; cerchiamo, a pensarci bene, piú di persuadere e propagandare che altro. Su duecentocinquanta persone organizzate nel quartiere siamo quattro o cinque impegnati, c'è lavoro incostante, improvvisazione. Cosí facendo oltre il resto il lavoro pesa su pochi e diventa impossibile concluderlo, accavallandosi i problemi e le esigenze, senza portarli bene a fondo.

Il compagno non viene piú in sezione se c'è solo da ascoltare, ha bisogno di sentirsi valorizzato. Facciamo un esempio. Io conquisto uno al partito, gli faccio la tessera, viene in sezione: perché uno venga invogliato a partecipare, deve trovare anzitutto un ambiente diverso, deve sentirsi trattato davvero diversamente, non deve sentirsi solo numero, ma uomo che pensa, elabora in mezzo a uomini, che non è lí a farsi mettere le idee in testa, deve sentire che il suo impegno contribuisce al cambiamento della situazione. Anche se la sede è diversa, e non è la bottega di prima dove c'è il padrone e il dipendente, può esserci il rischio che uno è lí a far numero perché riesca una cosa in cui lui non è dentro.

Ciascuno vuole essere qualcuno. Un giorno c'era un gruppetto che stava vendendo le cedole per l'ospedale del Vietnam. Dopo che è arrivato il compagno dirigente, è successa una discussione se quello aveva o no salutato. «Arriva questo», diceva qualcuno, «e manco ne saluta». Anche questo, che può sembrare una questione di pettegolezzo, indica come la gente ha necessità di essere rispettata, considerata. Io penso che molte insoddisfazioni e malumori non sono tanto relativi alle linee politiche ma di carattere personale. In certe riunioni tu vedi che quando un intellettuale si siede vicino all'intellettuale, e l'operaio del cantiere sta con l'altro del cantiere, quello dei rioni popolari si va a sedere con un altro dei rioni e si risente solo, staccato.

Per realizzare la democrazia occorre trovare le forme, le misure, l'organizzazione per cui ognuno possa dire la sua, partecipare alle elaborazioni, alle decisioni e alle realizzazioni poi. La propaganda di vecchio

tipo, come il comizio, può arrivare ormai con la radio e la televisione. Nel comizio si ha solo modo d'ascoltare. La gente in fondo, anche senza pensarlo preciso, accetta sempre meno il gruppo parrocchiale in cui il prete predica, è il prete l'autorità, gli altri ascoltano e pregano, e semmai collaborano per la riuscita delle feste rionali o per cose del genere. E si accettano sempre meno i rapporti che corrono nella polizia, in cui il commissario si consulta solo con il codice, spesso con quello fascista, comanda e gli altri obbediscono.

SALVATORE VILARDO Allo stadio si possono raccogliere anche trentacinquemila persone attorno alla partita, per due ore; la parte popolare assorbe gli altri, sembra che sia formato un corpo unico, con forme epidemiche di parossismo, di amore per la propria squadra. Un generale di corpo d'armata si incazza come il manovale se un giocatore sbaglia, un presidente del Tribunale diventa un ragazzo che grida all'arbitro: «Cornuto», il direttore di banca può venir calmato da individui socialmente meno esposti, si diventa una massa unica, non c'è piú distinzione tra le persone per due ore, il presidente del Tribunale si abbraccia con l'operaio fino alle lacrime agli occhi quando si fa goal. Ricordo un alto funzionario, che magari nel suo ufficio strillava se sbatteva una porta forte, che era venuto tre ore in anticipo con un pacchetto: pensavamo che fosse la colazione per l'anticipata venuta ma non appena l'arbitro ha dato il segnale d'inizio, ha sciolto il pacco e ha buttato il sale che c'era dentro per scongiurare la scaramanzia. Per due ore scompaiono le differenze sociali, ognuno dimentica chi è, quello che è, si diventa una massa comune senza differenza di personalità, ognuno dimentica la propria persona come se le persone venissero fuse nello stadio. Le forze di polizia dimenticano di essere guardie, la tributaria applaude il trionfo della squadra o protestano se le cose vanno male. Dobbiamo far cambiare le guardie ogni domenica, perché diventando tifosi dimenticano il servizio.

Contro l'arbitro, se le cose van male, da ogni parte possono piovere dagli insulti alle arance, ai limoni, alle bottiglie. Abbiamo raccolto dopo una partita diverse scarpe, accendisigari, ombrelli, monete legate in un fazzoletto. Fino al 1930 erano quasi tutti uomini, adesso la percentuale delle donne è elevata, anche il 25 per cento, spesso le piú accanite; se ci sono alcune che rimangono estranee, frequentano il campo per farsi vedere, per mettersi in mostra.

Il campo li unisce ma quando escono si dividono nella vita privata, ognuno torna a casa sua, si estranea, non ha piú contatto con gli altri. Il funzionario e il manovale che si comportavano ugualmente come af-

fratellati, si sconoscono subito dopo appena escono. I tentativi di tradurre lo sport in forme associative concrete, che prescindono da quelle tecnico-agonistiche degli atleti, non hanno avuto mai fortuna a Palermo quando si è tentato di fondere fuori dello stadio i diversi strati e le diverse persone.

Nella partita gli strati sociali scompaiono, avviene una specie di socializzazione per due ore, ma quando finisce la partita, man mano la tensione ritorna al voltaggio normale ognuno rientra nella sua personalità, nel suo personaggio, si rientra man mano nella normalità. Negli strati sociali piú elevati la partita viene dimenticata, negli strati piú popolari invece, sia pure in tono decrescente, per due giorni si continua a parlare della gara con esaltazione, con eccitazione, si contagia, si creano nuovi proseliti che si appassionano a sentire gli altri, infatti si chiama tifo.

Il sabato si rinnestano le spine, la domenica successiva alta tensione.

Indubbiamente lo sport è occasione di socialità a Palermo in quanto è incontro di massa. Però al Capo, a Ballarò, nei quartieri popolari, i riflessi sono veramente sentiti, intensi, fascinosi, le masse popolari hanno un piú intenso attaccamento, potremmo dire che c'è una socialità che si accende nella disparità delle opinioni. Mentre negli altri strati, nelle zone piú ricche, lo sport è inteso fino ad un certo punto e serve spesso ad altri scopi che non esito a definire fittizi, opportunistici, esibizionistici: spesso si mira a sfruttare i sentimenti sportivi spontanei addirittura per scopi politici, come abbondantemente si è verificato in questi ultimi anni. In questi casi, scomparso o non realizzato l'obiettivo politico, scompaiono anche loro dalla scena.

Lo sport piú popolare qui è il calcio, l'unico sport sovvenzionato per legge in Sicilia, per legge regionale.

Poi c'è una coscienza ippica elevatissima: l'ippodromo della Favorita è tra i piú antichi d'Italia, questa passione per il cavallo deriva dalla intimità che qui facilmente, nelle campagne e nelle città, si ha per i cavalli, che spesso dormono in casa con le persone. Da tempo immemorabile qui ci sono anche nei paesi le corse dei cavalli, anche prima della costruzione dell'ippodromo. In certi comuni hanno l'elenco per ottant'anni dei cavalli vincitori. La parte piú snob dell'ippica, la parte nobiliare, si è data agli ostacoli. Non c'è festa da secoli se non c'è corsa dei cavalli. La festa la fanno i cavalli.

Dopo l'ippica, il ciclismo. Mentre calcio e ippica sono alimentati dalle scommesse autorizzate dallo Stato attraverso il Totocalcio e la SISAL, il ciclismo è rimasto povero, non è riuscito a trovare attraverso lo Stato il proprio potenziamento e mentre prima mobilitava le masse, lentamente va diminuendo.

Gli altri sport non hanno un peso notevole. Il tennis è riservato alle categorie snob, il popolo ignora completamente questo sport.

Nell'interno della squadra di calcio ci sono disparità, attriti, risentimenti provocati dalla diversa mentalità, dalla diversa cultura (abbiamo carrettieri e universitari), ognuno tende ad aver assicurato il proprio posto in squadra e si pone in lotta col concorrente, ma l'allenatore cerca di unirli tutti, ha anche un compito di educare, smussa le divergenze, carica il morale cercando di inculcare la sua carica, li fa sentire superiori agli altri trasformandoli in campioni che magari non sono; ma la molla piú potente ora per i professionisti è il premio di gara, ora non si gioca piú per le medagliette e i diplomi.

L'allenatore, oltre a curare la preparazione atletica e tecnica di ciascuno, tende a formare della squadra un tutto uno, una squadra è tanto piú forte quanto piú è unita, quanto piú è fusa, cerca di far scomparire il personalismo di chi vuol far da sé, risultando dannoso, tende a creare un organismo che svolga la strategia piú opportuna, il calcio è uno sport di squadra.

Gli spettatori si dividono in due categorie, abbiamo l'ottanta per cento di tifosi e il venti per cento di sportivi: questi ultimi si appassionano al bel gioco, applaudono anche la squadra avversaria se sviluppa un gioco di alto valore tecnico-collettivo; i tifosi invece si appassionano piú alle prodezze individuali del giocoliere, anche se danneggia la squadra. La percentuale va gradualmente migliorando, i tifosi si vanno educando.

Nelle taverne, nei caffè, in alcuni punti strategici della città, come nei mercati, si formano quei capannelli che sono come dei centri sociali. Incide anche nella morale e nella cultura privata. In campo i capi tifosi quando vedono una disgregazione nei gruppi da loro comandati, se per esempio c'è un goal, incitano al grido collettivo in modo da poter ricreare una unità nella squadra: «Coraggio», gridano, cercano di ricreare l'unità passionale, di ricaricarli. Io non penso che il senso dell'unione che fa la forza rimanga poi solo nello stadio, credo che si trasferisce anche nella vita privata.

La società inquadra la squadra, costituisce il club che raggruppa gli sportivi, indice riunioni, organizza viaggi al seguito della squadra, mantiene viva la passione per la squadra del cuore.

Non c'è nessun altro fatto nella città che possa raggruppare e interessare tanta gente. La stessa festa di Santa Rosalia ha una partecipazione scarsa, la gente va a prendere il gelato, va al Tedeum, va ai giochi di artificio, c'è una curiosità una volta o due l'anno, alla processione possono partecipare dieci o quindicimila persone, ma non lascia segni, è

una manifestazione sconnessa, folcloristica, non forma una coscienza costruttiva, non fa classifica, finiti i giorni del festino non c'è niente, non c'è confronto: allo stadio c'è una unità organizzata, basta guardare i botteghini, i servizi, i posteggi di macchine, una nostra domenica è piú che vino a sedici gradi, nella vita si lotta per uno scopo, si tende a raggiungere un determinato traguardo, la folla che va allo stadio questo traguardo ce l'ha: ha il traguardo immediato della vittoria della giornata e un traguardo finale, la classifica, che può portare alla promozione, e qui è lo scopo di tutta la massa, di questo trasporto.

Quali sono le incidenze che lascia Santa Rosalia? Una città piú sporca di prima, seminata di scocce di lumache e di semi di zucca, e basta. Non c'è nessun confronto, i nostri obiettivi sono moderni, quegli altri sono vecchi e dovrebbero essere rimodernati.

Non sono solo trentacinquemila che si interessano: questi sono lí, coi loro occhi, ma in una città come Palermo sono interessate altre duecentomila persone che giocano al Totocalcio o leggono i giornali sportivi e litigano sull'argomento e si infiammano. Ci sono vecchierelle a settant'anni che vanno a giocare al Totocalcio e non sanno cosa è il calcio; chi sfuggiva al calcio, gli anziani, li abbiamo captati attraverso il Totocalcio. E siamo in aumento. Lo stadio è già stato rimodernato due volte e ancora si dimostra insufficiente e già si parla di portare i posti a ottantamila.

La massa va lí a distendersi, si va a dimenticare i guai, si dimenticano le cambiali da pagare il lunedí, ognuno di noi ha bisogno di sfogarsi, c'è gente che non mangia per andare alla partita, se lo spettatore è stato colpito dal bacillo si immedesima, ha un godimento spirituale dell'abilità dell'atleta, gli atleti cominciano a far parte dello spettatore, è come per una donna: può essere bella e piacere ma se gli si vuole bene ci si appassiona.

Quando la squadra del Palermo disgraziatamente perde, c'è gente che non mangia, se la moglie insiste quello butta la pasta dalla finestra, domenica scorsa è morto un altro d'infarto. Se si fa un goal invece chi butta la giacca in aria, cappelli, scarpe, applausi, abbracci, è uno spettacolo che avvince quando lo si conosce, c'è una lotta continua, c'è una tensione continua, ci vuole nella vita uno scopo da raggiungere, sono collegate le partite e fanno classifica, non sono momentanee come Santa Rosalia. Una partita persa oggi porta conseguenze incalcolabili per tutto l'anno. Non muore quella giornata, c'è un traguardo finale, non è fine a se stessa, c'è una continua aspirazione alla vittoria e il resistere al pericolo della retrocessione, è una lotta che non finisce mai.

Questa è la via dei « quararara », dei calderai.

– Siete in qualche modo organizzati tra voi?

– No. Siamo in concorrenza. Ci strappiamo gli occhi gli uni con gli altri. Lui tenta di levare il lavoro a me e io tento di levarlo a lui. Anche nelle vendite un altro cerca di vendere a meno.

Chi sta bene cerca di eliminare gli altri piú piccoli per avere commercio lui solo. « A quanto l'ha comprato quello? » domanda a uno che passa. « A 200 lire ». « Io lo davo per 150 lire ». Allora quello torna e vuole lasciata la merce o vuole indietro 50 lire.

O uno dice: « Quello non lavora bene », « Ci truffa sul lavoro », per non farlo avvicinare.

– Non vi converrebbe collaborare, cercare di mettervi insieme?

– Uomo è quello che si fa i fatti suoi e non si interessa degli altri, è giusto? Chi fa da sé e non si occupa degli altri è meglio.

Meglio stare da solo.

È difficile, è impossibile cambiare.

– Da quanti anni fa questo lavoro?

– Quando iniziai, potevo avere sei anni. Mio padre mi prendeva per la mano per portarmi a lavorare col rame e l'alluminio quarantacinque anni fa.

– Quanti siete a fare questo lavoro nella strada?

– Una cinquantina di negozi.

– Non c'è proprio nessuna forma di collaborazione tra voi in tutta la strada?

– Nessuna.

– Lei ha studiato?

– Ho fatto tre guerre.

– Ci ha mai pensato come poteva essere possibile una qualsiasi collaborazione?

– No.

– Perché state tutti qui nella strada?

– La via è vecchia e la gente dei paesi e del resto della città, sa di qui, i passanti passano apposta di qui, quando hanno bisogno.

– I tornieri sono sparpagliati ora in Palermo. Prima erano tutti in via dei Tornieri. Poi hanno fatto lí il Banco di Sicilia e la strada è stata abolita.

– C'è tra voi qualche forma di organizzazione?

– No, ciascuno fa per conto suo. Una volta c'era. Cinquant'anni fa avevamo la bandiera, c'era il tornio ricamato nella bandiera, la chiamavano la società.

Non si può andare in società, la società si è ora spezzata per causa che ciascuno faceva per conto suo, di testa sua. Impossibile fare stare insieme la gente.

Ci viene un cliente da me, io glielo faccio per mille lire, quello lo fa per cinquecento lire, ottocento, per prendere lui il cliente. Se non fosse un cornuto, un disgraziato, non lo facesse questo lavoro per tanto.

Io non ho lavorato mai con nessuno. Io sempre i pensieri miei ho fatto, non ho avuto mai da fare con nessuno. La buon'anima di mia madre mi ha insegnato che uno deve essere sordo e muto e orbo e cosí io posso entrare da tutte le parti, perché non mi piglio i suoi pensieri, non piglio i pensieri di un altro. E cosí sono a posto di tutte cose, non sbaglio mai con nessuno: questa è la verità. Pratica fa maestro.

– Io riempio le sedie di paglia. Sono la picciotta, impiegata.

– Di chi?

– Di uno che gira.

– Lavorano anche insieme?

– No, soli.

– Meglio lavorare insieme o da soli?

– Meglio soli.

– Perché meglio soli?

– Sola lavoro, mi dànno le sedie rotte e lavoro.

– Qui nella strada quanti sono che fanno questo lavoro?

– Piú di cento per le sedie a mano di paglia, tutto il rione però fa sedie.

– La gente si fa concorrenza?

– Non lo capisco. A me mi porta il lavoro il principale.

– Avete una qualsiasi forma di collaborazione?

– No, – interviene un vecchio. – Una volta cinquant'anni fa avevano la bandiera i segantini delle sedie, avevano la bandiera con su la sega. C'era la bandiera ma già allora ciascuno faceva per conto suo: decidevano solo il prezzo insieme. Poi quando sono venute le macchine, il mestiere non ha avuto piú la forza di una volta e si è sciolto tutto.

Via dei «frinsara», dei frangiai.

– Prima eravamo dodici, quindici che facevamo il mestiere da padre in figlio. Oggi siamo pochi.

– C'è mai stata tra voi una forma di collaborazione?

– No, ognuno per conto proprio. Ognuno per i fatti nostri. Non l'abbiamo fatto mai.

Non c'è da fidarsi di nessuno. C'è l'invidia. Meglio ciascuno farsi i fatti suoi.

Siamo stati sempre pochi, e tutti parenti tra noi, già dall'antico. Prima lavoravamo con la ruota e facevamo tutto noi, oggi parte la facciamo noi coi telai a mano ma la maggior parte viene dal Nord, da Milano, Torino, Firenze.

Ma anche se siamo tutti parenti, c'è la gelosia del mestiere che piuttosto ci tiene lontani. Nelle feste ci incontriamo, ai funerali, ma per il mestiere siamo lontani. Solo possiamo convivere coi fratelli, quando si è insieme come in un bicchiere: per esempio due di noi lavorano nella fabbrica e io vendo.

– Strada dei bambineddara, vuol dire dei bambinai, in italiano.

Facciamo promissioni, exvoti di cera: mani, braccia, gambe, teste, la qualsiasi cosa, tutto ciò che esiste della persona, pance, mammelle di cera.

Si dice bambineddara perché quando dovevano nascere i bambini, ognuno faceva la promessa di un bambinello di cera. Ora pure se ne fa, ma di meno. Si fanno sulle forme o anche al vero.

La gente fa le promesse ai santi, a santa Rita, al Cuore di Gesú, a sant'Antonio, e se guariscono glielo portano.

Prima tutta la strada porta per porta era di bambineddara: ora chi è morto e chi non lavora piú. Il commercio va indietro perché i preti preferiscono che la gente porti i soldi o le figure di argento o in oro. Consigliano ai parrocchiani cosí, ma la gente va in chiesa e glielo lasciano lí.

– Lavoravate insieme prima?

– No, ognuno a conto suo.

Facciamo anche i bambinelli di cera meccanici che aprono gli occhi o alzano la testina con la musica dei cariglion nel cofanetto di vetro.

Abbiamo un lavoro forte con le suore di San Paolo, di bambinelli di cera, li spediscono. Il bambinello di cera è piú bello. Quando uno vede una bambina liscia e bella, non dice: «Ma che è fatta di cera?» Ci sono quadri che fanno incantare, di diversi colori, che fanno venire la meraviglia.

Via dei «casciara».

– Si facevano casse, prima si faceva per mettere la biancheria del corredo, si usavano verdi, ma ora si fanno meno casse, si fanno lavatoi e le pale di faggio per i forni.

Prima lavorava mio marito e ora continua mio figlio.

Prima eravamo una trentina, oggi non arriviamo a una decina.

Ognuno ha sempre lavorato per conto suo. È sempre stato cosí. Non può essere diverso, assieme agli altri. È una cosa che non può essere. Non ha potuto essere mai.

È un mestiere di invidia, anche nella stessa parentela.

Abbiamo la tesserina degli artigiani, si fa perché è obbligatorio.

Prima tutta la strada era di casciara fino alla piazza Garraffello, dove è uscito il coccodrillo vivo dall'acqua della fontana. Casciara fino sotto il Cortile Vecchio dove c'era la morte, la collettina che faceva saltare le teste.

IL DIRETTORE DELL'UCCIARDONE Passato il periodo di isolamento, vogliono passare in compagnia, non vogliono rimanere soli salvo per motivi di studio. Che poi vadano d'accordo o no è un'altra cosa.

Qui si tratta di imputati, non è una casa penale, non abbiamo una terapia. Uno sforzo specifico per educarli alla collaborazione, alla socialità, non si può fare. Sono troppi. Ci vorrebbero degli educatori ma certe volte non possiamo nemmeno farli incontrare gli uni con gli altri, quando sono di sei o sette associazioni diverse che non si devono incontrare. Anche i correi non si possono mettere insieme. Novecento, mille persone, pensi un po'.

Il massimo che possono stare qui è due anni. La situazione è piú difficile che in una casa penale perché c'è un senso di provvisorietà.

Ci sono corsi di qualificazione che però non vengono frequentati, non vengono, forse pensano che guadagneranno di piú coi mestieri che facevano prima.

Abbiamo le scuole per gli analfabeti, sono obbligati a imparare fino ai quarant'anni, molti sono analfabeti. Partono molte lettere che cominciano: «La prima lettera che scrivo la scrivo a te, di mio pugno».

Abbiamo una biblioteca con cinquemila volumi. A quelli che sono isolati, gli diamo fino tre libri la settimana perché devono stare soli tutto il giorno.

Il carcere dovrebbe essere fatto in altro modo: ogni cinquanta almeno ci vorrebbe qualcuno con loro. Ma non credo che si riuscirà.

Coi giovani cerchiamo di fare qualcosa. A quarant'anni che gli faccio piú fare? È difficile. Il vicedirettore, il comandante, il cappellano hanno dei colloqui orientativi coi giovani-adulti dai diciotto ai venticinque anni, si informano delle condizioni di famiglia. Ma già questi sono troppi, cosa si può fare? Qui non ha voglia nessuno.

Possono acquistare riviste, i rotocalchi in genere, e giornali di informazione come «Il Corriere della Sera», «Il Tempo», «Il Messaggero» ma si stufano e costa troppo.

Abbiamo due cappellani che cercano di fare il legame con le famiglie, di aiutarle con l'ECA e il Patronato, fanno le prediche, cercano per prima cosa di consolare, dànno le notizie cattive con prudenza, se muore la madre di uno sanno come dirglielo, la loro funzione è questa piú che altro.

Quando si tratta di mafia c'è poco da fare, non ci esce niente, non ci esce niente, è la mentalità cosí, non c'è niente da fare.

Non hanno il coraggio di dire chi sia stato a fare una cosa. Fanno una pernacchia a una guardia: «Chi è stato?» Non lo dice nessuno. Allora tutti puniti. Che devo fare?

È difficile che si possa capire la natura delle persone guardandole solo qui dentro: dentro uno non è come quando è fuori. Ma già fuori c'è abulia, isolamento, tutti offrono ma vogliono poi ricavare un utile domani.

Io tratto duro, sí, ma faccio giustizia per tutti. Qui quando sono entrato c'erano ancora i caporioni, l'autorità era scaduta dappertutto, abbiamo trovato migliaia di bottiglie e non dico cosa altro ancora: oggi non è piú cosí.

Passando per la Vucceria, al Capo, ho avuto manifestazioni tali da rimanere perplesso. Uno mi ha presentato a un suo amico: «Questo è il direttore del carcere. Mi ha punito ma aveva ragione». Al cinema mi lasciano il posto. E non sono tenero. Tenere l'Ucciardone non è tenere qualcosa di tenero. Io mi faccio le cose mie, senza entrare nelle cose della mafia, e i mafiosi sono i migliori detenuti, non si muovono, sono gentili, non si fanno sentire. Io non voglio entrare nelle cose loro: qui comandiamo noi e basta.

Io ho la seicento, alla Vucceria ho incontrato uno che vendeva sigarette, che era appena uscito dal carcere: «Ma tu come vendi sigarette, non facevi il ladro di macchine?» «Lei può stare tranquillo»: si è tolto un foglio dalla tasca e mi ha fatto vedere il mio numero della targa.

Succhiano col latte la paura.

Un giorno cammino per via Maqueda affollata, un ragazzaccio cerca di strappare la borsetta ad una signorina, la butta per terra per riuscirci: non uno si è mosso, nessuno ha detto niente. Io mi stavo lanciando da lontano, si sono tutti squagliati intorno. Nessuno deve vedere. È la paura. Non è che gli si può dare colpa, nascono con la paura.

Se uno sta morendo, parla; ma se guarisce ritratta subito tutto. Ritengono di essere uomini cosí.

La giustizia non ha mai fatto nulla, è stata sempre trascurata, e ciascuno dice: «Faccio giustizia da me». Il sangue lava, si pensa, il sangue lava, il sangue lava.

Qui la sveglia è alle sei e tre quarti.

Alle sette e mezzo arriva il caffelatte nelle celle.

Dalle otto alle undici l'aria, il passeggio, trenta o quaranta per ogni cubicolo di venticinque metri per venti. A bocce non li posso far giocare, o a palla, perché si possono far male e si disturbano gli uni con gli altri.

Alle undici il vitto nelle celle.

A mezzogiorno il silenzio, stanno in branda fino le due a riposare. Poi naturalmente cella, vitto, ispezione.

Per i corsi di qualificazione li paghiamo ma non vogliono venire. Un mese vengono venti, poi diminuiscono fino a non esserci piú, dopo un mese ci sono altri venti, poi non vogliono piú venire nemmeno quelli.

Noi siamo qui anche la domenica fino le tredici.

Chi ha preso questo mestiere, una volta che ci è entrato ci si incatena, è come un mal d'Africa. È qualcosa che incatena, siamo prigionieri anche noi. A chi mi dice che ha venti anni di galera rispondo che io ne ho trentatre anni, di galera. E non ho certo lo straordinario la domenica. Qui c'è gente, non c'è scartoffie, non è che possiamo chiudere e andarcene. Al Reggimento uno dà libera uscita a tutti e se ne va. Natale e Pasqua sono invece i giorni peggiori, nelle feste piú grandi dobbiamo farci vedere, cerchiamo di incoraggiarli, non abbiamo nessun obbligo ma sono disgraziati, non vedono nessuno, soffrono di piú quel giorno, devo almeno stargli piú vicino, può succedere un tentativo di suicidio o una sommossa, sono carcerato anch'io.

Da trenta anni non ho fatto piú Natale e Pasqua in casa mia, mangio col cuore in gola. Si crede che siamo solo degli aguzzini, non si vede che siamo tutti prigionieri. Se facciamo qualcosa di buono nessuno lo sa, nessuno lo dice, nessuno lo pubblica, se qualche piccola cosa può capitare di male tutti ci sono addosso, addosso agli aguzzini.

Occorrerebbe una società diversa, una organizzazione diversa, avere possibilità diverse, altro personale, locali diversi, regolamenti diversi, leggi diverse. Non siamo abituati, maturati, alla democrazia; cosí immaturi come siamo abbiamo bisogno della dittatura, di una dittatura di destra o di sinistra.

PIETRO PANASCIA (*pastore della Chiesa valdese di Palermo*) In generale qui c'è un marcato individualismo per cui ciascuno vuole vivere la sua vita senza interessarsi dell'altro. Io come siciliano trovo nella provincia di Palermo un carattere ancora piú accentuato di questo individualismo, c'è in genere uno scarso interesse per l'altro. Spesso anche le persone del vicinato si ignorano totalmente.

Ciò può dipendere da un senso di diffidenza dell'uno verso l'altro o di disinteresse. Solo se trovano un punto di interesse comune, si incontrano. Per muovere queste persone le une verso le altre, la prima cosa è quindi scoprire quale può essere l'interesse comune.

– Come cercate di superare queste difficoltà?

– Cerchiamo appunto di trovare il punto di interesse comune. Per quanto riguarda la nostra attività religiosa, cerchiamo di fare incontrare le persone non solo nell'ambito dei locali della Chiesa ma anche nelle loro case, nei quartieri, nelle zone dove abitano. Per noi il punto d'incontro con l'altro non è una ideologia umana, ma la fede cristiana, la religione dell'amore che non divide gli uomini ma li affratella, li unisce. Laddove in questi anni abbiamo portato la predicazione dell'Evangelo, come per esempio alla Noce e a Sferracavallo, persone, famiglie che prima si ignoravano totalmente, sono entrate in contatto fra loro, hanno stabilito vincoli di amicizia e di affetto.

Evidentemente il cristianesimo, la fede comune nello stesso Signore, rappresenta per eccellenza il punto di incontro di uomini di diversa categoria sociale, di diversa cultura, perché l'amore di Cristo ci spinge a scoprire nell'altro, che prima per noi era uno sconosciuto, un nostro fratello che non possiamo piú ignorare. È avvenuto dai primi secoli del cristianesimo che delle persone che hanno la stessa Fede si costituiscono naturalmente in una comunità, sentono il bisogno di incontrarsi, di stare insieme.

– Quanti sono i valdesi a Palermo?

– È difficile avere una statistica esatta. Non siamo molti: comprese

le altre denominazioni evangeliche non credo che siamo piú di duemila, di cui la metà circa valdesi. L'ambiente in cui operiamo è costituito da quella massa di cattolici di nascita che, non piú praticante, vive completamente fuori dal cattolicesimo sia perché vede nel cattolicesimo l'alleato dei ricchi, di coloro che sono al potere, attribuendo a questo la responsabilità di un ordinamento sociale che è palesemente contrario ad ogni senso di giustizia; sia perché il cattolicesimo non li ha aiutati a risolvere i loro problemi; sia perché nell'ambito della loro Chiesa non hanno trovato quell'amore che dovrebbe contraddistinguere la comunità cristiana. Alcuni di questi trovano nelle piccole comunità evangeliche un calore e una simpatia umana, una nuova visione della vita di cui non avevano prima esperienza.

– Quanti di questi seguono il culto?

– Generalmente la quasi totalità degli evangelici frequenta i culti: si sa bene che le minoranze sono piú attive. La stessa frequenza ai culti non si registra nei paesi a maggioranza protestante.

– Quanti di questi sono attivamente impegnati, e come, ad una trasformazione nell'ambiente?

– In linea di principio ogni evangelico dovrebbe essere impegnato in una trasformazione dell'ambiente con la parola e con l'azione; praticamente molti sono impediti dalle loro occupazioni, dal loro lavoro, dagli impegni di famiglia. Però spesso si verificano dei casi di persone che nel nostro ambiente dedicano periodicamente una parte del loro tempo ad un particolare servizio sociale, nel modo piú disinteressato. In questi ultimi anni abbiamo avuto collaboratori venuti dall'estero che, rinunciando al loro lavoro normale, prestano la loro opera talvolta anche per un anno, senza ricevere stipendio.

Qui a Palermo accanto alla Chiesa si sono costituiti recentemente alcuni gruppi quartierali di cui uno alla Noce e l'altro a Sferracavallo. Il gruppo della Noce si è costituito in seguito all'attività iniziata nel 1959 a favore dei fanciulli appartenenti a famiglie particolarmente bisognose. Questa attività è consistita dapprima in un doposcuola che successivamente si è trasformato in una scuola privata autorizzata e infine in una scuola parificata denominata istituto valdese «Casa del Fanciullo». Alcune famiglie di alunni che hanno frequentato le nostre scuole hanno costituito una comunità che è sorta quasi spontaneamente, in seguito all'opera d'assistenza compiuta a favore dei fanciulli cui abbiamo cercato di provvedere non solo l'istruzione ma anche la refezione e il vestiario. Si hanno delle riunioni bisettimanali con una partecipazione quasi regolare. I membri di questo gruppo che prima si sconoscevano pur abitando nello stesso quartiere, nella stessa strada, adesso sentono di appartenere

ad una stessa comunità, sono solidali fra di loro nel dolore come nella gioia, non ignorano le sofferenze o le malattie, si visitano fra di loro.

– Come si svolgono le riunioni alla Noce?

– Sono riunioni di culto che consistono nella lettura e nella spiegazione del Vangelo cui tutti partecipano con delle domande, con delle obiezioni o attivamente formulando delle preghiere spontanee, o dicendo delle parole di esortazione fraterna o raccontando delle esperienze personali. L'opera di assistenza sociale alla Noce l'abbiamo iniziata molto modestamente, senza avere mezzi finanziari a nostra disposizione ma solo molta fede e molta buona volontà di servire il Signore nella persona dei nostri fratelli piú umili e soprattutto dei fanciulli. Tuttavia l'opera di anno in anno si è ampliata e consolidata. L'opera fu voluta ed ispirata da una signora italo-americana che ci ha messo a disposizione la sua villa.

A Sferracavallo la testimonianza evangelica è stata portata da un insegnante elementare che è giunto alla fede attraverso ad una esperienza drammatica della sua vita. Insegnava ancora nelle scuole elementari quando divenne cieco e la disperazione l'aveva spinto sull'orlo del suicidio. Nella sua scuola c'era un bambino che apparteneva ad una famiglia evangelica e che, durante la lezione di religione, non si faceva il segno della croce e non diceva l'Avemaria, neanche a costo di essere rimproverato e punito come qualche volta accadeva. L'insegnante volle conoscere i genitori e loro tramite anche la Chiesa evangelica. La sua partecipazione al culto e la sua conversione rappresentò l'inizio di una vita nuova. Avendo fatto questa esperienza liberatrice, volle comunicarla anche ad altri. Nel suo villino di Sferracavallo cominciò ad invitare delle persone cui fece conoscere la religione evangelica. Il gruppo attualmente dispone di un locale di culto; le persone che hanno aderito sono generalmente di modesta e di media condizione sociale. Anche qui avvengono riunioni come alla Noce, due volte alla settimana.

Ci adoperiamo perché questi gruppi siano collegati con la Chiesa da cui si irradia tutta l'attività. Periodicamente abbiamo delle riunioni in comune per ragioni di culto o per attività ricreative. Lo scopo è di creare un affiatamento, di far loro sentire che appartengono ad una stessa grande famiglia. A loro volta i due gruppi, come tutta la Chiesa valdese di Palermo, hanno degli incontri con tutte le altre Chiese evangeliche della città, della provincia e delle province vicine, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, provincia in cui è sorto da alcuni anni il Servizio Cristiano del pastore Tullio Vinaj con l'intento di portare il lievito dell'Evangelo nei vari settori della vita della cittadina di Riesi.

– Quale vuole essere la figura del pastore?

– Il pastore non è il capo della Chiesa e non rappresenta neppure un'«autorità» nella Chiesa: è il coordinatore dell'attività, presiede ai culti, spiega l'Evangelo, ha cura delle anime; la vita della comunità si svolge su un piano che con termine politico potremmo definire di assoluta democraticità: è la comunità che si autogoverna, che prende tutte le decisioni riguardanti la vita del gruppo, dall'orario dei culti alla nomina dei responsabili, dei delegati alle riunioni o ai sinodi regionali. L'autorità del pastore consiste nella sua figura morale, nel suo spirito di servizio, nella sua preparazione teologica.

– Quali sono le piú specifiche difficoltà all'interno dei vostri gruppi?

– Una delle esperienze piú rattristanti è quella di incontrare spesso delle persone che si introducono nelle nostre Chiese non per una vera conversione ma solo per avere degli aiuti materiali o un'assistenza, un posto, un lavoro.

Le nostre comunità sono ordinate, la prima cosa che colpisce l'estraneo è la compostezza. L'orario viene sempre rispettato, le riunioni delle nostre assemblee hanno sempre inizio all'orario stabilito senza ritardo o rinvii. Questo fa parte di una disciplina che ha sempre contraddistinto il nostro movimento. La puntualità è da noi considerata come una qualità essenziale del carattere cristiano, come una divisa, come un segno di rispetto verso gli altri.

Un'altra esperienza che noi facciamo è che alcuni, senza apparente motivo, diventano meno assidui nella frequenza ai culti, e poi si allontanano. Negli ultimi anni abbiamo avuto una diminuzione di circa il 10 per cento mentre d'altra parte abbiamo avuto l'affluenza di nuovi elementi in ragione di circa il 20 per cento. C'è da tener presente che il reclutamento viene fatto con un criterio abbastanza rigido, l'ammissione di nuovi membri in Chiesa avviene dopo un periodo di prova che va da due a quattro anni. Nonostante il clima di notevole distensione che si è verificato da alcuni anni nei confronti delle minoranze religiose, bisogna dire che non tutti sono in grado di sostenere a lungo quella posizione di lotta che la professione di fede evangelica in Italia implica.

GIUSEPPE GULÍ La nostra industria è nata per la grande intraprendenza di nostro nonno che era un artigiano, tessitore di seta. Molti degli arazzi e dei damaschi di palazzo Mazzarino furono tessuti da lui che fu chiamato dalla contessa Mazzarino nel suo palazzo; alla fine del lavoro, molto contenta, non soltanto lo pagò ma gli regalò il telaio: questa fu la base dell'industria. Con quel telaio mio nonno cominciò a lavorare per conto suo, poi cominciò a dare lavoro a cottimo ad altri tessitori e tessitrici, e avviò un nucleo artigianale in via Sopra Le Mura di Porta Carini.

Quando ci fu la prima Fiera internazionale a Palermo, nel 1891, il nonno ebbe la possibilità di vedere un primo telaio meccanico e ne commissionò subito uno, che fu il primo di Palermo. Da allora è stato un continuo crescendo, dal primo telaio a due, a quattro e cosí di seguito. Sebbene avesse lasciato la seta per il cotone, anche perché pensava che ci fosse la possibilità di ampliare la coltivazione del cotone in Sicilia, importato dagli arabi, non si dimenticò della sua arte e creò un tessuto che ancora oggi è base della nostra industria. I suoi figli Carlo e Alfredo hanno continuato la tessitura ed oggi la continuano i nipoti: ci tramandiamo l'arte da padre in figlio. L'altro figlio, Vincenzo, che aveva maggiore attitudine per le attività commerciali, aprí in società con un socio un negozio di tessuti.

Ora l'azienda industriale ha 4000 fusi, 250 telai, circa 200 operai; l'azienda commerciale circa 40 persone. Ancora oggi l'azienda ha carattere familiare, sette persone della famiglia vi si dedicano. Uno solo – io stesso – è socio ma non collaboratore a pieno tempo. Il vincolo familiare si è espresso anche sul piano del lavoro.

Non c'è spirito associativo in Sicilia, e il vincolo familiare alle volte viene rinsaldato dalla necessità della difesa. Ogni azienda viene a costituire una monade, qualcosa di chiuso che ha sfiducia dell'ambiente esterno: questo credo sia uno dei maggiori impedimenti allo sviluppo della nostra terra. La gelosia di mestiere qui è piú spiccata; invece di unirsi per fortificarsi, ampliandosi, ci si riduce nell'ambito del proprio

guscio, soffocandosi, vincolandosi coi limiti che uno stesso si impone. Quando il gruppo ha capacità di espansione cresce, ma quando questa forza manca, il gruppo non sa crescere con altri e competere cosí con altre aziende al di là dello stretto. Molte imprese di qui avrebbero potuto crescere molto di piú e molto piú rapidamente in altro ambiente (quando le difficoltà si manifestavano mio nonno ci incoraggiava ad andare al Nord, ma eravamo attaccati a questa terra e ci siamo rimasti), diventando vere e proprie associazioni: qui le società per azioni sono pochissime appunto perché manca lo spirito e l'esperienza associativa.

Oggi non si può piú cominciare un'industria come ha fatto mio nonno. Nell'epoca dei grandi trust, dei consorzi industriali, bisogna avere aziende con un vasto respiro; il piccolo gruppo familiare col suo capitale non è in grado di creare aziende di grande respiro che siano in grado di competere con l'industria piú matura con grandi capitali a disposizione; bisogna cosí ricorrere ai finanziamenti bancari aumentando i costi.

Vivendo in questi circoli chiusi, si ha difficoltà di creare nuove imprese industriali: quando al Nord nasce o cresce un'industria dà vita immediatamente a nuove piú piccole attività che integrano l'attività madre. Questo non avviene qui dove non ci si fida, in generale, dell'iniziativa altrui. (Peraltro la cosa è reciproca: i piccoli imprenditori non si fidano di chi dovrebbe assicurar loro la continuità del lavoro e non intraprendono iniziative non fidando in quelle altrui). Qui si preferisce il lavoro salariato, alla giornata, piuttosto che il rischio dell'impresa personale. Questo finora: si deve dire però che qualcosa, almeno nelle città, comincia a germogliare anche da noi.

Non essendoci un ambiente industriale, la difficoltà di operare in qualsiasi branca è di gran lunga superiore a quella in ambiente industrialmente piú evoluto: e chi opera qui finisce di essere tributario di altre zone da cui deve attingere materie prime e accessori. Se fossimo a Busto o a Gallarate non si sarebbe costretti a tenere nel magazzino, per esempio, centinaia di navette, notevoli scorte di accessori, perché con una semplice telefonata si potrebbe provvedere all'occorrenza. Maggiori costi dunque, influenzati dai trasporti e maggiori impegni finanziari: all'imprenditore siciliano viene a mancare la formazione di un volàno.

Essendo limitate le attività imprenditoriali, gli operai non hanno possibilità, non sono invogliati ad una specifica qualificazione professionale in vista di un impiego in specifiche attività. Ogni azienda deve cosí provvedere a formarsi la propria maestranza di volta in volta. Mancano le scuole di addestramento professionale: questo genera difficoltà anche per gli operatori che volessero trasferirsi in Sicilia perché certo non sono invogliati a venire in un posto dove non si trova maestranze.

I fornitori qui dànno fido a pochissime aziende, a quelle certamente solvibili, perché hanno paura di non avere pagata la merce che forniscono: questo naturalmente rende piú difficile il sorgere e lo svilupparsi di nuove aziende. Per quanto riguarda il rapporto coi clienti, anche da parte nostra si deve badare a scegliere oculatamente la clientela. Oggi è molto diffusa la vendita a rate, però essa è da noi limitata dal fatto che il consumatore non facilmente dà sufficienti garanzie materiali e morali. Io credo che l'insolvenza a Milano o in altre zone, avviene in scala minore in quanto vi sono maggiori fonti di reddito; e inoltre, purtroppo vige ancor oggi da noi una certa mentalità, in un largo strato della popolazione, per cui «fare il tappo», essere furbi, prendere merce non pagando, è spesso considerato atto di scaltrezza. Il sottoproletariato qui è massa: massa dei sottoccupati, disoccupati, diseredati. Il commerciante che non ha una rete capillare di informazione sulle persone rischia di essere gravemente gabbato: e ciò comporta altri costi.

La classe degli imprenditori e degli operatori economici in genere ha una assoluta sfiducia nella classe dirigente politica regionale. Purtroppo ci si è convinti, e ritengo bene a ragione, che per lo piú i politici non curano gli interessi della collettività ma quelli personali. In Sicilia, piú che altrove, la politica è un mestiere personale e l'organizzazione burocratica formatasi sotto la spinta dei politici, farraginosa, costituita in gran parte da traffichini, rende difficili le pratiche e i contatti: certe volte si rinunzia a certe agevolazioni previste dalla legge per le difficoltà e le lentezze dei rapporti con gli uffici e coi politici; si preferisce valersi delle banche pagando di piú, pur di avere operazioni piú rapide.

Ma questa piaga continua a dilagare. Si è creato un rapporto clientelare fra gran parte della popolazione e gli uomini che dovrebbero dirigerla. E non sempre gli stessi benpensanti si sottraggono al malcostume ma vengono trascinati. Avviene spesso che quelli che dovrebbero essere diritti si tramutano in benefici, concessi dai politici, da compensare in tempi elettorali con voti e, spesso, con qualcosa di piú sostanziale che, nella migliore delle ipotesi, serve per sostenere le campagne elettorali. Molte volte una agevolazione di legge è piú vantaggiosa per l'uomo politico che la concede che non per chi dovrebbe fruire, per diritto, della legge.

Il deputato o il semplice consigliere comunale bada a riconquistare il posto che ha, bada di inserirsi nella vita politica, bada soprattutto alla possibilità di mantenere e aumentare il proprio elettorato, non guarda lontano. Perciò questi politici finiscono col trescare anche con la mafia, che in molte zone della Sicilia occidentale è spesso l'organizzazione elettorale per eccellenza.

Buoni piani dànno migliori strutture; migliori strutture tecniche e sociali, dànno migliori piani, si chiamino o non si chiamino cosí; c'è, secondo me, un rapporto diretto e continuo.

Ma non si può pianificare democraticamente, programmare, fin che si hanno servi della gleba, sudditi, fin che non crescono gli uomini liberi che abbiano il senso del dovere: il punto d'attacco piú forte della programmazione economica deve essere quello della educazione della popolazione, educazione tecnica e morale, dobbiamo preparare i lavoratori e i cittadini. Fintantoché il povero bracciante non si è scrollato dalle spalle il senso di schiavitú che ha verso il mafioso o verso il padrone o verso il politico di prestigio, non nascono strutture nuove; è assurdo pensare ad una pianificazione quando mancano gli uomini, componenti essenziali della pianificazione, componenti essenziali della strutturazione del piano. Scuole soprattutto, occorrono. Antepongo la scuola perché abbiamo perso tempo prezioso: se in questi ultimi vent'anni avessimo provveduto alla preparazione degli uomini, oggi potremmo utilizzarli e valorizzarli.

Sono pessimista rispetto agli adulti, in quanto negli uomini maturi non possono essere estirpate le influenze ambientali piú radicate.

Non vorrei che questo mio dire si traducesse in una visione completamente pessimistica. Sogno una Sicilia migliore e penso come si potrebbe costituirla. Le forze sane, malgrado i mali, ci sono; ci sono valori da conservare e da potenziare. Abbiamo uomini potenzialmente di primissimo ordine: ma si va dietro chimere e non si sa spesso fare piani elementari. Pensi ad esempio, che in seno alla commissione provinciale per la programmazione economica, dopo mesi e mesi, non si è ancora stabilita neppure la metodologia per iniziare il piano provinciale.

Questa appunto è una delle difficoltà essenziali: la chiusura individualistica, le discussioni lunghe, mal impostate, fuori dei limiti, in cui ciascuno vuole soprattutto affermare la propria opinione, finendo spesso con il litigare; si interloquisce l'un l'altro, si interrompe, non si ha disciplina nel condurre le discussioni ed il lavoro insieme.

Il mettere in opera i piani forma le persone, anche moralmente e culturalmente: ma se sono veri piani democratici e non quando son vaghe o interessate chimere.

GAETANO ALFANO Subito dopo la guerra, nel '45, lavoravo come panettiere. Mio padre, fuochista di caldaie, era morto sul lavoro. Ho fatto il panettiere perché avevo pensato che cosí potevo mangiare del pane e portarne anche a casa. Fu creata una Cassa di compensazione presso la Camera del lavoro: ogni cento chili di farina garantiva un operaio. Se un panificio lavorava 370 chili di farina e lavoravano tre operai e un mezzo braccio, cosa succedeva? Siccome un mezzo braccio lavorava 50 chili di farina, ne rimanevano 20 che andavano a finire alla Cassa: chi era disoccupato ed era iscritto presso la Cassa, percepiva cosí la sua giornata per la solidarietà di chi lavorava. Questo è durato fino al '48: i datori di lavoro non pagavano direttamente i fornai ma la Cassa. Erano tempi duri ma pieni di idealismo.

Io ero ragazzo, avevo quindici anni, mi faceva impressione trovare qualcosa di diverso da quello in cui ero cresciuto. Pensavo che potesse avvenire anche per gli altri tipi di lavoro che i datori di lavoro non pagassero direttamente i lavoratori ma una Cassa simile, ma quando la farina non è arrivata piú attraverso il Consorzio non si è potuto piú stabilirne le quantità, tutto è rimasto in mano ad ogni padrone, si è sciolta la Cassa ed è successo nelle categorie un caos che dura ancora. Oggi il fornaio non è pagato settimanalmente ma giornalmente, è un giornaliero, il padrone gli può dire: «Domani non mi servi», le ore sono di piú. Non è una categoria di lavoratori uniti, uno lavora di qui, uno di lí, uno di là, è difficile che si possano incontrare tutti, come gli operai di una fabbrica, e discutere i loro problemi. Per questo, dicevo, dura il caos.

Nel '49 mi arruolai in marina non avendo ancora fatto il militare ma nel '51 mi congedai ed entrai nel cantiere navale come manovale generico. Mi ha impressionato all'inizio l'immensità della nave nel bacino di carenaggio. Il bacino era in muratura, come faceva ad entrare questa nave, e poi a svuotarsi dell'acqua? Ho visto le pompe, gli operai mi spiegavano. C'erano milleottocento operai. Quando ero bambino avevo uno zio elettricista al cantiere, sempre preoccupato di non riuscire a finire il

cottimo altrimenti veniva licenziato, spesso doveva finire il lavoro fuori orario. Prima della guerra gli operai erano considerati manovali in genere, avevano ritegno perfino di chiedere d'andare al gabinetto. Mio zio mi aveva raccontato che un giorno c'erano delle gru a fuoco che alzavano delle lamiere, con un colpo di vento una lamiera ruppe dei vetri; il direttore, che era affacciato alla finestra, gli fece dare cinque lire di multa e tre giorni di sospensione. Gli operai reclamarono facendo presente che era colpa del vento. Il direttore in persona disse: «Si vede che tre giorni sono pochi, facciamo cinque», perché questi avevano avuto il coraggio di protestare. Durante la guerra una parte di questi operai è stata trasferita in altri paesi del Nord, molti di questi furono riconosciuti operai specializzati: in parte rimasero anche dopo la guerra, in parte ritornarono e cominciarono a far conoscere quali erano i sistemi di lavoro e il trattamento negli altri cantieri. Cosí si creò un movimento all'interno del cantiere, molte sommosse. Subito dopo la guerra l'assunzione avveniva attraverso la mafia e c'era ancora qualche capo del tempo fascista: gli operai fecero sommossa per buttar fuori il fascista dittatore piú odiato, e si è tentato qualcosa contro la mafia, si è cercato di non lasciar entrare i mafiosi nell'azienda, di non lasciargli aver mano nelle faccende dell'azienda, ma si è dovuto per lo piú soccombere, perché i nostri dirigenti sindacali venivano bastonati, minacciati e ricattati; si è dovuto in parte soccombere. Una volta addirittura i mafiosi erano arrivati a sparare: un giorno per spaventarli i mafiosi hanno sparato agli operai e alcuni di questi sono rimasti feriti.

Quando sono entrato, nelle assemblee di massa che venivano fatte nell'azienda gli operai si entusiasmavano molto ai discorsi dei loro esponenti, erano fiduciosi a tutto quanto dicevano i loro esponenti, però se gli si domandava: «Cosa ha detto?» rispondevano: «Ha detto cose buone», «Ha parlato male della direzione», «Che coraggio, ha parlato contro il direttore, questo sí che fa i nostri interessi»: erano contenti che si parlasse male della direzione ma in loro non si era creata una preparazione a considerarsi parte integrante della trasformazione che doveva avvenire e avevano difficoltà a comprendere esattamente i problemi. La direzione questo lo vedeva, lo notava, e con l'appoggio della mafia cercava di corrompere. Chi si esponeva come membro di commissione interna spesso non era preparato ad affrontare i problemi: appena vedeva delle possibilità di avanzamento, diventava un quieto impiegato lasciando gli altri. Questa era la politica della direzione per togliere forza agli operai e per deluderli, sfiduciarli. Quelli che erano piú preparati ideologicamente e politicamente li licenziavano.

Nel '52 gli operai, mentre vedevano che certi esponenti di cui aveva-

no avuto fiducia erano cambiati, e che molti attivisti erano stati licenziati, ricevettero delle lettere dalla direzione in cui si diceva che continuando cosí si arrivava alla chiusura del cantiere. In quel tempo ha cercato di inserirsi nel cantiere la CISL cercando di persuadere i lavoratori che, organizzati con loro, avrebbero avuto piú sicuro il posto di lavoro.

Nel '53 si è arrivati ad avere punte di lavoro per seimila operai, venivano molte petroliere perché qui si avevano prezzi di riparazione inferiori essendo la mano d'opera pagata poco. I seimila operai non erano tutti effettivi, avevano anche venti o trenta navi in riparazione ma in certi momenti ne avevano dieci. Cosa succedeva? Per le varie rivendicazioni erano gli effettivi che scioperavano, non gli avventizi, e questo era un piacere per la direzione perché, avendo assicurato il lavoro, non c'era il blocco del cantiere. La direzione per impedire l'azione sindacale teneva alto il numero degli avventizi che arrivavano raccomandati sia dagli onorevoli governativi sia da parte della curia del cardinale, sia dai mafiosi.

Cosa è successo intanto? Un capo prima aveva assegnato un lavoro da fare con una squadra di operai di cui era responsabile, e questi lavoravano liberamente alle sue dipendenze, si bollava il cartellino quando si entrava e quando si usciva. Si è iniziato un nuovo sistema di lavoro: ogni singolo operaio oltre a bollare il cartellino di presenza all'entrata e all'uscita, doveva bollare una apposita bolletta di economia, quando iniziava il lavoro e quando lo finiva. Questo comportava che di un dato lavoro, dato prima ad un operaio e poi ad un altro, stabilivano il tempo impiegato; il capo squadra non era piú il responsabile del lavoro ma era il sollecitatore: «Non si deve dire che tu impieghi piú di quello», se uno impiegava piú tempo lo richiamava, gli operai si sono trovati piú sotto pressione, il lavoro che era già duro diventava assillante, c'era anche piú rischio di farsi male, sono aumentati gli infortuni, ogni operaio lavorava preoccupato.

La CISL non è venuta ad assumere grande numero di iscritti ma era un disturbo, serviva a rompere l'unità. La situazione negli ultimi tempi in cui io ero lí, nel '53, '54, '55, si faceva sempre piú pesante. Si era convinti dal dopoguerra che ci doveva essere una spinta per andare avanti verso tutte le rivendicazioni, alcuni si era convinti di poter arrivare a forme democratiche di gestione, facendo sentire come il lavoro doveva avere il suo peso preponderante, poi invece si cominciò a creare un certo svilimento negli operai, mancavano commesse di lavoro, c'era esuberanza di manodopera fuori del cancello; certi operai che già sognavano una nuova società, di poter trasformare il costume e il carattere dell'ambiente in cui vivevano, i migliori, sono emigrati al Nord, all'estero: cer-

cavano prospettive migliori non solo economiche. Quelli che sono rimasti erano diventati come refrattari, cominciò a scemare la loro iniziativa di movimento. L'azienda era sempre piú paternalistica verso i refrattari e avversiva verso i pochi che avevano ancora speranze di poter cambiare la situazione. Un operaio appena passava intermedio, superoperaio, cioè nella categoria speciale tra operaio e impiegato, cominciava ad allontanarsi dai suoi amici, dai suoi compagni di lavoro, cominciava a staccarsi, cominciava a far parte di una nuova classe, addirittura salutava meno i suoi vecchi compagni.

Ho lasciato il cantiere perché anch'io ero nelle stesse condizioni dei miei compagni di lavoro: avevo bisogno di conoscere altri uomini, altri costumi, volevo capire come si poteva cambiare la società, volevo vedere nuovi costumi sociali, volevo sapere come si viveva da altre parti, volevo guadagnare di piú per mettere su casa e nel '57 decisi di imbarcarmi.

Ho viaggiato fino al '60, come operaio meccanico: al primo viaggio sono arrivato a Konakry nella Guinea francese, a Newcastle in Scozia, a Liverpool; poi a Melbourne in Australia; poi a Yokohama in Giappone, un anno intero nell'Estremo Oriente tra Giava, Sumatra e Indonesia. In America solo a Newfiudeland nel Canada. Anche in Olanda, dove ho trovato molti vecchi compagni del cantiere. Ho potuto cosí avere un'idea del nostro grado di civiltà rispetto agli altri paesi.

Certo sulla nave vigono le leggi di Dio e del capitano; il marittimo a bordo deve sottostare alla legge del capitano che è il padrone dell'equipaggio. Il comandante ha un vitto speciale, gli ufficiali un altro vitto; i sottufficiali un altro, la bassa forza un altro. Questo portava un continuo rancore dal basso, e dall'alto il far sentire il distacco quasi per giustificare la differenza.

Nel '57 prima di imbarcarmi mi ero sposato. Dopo tre anni avevo due bambini, sentivo sempre piú il distacco, e ho deciso di sbarcarmi. Mi presi la patente di fochista ed entrai alla Latteria Barbera; si viveva nella speranza di passare al Municipio come nelle altre grandi città per avere un lavoro assicurato e una paga almeno sindacale. Il trattamento, siccome eravamo un piccolo gruppo, era piuttosto familiare. Poiché il mio lavoro era solo di notte, ho deciso di cambiare e andai a lavorare in una nuova lavanderia. Lí eravamo veramente supersfruttati, eravamo una sessantina, i ragazzi e le ragazze di quattordici-quindici anni con paghe nel 1961 di 250 o 300 lire al giorno, un operaio maturo prendeva 1200 lire al giorno. Era difficile promuovere azioni sindacali perché erano quasi tutte ragazzine e donne e avevano timori, gli pareva male.

«Abbiamo bisogno», «Ci contentiamo cosí perché se facciamo qualcosa e ci licenziano non ci prende piú nessuno», non avevano esperienza.

Conoscevo un capo della manutenzione della SELIT, che significa Società elettronica italiana, feci un esame psico-attitudinale con il caporeparto e subito fui assunto. La fabbrica era nata nel '57 e quando sono entrato vi lavoravano circa trecento persone. Rispetto al cantiere c'era una certa differenza: mentre al cantiere si cominciava a diventare refrattari, qui stranamente direi, arrivando chi era sarto, chi fruttivendolo, calzolaio, contadini soprattutto, gli operai cominciavano a riunirsi, a discutere, a formare una forza di movimento sorprendente.

Dall'inizio gli operai cominciavano col prendere un salario bassissimo, le assunzioni erano fatte attraverso la curia arcivescovile e il mafioso Paolino Bontade: se lui diceva un nome, quello si poteva considerare assunto. Ci fu un certo Puleo, un ragazzo sveglio che voleva far qualcosa, che fu subito ripreso dalla mafia e costretto ad andarsene. Ma gli operai sentivano la pressione del lavoro ad un ritmo sfibrante con una paga bassa, sentivano la paura di questo Bontade, sempre tra i piedi, materialmente, nella fabbrica; c'era anche un don Tricomi che cercava di calmare gli animi, di fare da intermediario fra gli operai e la direzione (oggi non ci viene tanto perché la gente si è svegliata, si è organizzata nel sindacato) e subito dopo la strage di Ciacculli, quando è saltata in aria quella macchina piena di esplosivo uccidendo sette agenti di pubblica sicurezza, secondo quanto ho potuto notare, con l'allontanamento di Paolino Bontade che si era dato latitante, in occasione di una minaccia di licenziamento per centocinquanta operai, è successo che tutti in un fiato si sono trovati uniti come un blocco, anche con la ELSI, che è l'altra metà della fabbrica. E per l'assenza di Bontade, e per la paura del licenziamento, ci siamo uniti tutti; poiché fuori si sentiva la cattiva congiuntura e pressava nuova manodopera generica alle porte, si decise uno sciopero generale e si bloccò tutta l'azienda in modo inaspettato per i dirigenti, che sono andati di casa in casa a cercare di convincere gli operai senza nessun risultato. Dopo tre giorni siamo riusciti ad ottenere un aumento del 10 per cento sulla paga base, la revoca di tutti i licenziamenti, e una gratifica di venticinquemila lire per ogni dipendente, compresi gli impiegati.

Bisogna tener presente che prima l'unico sindacato forte era la CISL, era in condizione di potersi muovere senza ostacoli né da parte di don Paolino Bontade né da parte di don Tricomi cioè dalla parte della curia; ogni capo aveva autorità di trattare come voleva gli operai, la CGIL non era in condizione di potersi muovere perché gli operai avevano paura di aderire: «Se mi iscrivo, mi licenziano», «Non vorrei fare uno sgarbo a

chi mi ha fatto entrare», la UIL non c'era; la CISNAL organizza qualche impiegato.

Quando è arrivato Filippo Mingoia per esempio, l'hanno chiamato in direzione, gli domanda il capofabbrica: «Lei è un barbiere?» «Sí». «Io ho avuto qui diversi barbieri che mi hanno fatto mala figura perché avevano un fisico gracile, deboluccio, e il lavoro è molto pesante, non vorrei che lei si mette in condizione di essere buttato fuori dopo tre giorni». Mingoia gli ha risposto che aveva sempre sofferto e che, siccome facendo il barbiere non si poteva guadagnare quel tanto bastevole per mantenere la famiglia, gli prometteva che lui sarebbe stato soddisfatto. Allora gli ha domandato: «Lei è iscritto alla CISL?» Lui sapeva che facevano quelle domande prima di assumere e gli disse: «Sí, sono iscritto alla CISL», senza essere vero (dal '46 era comunista e ora è della Commissione interna) perché solo in quella maniera poteva entrare. Insomma: per entrare bisognava o non essere iscritto ai sindacati o al piú alla CISL.

Prima ciascuno pensava al proprio caso e pensava che da solo poteva meglio risolverlo trovando la strada opportuna, poi di colpo ci si è accorti che per risolvere il proprio problema, che era il problema di tutti, bisognava essere tutti insieme.

Da quel momento è successo che ogni operaio si faceva sentire, usciva come da un incubo, incominciava a rivendicare nel proprio posto di lavoro fino la ventilazione oppure «Io questo lavoro lo faccio da molto e mi tocca una categoria piú avanzata», «Per questo tipo di lavoro mi spetta il latte»: non era tanto una cosa o l'altra che importava ma soprattutto si rivendicava il rispetto della persona, il rispetto della Commissione interna.

Subito dopo lo sciopero abbiamo indetto le elezioni per una vera e propria Commissione interna e la CGIL ha avuto tre membri e uno la CISL. Si era tolta la paura di sopra, cominciavano a dire: «Sono della CGIL, che male c'è essere alla CGIL?», addirittura qualcuno diceva al capo: «Lei lo sa che sono della CGIL?» Gli operai, anche gli impiegati, una volta che a Palermo si sentiva qualcosa che si muoveva contro la mafia, anche gli stessi attivisti sindacali, erano meno preoccupati, piú coraggiosi, sentivano la legge dalla parte loro, vi era piú fiducia verso la legge. Reclamando i propri diritti nella giustizia gli operai non potevano dimenticare che la direzione era stata a contatto diretto con la mafia, cioè che piú o meno volentieri aveva accettato questo connubio, e sentivano piú legittimata la propria azione. Potevano crescere nuove speranze.

L'azienda è andata crescendo, fra una parte e l'altra piú di milledue-

cento dipendenti; secondo le prospettive entro il '69 si dovrebbe piú che duplicare. Da un punto di vista tecnico l'azienda è moderna, con buone prospettive; dal punto di vista rapporti, mentre al cantiere navale trovi un fronte cosí-sono-le-cose-e-stop, qui si aggira, si dilunga per prendere tempo, il fronte è elastico, public relation, si cerca di prendere l'operaio come un bambino, di attuare un sistema democratico nel senso che la cosa si può discutere, si considera la condizione personale dell'operaio, si ha un certo interessamento per il tempo libero, per la parte ricreativa, si parla di uno spaccio aziendale per dare maggiore potere di acquisto al salario, ma il padrone è padrone, e le ultime decisioni vengono prese dal padrone: si discute sí, ma l'ultima parola è la sua.

Visto l'interessamento dei rappresentanti sindacali che informavano di tutta la situazione in campo nazionale, delle rivendicazioni in atto (si voleva fare un giornale di fabbrica ma non è stato possibile perché non avevamo tra noi un giornalista per avere l'autorizzazione), visto che i rappresentanti erano a contatto con ciascuno per discutere i problemi, si sono iscritti sempre piú al sindacato: «Guarda che io non ho avuto la tessera», «Quando me la porti la tessera?», «I contributi li pago tutti in una volta», l'operaio si sente piú a suo agio. La parte critica è che rimane ancora troppo della responsabilità sui membri della Commissione interna per quanto riguarda sia l'organizzazione nell'interno della fabbrica – ancora da noi manca il direttivo –, sia all'esterno per i rapporti con le centrali sindacali. In un anno possiamo avere quattro o cinque assemblee. Secondo il mio parere facendo il direttivo e dando piú responsabilità a tanti altri operai, avremmo modo di poterci allargare, di creare una comunicativa con tutti, fra tutti, anche per studiare quali potrebbero essere le nostre prospettive per l'avvenire, non solo per rivendicare maggiori guadagni, maggiore denaro, ma per avvicinarci a che la fabbrica divenga effettivamente dell'operaio, che la fabbrica diventi davvero sua. Attualmente l'operaio tende a pensare che i membri della Commissione interna possono risolvere tutti i problemi: o il padrone o la Commissione interna possono decidere. Quando si discute al vertice tra Commissione interna e dirigenti per valutare i problemi, cercando un compromesso, se certe particolari esigenze non vengono raggiunte, lo scontento, quando la gente non è matura, ricade sul sindacato.

Perché ancora la gente non è matura? Da parte del sindacato non si è riusciti a far capire agli operai che il sindacato deve essere formato dagli stessi operai. A me è capitato, quando sono stato eletto membro della Commissione interna: «Io ho votato per te, adesso mi offri il caffè», «Io ho votato per te, ti sono amico»; non avevano capito che io accettavo una responsabilità.

A Riccobono, mio compagno nella Commissione interna, gli è capitato di avere quarantaquattro voti ma una sessantina di persone gli hanno detto: «Io ti ho servito», «Adesso che lei è in Commissione, ricordi che la simpatia di persone che magari non immaginava l'ha portato sopra». Si riesce a capire chi dice non sincero anche perché alcuni poi vanno a far lo stesso discorso con la CISL. (Tra parentesi, Riccobono, impiegato di valore, era assistente amministrativo, gli passava in mano cioè tutta la contabilità, era a contatto dall'interno con la politica dell'azienda: dopo le elezioni della Commissione interna l'hanno trasferito ad attività ricreative, calcio, scherma, ping pong, turismo, attività dopolavoristiche).

Ci sono ancora operai che non sanno cosa è Commissione interna, mi chiedono: «Cosa è la Commissione interna? È una politica? È un partito?» Ancora sconoscono soprattutto nella parte della fabbrica dove lavorano meno vicini, dove sono pochi operai vicino ad ogni impiegato. Alcuni impiegati sono vicini agli operai ma hanno paura di bruciarsi agli occhi della direzione, magari pensano: «Quando è ora voterò per la CGIL», ma non si espongono o si espongono solo se toccati nel vivo.

Il mio desiderio è contribuire a cambiare la società. Faccio parte del direttivo cittadino del PSIUP perché sono sempre stato socialista ma non sentivo di poter seguire Nenni man mano si allontanava, secondo me, dal socialismo come l'ho inteso. Certe volte mia moglie mi dice qualcosa e io non me ne accorgo sul momento, sto pensando e non sento la sua voce, lei me lo dice dopo. Non mi piace vivere una vita come viene viene, vorrei che la mia vita abbia una prospettiva esatta, abbia un metodo; non vorrei farmi condurre o stare solo ad aspettare ma dare anch'io il mio peso e che gli altri vicini a me diano anche il loro, piccolissimo magari ma grande insieme per la società. L'uomo non è fatto solo per il denaro, non è il denaro che fa importante l'uomo ma il contributo che l'uomo può dare alla società.

Delle volte ho guardato e mi sono guardato come da lontano, come dall'alto: l'uomo è una piccolissima cosa che si muove, se ti avvicini si ingrandisce, sembra qualcosa a sé, e invece uno ha bisogno dell'altro, non può vivere da solo: da una parte cerca di allontanarsi, dall'altra non può vivere solo.

– Come è diventata membro della Commissione interna?

LUCIA NOTO Nel mio reparto c'era un caporeparto che si interessava alle nostre questioni personali. Poi questo caporeparto si è licenziato e ne hanno messo un altro che era buono sí, ma si interessava poco

delle nostre necessità. Cosí era necessario che ci fosse una persona che si interessasse. Le mie colleghe hanno scelto me nel gennaio scorso.

– Lavorava da molto alla fabbrica?

– Dal novembre del '61. Finalmente potevo essere indipendente finanziariamente, non dovevo ricorrere all'aiuto di papà per ogni cosa, sono contenta perché posso bastare a me stessa.

– La responsabilità come ha operato nel suo sviluppo?

– Mi ha reso piú matura. Penso di piú. Di fronte agli altri mi sento piú responsabile, mi sento piú sollevata di me stessa. La giornata passa come piú presto di prima. La fiducia che hanno gli altri in me mi dà piú forza, mi spinge ad essere il meglio di me.

Per esempio le colleghe che stanno vicino a me lavorano alle macchine Roding che fanno diventare le astine di vetro incandescenti per poi unirle alle griglie del televisore. Vicino queste macchine si soffre il caldo, c'è puzza di gas: finora non era riuscito nessuno a far dare «il nocivo», cioè l'indennità di posto nocivo. Quando le mie colleghe si sono rivolte a me ho parlato col capofabbrica, questo è venuto sul posto, si è reso conto, ne ho parlato alla riunione di Commissione interna, ho tentato fino che sono riuscita.

– Quale vuole essere la funzione della UIL nella fabbrica, distinguendosi dagli altri sindacati?

– È difficile dirlo. Preferirei non rispondere. Non saprei cosa dire. La UIL non si distingue dagli altri sindacati per qualcosa di diverso, ha avuto lo scopo degli altri sindacati.

– Ma come mai lei è un membro di Commissione interna per la UIL, e non per altri sindacati?

– Prima non mi interessavo né di politica né di sindacato. Si è avuta l'occasione proprio per quel sindacato, mi è stata offerta questa occasione da questo sindacato, c'erano persone di questo partito che mi hanno offerto di eleggermi, io ho pensato che poteva essere l'occasione buona per portare avanti il mio reparto e ho detto di sí.

– Quale trasformazione ha prodotto in voi il lavoro insieme?

– Si diventa piú moderne, piú libere, si arriva ad avere non dico gli stessi diritti dell'uomo ma quasi. I primi giorni una è impacciata, poi fa amicizia, si normalizza. Per esempio io i primi tre giorni ero impacciata e poi in seguito ero piú a mio agio quando ho cominciato a lavorare benino e i capi hanno avuto piú fiducia.

– In Sicilia spesso si dice: «Chi gioca solo non perde mai...»

LA MADRE È giusto pensare cosí.

LUCIA In genere rimangono cosí, l'una dell'altra si fidano poco ma si può notare che man mano passa il tempo sono meno chiuse.

Ho diciannove anni. Incomincio ora a farmi esperienza. Spero di non averla delusa.

GIUSEPPE D'ANTONIO Le donne ormai vanno a lavorare, qui abbiamo piú di trecento donne, madri di famiglia e signorine. L'emancipazione, le maggiori conoscenze ci hanno fatto superare le diffidenze. Almeno, rispetto una volta. Prima c'era paura di dire a che partito o a che sindacato si apparteneva. Ora c'è molto meno diffidenza, molto meno paura. All'inizio la gente aveva paura di prendere un volantino, qualcuno lo prendeva di nascosto, qualcuno non lo prendeva.

– Da quanto tempo lavora qui?

– Dal '61. Prima lavoravo in proprio a lavori di officina. Già da piccolo ero appassionato alla meccanica.

– Come è diventato membro di Commissione interna?

– Piú che altro per reazione. Sono un tipo che non sopporto le ingiustizie che si vedono. La prima esperienza di lavoro in azienda l'ho avuta qui. I primi operai erano soprattutto contadini, la gente non aveva esperienza di disciplina d'azienda, né operai né capi, e quindi c'erano dei malcomandi, soprusi, eravamo privi di ogni rispetto di contratti e di diritti umani. Siccome contestavo certe situazioni, dopo essermi formato una certa cognizione, una certa esperienza aziendale, nel '63 mi portai in Commissione interna ma non fui eletto. Mi avvicinai molto di piú al sindacato e cercai di conoscerlo molto meglio. Scelsi la CISL e cominciai a frequentarla, cominciai a partecipare a tutte le riunioni che riguardavano i problemi nostri di azienda, avevamo come un consiglio. Poi nelle elezioni del '64 sono stato eletto.

– Il senso di responsabilità come ha operato nel suo sviluppo personale?

– Mi ci sento portato a questa attività, non ci ho fini personali di miglioramento di carriera. Tutti gli operai dovrebbero conoscere i contratti. In Palermo di aziende ne abbiamo poche, qualcuna è sorta da poco tempo, e per ignoranza degli operai i datori di lavoro spesso non rispettano i contratti, specialmente nelle piccole aziende.

Il senso di responsabilità mi dà soddisfazione ma anche molte preoccupazioni, volendo operare con coscienza. Ho continui problemi, le preoccupazioni portano a pensare molto di piú. Questa responsabilità ci tiene a contatto con tutti e ci insegna molto, ci porta una maggiore e migliore formazione umana e sociale.

Nel complesso la vita di gruppo è bella, si chiariscono le idee degli altri, si chiariscono le nostre, si chiariscono le diversità, ognuno di noi

può correggersi o può correggere. Ci si forma convinzioni piú precise, importanti soprattutto per noi che non avevamo esperienza.

– Quale vuole essere la funzione della CISL nella vostra fabbrica, distinguendosi dagli altri sindacati?

– La CISL, secondo me, è un bellissimo sindacato – senza offendere gli altri –, ha un'ideologia particolare (sempre stando al lato sindacale ché il politico non ci interessa, non faccio parte di nessun partito, solo leggo i giornali per conoscenza, e voto), cerca di operare con decisione però con cautela, vuol portare una vita sempre piú democratica con meno aggressività. La CGIL mi piace, è un bellissimo sindacato, però secondo me è un sindacato aggressivo, molto aggressivo. L'aggressività spesso ci comporta dei danni economici e morali. Certe azioni di forza si possono evitare. La CISL cerca di operare, a differenza degli altri, portando avanti le azioni necessarie ma con piú calma, con piú riflessione.

– Quale vuole essere il vostro punto d'arrivo nella fabbrica?

– Cercare una vita piú democratica e piú tranquilla nella fabbrica. Cercare di avvicinare sempre piú le persone senza perdere il rapporto con la direzione. Vogliamo tenere conto degli interessi degli operai ma non soffocare i datori di lavoro.

– Che tipo era Paolino Bontade?

– Su questo non le posso dire niente perché la presenza nell'interno della azienda di Paolino Bontade l'ho saputo dai giornali ultimamente.

– La CISL cerca di promuovere una certa vita religiosa nell'interno della fabbrica?

– Sí. Desideriamo ci sia una vita cristiana anche nell'interno dell'azienda. Io vengo dal Circolo di don Tricomi, il nostro cappellano di fabbrica. A Pasqua facciamo il precetto pasquale. A quest'ultima Pasqua è venuto il cardinale con una bellissima funzione religiosa nella mensa della fabbrica, c'è stata la comunione dalle mani del cardinale. Anzi preferiremmo che fosse piú sviluppata la vita religiosa nell'interno della nostra azienda, piú funzioni religiose, conferenze di parroci all'interno dell'azienda, Messe non solo nel periodo pasquale ma tutto l'anno.

– Preferisco che non si faccia il mio nome.

Lavoro ormai da cinque anni in fabbrica.

In questi cinque anni ho potuto constatare che la vita in uno stabilimento è molto diversa da come si aspetta uno che entra la prima volta. Coi compagni di lavoro pensavo ci fosse una vita affiatata, con sincerità, invece ho dovuto constatare che è una vita con molta ipocrisia: vengono dette maldicenze infondate, e vengono riferite cose che non sono; i su-

periori ancora non ho capito come bisogna prenderli, se bisogna sottostare a cosa dicono, se bisogna essere ipocriti, non ho capito ancora se desiderano vera collaborazione o servilismo.

Avevo pensato leggendo, o sentendo conversazioni, che l'ambiente operaio era affiatato e sincero. Sono deluso enormemente.

Mi sono chiuso in me per non mettermi in cattiva luce mettendomi in ribellione, e d'altra parte per non essere servile; tanti problemi dello stabilimento non li discuto nemmeno con i compagni, perché non vadano a riferire in modo diverso facendosi belli agli occhi dei superiori.

Ci fu un periodo in cui ho iniziato a partecipare ad un gruppo, ad un gruppo sindacale esattamente, e avevo pensato che quanto ci prospettavano era la realtà: invece questo non sempre si è verificato. Si doveva concludere qualcosa nei nostri interessi ma gli interessi nostri o li dimenticavano o li accantonavano mentre saltava fuori che i motivi del muoversi, dell'agitazione, erano tutt'altro che nell'interesse dei singoli ma davano man forte ad azioni politiche, e questo lo si veniva a sapere dopo, o in agitazione in atto. Mi sentivo usato per altro. Se io mi affianco ad un gruppo sindacale per gli interessi miei, mi pare onesto si spieghi chiaramente ogni volta quali sono i veri motivi dell'agitazione.

A noi non interessa la formazione del governo, che sia centro-sinistra o centro-destra, in qualunque modo si forma il governo per noi non cambia niente, ogni governo è sempre ad uso e consumo proprio di se stesso, noi siamo quelli che dobbiamo sottostare e in queste condizioni io penso che l'operaio deve difendere i propri interessi.

Non partecipo piú a nessuna azione sindacale. Niente azione politica. Non partecipo a nessun gruppo. Sono completamente assente. Sono scontento. Non ho un lavoro secondo le mie aspirazioni, non vengo valutato e valorizzato, non guadagno sufficientemente per mantenere la famiglia, mi vedo sfumare le speranze man mano passano gli anni, sento sprecata la vita.

Vorrei avere un lavoro piú umano. L'aria che si respira è un misto di polvere, d'esalazioni di acidi, di fumi. Fuori passano le stagioni e non ce ne accorgiamo. L'azienda dovrebbe essere organizzata con idee chiare in ciascuno, dovremmo essere all'altezza del lavoro che si deve svolgere e prenderne parte attiva. Siamo in parecchi a sentirci in queste condizioni, penso proprio i piú sensibili e riflessivi.

L'azione sindacale sembra che si rinforzi ma è un rinforzamento superficiale. Le persone affiancano i sindacati per avere protezione, per avere piú forza, cosí il sindacato si ingrossa numericamente ma non cresce sostanzialmente. La Commissione interna è formata da brave persone, come persone, ma come membri di Commissione interna dovreb-

bero ogni volta prima di trattare un problema chiedere il parere degli operai, e poi finite le trattative dare un resoconto a tutti, e non farne qualcosa di chiuso tra Commissione interna, Direzione e Sindacati.

Dovremmo fare delle riunioni? Si dovrebbero mettere piú avvisi? Noi non sappiamo cosa e come si dovrebbe fare. Ma fino che siamo in queste condizioni, rinunciamo a metterci anche noi. Non è nelle mie possibilità far qualcosa per cambiare la situazione. Sono una minuscola pedina nello stabilimento. Cosa posso fare?

– Quali sono le maggiori difficoltà alla vita associativa nella vostra fabbrica?

L'ingegner PROFUMO (*direttore della Raytheon-Elsi*) La difficoltà maggiore è la mancanza di un anello nella catena delle comunicazioni: esiste un'estrema difficoltà nel creare dei capi operai. Gli operai in complesso riescono a formarsi come tali, costa molto ma è un problema risolubile, è solo un problema di costo; si riesce a formare quasi bene anche la categoria dei tecnici che vanno dai periti agli ingegneri a livello tecnico elevato: di nuovo è un problema di tempo e di costo, la materia prima c'è e risponde. Tra questi due gruppi l'anello di congiunzione non può che essere il capogruppo, il caposquadra: questo è difficilissimo a creare perché deve abbinare alla specializzazione tecnica una capacità di rapporto umano tra chi progetta e chi ripete, moltiplica. Qui è difficilissimo dargli un'esperienza: non possiamo altro che prelevarlo tra i migliori degli operai e purtroppo appena prelevati si sentono di un'altra classe, non di un'altra categoria gerarchica. Quasi sempre finiscono per essere in antitesi sia con la direzione sia con gli operai in quanto non riescono a fare questa mediazione. Al Nord è un patrimonio delle vecchie ditte avere questi vecchi collaboratori che riescono quasi sempre d'istinto a parlare contemporaneamente i due linguaggi e quindi a mediare.

Una difficoltà di altra natura e a diverso livello c'è soprattutto tra i tecnici: il mondo tecnico specializzato costringe per forza a rinunciare, nella soluzione di un problema, all'affermazione personale perché inevitabilmente, la risoluzione di un problema, che è sempre sintesi di aspetti scientifici e tecnici diversi, richiede un approfondimento che non può essere dato che da specializzati diversi. Oggi un uomo anche preparatissimo e intelligentissimo non può essere altro che parziale non solo nel sapere generale ma anche nel sapere tecnico specifico, quindi per forza ha bisogno di unire alla sua testa altre teste che con altre specializzazioni parziali formano un intero.

Da questa necessità derivano due difficoltà: una prima, che ognuno deve accettare una parte piú umile in quanto ciascuno è una parte: mentre qui ciascuno desidera essere lui il risolutore, il che gli fa o risolvere male il problema oppure gli fa cercare di schiacciare gli altri.

L'altra difficoltà: purtroppo mancano gli uomini capaci di fare la sintesi. Ho l'impressione che un po' la mentalità italiana e un po' il tipo di insegnamento che aggrava questa mentalità, ci facciano mancare di persone che sappiano collegare le specializzazioni parziali: questo difetto è piú grave al Sud che al Nord, penso soprattutto per ragioni di esperienza.

Dei 60 laureati che abbiamo, 54 sono locali e quanto constatiamo può essere già indicativo. Sono intelligenti, colti, ma non riescono a rendere come dovrebbero in quanto istintivamente cercano di soperchiare gli altri. Abbiamo qualcuno anche a livello tecnico altissimo che ancora mantiene questi difetti primitivi. E questo sussiste poi a tutti i livelli inferiori; lo stesso operaio è convinto che il suo lavoro è piú sostanziale di quello dei due che ha vicino.

E poi, mentre in altre zone, come negli Stati Uniti, già succede che operai e impiegati si sentano sostanzialmente integrati, qui si sentono ancora di classe diversa.

– Come cercate di democratizzare la vita della fabbrica?

– Qual è la carenza che secondo me è ancora piú forte nella fabbrica? Le comunicazioni, che devono essere in tutti e due i sensi. Lo sforzo maggiore oggi è quello che si instauri questo sistema di comunicazioni, senza costringere a forme impossibili. Non è una forma possibile di comunicazione quella che io, il direttore, il responsabile, riesca a parlare direttamente con tutti i singoli, è fuori delle possibilità fisiche. Si deve instaurare un sistema per cui io parli con un numero discreto di persone in un linguaggio capibile da queste persone, le quali lo trasmettono a loro volta ad un numero discreto di persone, a livello piú basso, poi altri a livello ancora piú basso e cosí fino ad arrivare alla base per successivi logici passaggi. Anche dalla base occorre assolutamente un rifluire di comunicazioni.

Questo significa sostanzialmente creare un diagramma organizzativo ed educare le singole persone ad esercitare questa funzione di ricetrasmettitore o di ricetrasmettitore-traduttore. Io ai dirigenti devo dire poche cose e loro devono essere capaci di inquadrarsele; al quadro di base le stesse cose devono arrivare immutate nella loro essenza ma in una forma che deve essere molto piú semplice anche se piú limitata. Ho l'impressione che non siamo ancora arrivati a creare questa capacità di ricevere, trasmettere e tradurre.

– Come si è introdotto Paolino Bontade nelle faccende della fabbrica?

– Due forme di contatto mi pare ci siano state: una quella degli acquisti successivi di terreno. Man mano ci espandiamo cerchiamo di avere terreno di riserva, e in ciascun atto i venditori hanno sempre designato come... mediatore il Paolino Bontade.

L'altra forma è stata quella delle segnalazioni di personale, nella quale forma però, contro quello che forse si crede in giro, mentre indubbiamente ci sono state segnalazioni e pressioni, queste sono state estremamente piú blande di quelle che altri gruppi o persone fanno quando segnalano qualcuno, a cominciare dai politici, per essere chiari. Ho avuto cioè la sensazione che mentre indubbiamente Bontade godeva di un notevolissimo peso nella zona, con noi si è preoccupato di essere solo collaborativo. Abbiamo assimilato circa il 15 per cento dei suoi segnalati. Non c'è dubbio che abbiamo avuto dei contatti ma comunque non è stato un elemento di difficoltà.

Ricevo di media quaranta lettere di raccomandazione al giorno: il 50 per cento viene dai politici, il 30 per cento dall'alto mondo industriale (gente che ho conosciuto al Rotary, gente della classe industriale), il 10 per cento, e forse di piú, dal clero; il resto dai vicini.

– I tipi come Paolino Bontade li comprende nei vicini?

– Sí.

Nei momenti di elezioni il problema delle raccomandazioni diventa addirittura tragico. Però per coloro che devono diventare qualificati, accettare le raccomandazioni significa ammetterli ai colloqui e agli esami psicoattitudinali.

– Qual è il suo giudizio sull'azione dei diversi sindacati nella fabbrica?

– Sostanzialmente esiste nell'interno della fabbrica una sostanziale immaturità sindacale, legata sempre al fatto che maturità di questo tipo si acquistano con lunga esperienza.

Il problema sindacale, l'attività dei sindacati sono condizionati dall'ambiente nel quale devono operare. Ho l'impressione che la capacità dei sindacalisti sia contratta dal fatto che devono agire non secondo le vie logiche, affermate, della contrattazione e della lotta sindacale ma devono piuttosto seguire quelle che l'immaturità dei contraenti porta a giudicare come piú idonee. La gente qui è sostanzialmente immatura e ha bisogno di demagogia, ha bisogno di conquiste immediate piuttosto che di azione intelligente a lunga distanza. I sindacalisti devono adeguarsi a queste richieste perché altrimenti temono di perdere presa con gli operai.

In piú c'è il fatto che la competizione tra i sindacati diversi porta ad

una facile demagogia perché ciascuno vuole essere quello che ha chiesto, ha suggerito qualcosa piú dell'altro sindacato.

– Posso domandarle qual è la sua vita di gruppo a Palermo, in quanto direttore della fabbrica?

– Quando ho fatto le tabelle inquadrative per le persone che bisognava importare dal Nord, da fuori, ho dovuto segnare l'addendo *clausura tecnica*.

Non si ha possibilità di contatti specializzati al di fuori di quelli interni dell'azienda, e questo limita lo sviluppo delle persone. Non possiamo avere colloquio specifico con l'esterno.

In piú, quando uno viene qui, si estranea dal mondo che lo potrebbe accogliere se volesse un giorno uscire da qui: uscendo da qui, uno rischia di essere uno sconosciuto. Lassú al Nord uno partecipa per esempio alle riunioni dell'Associazione elettrotecnica, alle conferenze dei centri di studio, e attraverso la gente che incontra lí, uno è conosciuto e quindi apprezzato, ha sempre un'alternativa al proprio posto di lavoro.

La difficoltà nel portare giú la gente è in gran parte questa: uno abbandona un suo ambiente di origine e non si introduce in un altro ambiente.

Qui esiste il gruppo dell'azienda, e per noi professionalmente non esiste nessun altro gruppo, se non qualcosa a livello universitario. Non c'è scambio, non c'è colloquio. È difficile vivere in una zona dove, in un certo ramo della tecnica, si è gli unici. Il problema è particolarmente grave per la fascia intermedia; la fascia della gente a piccole responsabilità, ha minori bisogni; noi in alto in certi periodi viviamo quasi in aereo: nella settimana scorsa ho parlato con gente di cinque nazioni. La mia gente, i miei ingegneri, i miei amministrativi, impegnati in problemi che hanno un rapidissimo divenire, dovrebbero riuscire a seguire gli sviluppi delle nuove possibilità permesse dalle nuove tecnologie, dai nuovi strumenti: ma qui è molto difficile, e certo non bastano libri e riviste. Inoltre quando mando i miei in America, non solo tornano arricchiti di notizie tecniche, ma tornano con una mentalità diversa.

Fuori dal campo specifico la mia impressione è che non sia difficile immettersi in un cerchio sociale superficiale; è difficile inserirsi in un gioco concreto.

Rincontro Gaetano Alfano dopo sei mesi:

– Ho saputo che ci sono stati gravi licenziamenti all'ELSI in quest'ultimo tempo.

– Ho avuto una discussione proprio alcuni minuti fa con qualcuno che mi accusava di essere estremista, di pretendere troppo.

D'improvviso alla fine di agosto, quando la fabbrica era chiusa per le ferie, malgrado fosse prossimo l'ampliamento della fabbrica per la produzione della televisione a colori, la direzione ha annunciato il licenziamento di 318 dipendenti: le public relation si sono squagliate d'improvviso, il padrone ha fatto il padrone.

Le ferie sono andate sottosopra, si sono fatte riunioni, la base aveva chiaro che senza una lotta compatta ci sarebbero state conseguenze disastrose. Ma i sindacati intanto hanno condotto un accordo con l'azienda per cui hanno accettato il licenziamento di 41 impiegati, di 75 operai, e la sospensione di 109 operai sotto cassa integrazione; hanno pensato realistico mollare, ridursi subito al compromesso.

Occorreva insistere: o tutti dentro o tutti fuori. Gli operai ora, tanto quelli licenziati che quelli al lavoro, sono gravemente scontenti perché si sono sentiti in parte scavalcati e in parte abbandonati dai sindacati, non si sentono piú forti come prima. In molti c'è di nuovo sfiducia. Occorre in un certo senso ricominciare.

Un giorno del luglio '66 rincontro Gaetano, denunciato frattanto per diffamazione avendo distribuito dei volantini che criticavano duramente la politica aziendale.

– Non c'è sfiducia nel sindacato in sé, sfiducia c'è verso le persone che rappresentano l'azione sindacale: e non credo che cosí sia solo da noi, qui credo sia in gran parte dei sindacati.

Dopo lo sciok dell'agosto scorso gli operai sono costretti a pensare alla sicurezza del proprio posto di lavoro, e non ai movimenti interni, vivono nella preoccupazione che ad ogni agosto succeda d'improvviso come l'altr'anno. La manovra è chiara: prima la pressione nell'interno della fabbrica veniva per una parte dalla mafia; poi, man mano diminuiva quel peso e gli operai si facevano valere, la direzione ha cercato di agire nelle organizzazioni sindacali, e purtroppo ci è riuscita. Gli operai hanno ricevuto un colpo vedendo che i sindacalisti si sono accordati coi padroni invece d'essere semplicemente interpreti della posizione della base.

Una parte dei licenziati (per una parte il licenziamento aveva operato discriminazioni politiche) si è organizzata in una cooperativa che vuole dare piú valore umano (e dunque anche economico) alla persona, ed avrà anche una cassa di compensazione che dia la possibilità di integrare la rimunerazione di chi rimanesse senza lavoro in certi periodi. Sono una

cinquantina di persone che, costituendo la nuova Cooperativa elettromeccanica, tentano una strada nuova.

D'altra parte al Cantiere navale in questi ultimi tempi è avvenuta una maturazione tra gli operai. Nei Bacini Siciliani di carenaggio finalmente hanno riconosciuto la necessità di muoversi. In maggio hanno occupato i bacini e tutti gli operai dei cantieri navali li hanno appoggiati solidali; pur avendo la polizia operato pesantemente arresti a decine – 31 operai sono stati ammanettati e incatenati come una banda di delinquenti –, hanno ottenuto cosí quanto avevano richiesto.

ANGELA ALFANO Quando ho conosciuto mio marito avevo quindici anni. Ho vissuto in casa della nonna prima, la mamma mi era morta quando avevo quattro anni. Con la nonna e la zia ero vissuta sempre in quella casa all'Arenella, non ero uscita mai di casa e non conoscevo nessuno. Brava gente ma gelosa, non mi dovevo affacciare, ero la penultima di sette figli, gente troppo onesta che non si doveva incontrare nessuno: mia nonna aveva una bottega di generi alimentari, quando venivano giovani a comprare, che vendevamo anche sigarette, se c'ero io mi faceva segnale di andare via, era troppo delicata perché non avevo mamma e si sentiva troppo responsabile. Uscivo solo una volta le settimana per la Messa, e dopo mi ritiravo subito. Non avevo frequenza con amiche ma avevo simpatia per i bambini e per le mamme. Le ragazze che conoscevo io erano quasi tutte come me.

Poi un giorno ero affacciata davanti alla porta e ho sentito un motore, è passato un giovane, mi ha fatto simpatia, però l'ho censurato ché non mi piaceva la sua maniera di camminare, con la giacca faceva movimento nel camminare, mi sembrava come nervoso. E cosí l'ho visto questa volta sola, e è passato un mese senza che l'ho visto. Poi una cugina mia è andata al cinema e la mattina è venuta a farmi visita che ero ammalata e mi ha detto: «Senti, c'era un giovane che guardava la nostra famiglia». «Può essere che era quel giovane che passò col motore?», che ci ho spiegato che era passato uno cosí. E dopo i giorni passavano e ho visto che c'era un forno nuovo all'Arenella e mentre sono andata a prendere un chilo di spaghetti ho visto che c'era quel giovane dentro il forno. E cosí mi guardava, e io lo guardavo. Da quel giorno veniva sempre al forno che il proprietario era suo amico, e lui si metteva davanti al forno e io portavo gli involti dei biscotti o altre cose e nel passare io mi vergognavo perché sentivo gli occhi suoi, e mi scivolavano le cose di mano e io mi vergognavo ancora di piú.

Allora un giorno un mio fratello mi dice: – Deve finire che questo giovane si mette davanti al forno, è vergogna e noi non siamo abituati

cosí –. E allora mio fratello per non farmi andare avanti indietro tra la casa e la bottega, che ci veniva la gelosia, mi tratteneva in casa.

Allora mio marito si è spiegato coi miei per matrimonio: non avevamo mai parlato, aveva fatto qualche volta qualche segno ma io non ci potevo rispondere perché non era una cosa seria, poi mi aveva mandato un bigliettino attraverso la padrona del forno e c'era messo: «Se mi ami mi dici sí, se non mi ami dimmi di no». Allora ci ho messo: «Sí sí sí sí», quattro volte. Mio fratello mi aveva detto: «Bada che c'è uno che ti vuole che ha dieci anni piú di te, è troppo grande per te», ci sembrava che ero bambina, a quindici anni. Però ero già grande, dimostravo diciassette diciotto anni.

E cosí il matrimonio si è spiegato e ci siamo fidanzati. E ci volevamo bene, parlavamo sempre quando eravamo vicini, stavamo troppo vicini diceva la nonna, si vergognavano tutti di noi, diceva. Ma noi talmente avevamo l'affetto che ci parevano noiosi, e stettimo cosí per due anni, era meccanico al cantiere navale, ogni tanto ci bisticciavamo ma subito dopo facevamo pace.

Sempre mi diceva: «Nella vita sposata ci sono rose ma ci sono le spine, la vita di sposati non è facile, ci sono anche molte sofferenze», ma io l'amavo e mi sembrava una buffonata pensare al dolore, pensavo: «Se vengono cose buone o non buone le devo abbracciare». Si immaginava forse che ero piú ragazzina di quanto non ero.

Certe volte si bisticciavano lui e mia zia perché lui era socialista e lei troppo cattolica democristiana. Lui voleva mettere in chiaro come la vedeva lui, mia zia era preoccupata che se vinceva il socialismo ammazzavano i preti, chiudevano le chiese, la religione tramontava. Io non volevo dispiacere a lui ma dentro di me mi sembrava che mia zia aveva ragione, mi spaventavo pure che tutte due si potevano bisticciare.

Ci siamo sposati e per un po' ha lavorato ancora al cantiere. Una sera di queste mi ha detto: «Sai, devo imbarcarmi». Io gli ho detto: «Perché? », ero in stato interessante, piangevo, non volevo che mio marito si distaccava, non volevo rimanere sola. Al cantiere prendeva poco, mio marito pensava che venendo i figli ci voleva una casa, bisognava pensare avanti, diceva, ma io gli dicevo: «Ci bastano questi che porti, ci bastano questi locali, non te ne andare». Ma lui non mi sentiva perché era già dedicato che voleva partire.

«E a me mi lasci qui? Almeno lasciami da mia nonna». E cosí mi ha lasciato da mia nonna, ho affittato un locale vicino alla nonna e compravo i mobili man mano lui mandava i soldi. Mi è venuta una bambina e lui è venuto dieci mesi dopo dal Golfo Persico. Io non ho acceso il gas in questo tempo, non c'era mio marito e non volevo cucinare, mangiavo

qualcosa che mi mandava la nonna, preparare da mangiare mi sarebbe sembrato fare festa senza mio marito.

Quando è tornato si è fermato due mesi. Io sempre gli dicevo: «Lascia stare, non imbarcarti», l'ultima cambiale dei mobili l'avevo potuta pagare. «Trovati un posto qua». Intanto che aspettava il suo turno per imbarcarsi di nuovo non stava fermo, già aveva trovato da lavorare in un'officina. E come regalo mi ha portato a Torino dove lui aveva un fratello, e ho visto la prima volta l'Alta Italia, che non ero uscita mai di casa. Mi sembrava un viaggio di nozze, era periferia, vicino la pianura, i fiori, mi portò in giro, mi piaceva molto vedere tanto verde anche d'estate.

Quando siamo ritornati lui è stato via due anni, ogni ventisei giorni o mi telefonava o mi mandava un pacco, o qualche volta andavo io a Napoli, che la sua nave si fermava lí un giorno prima di ripartire per il Golfo Persico.

Poi è tornato. Ero troppo felice quando è tornato. Però mi sembrava che era troppo per fuori e troppo poco in casa: aveva sempre cose di sindacato, di partito, io non volevo interessarmi perché pensavo che ero una persona ignorante, che non capivo niente. E lui mi diceva: «Tu non sai la vita di fuori, sai solo le cose di casa». Io gli dicevo: «Fatti i fatti tuoi, lascia stare, che ci sei tu solo? Devi essere tu solo? La gente non capisce il bene che gli si fa». Lui rispondeva: «Deve venire il giorno che devono capire, se pensassimo tutti ai fatti nostri non andrebbero avanti le cose».

Ero ormai un po' rassegnata, mi erano nati gli altri bambini. Quando si raccoglieva era tanto stanco che si coricava, aveva tante cose nel cervello, certe volte gli parlavo e lui non mi sentiva e io mi arrabbiavo: «A che l'hai la testa? Ritorni e manco parli?» Certe volte lui cercava di spiegarmi ma a me sembrava difficile e noioso e pensavo che avevo molto da fare in casa. Certe volte mi pareva anche poco affezionato tanto era dedicato, qualche volta mi veniva da piangere. Io pensavo: «Non si può vivere di solo lavoro, sindacato, partito. Allora perché campiamo?» L'avrei voluto sempre dentro, almeno fuori del lavoro.

Sempre questa vita, fino ieri sera. Arriva una telefonata e se ne deve andare al sindacato, e io non so quando parlare con lui.

Sono contenta di averlo sposato, fa bene a occuparsi del sindacato ma si deperisce perché si immedesima troppo, si trascura, non posso pensare che è una cosa buona che viene a casa che ci fa male la testa. Tante volte penso: «Ma chi te lo fa fare, che potresti stare a casa sistemato». Tante volte gli dico: «Anche se non capisco niente, gli altri non sono come te, pensano per loro, che stai a pensare agli altri?», lui si

ammazza per gli operai. Mi sembra che gli operai lo censurassero mio marito, perché non sta a fare i fatti suoi. Sto sempre nel pensiero che lo licenziano da un momento all'altro, però a dire la verità non ho preoccupazione perché ho fiducia in mio marito; ma diverse volte mi viene in mente che gli possono fare male, gli può fare male qualcuno per cattiveria.

Questa è la mia preoccupazione: se è preoccupato non mangia, con le cose che lo preoccupano spesso gli viene da far bile e sta digiuno; bene pensare anche agli altri ma c'è modo e modo, lo vorrei piú tranquillo, piú sereno. È vero che sono orgogliosa di lui, ma non gliel'ho mai detto, a dire la cosa genuina.

Il mio sogno sarebbe che mio marito mi facesse una casa, sola, con una campagna intorno in periferia, magari in montagna, potessimo coltivare i fiori, avere silenzio. La vita come la facevo io da ragazza non ero contenta, c'ero costretta ma ora sposata non è che ci ho una vita diversa anche se sono piú libera, qualche volta sola porto a spasso i bambini, a prendere i fiori alla Favorita, ci compro il gelato. A Palermo le donne ognuno ci facciamo i fatti nostri: ci salutiamo tutti, do tutto quello che vogliono prestato, ma ciascuno sta per la casa sua. Non ci trovo quello che vorrei io. Vorrei l'onestà antica, delicatezza dei genitori coi ragazzi, non mi piace vedere muoversi poco seriamente, dare confidenza troppo facilmente. Del nuovo mi piace che la televisione dà molto alle mamme e ai bambini, e la vita si vive meglio.

Ognuno non dovrebbe perdersi facilmente: vorrei che gli uomini siano affratellati, che abbiano salute, lavoro, ma anche che ciascuno abbia il suo silenzio, sentirsi vivere, il corpo anche lo desidera, e che tutti siano affratellati, associati sí, ma che mio marito ci possa stare piú in casa.

Una telefonata da Palermo. Una persona mi vuole vedere al piú presto con alcuni suoi colleghi per una situazione grave. Prendiamo un appuntamento. Ci incontriamo. Le tre persone, temendo rappresaglie, mi raccontano pregandomi di mantenere loro l'incognito.

PRIMO La storia è nata nel 1961. Nel novembre del '60 le Amministrazioni provinciali in Sicilia hanno cambiato la gestione. Fino ad allora erano state rette da gestione commissariale, successivamente si sono insediate le Giunte amministrative elette. Come è costume ormai, quasi legge, i vari assessori hanno chiamato negli uffici dell'Amministrazione alcuni giovani che cercavano una sistemazione per il loro avvenire.

SECONDO Si può dire anche chiaramente che perlopiú hanno portato ciascuno dietro un codazzo di galoppini elettorali col miraggio della facile sistemazione. Ognuno di noi aveva una situazione particolare di amicizia o di parentela con gli assessori o col presidente. La sicurezza di poter occupare il posto ci era data sia dalle promesse formali sia dalla conoscenza dei posti liberi nell'organico.

TERZO Dal momento che in precedenza altro personale dell'Amministrazione nella stessa condizione aveva avuto una sistemazione con delibera, nell'animo di ciascuno si è affacciata la possibilità di una uguale sistemazione dal momento che, presso la gran parte degli enti pubblici, concorsi non se ne fanno piú, e quando si fanno sono formali e riservati al personale già in servizio come avventizio.

SECONDO Ora tutti noi, circa centocinquanta, centoquarantotto per l'esattezza, da piú di diciotto mesi non percepiamo alcuna remunerazione, e siccome tra di noi ci sono anche padri di famiglia con figli, pur di non perdere la speranza dell'assunzione presso l'Amministrazione provinciale, molti di noi sono arrivati al punto di vendersi i mobili, ad essere sfrattati di casa, ad avere energia elettrica acqua e gas tagliati, fidandosi sempre delle promesse di sistemazione date per scontate tra oggi e domani.

Ma oggi non abbiamo piú la possibilità di aspettare.

PRIMO C'è da tener presente che nel periodo che va dal momento dell'assunzione fino al dicembre del '63, noi fatturisti eravamo pagati...

SECONDO Quando sente dire: fatturisti, cottimisti, diurnisti, avventizi, siamo sempre noi in quanto non sappiamo ancora come chiamarci.

PRIMO ... eravamo pagati con un compenso forfettario su dei fondi che non si sa da dove venivano.

TERZO C'è qualcuno che dice che una Giunta ha pagato iscrivendo gli impiegati nel bilancio come acquisti di lampadari e quadri in quanto non esisteva nel bilancio la voce «fatturista». Alcuni sono pagati attraverso il Centro di igiene mentale.

PRIMO Dunque, noi venivamo pagati fino alla fine del '63 con quel compenso forfettario di cui avevo detto, sessanta o settanta mila lire mensili...

TERZO Si è verificata poi la crisi della Giunta, che però già da quattro mesi non pagava. La successiva ha continuato a non effettuare i pagamenti sui quali, anche se minimi, facevamo affidamento: abbiamo firmato cambiali che poi non potevamo pagare. La Giunta subentrata si è trovata di fronte al problema di reperire dei fondi in modo regolare ma non ha trovato il sistema ed ha avvertito gli organi tutori della situazione; tuttavia abbiamo riscosso in due o tre occasioni qualche acconto di trentamila lire.

PRIMO Il punto sostanziale è questo: si dà per certo ormai pubblicamente che la delibera di assunzione non è stata ancora varata per il braccio di ferro che è in corso tra l'assessore regionale agli enti locali, Carollo, doroteo, e l'onorevole Gioia, fanfaniano. Carollo ha chiesto di includere nella delibera uno stok di suoi segnalati, per farla approvare; dal canto suo Gioia non intende cedere a Carollo per evitare che egli rafforzi la sua posizione elettorale a Palermo. Noi siamo ora le vittime di queste ambizioni politiche.

DANILO Un momento: non ho tutto chiaro.

SECONDO Mettiamo che lui è Gioia, io sono Lima, lei è Carollo. Lei Carollo dice: «Io per fare passare la delibera alla Commissione degli enti locali voglio trenta posti». Gioia risponde: «Io non ti posso dare trenta posti perché dandoti trenta posti tu metterai trenta figli o parenti o amici di segretari delle sezioni DC amiche tue, mettendomi in minoranza. Se tu ne vuoi trenta, a me ne dovete dare ottanta». E Lima, segretario provinciale della DC: «Se tu te ne prendi ottanta, ottanta ne prendo anch'io». Per cui ottanta e ottanta sono centosessanta, e trenta sono centonovanta. A tutti gli altri uomini politici cosa devono dare, se

tutti i posti se li sono pappati loro? Lei crede che un Mattarella non vuole i suoi posti? Che un Restivo non vuole i suoi posti?

DANILO Spiegatemi bene: un certo giorno ciascuno di voi è entrato in ufficio, avete avuto un tavolo, una sedia, o comunque un lavoro. Poteva essere dichiaratamente a titolo volontario?

TERZO Il primo giorno uno competente mi ha fatto vedere come si compilano le pratiche, i moduli, e ho cominciato anch'io. Si è costituito di fatto un rapporto di lavoro anche se in condizioni equivoche.

PRIMO Un passo indietro. Nel gennaio di quest'anno alcuni cottimisti si sono costituiti in sindacato aderendo alla CGIL ed hanno chiesto all'amministrazione il blocco delle assunzioni a qualsiasi titolo prima della regolarizzazione del personale già in servizio, il pagamento delle retribuzioni maturate, la nomina di una commissione per l'accertamento del personale in servizio, perché l'Amministrazione non sa chi siamo, non sa quanti siamo.

TERZO Si riconosce la nostra presenza solo come fatto generico: ma non il nostro numero e i nostri nomi. Il segretario generale, capo di tutto il personale, dovrebbe sapere chi sono le persone che lavorano nei suoi uffici, chi sono le persone regolarmente sedute dietro i tavoli, ai telefoni, alle macchine da scrivere, con i documenti dell'Amministrazione tra le mani, tra le carte d'ufficio, nel segreto d'ufficio.

Quando si è costituito il sindacato si sono raccolte solo sessanta adesioni...

PRIMO La posizione instabile in cui ci troviamo comporta un certo timore di rappresaglia da parte dei nostri protettori i quali ad un certo punto, proprio nel momento in cui assumiamo posizioni precise a tutela dei nostri interessi, si troverebbero avversari a noi, le persone che hanno favorito facendole entrare. Ognuno è timoroso. Si è stati due anni senza rischiare di fare una riunione. Quasi tutti giovani siamo, senza esperienza sindacale.

SECONDO Ognuno crede di essere piú raccomandato dell'altro. Dice agli altri: «Tu fai come vuoi». Quelli che non hanno piú il loro protettore in carica come assessore si sentono piú deboli e allora cercano di riunirsi tra di loro; quelli coi protettori in carica se ne stanno in disparte, piú sicuri del fatto loro. Pare che a Catania una quindicina di giorni fa è stata sanata una situazione analoga per trecento persone, con una delibera dell'Amministrazione provinciale.

TERZO Coloro che hanno i loro raccomandatari in carica non si scoprono, anche per le diffide: «Tu non mettertici, altrimenti la tua situazione ti si fa piú difficile, ti metti in cattiva luce». Ma ora si sta pensando di formarci in gruppo. Vedendo che la strada della singola racco-

mandazione non serve, ci siamo convinti che affrontando la situazione uniti, riusciremo a sbloccarla.

SECONDO Ognuno si sente svuotato nella personalità in questa situazione ibrida, equivoca, si sente come un fallito; coloro che non sono addentro nella brutta vita dell'Amministrazione provinciale non riescono a capire e arrivano al punto di considerarci degli incapaci. Uno arriva a casa e dice: «Ho parlato con l'assessore, mi ha promesso la sistemazione a breve scadenza, mi ha assicurato». Allora si dice in famiglia: «Va bene, allora tiriamo avanti per questo mese...», pensando che col nuovo mese si risolva. Invece arriva l'altro mese e si è punto e da capo. Alcune volte i genitori o le mogli o le fidanzate arrivano a dire: «Sei un incapace, come si può continuare cosí!?» Diciotto mesi. Diciotto mesi. Addirittura in qualcuno matura l'intenzione di ammazzare o di suicidarsi.

C'è gente che non ha la forza di andarsene perché pensa: «Può essere che appena me ne vado, sistemano la situazione».

C'è gente adulta, padri disperati, che sono arrivati a piangere. Andarsene: dove?

Passa piú di un anno. Nel luglio del '66 i giornali locali pubblicano: «Sono ormai trentun mesi che i cottimisti della Provincia non ricevono stipendio... Passerà per lo meno un anno per il concorso interno...».

SONIA ALLIATA DI SALAPARUTA Secondo me, nell'ambiente aristocratico sono tutti isolati uno per uno, ognuno vive per la sua stretta famiglia.

Nella campagna non vive piú nessuno dell'aristocrazia: può capitare qualcuno come qui a Bagheria a dodici chilometri da Palermo, io o la principessa Paternò.

Anche prima ognuno stava per conto suo, soltanto che prima le famiglie erano molto ricche e potevano dare grandi feste, e cosí erano piú in contatto tra loro. Avevano i soldi, ma non penso assolutamente che c'era collaborazione tra la nobiltà: salvo nella famiglia ristretta, coi propri figli e nipoti, neanche tra cugini. Ognuno pensava alla gloria della propria casa, e questo è basato naturalmente sulla miseria degli altri. Di questo sono sicurissima, è sempre stato cosí.

Uno va alle poche feste che dànno (perché una festa costa molto caro), va al Teatro Massimo, gli piace far vedere i gioielli, che ognuno abbia invidia di loro, ognuno vorrebbe brillare sugli altri. Anche a me piace, devo dire la verità, mi piace che la gente dica, finché io vivo, che la casa Villafranca Salaparuta sia portata degnamente, che io abbia contribuito al suo lustro, al suo decoro nei tempi moderni.

La nobiltà sta morendo: è il crepuscolo degli dei. Una volta veramente eravamo gli dei e tutti i grandi geni, da Michelangelo a Leonardo si assoggettavano a noi, che siamo una razza selezionata. Siamo come dei musei, quasi cose inutili, che uno va a curiosare. Abbiamo ancora poco di vita. Già i figli non sono piú né principi né principesse, né finanziariamente né moralmente. Io ci sono attaccata, sono vecchia e non posso cambiare.

C'è un anello che ci lega tutti, anche se è invisibile, ed è il senso d'onore di appartenere alla nobiltà. Un cavallo da corsa non è simile ad un cavallo di carretto. Uno scienziato, un filosofo mi pare, una volta ha detto che ci vogliono diverse generazioni per far cadere ad un cavallo da tiro il pelo lungo. Secoli e secoli di raffinatezza.

Ora esiste solo la meccanica, lo spirito non ha piú espressione al giorno d'oggi.

Non si traduce in qualcosa d'organizzato, ma c'è, c'è il senso della difesa di certi valori, ma... è il crepuscolo degli dei. Non abbiamo piú il senso reazionario poiché le nostre sono monete senza valore. Ci tiene insieme la resistenza alla volgarizzazione.

C'è naturalmente la differenza tra le grandi famiglie e quelle piccole, di conti, baroni. Ma ci sono baroni che valgono come principi, tutto è questione di denaro: anche nel nostro circolo aristocratico chi ha piú denaro è piú considerato, chi non ha piú soldi non è considerato per niente. Una volta tutti i contadini votavano per il padrone, ognuno dei maggiori aveva una provincia, si può dire: la casa Villafranca aveva quaranta stati. Per forza avevano i senatori, tutti mangiavano da quelli. Ognuno vota dove ci viene il pane.

Il popolo ora se la passa meglio di noi, non ce n'è povertà, se uno è povero è perché non vuole fare niente. Io conosco mogli di generali, duchesse, principesse che non possono piú pagarsi le donne di servizio perché costano troppo care e hanno molta pretensione. Queste famiglie non hanno che una o due persone, è finito il rapporto tra aristocratico e popolo: contadini non ne hanno piú, camerieri non ne hanno piú. Una volta c'era un rapporto bellissimo, i dipendenti venivano piú volentieri, per generazioni (il nostro giardiniere era da cinque generazioni in casa nostra, da padre in figlio, da padre in figlio); i sciolti ancora vanno piú volentieri dal signore, e prendendo meno paga, che dal borghese, perché sono meno umiliati: «Se devo servire, servo un signore», non uno uguale a loro, sentono la superiorità. Il borghese ha un brutto tratto, invece noi li trattiamo da signori, e ci diamo confidenza.

A me mi duole se il popolo va avanti, perché naturalmente levano a me quello che dànno ad altri. Però con la testa riconosco che deve essere cosí: solo vorrei che lo facessero piú lentamente. Natura aborret saltum, le scosse fanno male.

C'era un rapporto paterno, paternità. «Voscienza mi benedica», dicevano tutti (e molti ancora lo dicono), e per dire questo vuol dire che si sentivano in questo stato, nello stato di esseri protetti come un bambino dal padre. Una volta era moltissimo ma è una cosa passata, sta tramontando. L'alta aristocrazia (non la borghesia) aveva benvolere, sempre tenendoli in quella sfera si capisce, non mi voglio fare troppo bella: sempre mantenendoli a distanza. Io adoro i cani, li porto dal veterinario, gli do da mangiare, piango quando muoiono, ma è cane. Non è che pensavano che la gente doveva cambiare di posizione, i contadini dovevano essere contadini per sempre: cosa che per me è sbagliata, ma credo che

siamo pochissimi a pensarla cosí. Il mondo sta cambiando e il cambiamento porta dolore a chi si deve levare, ci dovete capire e scusare un po'.

Bisognerebbe essere inesorabili contro i contravventori delle leggi. E abolire il segreto del voto. Ogni uomo o donna deve avere il coraggio e la lealtà verso chi sceglie per rappresentarlo, per quell'ideale che tutti vociferano. I votanti dovrebbero avere i requisiti necessari per votare e cioè dovrebbero subire un piccolo esame che dimostri la loro educazione mentale, la loro conoscenza minima dei problemi sociali, e il buon senso generale.

I magnati portavano i geni nelle loro corti e gli davano da mangiare gratis. Questo mi fa piangere a me: dove si gira gli occhi si vede scempi: i bitnic, che musica, che pittura. Guardi quei fiori, quelle rose. Perché non devono essere una gioia? Bisogna pensare ai beni spirituali, all'amore per la bellezza.

Abbiamo qualcosa che ci tiene insieme ogni giorno, la canasta, che ci riunisce in ventiquattro, non per i soldi ma perché è un gioco intelligente e c'è emulazione tra noi, un giorno dalla marchesa X, un giorno dalla contessa Y, una cosa innocente e molto superficiale, di pochissimo valore. Io gioco ogni giorno, che cosa vuole che faccia? Faccio una vita inutile.

Quanti sono gli impiegati a Palermo? Ho pregato alcuni amici, competenti in merito, di preparare alcune cifre per un colloquio sull'argomento.

DANILO Quanti sono gli impiegati alla Regione siciliana? E come vengono assunti?

PRIMO Dalla sua costituzione nel '48 al luglio '62, non si è mai potuto sapere con certezza quanti fossero i dipendenti. A quella data, dovendo fare le elezioni per il Fondo di quiescenza (particolare cassa malattia per i regionali) si è reso necessario fare un censimento preciso: le elezioni che dovevano essere tenute nel mese di giugno furono posticipate all'ottobre appunto perché non si era a conoscenza della forza esatta dei dipendenti regionali.

Secondo il censimento pubblicato dalla «Gazzetta Ufficiale» del 25 luglio '63, complessivamente i regionali risultarono 5544, suddivisi in due grandi categorie, centrali e periferici: i centrali (2757) in Palermo, i periferici (2787) operanti nelle diverse province.

A questi vanno aggiunti gli assunti con concorso in questi ultimi anni, circa 400, e un centinaio con una legge sanatoria. I dipendenti della Regione sono ora oltre 6000.

I primi quadri vennero cooptati tra gli statali. Particolari condizioni favorevoli venivano offerte a chi passava alla dipendenza della Regione, ma nei primi tempi il fenomeno interessò un numero ristretto di persone anche perché non in molti credevano all'autonomia regionale. Verso il '50-51 iniziarono le assunzioni sempre piú numerose, fino ad arrivare ai 6000 di oggi.

SECONDO Un bel mattino arrivavi in ufficio e trovavi per esempio tre elementi nuovi. Non sapevi chi fossero, non c'erano mai stati concorsi, ricevevano un tavolo, una sedia e s'insediavano. Questi venivano assunti come contrattisti, cottimisti, listinisti, fatturisti e andavano avanti un anno, due anni, cinque anni, diventavano venti, cento, duecento, diventavano una forza e in questo momento dicevano: «Eh, no!

Qua siamo duecento, sono anni che andiamo avanti cosí, adesso bisogna sanare le nostra situazione». Cosí cominciavano le pressioni sul governo, sull'Assemblea, sul singolo deputato influente: il quale, con le sue preoccupazioni di clientela, sotto la pressione del forte gruppo che chiedeva, si dichiarava d'accordo e nascevano le leggi sanatorie.

Normalmente i dipendenti regionali si facevano stendere dal loro rappresentante sindacale di categoria un disegno di legge. Questo veniva portato al deputato il quale, sotto la spinta esercitata del gruppo, lo firmava; il disegno di legge veniva presentato, andava in prima commissione, usciva dalla prima commissione e moriva in aula.

A questo punto c'era lo sciopero. Se la questione interessava la massa dei dipendenti, la Regione era paralizzata. E non sempre le rivendicazioni erano giuste. A volte eccessive perfino. Ma chi resisteva?

Un posto alla Regione era la sistemazione sognata e un validissimo strumento per piazzare persone, amici, conoscenti, galoppini elettorali, per fare favori: per formarsi una clientela. Ogni assessore, ogni deputato – tranne qualche rara eccezione quasi senza distinzioni di partito – ha cercato di piazzare i propri sostenitori elettorali. Un doppio legame si è venuto a creare tra deputato e cliente, dipendente uno dall'altro: il primo per i voti, il secondo per il posto. Il deputato che «curava le sue anime», se c'era da votare una legge in favore ai regionali, faceva a gara a dire che era d'accordo, che la cosa era sacrosanta, perfetta: non si sarebbe mai azzardato su posizioni impopolari, soltanto una volta una legge di miglioramento economico è stata bocciata. Questo portò il governo sull'orlo della crisi e lo stesso governo l'ha ripresentata pochi giorni dopo ed è stata approvata. Normalmente queste leggi sanatorie venivano approvate senza discussioni, o con brevissima discussione, nel giro di mezz'ora la legge passava.

Ad ogni legge sanatoria, l'Assemblea regionale siciliana si preoccupava di sottoscrivere che «erano assolutamente e severamente vietate le assunzioni alla Regione siciliana sotto qualunque forma». Questo puntualmente in ogni legge sanatoria: ce ne sono state circa una decina.

Il Comune di Marsala coi suoi seicento impiegati per 80 mila abitanti, non è né un caso isolato né un caso limite.

PRIMO Fino al '60 c'era una notevole differenza tra dipendenti centrali e periferici. Il centrale per esempio godeva di una indennità regionale (inizialmente circa 20 mila lire mensili), il periferico no. Il centrale aveva diritto al mutuo edilizio (speciale concessione che la Regione fa ai suoi dipendenti per l'acquisto di appartamenti o case, che è stata un fattore determinante nel bum edilizio di Palermo), il periferico

no. Si venivano a creare delle situazioni assurde per questa diversità di trattamenti.

Soltanto nel '60 furono banditi i primi concorsi seriamente. Per il candidato da allora fu difficile vincere il concorso anche per la vastissima gamma di concorrenti. Per un posto di dattilografo, per esempio, si aveva una rosa di candidati che andavano dal laureato al dattilografo vero e proprio. Quest'ultimo difficilmente vinceva; il laureato, meglio preparato culturalmente, entrava alla Regione come dattilografo, con uno stipendio che difficilmente avrebbe trovato fuori. Oggi il dipendente regionale è uno dei meglio pagati nel settore del pubblico impiego. Non solo riferendosi alla Sicilia, ma a tutta l'Italia. Un usciere ha una paga base di centodiecimila lire mensili, piú gli straordinari (l'orario è dalle otto alle quattordici; il pomeriggio, dalle diciassette alle diciannove, è considerato straordinario), piú gli assegni familiari (circa una volta e mezza quelli erogati dallo Stato) e varie indennità. Si può calcolare che un usciere (due figli e la moglie a carico) guadagni sulle 160-170 mila lire mensili.

Per i funzionari di alto grado lo stipendio va moltiplicato per quattro volte, in alcuni casi molto di piú. Inoltre, mentre il piccolo impiegato ha un limite mensile di ventiquattro ore straordinarie (però è facoltà del direttore del personale o dell'assessore fare delle eccezioni, per cui invece di ventiquattro ore si arriva a quarantotto, anche a sessanta), l'alto funzionario ha un forfait di novanta ore straordinarie che incidono sullo stipendio con 70-80 mila lire mensili e certe volte le ore straordinarie non le fa.

Poi c'è l'indennità di gabinetto: per il segretario particolare dell'assessore, per il capo di gabinetto, e per i sei altri impiegati d'ufficio. Partendo dal grado inferiore, circa 40 mila mensili. In un ufficio di gabinetto non potrebbero esserci piú di otto componenti: in molti casi ce ne sono una ventina, quelli in piú del numero legale inquadrati nei ruoli in soprannumero. Questi ultimi hanno un decreto per cui le ore straordinarie anziché ventiquattro sono per esempio sessanta: per cui percepiscono le loro 40 mila lire mensili come i colleghi che hanno l'indennità di gabinetto.

Se a questo aggiungiamo il mutuo edilizio per il quale il dipendente riceve dalla Banca (la quale ha un concordato con la Regione) l'importo dell'appartamento che compra generalmente in un grande condominio e che restituisce in trent'anni, senza pagare alcun interesse, la tredicesima e la quattordicesima mensilità, è facile comprendere come un posto alla Regione siciliana sia per molti – a tutti i livelli – un ambito traguar-

do e quanta sia la pressione esterna esercitata sui deputati e sugli assessori regionali.

SECONDO Un problema che il governo D'Angelo ha cercato di risolvere con una riforma burocratica, mai conclusa per altro, è l'affollamento di personale in determinati settori e assessorati; e la carenza in altri. Ancora oggi vi sono assessorati in cui il dipendente non ha proprio niente da fare, mentre in altri si fatica molto.

Alcuni anni fa, inoltre, si è stati costretti al punto di decidere uno sfollamento dell'Assemblea regionale, di diminuire il numero dei suoi impiegati con «la legge dell'esodo»: attribuendo «anzianità convenzionali», hanno dato liquidazioni e pensioni aggiungendo almeno sette anni di anzianità di servizio a ciascuno, piú da un anno a due di anzianità per la laurea, calcolando nelle retribuzioni gli straordinari. A quarant'anni cosí c'è stata gente con circa 400 mila lire mensili di pensione, oltre tutti i milioni della liquidazione.

Non possiamo dimenticare poi gli impiegati dell'ERAS, l'Ente che avrebbe dovuto promuovere la riforma agraria: 2070, senza calcolare i distaccati in campagna, dal '47 ad oggi sono entrati nella quasi totalità per vie clientelari, non è mai stato fatto all'ERAS un concorso regolare.

TERZO Per quanto riguarda la provenienza, ci sono grandi gruppi di dipendenti regionali: Castellammare ha avuto Mattarella che è riuscito a piazzare un buon numero di amici; l'infornata di Caltanissetta, Alessi; quella di Agrigento, La Loggia; Palermo, Restivo; Catania, Majorana. Ogni uomo politico ha fatto le sue « infornate».

La persona che è stata assunta per mezzo dell'onorevole paesano resta a lui legata. A Palermo, dove viene ad abitare per il suo lavoro, non prende la residenza. La mantiene al paese, e all'ora delle elezioni ritorna con tutta la famiglia, fratelli, cognati, parenti, tutto il suo peso nella cerchia di amicizie e conoscenze, a votare e a far votare per la propria spalla, il proprio deputato. E la sua posizione in seno alla Regione è spesso determinata dalle fortune politiche del suo protettore. In genere uno di Castellammare ha un'importanza, una capacità di pesare piú che uno di Messina, per esempio, perché Castellammare del Golfo dal punto di vista clientelare elettorale ha un sacco di influenze; questo è nella Regione ben piazzato, rispettato, raccomandato, in posti buoni. Il ragusano, ad esempio, conta molto meno.

PRIMO E non parliamo qui della capacità di pressione e di imbroglio del sistema: a Monreale il mafioso Minasola mi ha detto che lui stesso per Vittorio Emanuele Orlando, introducendosi dal tetto, una volta aveva opportunamente imbottito l'urna elettorale.

SECONDO In piú ci sono i duecentodieci dipendenti dell'Assemblea

regionale che godono un trattamento parificato a quello dei colleghi del Senato (tranne per le diciannove donne di pulizia fuori ruolo che sono state assunte, alcune da sette-otto anni, come giornaliere e senza i diritti degli altri dipendenti).

Questi sono stati assunti attraverso una delibera presidenziale. Nelle riunioni del Consiglio di presidenza si spartivano, nel termine esatto della parola, i posti: uno a me, uno a te, uno a quello, in base alla potenza del gruppo. Solo dal '62 sono iniziati i concorsi.

Tutti questi, naturalmente, oltre i novanta deputati, che hanno stipendi allo stesso livello dei parlamentari nazionali.

E come vengono ripartiti i posti cosí, naturalmente, vengono ripartiti i fondi.

DANILO E nel Comune di Palermo, quanti sono impiegati?

PRIMO Gli ultimi dati pubblicati dall'Ufficio statistica e censimento del Comune, sulla rivista «Panormus» del luglio '63, risalgono al '61, non ci sono altre pubblicazioni: l'ufficio non ha piú funzionato a dovere per mancanza di fondi.

Risultano in servizio al Comune, tra impiegati, netturbini (oltre quelli della Vaselli), o vigili urbani, 3558 dipendenti. Alla fine del '64 sono stati posti in pensione 400 dipendenti comunali in previsione di essere rimpiazzati.

Trenta giovani dai quattordici ai diciotto anni inoltre sono addetti come giornalieri alle pulizie delle ville comunali; 40 donne addette alla pulizia degli uffici (percepiscono 25 mila lire mensili); 13 donne addette alla pulizia delle condotte mediche e dell'Ufficio igiene (15 mila lire mensili, e devono provvedere anche a strofinacci e scope); 13 trasportatori di acqua con carri-botte, adibiti al rifornimento dei quartieri non serviti della rete idrica (60-70 mila lire mensili, compreso 20 mila lire per il mantenimento del proprio cavallo e carro che mettono al servizio del comune, alcuni con oltre vent'anni di servizio): complessivamente 3655 dipendenti.

Nelle aziende municipalizzate del Gas e dell'Acquedotto sono impegnate circa 900 persone: nel Gas 320, nell'Acquedotto 580. All'Acquedotto il personale negli ultimi quattro anni si è raddoppiato per ragioni elettorali, mentre l'erogazione dell'acqua è diminuita. L'Azienda trasporti, municipalizzata recentemente, è ancora in via di riorganizzazione.

Solo dal mese di giugno di quest'anno sono cominciati i concorsi per l'assunzione del personale. E quasi tutti per sistemare i dipendenti interni. Prima di allora non ci sono stati mai concorsi. Le assunzioni venivano normalmente fatte per chiamata, seguite da delibere a tempo deter-

minato (sei mesi comunemente), e col passare del tempo gli assunti venivano integrati nel personale di ruolo.

Il personale impiegatizio veniva assunto spesso come salariato, per evitare il concorso. Poi, con giudizio della giunta comunale, senza ratifica del consiglio, avveniva il passaggio alla categoria d'impiegati. Numerosi laureati e diplomati con questo sistema hanno fatto carriera e sono passati ai gradi superiori con concorsi per interni fatti su misura.

Numerosi sono i casi di parenti stretti di alti funzionari DC che entrano nel comune con raccomandazione.

DANILO E alla Provincia, quanti sono gli impiegati? E come vengono assunti?

TERZO L'organico 1965, approvato dal Consiglio provinciale il 28 ottobre '64 e successivamente confermato dalla Commissione provinciale di controllo, prevede che il personale addetto all'amministrazione provinciale di Palermo sia di circa 1200 unità. Perché questo diventi effettivo occorre che le Norme transitorie, che regolano nei dettagli la posizione del personale, siano concordate coi candidati, e che la Commissione regionale finanze locali, presieduta dall'On. Vincenzo Carollo, dia il proprio avallo.

Attualmente sono inquadrate nel ruolo organico e nel ruolo aggiunto (istituito nel '61 dopo pressione dei dipendenti) 750 unità; 50 sono avventizi con delibera a tempo determinato (di solito sei mesi); 120-150 sono i cottimisti, o fatturisti, o listinisti: cioè quei dipendenti che di fatto operano negli Uffici dell'Amministrazione, senza essere riconosciuti come facenti parte. Complessivamente i dipendenti dell'Amministrazione provinciale sono circa 950.

Per quanto riguarda l'assunzione degli impiegati, normalmente è stata seguita la via della raccomandazione. Raccomandazione ben calibrata, come dicevamo prima, secondo il gioco politico e l'interesse dei vari partiti e delle correnti interne agli stessi. Naturalmente la fetta molto piú grossa è toccata alla DC, partito di maggioranza. Ma a questi mercanteggiamenti sul numero degli assunti in base al peso politico, ai sottili calcoli di maggioranza e minoranza, non sono state estranee le opposizioni. Per il semplice fatto che – mettiamo caso –, se Carollo voleva sistemare un certo numero di suoi raccomandati (cioè galoppini elettorali), doveva tenere conto non solo dei compagni di partito di diversa corrente che stavano ben attenti ad avere, proporzionalmente al loro peso, altrettanti posti, ma anche della possibile reazione delle opposizioni che a loro volta, avendo avuto possibilità di sistemare i loro uomini, sono state messe a tacere, favorendo di fatto un costume che è dilagato oltre dieci anni, da quando cioè è cessata la gestione commissariale. In questo periodo il

personale dell'amministrazione provinciale è enormemente aumentato al punto che non è raro il caso di impiegati che si recano in ufficio soltanto il giorno 27, per il semplice fatto che non hanno niente da fare.

Le assunzioni seguivano normalmente questa trafila: il candidato aveva un colloquio – spesso neanche quello –, poi veniva assunto come avventizio a tempo determinato. Con delibere che si rinnovavano normalmente di sei mesi in sei mesi, si trascinava cosí per anni questa precaria situazione (i fondi per lo stipendio, non sempre regolarmente pagato, venivano spesso trovati sotto svariate denominazioni come, per esempio, acquisto di quadri, trasformazione in rotabile di una trazzera, ecc.), fin quando un assessore normalizzava la loro posizione con apposita delibera. Nel luglio di quest'anno oltre un centinaio di questi avventizi sono stati sistemati.

PRIMO Non sono affatto pochi i consapevoli tra noi, umiliati, insofferenti alla situazione: ma finora hanno dovuto perlopiú piegarsi al sistema massiccio, quasi senza spiragli; finora non si erano visti i segni seri di una situazione diversa.

BEPPE FAZIO Ci sono dei circoli a Palermo che nascono come circoli aristocratici in cui la borghesia ricca cerca di immettersi; in certi casi credo che attualmente l'inizio aristocratico di questi gruppi, come i quattro baroni del Circolo dell'Unione, sia una sorta di pubblicità voluta dagli organizzatori per attrarre l'alta borghesia ricca.

Di semiaristocratici oltre l'Unione c'è il Savoia, ora Sport: l'elenco dei soci ha in gran rilievo i titoli nobiliari.

C'è un unico circolo esclusivamente di nobili, il Bellini, tipico dell'aristocrazia, a cui non si può accedere se non si è aristocratici, cioè gente iscritta nell'Almanacco di Gotha, l'elenco ufficiale della nobiltà, o almeno da qualche cinquantennio nell'aristocrazia. Poiché c'è una tassa piuttosto forte da pagare annualmente, per l'iscrizione nell'Almanacco (non che l'aristocrazia a Palermo sia assolutamente impoverita, come si crede, ma naturalmente non ha il potere economico che hanno i grossi imprenditori e i grossi commercianti), molti che anche secondo l'araldica ne avrebbero il diritto, non sono registrati, ma ugualmente possono frequentare il Bellini. Ci sono stati d'altronde dei casi di riconosciuti come nobili che non sono stati ammessi per antipatia.

Fino a qualche decennio fa l'incontro tra le varie grosse famiglie aristocratiche era un fatto piuttosto raro; avveniva che le grosse famiglie avevano una specie di piccola corte, si facevano dei giochi, delle rappresentazioni teatrali, delle feste, delle conversazioni; questo non avveniva ad uno stesso livello ma era un incontro secondo gli strati di una piramide. Il principe di Trabia aveva la sua corte di cui facevano parte rappresentanti di piccola nobiltà. L'incontro tra le grosse famiglie come Trabia, Paternò, Villafranca, avveniva raramente, tre o quattro volte all'anno nelle grandi feste. Si conoscono, adesso si iscrivono tutti al Bellini e si incontrano, o al Circolo Sport, ma è un fatto nuovo.

Poi esistono dei circoli, per stare al tema di circoli, esclusivamente borghesi, che a mio avviso non svolgono affatto la funzione per cui sono nati. Ad esempio il Circolo artistico, in cui avvengono riunioni di tipo

mondano, giochi, balli e anche alcune conferenze di carattere culturale, in genere di una cultura stantia, superata. Spesso le conferenze sono organizzate da istituti estranei: il circolo ospita. Vi partecipano i soci, soprattutto signore di una certa età, che vanno lí soprattutto per passare il tempo. Qualche volta l'Associazione amici della musica viene ospitata al circolo, per concerti che non avrebbero un pubblico tanto numeroso da riempire un teatro. Rarissime lí le mostre d'arte. Esiste dunque un Circolo artistico che quasi tutto fa tranne che arte.

In parte lo stesso si può dire del Circolo della Stampa, ora forse in via di rinnovamento.

Altri circoli di tipo borghese hanno soprattutto attività mondana, di gioco, ma io non ho esperienze dirette in proposito.

A livello borghese il fattore topografico influisce molto poco sulla formazione del gruppo, anche tra gli inquilini di uno stabile, a differenza dei quartieri popolari. Ci può essere stato semmai qualche punto di maggiore contatto tra aristocrazia e popolazione viciniore, come il saluto, la richiesta di favori, la possibilità di scambi di conversazioni. La madre del principe di Lampedusa la conoscevano tutti, la salutavano, conoscevano le sue abitudini, un po' strambe secondo la mentalità del popolo: per esempio lei usciva e nel vicolo vicino al suo palazzo si fermava a mangiare i fichidindia. Questo fino qualche anno fa non era un fenomeno isolato, e un borghese non lo avrebbe fatto.

Esistono alcuni palazzi del centro in cui vivono ancora famiglie di una certa levatura sociale: ma il politicante e il commerciante arricchito non tendono ad abitare a palazzo Mazzarino o a palazzo Gangi, c'è una certa tendenza della media e alta borghesia a lasciare il centro della città spostandosi verso zone residenziali che prima erano periferia, come via Libertà, non tanto per inserirsi in un certo ambiente quanto per l'indicazione di grado sociale.

Il nucleo di partenza, fondamentale, per coagulare le persone, è l'elemento famiglia e il nucleo familiare allargato. La mia famiglia frequenta la famiglia di mia zia: la gens. C'è quasi un senso giuridico della famiglia, di diritto arcaico. Il gruppo rimane facilmente nell'ambito della gens, non pochi si sposano tra parenti. (Quanto sto dicendo si riferisce ad un tipo di struttura sociale che è in crisi, in evoluzione, i giovanissimi non accettano questo).

Il gruppo si può formare anche coi legami di lavoro, tra colleghi d'ufficio per esempio, come può avvenire altrove: amicizia tra famiglie di colleghi. Ma non è troppo diffuso.

Nel caso dell'aristocrazia c'è un certo isolamento, un cristallizzarsi e

un solidificarsi del gruppo, e anche nella borghesia non c'è molta fiducia nei nuovi elementi.

L'incentivo politico nella formazione del gruppo è molto marginale nella borghesia a differenza del proletariato.

Dal punto di vista religioso ci sono fenomeni interessanti, anche se marginali, nel campo della beneficienza. Si curano viaggi ai santuari miracolosi, di cui il piú importante a Lourdes: in questa direzione ci sono dei gruppi abbastanza stabili anche se molto compositi. Vi coincidono elementi religiosi autentici, elementi religiosi opportunistici, desiderio di penetrazione della Chiesa in certi ambienti, snobismo: perché se ne occupano molte signore dell'aristocrazia e questo richiama la borghesia. In certe persone non escludo che ci sia una volontà di penetrazione verso il popolo, una carità strumentale, in alcuni elementi si potrebbe trovare una certa ricerca di tornaconto politico: la famiglia Tizio attraverso questo è in rapporto con alti prelati, e quindi con chi fa politica, e si accattiva anche la simpatia di certi strati popolari.

Nel campo religioso ci sono i gruppi delle congregazioni, ma non fanno un fenomeno sociale. L'Oratorio delle Dame è tipico, di vecchie dame palermitane, ma un fatto come di colore, non fa storia.

Gli ex alunni del Gonzaga, il liceo sotto la direzione dei gesuiti, formano un'associazione di gonzaghini che ha una certa consistenza, incontri periodici, messe in comune eccetera.

L'Opus Dei (non però dalla Chiesa della colonia spagnola di Palermo, la Soledad) forma un gruppo ma non so in che modo: avevano una certa attività di carattere spellmaniano, ora non so.

Il cardinale ha contatti e amici nella borghesia. L'aristocrazia, anche in quanto il cardinale ha tendenza all'autorità, all'esclusivismo, non si concede molto alla chiesa. Probabilmente pensano che si abbassa, intriga, fa cose che un alto prelato non dovrebbe fare, ha da fare con Vassallo che gli fa la Chiesa, per loro un carrettiere arricchito. La base politica di Ruffini è piú borghese che aristocratica: i borghesi trovano in lui chi sa pressare per ottenere favori. Un anziano prelato palermitano, molto legato alle vecchie famiglie, con aria spregiudicata nei riguardi della Chiesa e del clero – penso che rappresenti un po' la voce del cattolicesimo aristocratico –, non mi sembra che abbia rapporti di simpatia col cardinale.

Gli stranieri, che talvolta hanno formato gruppo anche topograficamente, sono visti bene, privilegiati, ospitati (forse è piú che ospitalità, c'è anche complesso e snobismo): prima soprattutto gli inglesi, ancora oggi visti con simpatia, e gli americani.

Una spinta precisa allo stare insieme in genere non c'è: non si coa-

gula nemmeno in una difesa di classe nel senso che non c'è il raggruppamento preciso con questo scopo.

Nell'aristocrazia ci può essere sul piano sentimentale, come al Bellini. Se ci fosse una difesa di classe effettiva, l'aristocrazia cercherebbe delle precise alleanze nella borghesia ricca: il Bellini è piú un fatto simbolico-sentimentale che altro.

Nel proletariato c'è l'interesse all'incontro quando si politicizza, ma non come nel proletariato industriale. Si può parlare di un vero e proprio proletariato a Palermo? Gli operai a Palermo sono pochi e scarsamente classe operaia.

Penso che il sottoproletariato palermitano ha una ideologia che arriva a toccare tutte le classi, Palermo è dominata dalle ideologie e dalle sovrastrutture del sottoproletariato: clientelismo, disponibilità verso il potente del giorno, disponibilità alla giornata.

O il senso di appartenenza alla gens dunque avvicina, o il piacere di stare assieme, o certi interessi possono formare altri tipi di raggruppamento per conseguire certi scopi provvisori, come tra alcuni politici.

Tra i giovani professionisti c'è una certa tendenza a formare il gruppo professionale, lo studio: tra gli architetti, tra avvocati, tra alcuni medici piú raramente. I commercianti è difficile che riescano ad associarsi se non sono parenti.

Sostanzialmente uno sforzo, un desiderio di formare gruppi con una precisa intenzione di produrre fatti nuovi, non c'è: o è molto rara.

Degli intellettuali, se uno è rimasto a Palermo, probabilmente ha una certa vocazione alla solitudine. La gente nata in Sicilia che ha capacità, ha tendenza ad andare fuori, ad inserirsi in una società meno provinciale, piú in comunicazione col mondo industriale, scientifico e letterario. Il rimanere in Sicilia, a Palermo, in certi casi può già essere indicativo, può nascere dalla convinzione che è meglio vivere quasi da solo che inserirsi in una società che è altrettanto arretrata sia nelle grosse città italiane sia in Sicilia. In questo ci può essere anche una posizione di sfiducia in un certo tipo di sviluppo, e sfiducia nelle proprie possibilità di trasformarlo.

«Qualsiasi tipo di gruppo, impone dei limiti»: pensano quelli che si differenziano dalla media, quelli che cercano piú a fondo, quelli che hanno una maggiore autocoscienza e guardano ai fenomeni cosí come sono, non attraverso le lenti della forza, della potenza o di una certa tradizione. Dalla preoccupazione di perdere qualcosa della propria personalità nasce un elemento antigruppo, e questo si può riscontrare a vari livelli, non solo tra intellettuali: e in certi casi dobbiamo dire che è un fatto positivo. Qualsiasi gruppo-guida da noi infatti impone una ef-

fettiva limitazione perché qualsiasi tipo di gruppo esistente riproduce la società siciliana generale in cui si forma, una società estremamente stratificata, in qualsiasi gruppo: anche un partito rivoluzionario qui rimane penetrato dalle stratificazioni arcaiche, ha in sé al limite anche i modelli stessi della mafia. Noi diciamo: «Il partito comunista è immune dal fenomeno mafioso e qui ha una funzione morale»; ma non è immune da certi compromessi, da una certa mentalità che ha un suo tutto particolare insieme di disordine e autoritarismo. D'altra parte questo non succede solo nella borghesia, e solo in Sicilia; qui, dicevo, avviene in una forma tutta particolare.

Il gruppo in genere è estremamente fluido, sia alla base che al vertice, ed i condensamenti avvengono sempre su una base personale: è sempre una personalità che riunisce un gruppo attorno a sé, qualsiasi gruppo dipende particolarmente dal suo capo.

X. Y. si adatta bene al mito per i siciliani: riesce a costituire e mantenere i suoi, dirigerli, in un certo senso perché non ha spirito di gruppo, è uno spregiudicato, lui e i suoi hanno ottenuto un grande numero di voti a sé e al proprio partito comprando le tessere; viene riconosciuto un abile, un dritto, e in un certo senso un ribelle: e qui un ribelle è qualcuno, anche quando non è piú un ribelle.

Rognoni per esempio accusa Agnello di fare il Barone della musica siciliana. Agnello risponde che se non facesse cosí, il gruppo Nuova Musica non esisterebbe: ed in un certo senso ha ragione. Anche per il Festival della Nuova Musica, che ha un suo valore e una certa onestà di contenuti, è interessante osservare cosa è avvenuto. La sua orchestra aveva la possibilità di divenire una delle migliori di Europa; quando si crea un organismo nuovo, di valore, pulito, nessuno si sogna di scioglierlo. Ma per avere il denaro, per vivere, è sembrato che il metodo migliore fosse adattarsi alla situazione siciliana, avvicinarsi a persone che pensavano l'orchestra come cento famiglie che potevano votare per il loro partito, scendere a compromessi, promettere voti: ed è risultato il metodo sbagliato perché cosí nemmeno i soldi sono arrivati. (Lo stesso discorso si può fare in altri campi, per esempio per la SOFIS, per l'IRFIS: è vero che i monopoli del Nord cercano di danneggiare l'autonomia siciliana, non hanno interesse che si sviluppi un'industria in Sicilia, ma se ci presentassimo con qualcosa di valore, di necessario, di pulito, sarebbe piú difficile combatterlo).

Gli organismi universitari spesso diventano scuola di basso politicantismo, si riproduce un po' nell'università il gioco politico cittadino, la sua demagogia, il tentativo di farsi delle basi personali.

Tra pittori e scultori vi sono gruppetti di amici, anche di valore,

senza etichette stabili, come nel caso di Baragli, dei Pecoraino ed altri: fanno semmai capo ad alcune gallerie. Da pochi anni ci sono vari tipi di gruppi fluidi con fini culturali, di cui alcuni fanno capo alla libreria Flaccovio. Della natura di certe velleità culturali sono diversamente sintomatici il CUT e la cosiddetta Biennale di Palermo.

Si è formato il Centro universitario teatrale cinque o sei anni fa, erano dei ragazzi che volevano fare del teatro, non era un organismo universitario vero e proprio, hanno fatto all'inizio del teatro filodrammatico con fini di teatro sperimentale e hanno messo su spettacoli interessanti anche se ingenui: hanno portato a Palermo degli importanti autori nuovi che prima non vi erano conosciuti, come Majakovskij, Ionesco, Beckett, Adamov, riuscendo ad attirare alcuni dei giovani piú vivaci della città, mettendo in scena anche loro lavori.

Li ha riuniti l'intenzione: «Ci riuniamo per fare del teatro sperimentale tra noi giovani», ed alcuni veramente si sono avvicinati alla cultura attraverso questa esperienza. Ma non si sono trovati d'accordo su cosa sperimentare, hanno creduto di lavorare insieme ma non avevano delle idee comuni, molti si sono dimessi dalle loro cariche, dire che ci sono stati dei bisticci personali non dice la causa. C'era la volontà d'una discussione aperta tra tutti ma non si è saputa fare. Si parlava solo per gruppetti, si è arrivati a discutere un testo teatrale per la realizzazione spettacolare del testo, sull'impostazione della regia, sulla scenografia, e teoricamente tutti potevano parteciparvi: ma questo è stato occasione di frattura in quanto c'era inesperienza di discussione, quello che poteva essere il momento piú alto culturalmente, proprio per incapacità tecnica ha portato alla disgregazione del gruppo. Hanno poi deciso di andare avanti – ora si chiama Teatro dei 172, poiché hanno trovato una sede con 172 posti –, di continuare abolendo qualsiasi forma di direzione, con solo un responsabile giuridico: poteva parere un fatto molto democratico ma nella realtà era una semplice utopia, quest'anno hanno fatto un solo spettacolo e mediocre, la ricerca di assoluta democrazia era nel fondo espressione d'una situazione di impotenza. Comunque nel gruppo si ritrovano giovani individualmente sani.

A Palermo è nata anche una Biennale, tre anni fa. Prima c'erano stati da parte della democrazia cristiana dei tentativi di entrare nell'ambiente artistico, c'era stato un Premio De Gasperi Città di Palermo nel momento in cui si costituiva il nuovo gruppo dirigente, il Comune fece delle mostre al Banco di Sicilia, si cominciò a parlare di Biennale. L'uomo mandato in avanscoperta verso gli ambienti artistici fu Albano Rossi, pittore veneto che faceva dei nudini non propriamente artistici, uomo di grande capacità nel formare gruppi in ricerca di facile successo;

nonostante sia un personaggio... discutibile, è riuscito ad avere una notevole influenza in un certo settore della vita artistico-culturale di Palermo.

Allontanatosi, non si sa perché, da Milano, aprí una piccola galleria d'arte dove esponeva le sue vignette e cose di altri pittori, poi capí che poteva inserirsi nella neopolitica democristiana, si impadroní dell'idea della Biennale, cominciò a persuadere Lima, scrisse sul Giornale di Sicilia in merito, cercò di interessare vari artisti alla questione, anche critici, si organizzò un dibattito sull'opportunità di fare una Biennale a Palermo. Insomma nel '62 si decise di fare questo Ente biennale siciliano, hanno avuto per due anni quaranta milioni l'anno dal Comune, piú altri denari, non si è saputo mai bene quanti, da Regione, Banche e altri organismi. Poi soldi non ne sono venuti piú e hanno fatto centodue milioni di debiti, per cosa non si sa perché non hanno mai fatto una Biennale, non se ne parla piú, c'è stato un fallimento ufficiale.

Come sono stati spesi questi denari che dovrebbero ammontare a qualche centinaio di milioni? Sono state fatte quattro o cinque piccole mostre che non avrebbero dovuto costare niente. I soldi se ne sono andati soprattutto in stipendi a dei dipendenti – raccomandati a cui bisognava dare un posticino – che è un mistero cosa facevano. Hanno anche comprato una tipografia che ha stampato semplicemente gli inviti e i cataloghi delle piccole mostre. Michele Anselmo (non aveva alcun titolo in merito ma era l'unico intellettuale tra loro, probabilmente disturbava con le sue critiche moralistiche), delegato dal sindaco per la Biennale, per questa fantomatica Biennale è andato anche a Tokio a portare alcuni quadri al tempo delle Olimpiadi.

Guardando l'insieme direi: nel sottoproletariato, fenomeno relativamente recente, c'è un legame topografico e di protezione molto capillare: c'era e certe volte c'è il capomafia rionale. Nelle masse del sottoproletariato si inseriscono come delle rocce intrusive di un certo proletariato, ma non con una forza di frattura e una capacità di amalgama. Sopra ci sono gli strati piccoli borghesi, piuttosto mobili; sopra, uno strato borghese rigido; in alto appaiono l'alta borghesia e l'aristocrazia che fanno parte a sé.

Il senato palermitano una volta era al vertice della piramide, a Palermo, e nel senato erano presenti le famiglie aristocratiche, proprietari di latifondi che talvolta si assicuravano anche certi grossi appalti, come le poste. Questo regime senatoriale pur variando si è mantenuto fino a qualche anno fa. Nobili e grossi avvocati, legati con rapporto di deferenza e di parentela, governavano la città. Ora questi il potere massimo l'hanno perduto. Sono rimasti al culmine della scala sociale ma in un

culmine come sospeso e in disgregazione: anche perché la loro base economica, l'agricoltura, viene a mancare, non hanno piú dall'agricoltura in crisi le rese e la potenza di prima. Y. Z. tipico servitore politico dei grossi agrari, monarchico di origine, che una volta procurava anche piú di ventimila voti in città al gruppo dei nobili agrari, adesso si è aggregato al nuovo gruppo perché lí riconosce la nuova potenza. Cosí altri capi politici monarchici, che hanno operato passaggi ben barattati.

Dalla classe altoborghese-aristocratica, il potere è passato ad un altro gruppo, spregiudicato, del tipo prima descritto, che si appoggia a certe categorie che socialmente erano state tenute in stato di soggezione, certe categorie di commercianti o imprenditori vicino al commercio, gente che fino a qualche anno fa la classe dirigente palermitana non avrebbe accolto in società.

Chiedo un appuntamento a padre Noto, che non conosco, direttore del Centro sociale di Casaprofessa. – Le dirò, – risponde gentilmente il gesuita, – le andrebbe bene che ci incontrassimo nella casa del direttore dell'USIS, invece che a Casaprofessa?

Non posso immaginare che alcun posto al mondo mi *comprometta*, per me va benissimo naturalmente qualsiasi luogo. Ci incontriamo presso l'ospite che per l'occasione ha invitato anche il console americano. Nella lunga conversazione, franca e cordiale, come si suol dire degli incontri diplomatici, punti chiave del pensiero di padre Noto sono:

il mondo culturale-giuridico-strutturale americano è in fondo il mondo dell'ordine da svilupparsi: i finanziamenti americani pertanto non sono di parte politica;

il Centro di Casaprofessa, «conformemente alla vocazione gesuita, cura la formazione dei quadri di vertice della piramide sociale».

Alla fine della conversazione gli lascio alcune domande che avevo appuntato; ci avrebbe pensato, risponde, e mi avrebbe mandato le risposte: cosa puntualmente avvenuta.

– Quali sono, secondo lei, le maggiori difficoltà alla vita associativa della zona?

– Sul piano economico-commerciale: la diffidenza reciproca dei cittadini; l'insicurezza fondata sull'ignoranza e sulla carenza dei canali di informazione; la sfiducia del cittadino negli organi protettivi dello Stato, il cui efficace intervento dovrebbe diminuire il rischio dell'impiego del proprio capitale.

Sul piano culturale, sociale e politico: difetto di leadership: mancanza di organizzatori disinteressati, dedizionati e capaci, e cioè che sappiano rendere desiderabili dai membri, attuali o potenziali, gli obiettivi dell'associazione; difetto nella formula organizzativa: spesso non si sanno rendere concrete delle strutture organizzative che rispondano ad effettive esigenze dei singoli; difetto di vera cultura alla base: i veri valori culturali non sono adeguatamente apprezzati, e ciò sia per ignoranza e sia anche per influsso di un certo andazzo comune dell'ambien-

te, assuefattosi al traffichismo, alle raccomandazioni, al clientelismo politico.

– In che misura riesce l'azione vostra di religiosi a superare queste difficoltà?

– Le organizzazioni a finalità religiose risentono delle carenze locali. Tuttavia gli sforzi nostri sono diretti ad un'azione formativa di leaders: *a*) dedizionati, motivati, responsabili; *b*) capaci sul piano organizzativo e sul piano direttivo.

Esistono delle organizzazioni a finalità culturale dirette da religiosi non in quanto religiosi ma in quanto uomini di cultura.

Sarebbe utile un incontro col cardinale Ernesto Ruffini, dal motto «firmiter stat», il piú autorevole rappresentante della Chiesa in Sicilia: tra l'altro dottore in filosofia, professore di Sacra Scrittura, nominato consultore della Suprema sacra congregazione del Santo Ufficio ed ivi sostituto per la censura dei Libri nel '24, prelato domestico nel '25, segretario della Sacra congregazione dei seminari e delle università degli studi nel '28, arcivescovo di Palermo dal '45, elevato alla porpora cardinalizia col titolo di Santa Sabina nel '46, cavaliere di Gran Croce dal '63, nominato dalla Giunta comunale di Palermo cittadino onorario nel '64, notoriamente ammiratore della Spagna franchista. Nel suo stemma due leoni arrampano verso una corona, protetti da una doppia Croce e da un ampio cappello cardinalizio.

Chiedo al telefono del segretario del cardinale.

Me lo passano. Chiedo se mi può fissare un appuntamento col cardinale, spiegando che desidererei sapere da lui cosa pensa sulla vita di gruppo, sulle difficoltà alla vita di gruppo nel palermitano. Mi risponde con una risata, non priva di una certa cordialità, poi: – Proprio Danilo Dolci? Corrono tante voci su di lei... che rendono la visione poco serena. Riferirò al cardinale. Ritelefoni verso le undici. Sono monsignor Luigi Longhi, chieda di don Luigi.

Alle undici l'appuntamento viene fissato per le cinque pomeridiane.

Il cardinale mi riceve piú che gentilmente, cordialmente, parlando per circa un'ora quasi in soliloquio di varie materie che non posso riferire perché non autorizzato.

Avevo abbozzato alcune prime domande che mi proponevo di approfondire con altre opportune secondo la direzione della conversazione: Come vede la vita di gruppo a Palermo? Quali sono le difficoltà qui, secondo lei, per una vita di gruppo? Come lei amerebbe fosse Palermo? Secondo lei cosa sarebbe piú urgente per lo sviluppo della città e dell'entroterra? Quale vuole essere la sua precisa funzione oggi in Palermo? Avete riunioni con i parroci? Come si svolgono? Nel seminario avete riunioni tra seminaristi e insegnanti? Come si svolgono?

Nel corso della conversazione Sua Eccellenza Reverendissima ha dato solo un'occhiata al foglio con le domande che gli avevo presentato, schermendosi infine sorridentemente dal rispondere («Tra lei e me c'è un vallo») sostanzialmente per questa sua posizione:

– Io ho responsabilità; Pulcinella una volta ha detto che liberi nel Regno c'erano solo lui, uomo qualsiasi, e il re: la gente che sta a metà deve badare come si muove.

– Penso una stupidaggine l'obiezione di coscienza, l'individuo deve presupporre che i poteri pubblici sappiano piú di lui; e sarebbe comunque auspicabile un solo partito nazionale.

– La nonviolenza? Certo sono contro la guerra ma già gli antichi ci hanno insegnato: «Si vis pacem para bellum».

Se non risposte dirette alle mie domande, chiarificatori lumi (e ufficiali direi) può apportare la lettura delle Lettere Pastorali diffuse tra il 1947 e il '64 dal palazzo arcivescovile *al sacro gregge*, se si considerano con l'attenzione che meritano.

Eccone solo alcuni stralci, per rimanere nell'argomento:

«L'Autorità viene da Dio».

«Risulta evidente che la Chiesa è per natura una società ineguale e perfettamente organizzata fin dai suoi primordi... La sua gerarchia non sale dal basso, come suol essere nelle moderne democrazie, ma scende dall'alto.

... Dunque netta distinzione tra autorità ecclesiastica e laicato: spetta alla prima insegnare e governare, il secondo è discepolo e suddito».

«Il divino Salvatore non richiede certo aiuto alle membra del suo Corpo mistico perché Egli ne abbia, comunque, necessità, bensí per infinita clemenza e ineffabile degnazione».

«... Chi opera a insaputa del Vescovo – dice sant'Ignazio d'Antiochia – serve al diavolo».

«Quante volte nelle visite pastorali, trattenendoci a fare alcune domande, assai semplici sul Catechismo, non troviamo tra i fedeli che ci ascoltano – e sono gli assidui alla Chiesa – chi sappia rispondere! Non sanno distinguere tra dolore perfetto dei peccati e dolore imperfetto... E accade che i parroci siano spesso scoraggiati e si sentano quasi costretti ad omettere la spiegazione del catechismo perché trovano la Chiesa deserta».

«La tristemente famosa rivoluzione francese...»

«Consapevoli della terribile responsabilità che grava sopra di noi al cospetto di Cristo, Sommo Sacerdote, che ci dovrà presto giudicare, raccomandiamo di nuovo ai signori parroci di curare con particolare premura – e per se stessi e per mezzo di altri sacerdoti – le venti lezioni che i programmi governativi hanno introdotto nelle classi III, IV, e V elementari a integrazione dell'insegnamento della Religione impartito dagli Insegnanti. Si stenta tanto ad avere i ragazzi per la Dottrina cristiana, perché non utilizzare la scuola elementare, che raccoglie in un ambiente disciplinato pressoché la totalità dei fanciulli? D'accordo con i maestri e le maestre, delle quali la grande maggioranza rifulge per esemplarità di vita cristiana, si potrebbero ricavare i migliori vantaggi an-

che per la preparazione ai sacramenti della Confessione, della Comunione e della Cresima».

«...Tanta differenza – insegna san Pio X – esiste tra il sacerdote e un altro qualsiasi uomo dabbene quanta tra il cielo e la terra».

«La democrazia, che intesa bene è giusta e cristianamente doverosa, finisce talora per suscitare in qualche ambiente la strana idea che anche la Chiesa deve democratizzarsi».

«Altri rivendicano di fronte alla Chiesa una completa indipendenza nel campo sociale e politico, oggi estesissimo, mettendo avanti subdolamente la distinzione tra il sacro e il profano... Sono noti, del pari, i ripetuti tentativi di persone nostre per associarsi a uomini avversi alla Chiesa e alla Religione, in vista di possibili riforme sociali».

«Per essere collaboratori efficaci a fianco della Gerarchia bisogna che i laici siano docili, sinceri, devoti verso i loro pastori».

«Gesú allorché suggeriva di *dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*, affermava la distinzione dell'uno dall'altro ordine di cose; ma quando inculcava la prevalenza dei valori spirituali su quelli materiali e della vita eterna su quella presente, stabiliva una superiorità e una conseguente subordinazione».

«La Chiesa fondata da Gesú Cristo è una soltanto. I Santi Padri la videro prefigurata nell'Arca di Noè, unico mezzo di salvezza nel diluvio universale.

... La dottrina di Cristo è una sola, gli Apostoli e i loro successori la divulgano: chi la crede si salva, chi non l'accetta si danna; si diventa cristiani col battesimo, ma il battesimo è uno solo; i membri sono numerosi, ma li unisce socialmente un'unica autorità, la sacra gerarchia con a capo Pietro cui debbono obbedire».

«Durante gli ultimi decenni sono sorti qua e là tentativi per promuovere l'unione delle Chiese – ritenute sorelle –: l'anglicana, la greca-ortodossa e la romana, mediante una specie di compromesso che prescinda da certi dommi e dal primato di giurisdizione del Papa; ma ciò non potrebbe mai avvenire, non potendosi fare a brandelli la Fede, che a guisa di blocco inscindibile costituisce la base della nostra santa religione. Per realizzare l'auspicata unione non c'è che un modo: riconciliarsi con la Sede Apostolica, consacrata dal sangue dei principi degli apostoli Pietro e Paolo, sottomettendosi al suo magistero e al suo governo.

... L'indebolimento dei nazionalismi, che avevano eretto alte barriere di divisione, e il bisogno ognor crescente di una guida che diriga, di un potere che sostenga, faciliteranno a quei nostri cari fratelli la via che a Roma conduce».

«Il sacerdote, pur essendo uomo, dev'essere separato dagli altri uomini, per esserne, con Cristo, il Mediatore e l'Avvocato presso l'Altissimo».

«Il popolo cristiano apprezza, non v'è dubbio, il sacerdote, e quando manca ne sente cosí l'importanza che non si dà requie finché l'abbia ottenuto. Subito dopo l'ultima guerra mondiale, per noi Italiani la piú disastrosa che registri la storia, là dove tutto era stato distrutto, se tra le fumanti rovine compariva un uomo di governo uscivano dai rifugi improvvisati le desolate famiglie e con accorati accenti chiedevano innanzitutto la ricostruzione della Chiesa e con la Chiesa il sacerdote».

«... Gli alunni delle scuole medie, inferiori e superiori, con alla testa i presidi e i professori, dànno spettacolo di esimia pietà assiepando i confessionali e gli altari; i direttori didattici e gli insegnanti delle Scuole Primarie collaborano con entusiasmo alla preparazione dei fanciulli alla Prima Comunione».

«Il rito battesimale, col quale entrammo a far parte del gregge di Gesú Cristo, è assai istruttivo. Il sacerdote, incontrando alla porta del Tempio il bambino, che vuole gli sia cancellato il peccato originale, gli chiede subito con molta gravità: "Che cosa domandi alla Chiesa Santa di Dio?" "La fede!" rispondono per l'infante i padrini. E il ministro sacro, quasi stupefatto per sí sapiente risposta, ne chiede spiegazione: "Perché chiedi la fede? La fede che cosa ti dà?" "La vita eterna!" Ecco il grande desiderio del neonato: è da poco entrato nella vita terrena e già la sua anima trascende i cieli per assicurarsi una vita che non si spegne mai. "Se vuoi entrare nella vita (eterna) – continua il sacerdote – osserva i Comandamenti"».

«Alcuni sono cristiani in alcune ricorrenze, quando la festa religiosa procura a tutti vacanza dal lavoro e divertimento, ma si tappano in casa allorché ne sarebbe richiesta la presenza al difuori per rendere testimonianza a Gesú Cristo. Siffatto comportamento è ingratitudine... è tradimento. Come si può dimenticare l'impegno assunto con il Battesimo e le solenni promesse della Prima Comunione?»

«"Il mantenimento della proprietà – ammonisce l'Augusto Pontefice – è la pietra angolare dell'ordine sociale". Essa infatti è, normalmente, il fondamento naturale per vivere secondo le esigenze della dignità della persona umana, è il sostegno della stabilità della famiglia, nobilita il lavoro e ne aumenta la produzione».

«Non è la ricchezza che fa felice l'uomo; essa piuttosto cagiona facili preoccupazioni, frequenti angustie a chi la possiede, e costituisce spesso un vuoto amarissimo per chi morendo è costretto a lasciare le vaste proprietà a eredi che probabilmente le dissiperanno».

«Alcuni cristiani pare abbiano un complesso di inferiorità; ritengono buona la Religione per la vita privata, ma non sufficientemente valida per la vita associata: per cui, praticamente, si diportano come se, per es., la dottrina sociale cattolica – per essere adeguata ai nostri tempi – avesse bisogno d'essere integrata o perfezionata da altre dottrine o da altri sistemi».

UNA STUDENTESSA Una volta ho partecipato ad un gruppo di studenti che intendeva chiarire problemi filosofici e politici, ma il gruppo si è sciolto in un mese, dopo non molte riunioni.

– Perché il gruppo si è sciolto presto?

– Non so. Forse per mancanza di interesse. All'inizio erano molti, animati, poi a poco a poco sono spariti. Un ragazzo parlava su un argomento, poi gli altri intervenivano. Non c'era un presidente. A tratti parlavano diversi assieme e qualcuno allora li fermava. Il gruppo aveva persone di idee troppo contrarie. Allo inizio facevano due tre riunioni alla settimana che duravano anche tre ore.

Chi era intervenuto solo per curiosità si è stancato presto.

Alcune volte sono andata anche al Club del C^{n}.

– Cosa si faceva?

– Niente. Ognuno faceva quello che voleva. Chi leggeva, chi suonava, chi discuteva, chi faceva programmi per l'attività del Club che ancora continua.

– E a scuola?

– L'insegnante da una parte e gli alunni dall'altra, in genere. Ho avuto un solo professore che proponeva delle tesine da svolgere in gruppo: noi sceglievamo come costituirci in gruppo; abbiamo fatto poco per colpa nostra, ma il tentativo c'era.

Io personalmente al liceo una vita di gruppo non l'ho mai avuta. Con alcune compagne di scuola per anni non ci siamo conosciute, non siamo diventate amiche, tranne che con la compagna di banco.

All'università ora siamo piú liberi ma se qualcosa facciamo insieme è per iniziativa nostra. Collaborazione promossa dagli insegnanti niente.

– Ci sono associazioni nell'ambito universitario?

– Penso che ci siano.

– Non vi hai partecipato? Perché?

– Forse perché sono gruppi politici, penso; per mancanza di tempo; o per sfiducia che possano fare qualcosa: ho saputo che in questi anni

non sono riusciti a concludere niente, tranne poche persone che sono realmente impegnate, le altre se ne disinteressano. La vita di gruppo ha successo quando si tratta di divertirsi. Molti pensano: «Il gruppo è limitativo, inevitabilmente ogni gruppo rimane chiuso»; ritengono che il gruppo sia piacevole ma non utile. Poi a Palermo vi sono troppi pregiudizi: i figli di una famiglia di professionisti possono partecipare solo a gruppi di un certo ambiente, e non se ci sono persone diverse.

– E al di fuori della scuola?

– Sono stata religiosa e lo sono, e questo mi aiuta nei rapporti verso gli altri, uno per uno, ma raggiungo questo non attraverso un gruppo.

PIERO BURZOTTA Esperienze molto scarse.

Le prime, in collegio: associazioni di tipo culturale, religioso.

Poi a livello universitario, nel movimento studentesco universitario con un'attività sindacale, per cosí dire, e un'attività culturale tendente allo sviluppo di un certo umanesimo.

Poi l'esperienza per me importante, della rivista «Dialogo», una delle tre in Italia con questo titolo.

In collegio si cercava di sviluppare il senso sociale con un giornale, conferenze e discussioni, tentativi di ricerca culturale. I gruppi, essenzialmente a carattere religioso, tendevano ad aprirci a certe problematiche del mondo cristiano, a delle esperienze di contatto col mondo dei poveri. Il limite di per sé veniva dal collegio stesso. Il gruppo non si inseriva in un contesto sociale, era un mondo artificialmente ristretto, di solo ragazzi: già da piccoli, vivendo fuori di famiglia, c'era un rapporto tra persona e persona ma si diventava grandi prima del tempo.

Il gruppo era cosí organizzato: una parte della classe che si chiamava *compagnia*, i piú bravi, i migliori, o per meglio dire chi non solo non era ribelle ma si inseriva meglio nel contesto del collegio, si univa ad altri di altre classi. Questa convergenza avveniva per gli incontri sporadici, settimanali in genere. Gli appartenenti alla *compagnia*, da come vivevano la vita collegiale avevano un determinato punteggio, che era come un concorso tra di loro, con una premiazione finale. Questo per dare un buon esempio agli altri, per dare una formazione religiosa migliore a ciascuno.

All'università poi il contesto sociale comincia a diventare piú naturale. Il fatto piú sorprendente per me è stato che il mondo universitario non era tanto frivolo, legato alla festa della matricola e a tutta una determinata concezione, che si è protratta per secoli, del tipo dello studente che va a scuola di malavoglia, divertendosi il piú possibile. Ho

trovato almeno una parte viva, problematica, che cercava di cooperare alla strutturazione dei corsi, che si chiedeva quali rapporti intercorressero tra la società e l'università, tra cultura ed umanesimo, tra studenti e insegnante. Mi sono inserito dapprima nell'UGI dove stetti per un anno: giovani impegnati sul serio, che riuscivano a portare un discorso autonomo sulla scuola e sui rapporti tra scuola e società. Ma il discorso era soprattutto sociologico. A me interessava vedere il rapporto tra lo studente problematico, che cercava spiegazione del suo essere fuori dall'accanimento sociale e scientifista, e la scuola.

Ho aderito allora all'Intesa, un'organizzazione universitaria di ispirazione cristiana non priva di gravissimi limiti, quale la tentazione di raccogliere degli studenti solo perché cattolici che accettano passivamente tutta una tradizione unitaria cattolica in politica, secondo un cristianesimo costantiniano, che accettano la difesa politica della Chiesa, il tentativo di impadronirsi del potere per difendere la Chiesa. Manca in questo gruppo la volontà di rompere ogni legame col nostro passato storico-politico, la volontà di ricercare alla luce dei dettami evangelici e dell'insegnamento della Chiesa dopo papa Giovanni, quale debba essere il comportamento del cattolico nella vita sociale del paese.

Ci sono anche limiti di tipo organizzativo: vedere l'Intesa come la risultante delle associazioni cattoliche, cioè della FUCI, delle Congregazioni Mariane, della GIAC e della democrazia cristiana giovanile, ricalcare gli schemi del partito cattolico, e quindi privare di un dibattito l'Intesa, ponendola sempre sotto lo spauracchio del rapporto di forza tra questi gruppi.

– Siete in molti a pensare cosí?

– In due.

Perché resto ancora nell'Intesa? Lo staccarmi da un contesto sociale che in fondo è il mio mondo, mi metterebbe nel rischio di diventare individuo isolato.

– E da un punto di vista tecnico, direi?

– L'associazione come base, manca. Manca il rapporto tra vertice e base, cioè tra il direttivo e la cosiddetta assemblea. Manca la sede, e anche se è l'Associazione piú numerosa, che raccoglie milleseicento voti, quale è il rapporto tra questi voti e il direttivo? Esiste una sola assemblea annuale che demanda tutta l'attività al direttivo, scomparendo poi, si eclissa. Resta il direttivo, di undici persone, piú i membri consultivi, che si riunisce ogni quindici giorni circa. Riunire il direttivo è fatica, e raramente è completo. Spesso si fa fatica ad avere il minimo legale per la riunione, cioè sei persone. Di buono c'è che i verbali e i comunicati, se necessari, si fanno.

Al di fuori del gruppo ristretto, di élite che si assume la dirigenza, gli altri hanno scarsa esperienza associativa di questo tipo. La stragrande maggioranza degli universitari, in totale diecimila, sconosce la vita associativa e non pensano nemmeno lontanamente di poter contribuire a strutturare loro stessi la loro università.

Dovrebbe esserci anche un'attività culturale, ma effettivamente non c'è: qualcuno vuole proporre all'attenzione del gruppo conoscenza di alcuni pensatori come Mounier e Maritain per esempio.

– Dicevi della rivista, prima.

– Siamo divisi in commissioni di studio. Nel mio gruppo, di spiritualità, siamo una decina di persone. Ciascuno studia preventivamente i testi del settore di cui si interessa, relaziona agli altri per iscritto, e su questo si imposta la discussione. Per poter avere un dialogo ancora piú intimo, vi sono dei quaderni comuni, che raccolgono i pensieri di uno e dell'altro. Quando questa commissione arriverà a maturare idee, si pubblicheranno sulla rivista.

Per non correre il rischio di far solo cultura, si tenta di mettere in pratica quanto pensiamo.

PIERO CALCARA Una vera vita di gruppo che ha una sua organicità, una sua struttura di gruppo che si incontri, che prenda delle decisioni e di conseguenza operi, in effetti non la vivo. Vivo una serie di contatti con persone o gruppi di persone in diverse occasioni, contatti e momenti che non sempre hanno una loro precisa continuazione, anche se, effettivamente, il tipo di contatto che si realizza con le diverse persone, ha una sua logica unitaria.

Per esempio la partecipazione ad un'assemblea studentesca si ricollega alla partecipazione all'ADESSPI: sono due movimenti diversi, con persone diverse, ma c'è un legame tra le due cose.

Fondamentalmente credo che a Palermo, dove non esistono dei gruppi organici, i singoli si trovino nella mia stessa situazione: anzi io credo, relativamente alla media generale, di avere una vita sociale relativamente intensa.

Penso che pochi riflettono sulla necessità della vita di gruppo. Mi sembra che nei piú attivi ci sia una certa diffidenza verso la vita di gruppo e una esaltazione della vita individuale; nei meno attivi si ha una ricerca dell'occasione di incontro con altre persone non per produrre fatti nuovi, ma semplicemente per stare con gli altri.

Per quanto riguarda la mia esperienza scolastica ho sempre cercato una vita di gruppo, o di creare dei gruppi, e ho incontrato difficoltà piú

che nei giovani, nella struttura stessa della scuola, già dal liceo: che si costituisse un'associazione di studenti ad esempio, che si facesse un giornale di istituto. L'adesione degli studenti c'era, ma veniva frenata dalle difficoltà frapposte, una volta perfino è capitato che la nostra redazione del giornale di istituto è stata diffidata dal preside a non pubblicare piú il giornale. Dovevamo pensare a studiare, diceva, e lasciare perdere di occuparci di problemi piú grossi di noi. Ho saputo che qualcosa del genere è accaduta nello stesso istituto, con un preside diverso, alla ultima redazione del giornale di istituto: è stata proibita la pubblicazione del giornale e la sua diffusione nella scuola.

Il modello dei corsi, in genere era dogmatico: il corso era da sviluppare in un anno e bisognava studiare quel corso. Alcuni insegnanti cercavano però di sviluppare in noi una certa attitudine alla ricerca.

Nelle ore di italiano e di religione si determinava un dibattito tra me e l'insegnante: nella classe in genere, non si prendeva posizione, si ascoltava. Mi ricordo che una volta, avevo quindici anni, mi hanno dato il tema: « In un cimitero di guerra africano giacciono morti di sette nazionalità diverse». Avevo svolto il tema sottolineando la necessità della concordia degli uomini tra vivi, piuttosto che il silenzio dei morti. L'insegnante, che avrebbe voluto altro, mi ha dato tre, e con questo, da allora, c'è stato scontro, discussione.

Con qualcun altro c'era il dialogo, come col professore di filosofia.

Nessuna traccia di lavoro di gruppo dunque nella scuola media e nel liceo.

Nei primi tre anni di università non ho avuto nessuna vita di gruppo anche perché, non avendo alcun stimolo a frequentare, preferivo impegnarmi di piú nell'attività politica.

Mi sono riavvicinato all'Università quando è iniziato un corso su filosofi che mi appassionavano: mi interessava il corso, e il modo con cui era svolto dal professore. Mentre prima per gli esami dovevo studiare i libri, ascoltare le lezioni e quindi subire l'interrogazione come fatto mnemonico, in questo corso c'era la possibilità di avere durante l'anno un dialogo col professore e con gli altri studenti. Il professore diceva: «Studio insieme a voi, cerco insieme a voi, vi comunico quanto cerco», ed era pronto a ricevere l'osservazione, l'intervento dell'alunno; era capace di mettere in discussione anche la propria tesi. Il livello piú alto di rapporto collettivo nello studio è stata questa esperienza: un inizio di colloquio continuo con l'insegnante ed i colleghi.

Intanto, mentre non riuscivo a realizzare una vita collettiva nello studio, trovavo soddisfacimento all'esigenza del rapporto con gli altri nell'Associazione goliardica: lí ci si poneva una problematica che ri-

guardava la trasformazione dell'università e della società in generale. C'erano riunioni, la pubblicazione di un giornale; e poi il contatto all'esterno con gli altri studenti.

Sentivamo il bisogno di incontrarci: non pensavamo come organizzare meglio il gruppo. O una migliore organizzazione di gruppo c'era in quanto gli individui che lo componevano avevano doti personali particolari; o il gruppo perdeva di mordente, di vita.

Le riunioni non avvenivano avendo come fine la sola discussione ma in vista di una iniziativa da intraprendere. In alcuni periodi dell'anno l'attività era intensa: riunioni, assemblee. Da colloqui di un gruppo ristretto, del Consiglio, si maturava la problematica da proporre in assemblea; i vari gruppi delle singole facoltà riproponevano poi quella problematica nel proprio ambito.

C'era chi tra i responsabili aveva cura che tutti si esprimessero e che quanto veniva detto trovasse rispondenza nell'attività dell'associazione; e chi no, chi trovava nel gruppo soprattutto l'occasione per esprimersi e per affermarsi.

Di scuola attiva in genere non ne ho incontrata, salvo alcuni tentativi.

Per quanto riguarda la nostra facoltà c'è da tener presente che molto piú della metà degli iscritti non frequenta; non esistono nemmeno le aule sufficienti per coloro che vogliono frequentare. E molto meno di un terzo degli studenti frequentanti partecipano alle diverse associazioni: quella dei cattolici è la piú numerosa.

Per quanto riguarda la vita di gruppo nell'ambito familiare: non ho una famiglia numerosa, pochi parenti, e già da piccolo ho potuto avere le chiavi di casa, autonomia nella famiglia. Il controllo da parte della mia famiglia avveniva un poco dal di fuori: stavano a guardare il comportamento e a seconda di questo giudicavano se intervenire nella mia vita o meno. Non sono mai stato obbligato dai miei per esempio, a fare qualcosa che non condividevo. Piú che un contributo alimentatore, il loro è stato un tipo di educazione liberale. Se c'era un problema, veniva spontaneo che a tavola, per esempio, se ne parlasse. Una parte dei miei nonni non erano siciliani. Ho avuto amici e vita sportiva.

L'entrare in rapporto con una forza politica organizzata è stata la prima occasione formativa strutturale che mi ha permesso di vivere una vita di gruppo e di capirne l'importanza. Io pensavo certe cose, anche se da ragazzo, e le trovavo nell'organizzazione politica, in modo spontaneo. Fino da ragazzino ho sempre ritenuto inutili due cose: lo Stato e i soldi. Quando ho cominciato ad impegnarmi politicamente, era morto Stalin da due anni. Adesso posso dire – forse allora la mia adesione

non era motivata da una riflessione su questi motivi – che un elemento importante che mi spinse ad occuparmi sempre piú attivamente di politica era il fatto che la vita di gruppo arricchiva la mia personalità, mi faceva sentire piú responsabile, mi sentivo elemento agente e non passivo. C'erano le riunioni nel circolo giovanile, c'era un direttivo e ciascuno aveva nel direttivo le sue responsabilità. Io all'inizio mi occupai della biblioteca, poi dopo un anno feci il segretario del circolo. Organizzavamo le assemblee del circolo – ci fu un momento in cui avemmo seicento iscritti solo in quel quartiere –, organizzavamo conferenze e incontri su temi specifici.

C'era quando sentivo gli altri, incuriosito, e quando parlavo io dicendo della biblioteca e come pensavamo si potesse fare. L'elemento che mi dava slancio maggiormente era il desiderio di stare assieme ad altre persone a realizzare qualcosa che avesse un significato: e che era proprio quanto andavo pensando e scoprendo. Gli operai si aspettavano qualcosa di piú da me, e questo era anche una sollecitazione, soprattutto alla chiarezza. Poi ho partecipato a esperienze organizzative a livello piú alto, divenni segretario provinciale della Federazione giovanile comunista, dopo essere stato membro del comitato federale. Andavo in altri quartieri, in altri paesi della provincia, la responsabilità mi mise anche in rapporto con Roma, andavo scoprendo gradatamente ambienti diversi. Cercavo di dire agli altri quello che ritenevo di avere capito e di apprendere dagli altri quello che potevano darmi. Nei rapporti con gli altri non avevo specifico intento educativo, ma una propensione istintiva a comunicare e a valorizzare gli altri.

– Pensando ai diversi gruppi politici cui hai partecipato, potresti fare la descrizione della loro tecnica di gruppo?

– A seconda del vario livello dei gruppi, variava la prassi. C'è da tenere conto che piú che gruppi di lavoro erano organi di direzione: la vita di gruppo è limitata in quanto l'organico politico si riunisce in certi momenti, in certe occasioni, e poi ognuno continua a svolgere la sua normale attività. Gli iscritti partecipano volta per volta, piú o meno, alle varie iniziative che vengono condotte dagli organi di direzione.

I piani si fanno piú o meno precisi e dettagliati, ma in genere c'è difficoltà a portarli avanti perché gli individui che dovrebbero portarli avanti o non possono o comunque non realizzano quanto dovrebbero realizzare.

In genere l'attenzione per la valorizzazione, la crescita delle persone, dei quadri, della vita del gruppo, non c'è come fatto primario, come attenzione specifica. L'attenzione specifica è la produzione di una serie

di fatti che possono, in modo maggiore o minore, valorizzare gli individui.

– Tu programmi il tuo tempo?

– Programmo i periodi di tempo, per esempio: in questi due mesi leggerò questi libri, porterò avanti questa iniziativa...

– Hai una agenda su cui segnare gli impegni dei giorni futuri?

– No.

Ho un notes, dove segno qualche appunto. Programmo periodi piuttosto vasti, senza scendere nei particolari.

– Mantieni puntualmente impegni e appuntamenti?

– Gli impegni cerco di mantenerli: certe volte in ritardo.

– Se puoi vederti da lontano, perché il ritardo?

– Succede che per esempio ho un appuntamento per una certa ora, è troppo presto, faccio allora un'altra cosa, e arrivo tardi per l'appuntamento. Potrebbe essere un difetto di programmazione. Cerco di programmare il mio tempo ma non è facile.

– In genere nell'ambiente che conosci si è puntuali?

– No.

– Perché, secondo te?

– Ci sono dimensioni diverse da individuo a individuo: da quello che viene in ritardo perché ha molto da fare, a quello che viene in ritardo pur non avendo niente da fare. Ma tutto si basa sull'imprecisione. La programmazione del proprio tempo ha un senso ed è funzionale se anche gli altri fanno altrettanto.

– In che senso finora hai pensato necessaria la pianificazione?

– Ho pensato alla pianificazione come ad una condizione necessaria, indispensabile se si vuole avere uno sviluppo celere e armonioso di tutta la società.

– Cosa ti pare succeda nei giovani universitari, rispetto il nostro tema?

– Gli studenti oggi desiderano una maggiore vita collettiva e si rifiutano di avere nei professori persone che li imbottiscano. Il desiderio prende corpo attraverso richieste fatte dagli studenti ai docenti: non si riesce a realizzare, ma almeno gli studenti ora si mettono insieme per richiedere e premere. Si sente la necessità della vita di gruppo; ma non esistono i canali, le strutture che permettano questa vita di gruppo. Diverse richieste vengono un po' da diverse parti ma solo nella facoltà di architettura si è arrivati ad una richiesta di seminari, di lezioni e di esami fatti diversamente, si è arrivati ad una richiesta specifica di cambiamento del rapporto tra professore e studente. La reazione è stata

tale che gli studenti piú attivi in questa direzione sono stati messi sotto inchiesta.

– Per quali vie ti sembra si stia introducendo nell'Università una piú chiara esigenza del lavoro di gruppo?

– Soprattutto per senso della necessità.

– A quanto ho compreso anche attraverso le altre conversazioni che abbiamo avuto, pensi che buoni punti di partenza per lo sviluppo di Palermo possono essere un inventario dei gruppi attivi, la promozione di un'autoanalisi in questi gruppi; la autoanalisi dei diversi organismi; discussioni, incontri, ricerche per individuare e formare quadri e gruppi nuovi che tendano a rompere l'attuale cerchio chiuso; muovere un preciso lavoro per un piano democratico di sviluppo.

– Penso che sia fondamentale: occorre la coscienza di chi si è, l'autocoscienza, e d'altra parte occorre chiarirci gli obiettivi da conseguire.

A Palermo bene o male esistono degli aggregati, ed un lavoro di gruppo penso deve partire da aggregati omogenei.

Noi a Palermo non abbiamo sviluppo: non abbiamo che delle piccole trasformazioni che vengono immediatamente riassorbite. Si ha l'impressione che avviene qualcosa di nuovo ma il sottosviluppo rimane ugualmente anche se cambia posto e forma.

UN ASSISTENTE UNIVERSITARIO Sono impegnato nella ricerca scientifica. C'è un direttore che dirige tutto l'istituto, poi c'è un altro direttore che, non avendo un suo istituto, è qui aggregato: praticamente ci sono due direttori a pari grado, di cui uno dispone di tutto. Ognuno fa per conto suo, io ad esempio faccio le ricerche per conto mio, se ho un'idea cerco di realizzarla. Ciascuno degli altri fa per conto suo. Cerco di collaborare. Ma come il direttore ha fatto da solo quasi ogni studio, da piú di vent'anni, cosí sta andando per ciascuno di noi. Poiché c'è il rischio che ciascuno si veda portare via il lavoro, uno si chiude, non comunica con gli altri nemmeno per i consigli, si isola. Se ci sono piú nomi, il primo risulta l'ideatore ed il maggiore realizzatore. Ciascuno di noi non vuole che le sue idee siano attribuite agli altri. Non si domanda, si prende dai libri della biblioteca quando è possibile; i piú anziani quando sperimentano chiudono le porte, e sentono come il diritto di valersi degli altri. Questo comporta molto dispendio in mesi e mesi per trovare magari qualcosa che già si sa; nascono attriti personali, gelosie, situazioni da bambini, una vera e propria guerra psicologica a base di mezze parole, mezze frasi, si arriva a non salutarsi.

– Avete delle riunioni tra tutti?

– Pensavo di proporlo al direttore, però non capisco come da questo clima si possa uscire: temendo ciascuno di svelare qualcosa di importante, c'è un atteggiamento negativo a questo riguardo.

– Per quanto ti risulta, lo stesso accade in molti altri istituti?

– Nel nostro istituto l'attrito penso sia attutito da una certa intelligenza delle persone. In altri ho visto che può capitare una aperta ostilità, si può arrivare a intrighi veri e propri.

Quanto avviene in molti istituti universitari e in molte cliniche è attutito in genere in quanto la gente agisce in un modo piú circospetto, piú furbo, piú intelligentemente falso, mentre fuori la disonestà è piú aperta tra politici, commercianti, come in altri ambienti, è facile pensare che il disonesto furbo è il tipo da ammirare: sa farci, sa farsi avanti.

Il politico cerca di essere buono con tutti, promettendo, facendo ventilare interessi, e cosí fa i propri interessi. Con l'uomo della strada c'è la stretta di mano, la manifestazione di simpatia, la promessa; con coloro che possono portare voti cerca di usare la tecnica delle manifestazioni di simpatia e in parte deve mollare sugli interessi concreti; tra politico e politico, spesso c'è il compromesso e il ricatto, se ti posso fregare ti frego, sotto il galateo dell'uomo ben pettinato. Un tipo simile di politico viene considerato il modello dalla maggior parte della gente.

Nell'ambiente commerciale due quando contrattano cercando di avere la meglio, sanno che il piú furbo sarà anche ammirato.

Per tornare alla struttura degli istituti nostri universitari, il direttore spesso vi può tutto: uno che vuole intraprendere una carriera universitaria, non vi può entrare se non è nelle grazie del direttore. Questo determina in alcuni servilismo e in altri iperreazione, l'ammazzarsi a lavorare per dimostrare di valere qualcosa. Tra i vari direttori naturalmente avvengono scambi di parenti, amici, favori.

Questa situazione dipende per la maggior parte della struttura universitaria, dalla legislazione vigente, indipendentemente dalla mentalità comune; e in parte dal fatto che il «dritto» è il modello. Se ci fosse una organizzazione che prevedesse concorsi esterni, ad esempio, per immettere aspiranti ricercatori in base al loro valore reale, si verrebbero a creare studiosi i quali riescono a isolarsi maggiormente dai pregiudizi e dai giudizi della gente.

– C'è una evoluzione secondo te nel rapporto degli studenti universitari rispetto al lavoro e alla vita di gruppo?

UGO PALMA (*professore di fisica all'Università*) Alla domanda potrei rispondere «sí», «no», oppure «non lo so».

Dipende dai gruppi, dalle facoltà, dagli istituti. In alcuni casi l'evoluzione c'è, in alcuni casi non c'è, per altri non so. Qui credo che ci sia stata. Sono stato qui anche da studente: quando frequentavo il primo anno ero solo, al secondo anno non c'era nessuno, al terzo anno c'era uno, al quarto anno non c'era nessuno, frequentavo i corsi con studenti di altre facoltà. Quindi è difficile fare paragoni con oggi.

Gli studenti adesso in quest'Istituto sono piú numerosi e piú sensibili perché qualitativamente migliori; oggi sentono il desiderio ed il piacere di vivere una loro vita di gruppo, ma ci sono altri fatti che li stimolano all'attività di gruppo: l'esistenza di una seria selezione di merito, senza raccomandazione che valga, contribuisce ad unire ed affiatare quelli che «ce la fanno». Ancora piú importante, come stimolo, mi pare il nostro esempio: vedono che lavoriamo in gruppo, uniti da una forte amicizia, che prendiamo in gruppo le decisioni piú importanti, che la vita di gruppo allarga i nostri interessi individuali.

Gli studenti, piú che frequentare l'Istituto, ci vivono ed hanno un'interazione molto forte con noi «corpo docente». Hanno un doppio stimolo: la loro nuova sensibilità e questa interazione con noi, la difficoltà, addirittura, di tracciare un limite tra il nostro gruppo ed il loro. Suggerimenti, desideri, richieste, critiche: c'è uno scambio continuo nelle due direzioni.

Tutto questo sorge attorno all'interesse centrale di tutti noi, la ricerca a cui ci applichiamo, i ragazzi vengono qui attratti da questo interesse centrale, e poi si accorgono che l'efficienza migliore è attraverso l'attività di gruppo. L'attività di ricerca stessa dà uno stimolo iniziale all'attività di gruppo. D'altro canto l'esistenza del gruppo serve ad allargare e a stimolare uno spettro di interessi che va ben al di là dell'occasione di partenza. Questo serve a rendere piú piacevole il lavoro, ad allargarne le implicazioni. Del resto, chi restringe i propri interessi soltanto alla ricerca fisica, perché dovrebbe lavorare proprio a Palermo, dove è richiesta molta piú fatica, a parità di risultati?

Per concludere dunque, in approssimazione zero si potrebbe dire brevemente che allora ero isolato, mentre adesso gli studenti hanno una vita di gruppo.

A volte, un nucleo precostituito dà una particolare vitalità ad una classe. Bastano due o tre ragazzi molto bravi, amici tra loro dal tempo del liceo: si inseriscono naturalmente nella nuova vita di gruppo, sono riconosciuti rapidamente come i piú bravi ed attorno a loro coagula l'interesse, il gruppo stesso. E la cosa ammirevole è la discrezione e la modestia del loro comportamento, l'unione tra tutti, la loro sensibilità per

i problemi di altri, ugualmente (o meno) bravi e di personalità meno forte.

– Fino che punto questo risultato è contro corrente?

– È e non è contro corrente.

Non è contro corrente perché nessuno ci dice di non farlo; d'altro canto, per avere una misura del fatto che in altro senso è contro corrente, basta guardare attorno l'ambiente in generale e l'ambiente universitario in particolare.

Contro corrente è forse piú di ogni altra cosa la mentalità necessaria per una vita di gruppo pulita, disinteressata. Dall'esterno, questo lo capiscono difficilmente. Un nostro amico o conoscente straniero capisce la nostra situazione in pochi minuti. Alcune persone anche qui la capiscono e ci aiutano: per esempio, Alberto Monroj, il biologo di fama che tu conosci, che ha un Istituto di prim'ordine, e alcuni altri. Ma altre persone non ci capiscono in dieci anni. Molti ritengono che se un gruppo è cosí compatto, c'è a capo un dittatore e rimangono trasecolati se possono constatare che la «colla» è invece una totale assenza di inibizioni, la collegialità delle decisioni, l'abbondanza e la cordialità delle critiche reciproche, la vera amicizia, la pulizia.

Noi siamo convinti che in quest'ambiente, dimostrare che è possibile e piacevole l'esistenza di gruppi compatti che operano pulitamente sia almeno importante come il preparare nuove leve di giovani ben preparati nella tecnica o nella scienza.

– In cosa consiste essenzialmente la socialità nell'ambiente in cui vivi?

– I rapporti piú vivi, piú veri, li ho prima di tutto con la famiglia, con questa scuola, col gruppo che vi lavora, e poi con tutto quello che costituisce il terreno da cui arriva il materiale umano di questa stessa scuola; in particolare con poche ma carissime persone, in ambiente diverso, dell'entroterra contadino; con persone di due qualità: dell'ambiente scientifico (del mio gruppo e internazionale) e con persone che fanno mestieri completamente diversi, ma con cui sento affinità.

A Palermo sono partito con un tessuto di conoscenze o amicizie che in un primo tempo in parte si sono rarefatte per diversi motivi ma essenzialmente per una questione di coerenza e per la diffusa incomprensione del nostro atteggiamento. Se si vuole fare coerentemente un mestiere come quello che facciamo, occorre non essere presi dal gioco delle clientele o, anche piú semplicemente, dei favori.

– Avete avuto interferenze e pressioni?

– Sí, specialmente all'inizio abbiamo avuto pressioni per le promozioni, in tutte le forme che riesci a pensare: viene una persona, ti parla,

rimane solo un nome e tante cose non dette (questa è la forma piú pesante), o il conoscente che viene ad insistere per conoscere prima il compito scritto, oppure richieste di lezioni private («si capisce non da lei ma da una persona di sua fiducia»), la descrizione del caso pietoso. Insomma, dalla pressione scaltrita del potente all'insistenza disperata del povero sprovveduto.

La stessa coerenza ha richiesto uno sforzo tale che specialmente nei primi anni, ma anche tuttora, non ammette molte divagazioni dal lavoro scientifico.

Un punto importante è che l'esistenza del gruppo è stata l'unica valvola di scarico contro la pressione delle raccomandazioni: il poter non opporre persona contro persona ma dimostrare che la decisione riguardante il Tizio è stata presa in sede collegiale, fa sí che la decisione non sia considerata personalisticamente offensiva, e abbatte il «Vossia ciò che vuole può», «Vossia è la cucchiara di tutte le pignate», o il «Se lei vuole...» (che, a parte la diversità di forma e di accento, indica l'identica mentalità).

Un altro effetto del gruppo è stato l'aver fatto rientrare dalla finestra quello che era uscito dalla porta: gli amici li ritroviamo nel nuovo gruppo e altre amicizie ora si allargano in modo nuovo, localmente e fuori. Questo non esclude alcune antiche amicizie che resistono perfettamente ai lunghi silenzi.

– L'esistenza del vostro gruppo, ha stimolato il sorgere di altri gruppi, oltre a quello degli studenti?

– Sí, e proprio la speranza che questo continui e si allarghi è una delle cose che giustificano il nostro far fisica a Palermo. Per esempio, prendiamo i tecnici dell'officina, che sono entrati gradualmente ed isolatamente. Con l'aiuto dei tecnici diplomati, che fanno da ponte molto intelligentemente, hanno cominciato ad essere un gruppo con attività sindacale, con capacità di localizzare ed esporre problemi e richieste, attraverso un'interazione con noi che è almeno altrettanto forte ed amichevole di quella che c'è con gli studenti.

– Quale pensi che sia stato il vostro ruolo nella formazione di questi nuovi gruppi?

– Mi pare difficile vedere fino a che punto la maturazione di questi gruppi è stata stimolata o influenzata dal gruppo docente o dovuta invece ad un processo naturale di evoluzione della sensibilità. È certo, tuttavia, che noi ci auguriamo di stimolare il sorgere di altri gruppi: siamo consapevoli delle difficoltà o addirittura dei pericoli, che tu del resto conosci meglio di me, ma siamo convinti che se all'inizio c'è una

selezione accurata, il bilancio deve necessariamente essere positivo, e la mia esperienza me lo conferma.

GIOVANNI SPRINI (*psicologo sociale*) Penso a due cose diverse, nei riguardi della scuola: alle persone come operatori, gli insegnanti in generale, e gli utenti. Non mi viene da pensare al gruppo come discenti e docenti insieme, e penso che sia difficile a noi provenienti dalla scuola italiana pensare diversamente. E non è tanto la suggestione di quel concetto tanto diffuso tra noi dello stacco tra cattedra e banchi, quanto perché mi pare che in tutta la mia esperienza non mi è mai capitato di partecipare ad un gruppo che comprendesse individui di entrambe le categorie. Anche quando personalmente mi è capitato col docente il rapporto di autentico dialogo, questo non si è mai trasformato in rapporto di gruppo ma è sempre rimasto rapporto di tipo individuale.

Se penso al gruppo nella scuola elementare, veramente mi viene da pensare alla esperienza di alcuni insegnanti coraggiosi, aggiornati, che si sforzano concretamente di trasformare le loro classi in gruppi, utilizzando tecniche non direttive, la drammatizzazione, cercando di stimolare al massimo le individualità, e mi è accaduto di seguire un paio di esperienze di grandissimo interesse umano, dove la pedagogia era veramente un mezzo per una finalità piú grande, ma sono casi assolutamente isolati, eccezionali.

Nella situazione cosí come è nella generalità, c'è un'atmosfera di tran-tran; persone che isolatamente considerate sono intelligenti diventano torpide nell'ambito della scuola, con scarsa capacità di ricavare qualcosa dall'esperienza degli altri.

Gli stessi corsi di aggiornamento non riescono ad avere incidenza, forse perché organizzati dall'alto e vissuti come manifestazione dell'autorità. Il gruppo a livello degli insegnanti esiste forse solo come sindacato.

Per quanto riguarda la media in generale, forse il momento piú interessante è quello della media superiore, forse questo è il momento del maggiore sforzo comunitario degli alunni: in questo tempo cercano di realizzare un'attività di adulti, quasi giocano a fare i grandi, sforzo che viene spesso ignorato e misconosciuto dagli insegnanti, dalle autorità scolastiche. Si rinnovano ogni anno queste iniziative: il fallimento dell'anno precedente non scoraggia, si ricomincia con ottimismo l'anno successivo. Professori e presidi rimangono pressapoco al loro punto. Il gradiente sociale degli insegnanti rimane sempre molto basso; anche l'insegnante piú illuminato è difficile riesca a dimenticare di essere il depositario di un potere.

Gioca anche la paura del sesso. Nelle scuole medie superiori le classi miste sono un'eccezione. Il dialogo tra ragazzi e ragazze è rarefatto, e questo certo non giova. Cosí come è un fatto eccezionale, marginale, che un insegnante affronti problemi di attualità: l'insegnante difficilmente invita i suoi ragazzi a discutere su temi concreti, di attualità, attende piú a completare i programmi che a formare in ciascuno la capacità di esporre il proprio punto di vista, che si confrontino i diversi punti di vista, in modo che si arrivi ad una maggiore aderenza alle cose.

Per quanto riguarda l'università, da un lato un certo tentativo attraverso gli organismi rappresentativi si può dire che ci sia, ma c'è nella loro azione un grosso errore. Indiscutibilmente i grossi problemi che si dibattono all'esterno non possono essere ignorati: tuttavia accade che, proprio in omaggio a problemi di carattere generale, i problemi concreti della vita universitaria passano in secondo, se non in terzo, piano. Forse con un esempio chiarisco meglio: un gran parlare si è fatto in questi anni della politica del diritto allo studio, tutti sentivano il bisogno di parlarne, ma i colleghi piú preparati e piú attenti all'aspetto politico della realtà, si sono mai presi la briga di spiegare che cosa in realtà la politica del diritto allo studio fosse, agli studenti di medio livello? Esiste un linguaggio di un centinaio di iniziati, assolutamente non compreso dagli altri: questo anche spiega certe forme che sembrano di qualunquismo della massa degli studenti: che, per stare all'esempio, come risulta da uno studio da noi condotto ultimamente, solo per l'8 per cento sanno cosa siano gli organismi universitari, solo il 20 per cento cosa sia il presalario.

Cosí per anni si è parlato di democratizzare la vita dell'università, senza cercare di fare niente che fosse punto di riferimento concreto, quasi esempio per tutti coloro che erano meno impegnati. Il rischio grosso è che questi temi diventino stereotipi, delle forme di riferimento senza alcun contenuto. L'organismo rappresentativo ha una sua responsabilità nello stacco degli altri in quanto non fa una azione precisa di penetrazione, di valorizzazione: dovrebbero, da un lato, meglio sentire i problemi e gli umori dei giovani, e dall'altro fare azione di interessamento, evitando quanto può esserci di comiziale, da tribuni, creando delle forme di autoresponsabilizzazione, direi proprio in termini di pedagogia attiva.

Le associazioni a livello nazionale sono considerate le rappresentanti degli universitari ma di fatto ne rappresentano l'élite: qui per esempio un centinaio.

Guardiamo ora da un'altra faccia: il rapporto docente-discenti.

Il docente tipo dice: «Gli studenti non vengono, se ne fregano».

Quando però tu cerchi di rompere il ghiaccio coi giovani, ti accorgi che i giovani se non vengono è perché non li interessi. Esigono una partecipazione alla lezione, non solo una lezione decorosa: anche se non hanno conosciuto i modelli della pedagogia piú recente, vogliono sí l'esposizione, ma vogliono la discussione, c'è un atteggiamento che dovrebbe far felice un educatore, che non c'era anni fa. L'università invece è quella che è, in genere una galleria (sia pure in senso buono) di vecchi monumenti. Sovente in molti Istituti la preoccupazione fondamentale del direttore è che si facciano tot ricerche l'anno, e per necessità di cose il tempo dedicato agli studenti è esattamente il tempo delle lezioni, delle esercitazioni tenute ad integrazione delle lezioni, e degli esami. Dopo di che lo studente che arriva nell'Istituto, quale rapporto umano ha con l'università? Col bidello, se è un uomo di buon cuore. Il cattedratico ed il gruppo di assistenti, tutti proiettati alla ricerca individuale, ritengono di non avere il tempo per ascoltare gli studenti.

Io credo che a Palermo, salvo qualche rarissimo caso, negli Istituti non solo il lavoro in gruppo non esiste ma non è nemmeno concepito: è un fatto che caratterizza l'università italiana ma che forse in Sicilia si tinge di colori particolari per la preoccupazione eccessiva di essere fregati, di fregarsi con le proprie mani, come si usa dire. A livello medio il fenomeno è piuttosto dissimulato ma può arrivare a casi paranoidi.

Attività interdisciplinari non esistono: mettere in marcia cose di questo genere a livello accademico è veramente impresa fuori delle normali capacità. Quando si assiste al fallimento dei tentativi si chiamano in causa le ragioni piú diverse: in realtà sono le persone che sono incapaci di parlare e ascoltare.

Le commissioni universitarie d'altronde non sono entusiaste di lavori in équipe, di lavori con molti nomi in copertina, forse non tanto per la preoccupazione di non poter cosí giudicare i singoli ma per una sorta di vischiosità culturale.

I docenti-giudici stessi in genere hanno lavorato individualmente, magari sottilmente anche se a ricerche di non grande significato: nell'alternativa tra ricerche normalmente ineccepibili ma che restano pure esercitazioni metodologiche e ricerche calate nel concreto, ricerche che hanno una precisa pregnanza umana e sociale, sono senz'altro per le prime.

Non so fino a che punto siamo capaci di vedere quali interessi abbiamo in comune col nostro prossimo. Ciascuno di noi, non so se dire «non sempre è capace», o «non sempre riesce», o «non sempre vuole» spogliarsi per ascoltare gli altri. Nasce cosí un dialogo tra sordi. E non è solo nella scuola questo atteggiamento. Un atteggiamento analogo si

realizza nella vita politica e amministrativa: il dialogo diventa perciò esercitazione puramente retorica, non si è disposti ad ascoltare gli altri sostanzialmente, qualunque accettazione delle posizioni dell'avversario viene considerato un arretramento dalle proprie posizioni di potere.

In questi anni ho assistito, e qualche volta sono stato partecipe, a una serie di iniziative partite con grande entusiasmo e regolarmente fallite. Nel tentare di fare una diagnosi non si può non pensare al difetto di documentazione, alla mancanza di una precisa dimensione delle difficoltà: spessissimo c'è improvvisazione, mancato ricorso allo studio preliminare.

Anche le attività imprenditoriali nascono per lo piú senza un serio esame preliminare oltre che sul prodotto da fabbricare, sul perché far sorgere l'azienda in un posto invece che in un altro, sul preciso fabbisogno finanziario o su quanto altro è necessario. Spesso si ignorano perfino le leggi, i regolamenti, gli stimoli previsti.

Mancando lavoro di gruppo, restano in ogni settore i clan nati per difendere certe posizioni, non importa se ideologiche o di potere.

Domando ai responsabili provinciali dei piú significativi partiti:

1) Come pensa sia la struttura sociale-politica di Palermo?
2) Quali sono le vostre maggiori difficoltà?
3) Quanti sono i vostri tesserati in Palermo e in provincia?
4) Che parte di questi svolge attività continua, metodica?
5) Come siete organizzati?
6) Quali sono ora, in sintesi, i problemi piú gravi di Palermo e della provincia?
7) Quali particolari iniziative di ricerca promovete?
8) Cosa fate per attuare una pianificazione valorizzatrice con la massima partecipazione dei cittadini?
9) Quale pensa sia la ragione della scarsa partecipazione all'attività dei partiti?
10) Come, in che modo la mafia è oggi impedimento allo sviluppo di Palermo?

Può essere utile riportare qui i risultati delle ultime elezioni:

	Regionali 1959		Politiche 1963		Regionali 1963		Amministrative 1964	
	Palermo	totale provincia	Palermo	totale provincia	Palermo	totale provincia	Palermo	totale provincia
DC	91 942	216 375	106 144	225 036	104 883	227 485	126 262	193 079
PCI	45 004	91 405	51 492	104 372	52 134	103 452	37 142	56 460
PSI	17 529	50 125	29 494	58 560	20 353	44 062	17 646	31 351
PSDI	7 573	13 143	14 680	24 994	17 073	31 051	17 096	23 201
PRI	1 684	5 672	6 625	12 431	10 066	17 498	13 302	15 945
PLI	11 419	27 629	32 456	58 899	30 131	51 166	27 867	37 754
PDIUM	25 323	36 075	20 453	28 047	9 259	12 846	9 943	10 353
MSI	20 443	39 604	24 398	42 568	21 978	38 049	18 844	28 079
USCS	53 005	77 743	–	–	3 379	5 533	–	–
PCI - PSIUP	–	–	–	–	–	–	6 426	10 613
PSIUP	–	–	–	–	–	–	–	12 466
Varie	–	1 914	–	13 222	–	9 136	–	–

GIROLAMO LETO (*segretario provinciale del PLI*).

1) Nella città abbiamo gente piú preparata; nella provincia c'è una struttura sociale piú arretrata a causa dell'analfabetismo, per cui non si sceglie un partito politico secondo il proprio modo di pensare ma solo per seguire questa o l'altra personalità del paese. Se si fa un esame delle votazioni si vede che sbalzo c'è in ogni partito da un'elezione all'altra nei singoli paesi, si cade da mille a cento secondo la personalità che si presenta. In Palermo bisogna distinguere tra centro urbano e borgate: nel centro urbano il voto è un poco piú costante, nelle borgate è piú fluttuante a seconda delle personalità. Meno la gente è preparata piú subisce il fascino della personalità, degli intercessori presso il potere; l'individuo preparato sa piú giustificare le sue strade, l'ignorante subisce piú scopertamente il fascino del mafioso, del politico, del maresciallo dei carabinieri.

2) L'ideologia liberale non è comprensibile a tutti. È inutile che vada a parlare a chi ha bisogno di lavoro, ha bisogno di tutto, quando questo ha il problema della pentola a mezzogiorno, di difesa della libertà. Un partito come il nostro dunque trova difficoltà a penetrare in vasti strati.

3) Abbiamo tredicimila tesserati di cui cinquemila a Palermo e ottomila in provincia. Di solito chi vota liberale lo dice, non peschiamo voto dall'elemento che ha paura di dire come la pensa, è gente che ha abbastanza tranquillità economica da poter dire a che partito appartiene senza aver paura di eventuali ricatti da parte di chi detiene il potere.

4-5) Generalmente si può dire che un terzo degli iscritti partecipa alle assemblee ma una volta viene un terzo e un'altra un altro terzo.

Attività continua la possiamo trovare nei quadri direttivi dei partiti. Su ottanta comuni in provincia abbiamo trenta sezioni con un comitato direttivo e in venticinque abbiamo un fiduciario: circa cinquecento persone dunque nella campagna.

Per statuto il comitato direttivo deve incontrarsi una volta al mese. Le assemblee sezionali sono obbligatorie due volte all'anno. Si fanno anche riunioni settoriali, per l'agricoltura e il commercio o altro. Abbiamo un presidente provinciale, il segretario e un comitato provinciale, nell'interno del quale opera una giunta esecutiva.

Fanno politica attiva nella città una cinquantina di persone con cariche di partito, da noi non esiste alcun funzionario. Tre soli sono gli impiegati che però non possono avere cariche, un centinaio di persone segue poi piú da vicino nei momenti di libertà del proprio lavoro.

Purtroppo la Sicilia, come l'Italia del Sud, va alla spagnolesca, tutti

se ne lagnano ma non si cambia. Può capitare che uno dia un appuntamento per levarsi dai piedi una persona, e poi non ci va; o uno si prende troppi impegni e trascura quelli che gli sembrano meno importanti; o all'ultimo momento prende un nuovo impegno che gli fa saltare gli altri. Generalmente poi uno non vuole arrivare in tempo per non arrivare primo, gli pare di diminuirsi nel prestigio, la persona piú importante arriva piú tardi. Anche all'opera si incomincia quando arrivano le autorità, e questi badano ad arrivare all'ultimo momento.

Le riunioni nella città hanno una relazione, la discussione, la replica con proposte di decisioni, votazione. Nei paesi è tutto piú semplice perché sono pochi, si possono incontrare alla buona anche in un bar.

6) Dei problemi piú gravi ne dico uno solo: occorrono scuole elementari e scuole professionali. Scuole professionali fatte bene. Oggi non c'è piú bisogno del manovale. Chi va in giro senza sapere cosa e come fare viene schiacciato.

Turismo? Bene. Ma non possiamo avere alberghi o ristoranti con camerieri che non sappiano servire, e cosí via.

7) Cerchiamo di fare partecipare il piú possibile i nostri iscritti alle nostre battaglie politiche.

8) Non siamo contrari ad una programmazione che lasci ai cittadini la possibilità di operare la loro scelta. Comunque è un problema che qui non abbiamo affrontato.

9) Gli scandali a catena nel dopoguerra hanno creato sfiducia nella classe politica rafforzando il concetto che la politica è cosa sporca. E cosí la gente vota perché non può farne a meno ma cerca di non immischiarsi quando non ha da trarne un vantaggio immediato.

Si pensa inoltre che è inutile dedicarsi e discutere se poi a decidere sono i soli responsabili provinciali, regionali, nazionali. Manca in genere il reale tessuto democratico attraverso cui uno può sentirsi espresso. Se uno sa che può pesare, interviene; se gli risulta che il suo peso specifico è zero, non interviene.

10) La mafia, come il clero, sta coi potenti.

Anch'io potrei dire come Orlando: «Se la mafia è elemento d'ordine, noi siamo mafiosi». È chiaro che invece non possiamo accettare la mafia-gangsterismo.

A mio avviso la mafia ora è impedimento in quanto blocca alcune branche della città e della provincia; continuano ad avere alcuni mercati nelle loro mani. Ma, appunto, piú che di mafia parlerei di gangsterismo.

È una domanda imbarazzante.

Oggi il vero guaio dell'industria non sono tanto i mafiosi quanto i

politici in quanto pressano per avere i propri clienti a posto, la si chiama ormai mafia bianca: la mafia nera spara, l'altra ammazza senza sparare. Certi politici usano la mafia come strumento di potere. Il gioco delle raccomandazioni non è cominciato con le industrie, che non esistevano, ma con gli enti pubblici, al Comune, alla Provincia, alla Regione, all'ERAS e cosí via. Purtroppo i partiti hanno accettato il gioco delle raccomandazioni, ad essere franchi l'hanno accettato un po' tutti: naturalmente i partiti al potere hanno piú possibilità e le opposizioni meno.

La mafia e il clero non fanno gioco di lista ma gioco di voti di preferenza, sostenendo le persone a loro vicine. Tanto il clero che i mafiosi premono direttamente, spesso vengono personalmente, e quando non arrivano ad un certo livello si servono del loro politico. Cosí, poca è la percentuale delle raccomandazioni-pressioni dirette dei mafiosi e determinante è invece la pressione del deputato tale o tal'altro (che sta, con la sua clientela, nel partito che gli conviene di piú), il quale, per le persone che gli servono, butta sulla bilancia il proprio peso, facendo intendere o dicendo esplicitamente che è disposto a rendersi... utile, disponibile, contraccambiando, attraverso gli strumenti di potere che ha in mano.

DANILO (*al telefono*) Scusi, è la segreteria provinciale del partito socialdemocratico? Chi è ora il vostro segretario provinciale?

VOCE Nessuno.

DANILO Come, nessuno!?

VOCE C'è un commissario.

DANILO Come si chiama?

VOCE Nicolazzi.

DANILO Come potrei incontrarlo?

VOCE Di solito sta a Roma.

DANILO Grazie. E qual è il suo nome?

Lunga pausa: evidentemente la persona si consulta con altri.

VOCE Franco.

LINO MOTTA (*segretario provinciale del PSIUP*).

1) Come mai Palermo dà centoventimila voti ai democristiani, dopo quanto hanno fatto di scandali, e la loro evidente incapacità a risolvere i problemi di fondo?

I fatti piú rilevanti della struttura sociale di Palermo, in confronto con le altre città, penso siano:

la sovrabbondanza del ceto medio impiegatizio-burocratico che col ceto medio commerciale, con la borghesia fatta piú di speculatori che di neocapitalisti, piú di furbi che di intelligenti, costituisce il nerbo sociale della città, con tutto il suo qualunquismo, occupando il centro direzionale della città e facendo leva sul sottoproletariato;

la quasi inesistenza di una grossa borghesia capitalistica imprenditoriale;

il grosso strato di sottoproletariato, le larghe zone centrali di sottoproletariato nella vecchia Palermo;

le forze operaie, concentrate in poche fabbriche (Cantiere navale, ELSI, SIMENS, Aeronautica sicula, le aziende SOFIS) sono molto combattive sindacalmente ma sono un'avanguardia che non riesce a dare un'impronta politica alla città;

le forze contadine, urbanisticamente relegate in periferia, e il proletariato della campagna, soprattutto braccianti, sono abbastanza attivi, ma uniti nel momento della lotta o altrimenti facilmente disgregati: c'è un vuoto di iniziativa dovuto alla carenza dei partiti e degli organismi di massa che non hanno saputo comprendere la problematica nuova;

il notabilato che vive piú di rendita che di profitto.

2) Le nostre maggiori difficoltà sono di carattere politico. Siamo un partito giovane e abbiamo difficoltà – in verità sempre minori, data la continua involuzione del PSI – a far comprendere l'atto di responsabilità che abbiamo assunto nel formare il nuovo partito socialista.

Difficoltà di carattere pratico: quelle che incontra un partito giovane con strutture e organizzazioni ancora gracili, in una situazione disgregata come la palermitana.

3) Siamo ora 2400 iscritti tra campagna e città ma non è finito il tesseramento, pensiamo di arrivare tra 2800 e 3000: un 50 per cento di braccianti, contadini, piccoli coltivatori diretti, mezzadri, un 15 per cento di operai, poi studenti, ceto medio, intellettuali.

4) Nella provincia c'è una certa partecipazione di compagni che nella sede trovano il loro punto di riferimento soprattutto quando c'è movimento: anche il 40 per cento. Nella città riscontriamo grosse difficoltà: partecipa attivamente il 20 per cento. A pieno tempo nel partito, oltre ai compagni impegnati nel sindacato, siamo tre funzionari, piú due nella provincia; ma buona parte dei membri del direttivo dà buona parte della giornata gratuitamente, circa trentacinque persone.

5) Abbiamo una struttura di federazione di cui il massimo organo è

il comitato direttivo con settantun persone, sia della città che della provincia, abbastanza rappresentativo; poi c'è l'esecutivo con diciotto persone, da cui viene eletto il segretario, il vice, e i responsabili dei vari settori di lavoro. Per la città c'è anche un comitato cittadino che si occupa dei problemi della città, nella provincia abbiamo dei centri di zona. Le nostre strutture di base sono le sezioni e i nuclei aziendali socialisti: cerchiamo di integrare la tradizionale sezione territoriale con le sezioni dei posti di lavoro, specie nelle grandi città.

Il direttivo si convoca cinque o sei volte l'anno, l'esecutivo ogni settimana. Il direttivo è un organo di dibattito per definire la linea politica del partito, dibatte i temi generali a grandi linee; l'esecutivo coglie gli elementi di movimento, di azione, è un organo di lavoro che discute i problemi che si pongono settimana per settimana: c'è anche qui un ordine del giorno, si fanno prima le relazioni specifiche sui vari punti, poi c'è la discussione, poi si tirano le conclusioni traendo utilmente dai diversi punti di vista, se siamo d'accordo si approvano le conclusioni, se non siamo tanto d'accordo tendiamo ad approfondire cercando di evitare la votazione che in sostanza si limita ad essere una registrazione di una fase del dibattito, semmai può significare fino che punto non si è riusciti ad andare nel fondo dei problemi. Naturalmente nella provincia avviene tutto in modo piú elementare ma spesso piú concreto.

Alle riunioni le persone vengono al 65-70 per cento, di cui una parte sempre presente e una parte fluttuante. Le riunioni del direttivo iniziano almeno con un'ora di ritardo, al massimo un'ora e mezza; l'esecutivo ha il 90 per cento di presenti e inizia con un quarto d'ora di ritardo.

Si tende a rispettare gli impegni che si prendono ma certe volte il peso è troppo e non ce la si fa a portarlo.

6) I problemi piú gravi per Palermo: la mancanza e l'insufficienza dell'industria; la giungla urbanistica, dai vecchi mandamenti alle speculazioni sulle aree, al disordine della crescita senza il rispetto di un piano regolatore; trasporti e porti; i problemi della cultura in un certo senso fanno spavento. Per la provincia il problema di fondo è lo sviluppo dell'agricoltura con tutti quelli impliciti, e lo sviluppo delle possibili industrie.

7) Tendiamo ad avere gruppi di studio: per ora abbiamo delle commissioni che dànno un contributo ancora insufficiente. I problemi sono complessi e non potendo né volendo affrontarli in modo superficiale, c'è l'assoluto bisogno di un approfondimento per tutte le questioni: alcune sono nuove, e comunque con dimensioni enormi. Le parole d'ordine generiche non bastano piú a nessuno, occorrono proposte alternative precise.

8) La pianificazione democratica è il problema centrale del dibattito tra i gruppi politici. Noi rivendichiamo per buona parte il merito di questa discussione. Per creare nei cittadini la coscienza dell'importanza di questi problemi, è necessario un rapporto con i lavoratori, coi cittadini, a tutti i livelli, in modo nuovo. Ma non siamo giunti a grossi risultati.

9) Ci troviamo di fronte ad una società disgregata, in cui l'elemento della corruzione governativa è dilagante: di fronte a questo c'è la debolezza delle opposizioni. In una situazione in cui prevale l'elemento della corruzione, in cui l'individuo ha un rapporto clientelare con gli intermediari rispetto al potere, non riusciamo a dare una risposta complessiva alle esigenze dei cittadini, il nostro impegno è troppo occasionale ed episodico: cosí non riusciamo ad interessare sufficientemente la popolazione, non riusciamo a collegare i contadini agli operai, a far acquistare maturità al sottoproletariato. Questa unità non si raggiunge certo invocandola ma evidentemente precisando gli obiettivi e formando gli strumenti necessari.

10) La mafia esercita un'influenza ancora determinante sui centri di potere comunali e provinciali – anche se non cosí diretta come avveniva negli anni precedenti, in cui pareva di essere nella Chicago 1929 –, servendosi della copertura dei partiti che hanno amministrato la nostra città; un'influenza diretta in alcuni centri economici chiave come i mercati, la speculazione delle aree e l'edilizia, il rifornimento dell'acqua alla periferia della città; pesa nei piú diversi settori, dalle facoltà universitarie alla magistratura, ai vari enti regionali: anche se notevolmente diversa dalla mafia storica tradizionale.

Il mafioso che ha bisogno di un certo tipo di alleanza e di un particolare inserimento per fronteggiare situazioni nuove, non mette certo la coppola: indossa lo smoking, partecipa ai party, può avere la villa, si è urbanizzato.

Come risponde la città a tutto questo? La gran parte, consapevole o no, ricattata o no, è stata finora integrata in questo giro mafioso. Come è possibile seriamente pensare qui ad un dialogo tra le forze socialiste e quelle cattoliche piú avanzate quando gli altri interlocutori – le forze con le quali sul piano nazionale è possibile avviare un discorso non tattico ma di coraggiosa prospettiva politica, quali i fanfaniani – sono qui rappresentati da Lima e Giancimino, personaggi che hanno permesso, grazie al proprio potere, ai gruppi mafiosi di impadronirsi di tanta parte della città, di determinare uno sviluppo secondo i particolari interessi degli speculatori-mafiosi?

MICHELANGELO RUSSO (*segretario provinciale del PCI*).

1) La prima caratteristica è lo scarso peso che ha la classe operaia, l'operaio dell'industria. Se si vedono i dati dell'ultimo censimento, parrebbe di vedere un allargamento degli occupati nell'industria, poi si scopre che il maggior incremento di tale occupazione è dovuto all'allargamento della fascia di aziende artigianali legate essenzialmente alla motorizzazione, come piccole officine, lattonieri, elettrauto, gruppi che lavorano dispersi per la città spesso con tre o quattro operai. Non si può negare che c'è stato un certo aumento della media industria manufatturiera (tessile, abbigliamento, calzaturifici, conserve, industrializzazione dei prodotti agricoli e fabbriche collegate all'edilizia), anche se alcuni settori (per esempio quello calzaturiero) hanno finito per assorbire larga parte delle attività artigiane che nel passato hanno avuto un posto notevole nell'economia palermitana. In generale questa fascia di piccole e medie industrie, compresa quella dell'edilizia, oggi è in crisi in conseguenza della congiuntura economica, e questo a volte crea fra le maestranze anche una perdita di prospettiva negli operai, soprattutto per la paura del licenziamento.

C'è da sottolineare nell'industria l'importanza della categoria degli edili che qui rappresenta il nucleo piú numeroso di classe operaia, intorno a ventimila, di cui oggi occupati sei o settemila: questa rappresenta assieme al Cantiere navale e alle industrie metalmeccaniche del gruppo SOFIS la base di massa della classe operaia. Un ruolo importante assolvono pure ora gli operai dei servizi pubblici, come gli autoferrotranvieri, del gas, dell'acquedotto eccetera.

Un altro elemento fondamentale è la presenza di una grande fascia di sottoproletariato che si è arricchita di una massa di gente immigrata dalla provincia nel periodo del boom, particolarmente nell'edilizia, e che sono stati i primi a rimanere ai margini. (Molti della giovane generazione del sottoproletariato però sono passati alla classe operaia, particolarmente nell'edilizia, che è un po' l'anello tra sottoproletariato e operai). Questo fenomeno, a parte tutte le considerazioni sociali che si possono fare riguardo una presenza cosí massiccia, ha conseguenze politiche importanti data la caratteristica di questo strato di ondeggiare da una posizione all'altra, da un estremo all'altro diciamo.

Il ceto medio ha un peso rilevante, piú del normale: in ogni rione popolare di Palermo ogni cinque passi c'è una botteguccia che lavora a credito, collegata talvolta agli strati di sottoproletariato; spesso i piccoli sono alle prese con le cambiali ma manifestano un distacco dagli altri e sul terreno sociale e su quello politico. Da questo si arriva ai me-

di e grossi commercianti che occupano una posizione diversa, già integrati con le posizioni di potere della città. Nel settore terziario c'è qui una massima dispersione, è difficile avere insieme questa gente, il lavoro organizzato è difficile: c'è però da rilevare le tendenze ad una certa concentrazione nel settore alimentare ad esempio, e nei grandi magazzini come Standa e Upim.

Poi c'è il grande mare della burocrazia: nel complesso si valuta che a Palermo ci siano trentamila impiegati pubblici, tra regionali, statali, provinciali, comunali, o in organismi regionali come ERAS, IRFIS, SOFIS eccetera. Dal punto di vista numerico questa è la piú forte categoria. Sapendo ciascuno che un posto non si occupa per concorso o per meriti ma attraverso la raccomandazione, si ha la corsa ai politici al potere per trovare questa raccomandazione. Talvolta chi è sistemato poi si organizza con una certa libertà, si organizza nel sindacato, piú difficilmente nei partiti di sinistra; è evidente come uno sia condizionato dal modo in cui entra. Questo metodo di assumere gli impiegati, promuoverli, trasferirli, e tutto il resto, crea una atmosfera imbroglionesca che tocca un po' tutti nel senso che influisce sul carattere di tutti, porta un'atmosfera di qualunquismo a tutti i livelli, tesse e ritesse un tessuto malsano che penetra la città.

Al vertice ci sono i proprietari delle aree edificabili che ora hanno i maggiori capitali in mano, alcuni grossi costruttori edili spregiudicati del tipo Vassallo, qualche grosso notaio arricchitosi sulla marea delle cambiali in protesto, grossi commercianti, Ferruzza che ha avuto finora in mano i trasporti pubblici, alcuni alti funzionari del Comune e degli Enti vari, della Regione, o delle banche, in quanto possono fare dirottare denaro in una direzione o nell'altra.

Nella fascia attorno a Palermo, non coperta ancora dal cemento, ci sono braccianti, piccoli coltivatori e anche grossi proprietari dei giardini.

2-3-4-5) La prima difficoltà che noi abbiamo nella provincia di Palermo è di non essere riusciti ad avere un partito di massa. Complessivamente nella provincia abbiamo due federazioni con circa quindicimila tesserati, di cui cinquemila nella città e diecimila in provincia. Però nella provincia i tesserati incidono di piú in quanto la vita nei paesi è piú concentrata, i gruppi sono piú distinti; nella città si incide di meno. Una sezione di provincia è costretta a fare politica e ad essere presente su diversi fronti; in città è molto piú difficile, gli organizzati pesano meno perché non si trovano impegnati direttamente come nella campagna.

Non c'è solo il problema del numero degli iscritti: c'è il problema dell'attività del partito. In una situazione complessa come questa, non

volendo limitarci alla propaganda degli ideali del socialismo dobbiamo agire oggi. Ora però abbiamo a Palermo un partito ancora debole non solo dal punto di vista dell'iniziativa politica, ma anche dal punto di vista della rappresentanza nei vari strati sociali.

Abbiamo trecento iscritti ad esempio al Cantiere navale: questa forza non riesce a pesare politicamente come dovrebbe nel cantiere e nella città, l'organizzazione di partito non riesce spesso ad elaborare ed a portare avanti una linea politica che riguardi la prospettiva del Cantiere nel quadro dell'industrializzazione di Palermo, rischia di rinchiudersi troppo nella fabbrica. Molto spesso l'organismo politico rischia di essere un doppione del sindacato, non riesce ad assolvere una funzione piú avanzata.

Un ostacolo viene rappresentato anche dal livello culturale insufficiente degli iscritti che non permette una larga lettura, conoscenza e discussione dei documenti e della nostra stampa periodica.

Abbiamo due federazioni (Palermo e Termini), ventun sezioni territoriali in città, il comitato cittadino per Palermo, tre sezioni di categoria, cellule di categoria, e nella provincia sessanta sezioni.

Qui abbiamo un comitato federale con trentacinque persone che si riuniscono in media una volta al mese; la commissione di controllo; un comitato direttivo di tredici persone che si incontra in media una volta la settimana; una segreteria di sei persone che si riunisce tre volte la settimana, piuttosto rapidamente per il lavoro corrente.

Piú grandi sono le riunioni, piú grandi sono i ritardi e le assenze: si può arrivare anche al 20 per cento di assenti, di solito cominciamo con mezz'ora o tre quarti d'ora di ritardo. Molti sono impegnati in molti organismi, molti hanno un impiego loro, e in piú si sa che si comincia in ritardo; per quanto si cerchi di essere puntuali non si può non risentire delle abitudini e della cultura locale.

Si hanno momenti di grande mobilitazione come nelle campagne elettorali, nelle grosse lotte sindacali. Altrimenti può capitare di avere anche riunioni di venti persone su duecento iscritti.

L'attivo del partito, il complesso delle persone che impegnano la maggior parte del tempo libero al partito, si può calcolare da trecento a quattrocento persone in Palermo, di un migliaio in provincia.

6) Riassumendo, i problemi piú gravi si possono ricondurre all'assenza di un piano di sviluppo.

7) Le nostre iniziative sono, piú che di studio (da questo punto di vista anche se uno sforzo si fa, non abbiamo grandi strumenti), tendenti ad avere una partecipazione sempre larga delle masse.

8) Cerchiamo di muovere una certa azione dal basso affinché della

pianificazione siano protagonisti gli enti locali – Comuni, Province, Regione e in essi la popolazione – e le organizzazioni dei lavoratori.

Lottiamo intanto per una nuova maggioranza che sia in grado di realizzare una pianificazione democratica.

9) Nell'immediato dopoguerra c'era un maggiore slancio rivoluzionario, i partiti erano piú d'ora canali di informazione, il comizio ad esempio aveva una funzione che ora non ha. Soprattutto nella città c'è difficoltà: in una sezione per mettere assieme quindici persone a volte si fa fatica.

Nel dopoguerra la gente pensava di riuscire a cambiare le cose presto, relativamente presto. Il lavoro oggi è piú difficile, piú complicato, piú articolato, mentre le prospettive possono apparire piú lontane.

Spesso si pensa che quando uno ha votato ha fatto tutto quanto doveva fare. Ma c'è anche un decadimento nella vita democratica dei partiti: quando le questioni che riguardano la vita del partito vengono decise nelle sedi centrali dei partiti stessi, senza una partecipazione effettiva degli iscritti, è chiaro che si logora qualcosa nella coscienza individuale.

10) La mafia, attraverso i suoi legami politici, con l'accaparramento di larghe aree edificabili è riuscita a portare fino all'esasperazione il fenomeno della speculazione, pur presente in altre città. A parte le considerazioni che si possono fare sull'attività criminale della mafia, l'elemento da sottolineare è il legame che essa è riuscita a stabilire con la pubblica amministrazione per realizzare i propri fini: in tutti questi anni si è stabilita una compenetrazione tra gruppi mafiosi e amministrazione comunale. I problemi dello sviluppo del porto, della nuova industria metalmeccanica, del quinto centro siderurgico, intanto interessavano meno l'attuale classe dirigente in quanto era appunto piú interessata nella speculazione edilizia che nei problemi riguardanti il reale sviluppo della città, e la città si è allargata considerevolmente in breve tempo senza un contemporaneo sviluppo delle strutture industriali. L'uomo di punta di tutta questa situazione è stato il sindaco Lima.

Le conseguenze di questa situazione si avvertono particolarmente oggi quando, venuto meno il boom edilizio, si ripropongono in tutta la loro ampiezza i problemi del vero sviluppo della città. E si ha l'impressione che ancora una volta si sfugge e si vuole ripercorrere la strada della speculazione sotto altre forme.

Naturalmente, essendo la mafia una forza parassitaria, incide in tutti i gangli della vita cittadina, dal mercato ortofrutticolo al certificato di buona condotta, dalla raccomandazione per il figlio che deve essere promosso alla raccomandazione per il posto di lavoro, ai permessi per met-

tere pompe di benzina, all'apertura di nuovi negozi, alla collocazione delle industrie, alla pressione sul terreno del collocamento e delle libertà sindacali, e cosí via.

GASPARE SALADINO (*segretario provinciale del PSI*).

1) La struttura sociale e politica di Palermo riflette il grado del suo sviluppo economico. Palermo è una città del Sud ed è quindi caratterizzata da strutture economiche arretrate rispetto a quelle di altre città del Nord che hanno raggiunto livelli di sviluppo molto elevati.

I tentativi di insediamento industriale di un certo respiro a cominciare da quelli svolti dai Florio non sono riusciti né potevano riuscire.

Per valutare la causa di ciò bisognerebbe richiamare tutta la tematica della «questione meridionale» della quale è superfluo riprendere qui le posizioni del movimento socialista. Lo stato liberale prima, il fascismo poi, i governi centristi susseguitisi al potere dopo la guerra, hanno bloccato lo sviluppo del Mezzogiorno e quindi una delle sue piú grandi città si è trovata stretta da problemi che rimangono ancora aperti e vivi e che la stessa autonomia siciliana finché è stata condizionata da forze subalterne a quelle dei grandi monopoli non ha contribuito a risolvere.

Una certa iniziativa si è potuta sviluppare man mano che si andavano modificando sia sul piano nazionale che sul piano regionale i vecchi indirizzi e i vecchi orientamenti nel quadro della nuova prospettiva politica del centro-sinistra. La politica degli incentivi per il Sud e la creazione in Sicilia di una società con maggioranza di capitali pubblici (SOFIS) hanno aperto un periodo in cui tra errori, contraddizioni, profittamenti, speculazioni ed anche impreparazione e difficoltà obiettive sono sorti anche a Palermo alcuni nuovi insediamenti industriali, se ne sono ampliati alcuni esistenti che hanno creato modificazioni anche se limitate della sua struttura economico-sociale attraverso l'inserimento nell'attività produttiva di forze lavorative appartenenti al sottoproletariato.

Il tumultuoso sviluppo urbanistico della città con le conseguenti attività di speculazione sulle aree edificabili, ha visto inoltre il sorgere di nuovi gruppi imprenditoriali e l'espandersi delle attività economiche di alcuni settori collegati all'edilizia.

C'è da rilevare che il settore impiegatizio-burocratico occupa nella città sede del Parlamento e del governo regionale, uno spazio rilevante e sostiene, con l'impiego del suo reddito nel settore del consumo, particolarmente l'attività commerciale che è attività fondamentale della vita economica della città.

Dentro queste strutture, ancora arretrate, i gruppi sociali imprendi-

toriali si collegano o con le forze tradizionali liberali o con la DC la quale con le sue organizzazioni collaterali articolate per categoria ha una larga influenza politica nella città.

2) La difficoltà è data proprio da queste strutture dentro le quali vi sono forze sociali incerte, scettiche, chiuse, sensibili ancora al metodo del favoritismo ed ancora obbedienti alle sue regole.

3) La federazione di Palermo ha seimila tesserati di cui duemila in città; quella di Termini Imerese quattromila: in tutto abbiamo circa diecimila tesserati nella provincia.

4) La gran parte degli iscritti non è molto impegnata.

5) Vi sono due federazioni nella provincia di Palermo.

Nella federazione di Palermo vi è un comitato direttivo eletto dal congresso composto ora di trentacinque persone; si riunisce in media una volta al mese per dare le indicazioni politiche generali. C'è un ordine del giorno, una relazione, il dibattito, le conclusioni, la votazione.

Vi è poi un esecutivo di tredici persone che si riunisce una volta alla settimana.

Vi sono poi le sezioni di lavoro per ciascuna branca di attività.

Il direttivo in genere comincia con circa due ore di ritardo, l'esecutivo con un ritardo da mezz'ora ad un'ora.

6) I problemi piú gravi per Palermo sono la sua industrializzazione e il risanamento urbanistico dei quattro vecchi mandamenti. Per la campagna, la riforma delle strutture agricole e la modificazione dei rapporti economico-sociali esistenti.

7) Gli studi e le ricerche sono indirizzati verso i problemi dello sviluppo economico della città e della provincia. Questo lavoro viene svolto dalla Commissione economica. Abbiamo infatti preso coscienza della necessità di questi strumenti che dobbiamo sempre piú affinare in quanto sono essenziali; essi però non devono menomare i poteri degli organi del partito democraticamente eletti dal congresso.

8) La pianificazione democratica è un tema nuovo che noi socialisti poniamo alla base di tutta la nostra azione politica e su di essa puntiamo per superare le difficoltà di cui abbiamo parlato prima. L'impegno è quello di avviare un piano di sviluppo economico regionale e in questo quadro stiamo mobilitando all'interno il Partito e all'esterno l'opinione pubblica, partendo anche da problemi particolari della provincia e della città. In questi casi le sezioni della provincia o la commissione cittadina unitamente alle sezioni della città impostano il problema, lo approfondiscono, invitando gli interessati diretti; poi il problema si porta all'esterno attraverso convegni, comizi, conferenze stampa, incontri con l'autorità eccetera.

9) La gente, da una parte, partecipa scarsamente all'attività dei partiti, a mio avviso, soprattutto perché questi hanno strutture attardate rispetto ai problemi sempre nuovi che la realtà va ponendo e non riescono a sollecitare un impegno piú diretto. Per altra parte perché accetta una funzione subalterna alla tradizionale classe dirigente borghese e di essa segue passivamente gli indirizzi.

Ci sono forze serie, impegnate, che oggi non si ritrovano col ritmo dei partiti in quanto questi sono lenti nell'elaborazione dei problemi ed i quadri dirigenti talvolta sono chiusi.

10) La mafia si è sempre posta a difesa degli interessi costituiti integrandosi con essi stessi: sentinella nel feudo contro i contadini, sentinella nelle aree edificabili cittadine, nei lavori pubblici, nei mercati e negli stessi stabilimenti industriali sempre contro i lavoratori, sempre contro le forze economiche sane, sempre contro i cittadini consumatori; per questo la mafia ha avuto come suoi avversari i socialisti ed il movimento democratico contadino sui cui dirigenti da Carnevale a Rizzotto ha sparato senza pietà.

Intermediazione parassitaria, soffocamento della piena libertà di iniziativa economica autonoma, taglieggiamento dei salari sempre col terrore, con la prepotenza, con la violenza: questi gli obiettivi da raggiungere attraverso legami, contatti, connivenze di vario tipo opportunamente articolate con forze influenti sui pubblici poteri, aventi l'esercizio del potere. Hanno agito come elementi frenanti dello sviluppo economico della città e della provincia.

Oggi il meccanismo di questo sistema si è inceppato; oggi la Commissione antimafia opera, l'ARS approva l'ESA col voto favorevole dei comunisti; oggi le forze democratiche sono all'attacco e la mafia arretra, il vecchio sistema di interessi si incrina: tutto ciò è certamente il frutto della lunga lotta dei contadini e delle forze popolari alle quali i socialisti hanno saputo dare uno sbocco politico positivo.

Del gruppo dirigente democristiano di Palermo avevo incontrato una sola volta, anni fa, l'avvocato Gioia, quando era segretario provinciale, per dirgli della tristissima situazione di Trappeto, amministrata allora dai democristiani. In mia presenza ad un certo momento il Gioia, con incredibile... disinvoltura, telefonò dando disposizioni affinché a Torretta l'ECA distribuisse subito mezzo milione in assistenza in quanto, precisava, due giorni dopo avrebbe dovuto venire lui stesso a tenere un comizio elettorale.

Da tre settimane ora tento invano di avere un appuntamento col sindaco Lima, amico e successore di Gioia alla segreteria provinciale democristiana. Poiché ho telefonato di media due volte al giorno, escluse le domeniche, credo di aver provato

una quarantina di volte: ma fino alle dieci e trenta o undici di solito non si trova nessuno, dicono al centralino; alle tredici, e prima spesso, non si trova piú nessuno. Dalle dieci e trenta alle tredici, quando sono fortunato, incontro al telefono o un certo dottor Gorgone, o il dottor Grafagnini, o il dottor Bellanca: si impegnano ogni volta a darmi una risposta, ma per una ragione o per un'altra questa risposta non arriva.

Oggi alle undici il dottor Bellanca mi dice: – Ritelefoni alle dodici –. Alle dodici un altro segretario, quando chiedo del dottor Bellanca, mi risponde: – In questo momento non c'è, è nell'Ufficio del sindaco; ritelefoni tra venti minuti.

Alle dodici e venti il medesimo segretario mi ripete: – Il dottor Bellanca è ancora dal sindaco, ritelefoni tra venti minuti.

Alle dodici e quaranta precise ritelefono. Come tante altre volte ormai, risponde il centralinista: – Non c'è nessuno, dottore.

– Non c'è piú il dottor Bellanca? Nessuno dei segretari? Ero d'accordo con loro che ci saremmo parlati per telefono, a quest'ora precisa.

– Riprovo, – dice il centralinista. Ma, dopo una pausa: – Non c'è nessuno.

– Sono le dodici e quarantacinque, è possibile che non ci sia piú nessuno negli uffici?

– Dottore, io sono un centralinista, che le posso dire?

Avevo già abbandonato l'idea di ritentare l'incontro. Ma ieri sera un amico, consigliere comunale di Palermo, avendo saputo della mia difficoltà ad incontrare il sindaco - segretario provinciale democristiano, gli ha telefonato sollecitandolo.

Lima ha risposto: – Domani alle undici sarò al Municipio a disposizione.

Stamattina alle undici e un quarto telefono: il sindaco non è arrivato.

Ritelefono alle dodici: non è possibile parlargli, il sindaco è impegnato.

Mi rileggo le conclusioni della pur molto limata e cauta relazione su Palermo che la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia ha presentato al Parlamento:

«... Sin dall'inizio della sua attività la Commissione dovette rivolgere una particolare attenzione verso gli avvenimenti che funestavano la vita della città di Palermo (attentati, omicidi a catena, atti di intimidazione, eccetera) e che commossero fortemente l'opinione pubblica nazionale. Detti avvenimenti, definiti per la prima volta unanimamente come manifestazioni di una attività mafiosa di intensità senza precedenti, vennero considerati, dai rappresentanti dei pubblici poteri interrogati dalla Commissione, come dovuti a rivalità tra cosche mafiose in concorrenza spietata per l'acquisizione di posizioni di predominio soprattutto nel campo delle aree fabbricabili, dei mercati e degli appalti e licenze, campi di attività strettamente legati alla pubblica amministrazione, in ispecie quella comunale, alla cui direzione e al cui controllo sarebbe affidata la regolarità e l'osservanza delle leggi».

«... La sottocommissione nominata allo scopo ha preso in esame gli

aspetti della pubblica amministrazione riferentisi principalmente alle aree fabbricabili, alle licenze di costruzione ed agli appalti, assumendo come base le risultanze dell'inchiesta amministrativa, approfondendone alcuni dati con indagini dirette e soprattutto integrando tali acquisizioni con i dati precedentemente e successivamente acquisiti con gli interrogatori, i rapporti e le informazioni provenienti dalla magistratura e dalle autorità di pubblica sicurezza.

L'indagine cosí condotta ha potuto ulteriormente accertare:

1) che in particolare l'attività edilizia e quella dell'acquisizione delle aree fabbricabili ha costituito, con il concorso determinante dell'irregolarità amministrativa rilevata nel settore dell'urbanistica e della concessione delle licenze di costruzione, un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite e di un potere extra legale esercitato da gruppi di pressione in forma di intermediazione parassitaria e di una pratica di favoritismi riscontrabili con notevole frequenza ed evidenza;
2) che nello sviluppo dell'attività edilizia sono emersi, nel breve giro di anni, elementi di oscura provenienza, rapidamente arricchitisi in modi quanto meno sospetti;
3) che non poche tra le pratiche irregolari, in particolare nel campo delle licenze edilizie, sono andate a beneficio di elementi indicati come mafiosi dai rapporti di polizia o dai successivi eventi delinquenziali e giudiziari;
4) che alcuni dei protagonisti delle piú clamorose vicende delinquenziali della zona di Palermo figurano nei passaggi di proprietà delle aree edificabili e vengono, in alcuni rapporti, indicati come elementi capaci di esercitare una notevole influenza sugli organi di amministrazione della città.

Pur dando alla ricerca sinoggi effettuata il valore di una analisi campione, essa ha comunque convalidato l'ipotesi, espressa in sede di impostazione del lavoro, che la pubblica amministrazione, con le sue lacune e irregolarità si è dimostrata un terreno permeabile per lo sviluppo di attività extra legali e parassitarie che costituiscono le forme piú redditizie del trapianto del fenomeno mafioso dalla campagna nella città. Tali conclusioni indicano anzitutto la necessità di approfondire l'indagine, con particolare riferimento all'intero svolgimento del Piano regolatore, al settore dei mercati, a quello delle licenze, appalti e concessioni comunali in genere, riservando alla Commissione di formulare concrete proposte dirette al risanamento della situazione amministrativa, anche con la

modificazione, ove occorra, degli strumenti della pubblica amministrazione».

Passano i mesi. Nel nuovo Governo, dal marzo '66, Giovanni Gioia diviene Sottosegretario. Il 3 maggio i giornali pubblicano che Lima si dimette da sindaco «per dedicarsi al partito, manifestando l'intenzione di presentarsi candidato al Senato nel '68». Si dà per certo nei mesi successivi la sua promozione a presidente dell'IRFIS o della SOFIS.

Ma in fondo – dopo aver incontrato contadini pescatori operai religiosi nobili mafiosi industriali bambini maestri funzionari sindacalisti politici e tanti altri –, perché «chi gioca solo non perde mai»?

Una delle risposte piú illuminanti, forse la piú illuminante per molti casi, è condensata nel significato locale della parola «associazione», che significa molto molto spesso «associazione a delinquere»: tutti coloro non vogliano dunque correre mali rischi, non mirano certo volentieri ad associarsi.

A questo punto della ricerca, per chiarire in modo essenziale il prosperare nel dopoguerra di questo tipo di associazione, il rapporto cioè tra mafia e politica, si doveva scegliere tra strade diverse. Scrivere in astratto di rapporti fittizi con nomi fittizi magari cercando di divertire e interessare, con poco scomodo per tutti, senza rischi fisici per alcuno nel Sud e senza rischi pecuniari per alcuno nel Nord (la prudente attenzione al portafoglio di molti ambienti del Nord – e lo si vede bene in certi giornali –, quando si tocca i potenti, non credo abbia niente da invidiare ai complessi e alla paura di tanti poveracci del Sud per la propria pelle), senza pericolo di interrompere i sapientemente dosati sottintesi dell'aneddotica politica nei ben informati corridoi metropolitani dove spesso si esercita la fronda quasi come nell'era fascista; o, meglio, affrontare chiaramente il fenomeno, di fronte, fidando nel valore pratico e culturale, per tutti, della verità.

La persona in posizione piú ufficialmente pubblica della zona è indubbiamente il ministro Bernardo Mattarella, primo eletto tra gli uomini di governo siculo-occidentali, ormai modello normativo per molti. Per conoscere piú da vicino il nostro, un giorno sono andato ad ascoltare un suo discorso: è riuscito a parlare per tre quarti d'ora con scaltrezza ma senza dire una sola frase veramente intelligente: o almeno cosí a me è sembrato.

Sfogliando un fiorilegio dei suoi scritti ufficiali, a parte gli inserti tecnico-ministeriali, cosí lo si sente «prendere ala»:

«La segreta virtú di questa nostra Itala gente dalle molte vite – che non vuol morire e non morirà! –...» «... Il culto dei valori universali ed eterni è l'essenza della nostra civiltà».

«... prepararsi al domani, attraverso il diletto delle scene...»

«La tranquillità è uno degli elementi fondamentali della pace...»

Nella «titanica lotta di liberazione... l'eroismo e lo spirito di immo-

lazione della gioventú studiosa rifulge...» «Studenti con impeto e vigore giovanile lanciatevi...»

Nelle valli di Assisi «dominate dal mite ulivo», il Poverello «seppe esprimere come nessun altro l'anima lieta e pensosa della gente italica»: «... la figura del Poverello, col trascorrere dei secoli, lungi dallo scolorirsi, sempre piú s'innalza, come montagna agli occhi del passeggero che si allontani dalla pianura».

Ma anche la «*Rerum Novarum* si innalza come monumento imperituro... domina e sovrasta le sfere del piú alto pensiero...»

Non manca di ottimismo: «... Una democrazia, possiamo dire a nostro legittimo vanto, cosí permeata di spirito cristiano come la nostra...»; «Non solo sul piano morale è altissimo merito della democrazia avere avuto la capacità di concepire come possibile e necessaria, anzi come condizione indispensabile della rinascita nazionale, la rinascita del Mezzogiorno...»; «L'imponente opera di risanamento perseguita in tutto il Mezzogiorno con tenacia e vigore è piú che altrove visibile in Sicilia...»

Il suo ottimismo è venato da gusto pungente della novità: «Roma... faro di immensa luce cristiana, della quale si illumina la parte piú feconda della vita spirituale degli uomini e dei popoli, e per la quale possiamo mantenere alta ed inalterata la fede nei destini dell'umanità...», «... la grandezza dei suoi destini immortali...»

È certo piú interessante della sua prosa o del breve resoconto di un eventuale incontro, studiare come ha potuto diventare sottosegretario e ministro, ripetutamente, Sua Eccellenza.

Il 22 settembre '65 è stata presentata alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia e all'opinione pubblica in un'apposita conferenza stampa[1] una prima documentazione, cinquanta testimonianze (mentre altro materiale non riguardante fatti pubblici, piú grave, era consegnato solo alla Presidenza della Commissione stessa), con questa premessa:

«Impegnati in un lavoro per lo sviluppo sociale ed economico in una parte della Sicilia occidentale, non potevamo non vedere alcuni fondamentali impedimenti allo sviluppo democratico della zona; non potevamo chiudere occhi ed orecchie a quanto vi avveniva. Ci premeva d'altronde intendere esattamente, e distinguere i pettegolezzi, le voci incontrollabili, dai fatti certi, verificabili.

In seguito al vostro autorevole invito, rivoltomi il 13 novembre '63 a fornire

[1] Mentre la Commissione parlamentare antimafia ha iniziato un procedimento nei riguardi di Bernardo Mattarella e (pare) di Calogero Volpe, gli stessi si sono querelati (con Ganci Antonino, Guido Anca Martinez, Giuseppe e Liborio Munna, Giambrone Carmelo, Michele Russo, Vito Messina, Vincenzo Messina, Geraci Luigi, Guagenti Francesco, Valenza Pietro) contro Danilo Dolci, Franco Alasia e alcuni direttori dei giornali che avevano ampiamente riportato la conferenza stampa.

Il processo è in corso presso la IV Sezione del Tribunale di Roma. Poiché la Commissione antimafia ha inviato al Tribunale con missiva del 6 maggio '66 copia autentica del primo dossier, possiamo riportare da questo materiale, ormai divenuto pubblico.

precisa documentazione su fatti e avvenimenti che riguardano la zona in cui opera il Centro studi e iniziative, abbiamo sentito la necessità di precisare uno dei fenomeni che piú gravemente, negativamente, incideva ed incide sul suo sviluppo: i rapporti cioè tra la mafia ed il politico governativo piú autorevole della zona stessa.

Precisa preoccupazione è stata verificare se per le elezioni di Bernardo Mattarella il contributo mafioso è stato marginale, occasionale, ignorato dallo stesso o, al contrario, di notevole misura, sostanziale, e da lui ben conosciuto. Per questo i cinquanta documenti allegati (che non intendono in alcun modo presentare un profilo completo del ministro) sono stati raccolti in posti diversi e badando di avere indicazioni su tempi diversi.

Il materiale è stato raccolto con cura tanto maggiore quanto piú rilevante era la gravità dei fatti, badando di fermare l'attenzione su quei *fatti pubblici, visivi, che sono già di pubblica conoscenza nella zona*: dunque piú facilmente controllabili e, direi, già storia per la zona.

Ogni documento raccolto – solo alcune delle possibili testimonianze – è stato firmato o dal testimone oculare o dai diretti testimoni delle dichiarazioni. Ogni fonte sarà naturalmente a disposizione della Commissione parlamentare appena questa, con le dovute garanzie, lo volesse.

... Collaboratore rigoroso, acuto e instancabile mi è stato Franco Alasia, del Centro studi e iniziative, col quale ho proceduto dall'inizio alla fine alla raccolta e al vaglio delle testimonianze. Credo che tutti dobbiamo particolare gratitudine ai siciliani che con pulito coraggio hanno inteso contribuire a frantumare il vecchio sistema del clientelismo e delle raccomandazioni, il vecchio gruppo mafioso, fiduciosi nello sviluppo dei gruppi democratici: sapendo che, al contrario di quanto si pensa nella zona, cioè che è infamia comunicare coi rappresentanti della pubblica opinione e dello Stato, infamia sarebbe non ricercare e non dire apertamente la verità»[1].

[1] Il documento cosí continua: «A chi studia con attenzione come è stato eletto deputato Bernardo Mattarella, risulta evidente che non avviene nello stesso modo in ogni luogo e in ogni tempo, naturalmente, la ricerca, la produzione direi, dei voti.

Nei luoghi in cui è vivace il senso critico della popolazione e piú pulita l'organizzazione politica (in genere nei comuni dove le sinistre hanno un peso efficace, come ad esempio Caltavuturo, Petralia, Santa Ninfa, Piana degli Albanesi, o anche talvolta, dove i dirigenti DC sono impegnati in modo nuovo, come a Partanna e a Roccamena), non pesano in modo determinante i mafiosi. In alcuni paesi i voti dei mafiosi non sono determinanti ma aggiuntivi, concorrenti, ad Altavilla ad esempio i vecchi capomafia possono procurare solo i voti dei loro gruppi familiari. Al limite opposto in alcuni paesi, come Caccamo, il Ministro non avrebbe praticamente voti se non "portato" dai mafiosi. In altri, come a Vita, difficile è accertare con sicurezza quanto vi capita, tanto l'organizzazione mafiosa è compenetrata nella popolazione.

Per quanto riguarda il tempo, è chiaro che nell'immediato dopoguerra il procedere di Mattarella coi mafiosi è avvenuto allo scoperto, senza alcuna preoccupazione sostanziale o formale. Man mano negli anni successivi alla coscienza locale e nazionale è andata chiarendosi la cultura-prassi mafiosa come immorale, man mano hanno iniziato a delinearsi e ad articolarsi le alternative democratiche, risulta evidente che Mattarella ha cercato di aggiornarsi, di intuire le nuove situazioni comportandosi con conseguente relativa prudenza: ma solo dove e quando l'ha sentito necessario.

Ovvio è che molte persone gli hanno dato il proprio voto in tutta buona fede, vedendo in lui un sempre piú autorevole rappresentante dell'impegno politico nell'ambito della tradizione cattolica».

Stralcio da questa documentazione:

Nel dopoguerra tutta la cittadina di Castellammare del Golfo ha notato Bernardo Mattarella intrattenersi anche nei locali pubblici (come al caffè Navetta, talvolta al caffè Russo, al bar antistante alla Villa) con tutti i mafiosi della zona: dai Rimi, ai Plaja, ai Magaddino, ai Buccellato, a tutti gli altri. Ogni volta che veniva poi eletto ministro, quando tornava al paese, era accolto da questi festosamente, con strette di mano ed abbracci. Tutta la mafia era presente quando Mattarella ha inaugurato con la prima pietra il costruendo molo di Castellammare, e cosí in altre occasioni.

Non può esserci dubbio che i voti a Mattarella pervenissero soprattutto attraverso la mafia ed il clero locale in quanto questi erano le persone piú influenti del paese ed in un certo senso della zona. Ora Mattarella è avviato e conosciuto, essendo stato piú volte sottosegretario e ministro, ma se nei primi tempi, nell'immediato dopoguerra, non fosse stato sostenuto e avviato dalla mafia, non avrebbe potuto diventare deputato.

Molti propagandisti elettorali di Mattarella sono stati sistemati o in banche, o in posti chiave dell'Amministrazione regionale, nelle Poste, nelle Ferrovie dello Stato, all'ERAS e cosí via. I giovani invece di studiare e di prepararsi per i concorsi, si cullavano nella speranza di trovare la sistemazione attraverso Mattarella e lo aiutavano in tempo di elezioni.

Gli avvenimenti nel tempo cosí si sono svolti.

Bernardo Mattarella è nato a Castellammare del Golfo il 15 settembre 1905. Il padre, in origine pescatore, alle dipendenze della famiglia Foderà, grossi proprietari legati alla mafia, proprietari delle tonnare in località Magazzinazzi, aveva avuto mansioni di guardiano. Gaspare Magaddino – uno dei quattordici mafiosi implicati nel traffico di stupefacenti recentemente caduti nella rete della polizia – era il sovraintendente nei feudi dei Foderà.

In questo ambiente cresce l'attuale ministro Mattarella, sostenuto agli studi dagli stessi Foderà. Divenuto avvocato, attivo nell'Azione cattolica e nel partito popolare, è appoggiato dal cardinale Lavitrano prima, e da Ruffini poi.

Assessore all'assistenza e alla beneficenza della prima amministrazione straordinaria del Comune di Palermo; deputato alla Costituente e eletto deputato già per la prima legislatura repubblicana nel collegio Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta; sottosegretario ai Trasporti nel IV, V, e VI gabinetto De Gasperi; ministro della Marina mercantile nell'VIII gabinetto De Gasperi; ministro dei Trasporti nel gabinetto

Pella, nel gabinetto Fanfani e nel gabinetto Scelba; ministro del Commercio con l'estero nel primo gabinetto Segni; ministro delle Poste nel gabinetto Zoli; ancora ministro ai Trasporti con Fanfani, all'Agricoltura con Leone, al Commercio estero nel primo gabinetto Moro; attualmente ministro del Commercio con l'estero nel secondo governo Moro.

Com'è stato eletto a Castellammare, Mattarella? Chi sono gli uomini che hanno influito sulla sua carriera politica, dal paese natale, fin dagli inizi?

C'è da tener presente che nel periodo fascista, il gruppo mafioso piú debole era diventato fascista, mentre il gruppo locale piú forte era rimasto nell'ombra all'opposizione.

A Castellammare l'uomo su cui il paese puntava come candidato ufficiale era l'avvocato Giuseppe Foderà, nipote del vecchio proprietario della tonnara. Conosciuto in paese come un uomo erudito – veniva chiamato «Il Filosofo» –, era però piuttosto timido, di poca iniziativa: non fece carriera. Al suo posto, i notabili del paese preferirono Mattarella, piú intraprendente, abile. Durante un comizio pubblico Bernardo Mattarella fu indicato da Ignazio Foderà, nipote di Giuseppe (di tendenze politiche fasciste ma in lotta contro la mafia locale di cui non sopportava i soprusi), come «spia di Monreale» cioè antifascista collegato con gli americani. Il Foderà fu poi trovato ucciso in campagna, raggiunto da una raffica di lupara.

Tutta la mafia di Castellammare fu agli inizi compatta con Mattarella. I suoi principali sostenitori locali sono tutti uomini notoriamente mafiosi o legati alla mafia (solo in un secondo tempo alcuni di essi, per ragioni di rivalità, si staccarono e vedremo come vanno a finire); persone note come mafiosi non solo ai locali ma anche alla polizia; alcuni sono o sono stati in galera; un altro è ora deputato regionale coi socialdemocratici dopo essere passato da partito a partito; tra di loro – come spesso avviene tra mafiosi – sono imparentati e legati con vincoli di affari; qualcuno è morto violentemente; uno è emigrato negli Stati Uniti; alcuni sono implicati negli ultimi arresti dei boss mafiosi sospettati di traffico di stupefacenti; proprietari di terre, vacche, pecore, avevano alle loro dipendenze contadini, vaccari e pecorai; tutte persone «intese», notabili del paese, legati alla mafia di tutta la Sicilia.

I piú noti sono:

I. *Gaspare Magaddino*, implicato negli ultimi arresti per contrabbando di droga, imparentato con Diego Plaja, ex sovraintendente dei feudi di Foderà, uomo temuto, è ora latitante.

II. *Giuseppe Magaddino*, figlio di Gaspare, genero di Plaja, sottopo-

sto a misura di sorveglianza speciale, imputato di associazione, è stato arrestato ultimamente, sospettato di traffico di stupefacenti, con Plaja.

III. *Diego Plaja*, centro di riferimento del bestiame rubato, imputato di associazione a delinquere, già al confino, legato con vincoli d'affari al capomafia di Alcamo Vincenzo Rimi, è stato arrestato ultimamente.

IV. *Liborio Munna*, ora deceduto: grosso commerciante di vini, grande intrallazzatore, fu anche implicato in un affare di contrabbando di grano; ricco proprietario, persona influente, contribuente anche finanziariamente alle campagne elettorali di Mattarella, era legato con vincoli di parentela a Diego Plaja.

V. *Giuseppe Munna*, figlio di Liborio, parente di Plaja, membro (con Giuseppe Magaddino), della cooperativa Molitoria che fu implicata in uno scandalo per una sovvenzione di quarantadue milioni nel 1960; è l'attuale sindaco DC, in grossi guai finanziari che cerca di tamponare presso istituti bancari attraverso l'aiuto di Mattarella.

VI. *Nino Barone*, prima DC, poi con D'Antoni, poi milazziano, poi col barone Majorana Della Nicchiara, poi liberale, oggi passato al gruppo regionale del PSDI.

VII. *Nino Buccellato*, mafioso temuto per sé e per l'autorità del suocero Vincenzo Rimi; oggi al confino dopo aver fatto fortuna come impresario edile.

VIII. *Cola Buccellato*, attualmente al confino; molto temuto perché persona violenta; dal dopoguerra si atteggiava a paciere per la grande reputazione che godeva nel suo ambiente; rispettato da Vincenzo Rimi; inserito negli appalti edili con Giuseppe Magaddino.

IX. *Vitale Salvatore*, di tradizionale famiglia mafiosa, oggi al confino.

X. *Giuseppe Minore*, imparentato con altri mafiosi di Trapani, già fermato per contrabbando di sigarette.

XI. *Bernardo Stabile*, cognato di Gaspare Magaddino, individuo pericoloso; dopo un attentato alla sua vita è emigrato negli Stati Uniti.

XII. *Belnome Nino fu Giovanni*, mafioso esecutore, al servizio di Nino Barone; attualmente lavora nella proprietà del Barone come salariato fisso.

XIII. *Ferro Mario*, altro mafioso indicato come esecutore materiale ai servizi di Nino Barone; probabile uccisore di Ignazio Foderà, ucciso a sua volta dieci anni fa.

XIV. *Francesco Marchese*, appaltatore edile legato con Magaddino; piú che mafioso viene indicato come individuo in buoni rapporti con mafiosi, viveva coi favori della mafia e ne era sfruttato; all'inizio di quest'anno ha subito due attentati dinamitardi e taglio di ulivi e di vigne.

XV. *Andrea Mancino*, ha vissuto a lungo in Tunisia dalla quale pare

sia stato espulso; viene indicato come contrabbandiere di sigarette e tabacco in buoni rapporti con la mafia; ex attivista fascista arruolava volontari per la campagna di Spagna; a Scopello ha una proprietà dove fu trovata uccisa una guardia di finanza.

XVI. *Vincenzo Rimi*, imputato di varie gravissime imputazioni (abigeato, omicidi, associazione), ex bracciante e vaccaro arricchitosi rapidamente, capomafia di Alcamo, arrestato.

XVII. *La famiglia Lentini*, pecorai e vaccari, conosciuta come famiglia mafiosa di secondo piano, assai numerosa.

XVIII. *Gaspare Bonventre*, proprietario mafioso, di famiglia mafiosa implicata in gravi fatti di sangue in scontri tra famiglie; ha fatto la spola tra Castellammare e l'America.

XIX. *Messina Vito*, maestro ora in pensione, coi piedi in due staffe: nella mafia e nella polizia.

XX. *Famiglie Di Maggio e Fiordilino*, mafiosi di secondo piano ma pericolosi perché esecutori materiali.

XXI. *Martino Di Benedetto*, commerciante di vini, grosso mafioso con un passato delinquenziale.

Nelle elezioni comunali del '50 a Castellammare, Nino Barone ebbe la maggioranza per la DC. Al posto di sindaco venne eletto invece un concorrente locale meno ambizioso e pericoloso di Nino Barone.

La cosa non viene accettata dal Barone e dai suoi. Nella sede della DC volano le sedie. Nino Barone si dimette, passa con D'Antoni, lo favorisce e nelle successive elezioni tenta una lista civica in opposizione alla DC.

La riconciliazione viene tentata.

...Invece il dottor Camillo Colombo, subentrato al Pennolino nella segreteria della DC a Castellammare, si oppone; poiché nella riunione del direttivo il reinserimento di Nino Barone nella DC viene bocciato, Mattarella fa marcia indietro. La parte della mafia che aveva puntato su Barone (pensando che lui potesse essere piú comodo sul piano locale e potesse forse andare piú lontano e diventare il piú forte), sente questo come un affronto, determinando successivamente nella sola Castellammare un calo di duemila voti per la lista di Mattarella e altro calo di voti per tutta la zona. La DC reagisce espellendo Plaja dal partito, con affissione della decisione nella bacheca...

Dettato, riletto e sottoscritto.

Testimonianza firmata da tre persone

...Dopo ogni comizio di Mattarella (specialmente a chiusura delle campagne elettorali), che in genere si teneva nel corso Garibaldi, all'altezza

di via Vasile, si formava il corteo per tornare alla sede della democrazia cristiana, sita in via Umberto Primo: in questo corteo attorniavano Mattarella, in prima fila, tutti i mafiosi del paese (Salvatore e Leonardo Vitale, Gaspare e Giuseppe Magaddino – quest'ultimo ha solo trenta anni ma ha iniziato da ragazzo la sua attività –, i Bonventre, i Buccellato, Diego e Vincenzo Plaja tra i maggiori esponenti locali); e spesso si notava il Rimi di Alcamo, il Minore di Trapani e altri. Questo dal '46 per la Costituente fino a quando avvenne la rottura definitiva tra Barone e gli uomini di Mattarella.

Tanto in questi cortei alla fine dei comizi, come in altre occasioni nei caffè, nella stessa sede della democrazia cristiana (questa gente era naturalmente di casa nella sede della DC), Mattarella era cordialissimo con loro, strette di mano di fronte a tutti, prendevano il caffè insieme da Navetta, fuori del caffè questi mafiosi facevano il circolo attorno a Mattarella, ogni tanto qualcuno di questi chiamava Mattarella in disparte (forse per qualche raccomandazione), spesso erano sottobraccio. Anche davanti alla sezione della DC facevano il cerchio assieme, conversavano insieme amichevolmente.

Il legame vero e proprio permanente tra tutti i mafiosi grandi elettori e Mattarella (in quanto Mattarella non restava a Castellammare, veniva ogni tanto) era tenuto da Liborio Munna, che si potrebbe definire un mafioso in abito pulito, il mafioso cittadino rispetto a quelli campagnoli: Liborio Munna era compare di Mattarella e padre dell'attuale sindaco.

Questi mafiosi in ogni campagna elettorale diffondevano, andando di casa in casa, i facsimili per la DC con voto di preferenza a Mattarella. Sono cose notorie a tutta la cittadinanza: la polizia non era certo cieca e vedeva esattamente tutto questo.

Non è cambiato molto il rapporto tra Mattarella e i suoi grandi elettori mafiosi nemmeno negli ultimi anni. La rottura tra Mattarella e Barone portò con sé la frattura della mafia stessa; ma solo nel campo elettorale comunale.

Mattarella all'inizio era poverissimo; avvocaticchio scaltro, è al di sotto del mediocre dal punto di vista culturale e politico ma è furbo, ambiziosissimo, spregiudicato. Cerca voti dappertutto: a Montelepre, quando nessun oratore politico poteva parlare senza ordine di Giuliano, Mattarella ha potuto parlare, non solo indisturbato ma con molto pubblico, ed ebbe le preferenze.

Testimonianza firmata

Una persona stimata che conosce Mattarella da quando era ragazzo:

Mattarella non era e non è tanto stoffa di mafioso in sé quanto strumento utile ai suoi grandi elettori mafiosi, e capace di servirsene: non ha intelligenza che si sopraelevi dalla mediocrità, è parolaio, se si sta attenti a quello che dice non si stringe niente, ma è ambizioso, è uomo che vuole spiccare e ha grande abilità nel preparare le liste: chi vale molto non lo vuole vicino.

Non è intelligente ma scaltro, furbo: si è fatto un primo trampolino dell'Azione cattolica, il suo prudente antifascismo non è andato piú in là del fare il passacarte (poteva essere adatto a ciò perché, insignificante come era, poteva passare inosservato), ha saputo appoggiarsi in un primo tempo ad Aldisio, a suo modo ha saputo scegliere quando Poletti gli ha offerto di sdebitarsi per i discreti servizi resi agli americani (mi ha detto Mattarella: – Poletti mi domandò: «Come la possiamo compensare? Vuole una cattedra universitaria? O vuole fare il prefetto? O cosa altro preferisce? » Tu capirai bene che io preferisco la politica e ho cercato di diventare sottosegretario –); al momento di costituire un governo sa far valere il peso dei voti che consegue: «Nel governo, uno della Sicilia ci deve essere: chi può essere prima di me? »

Non dovrebbe d'altra parte essere difficile alla Commissione parlamentare d'inchiesta accertare quanto, da poverissimo quale era, ha potuto accumulare.

Firma di due testimoni

Un gruppo di persone dichiara:

Prima della prima guerra mondiale, la mafia di Castellammare e quella di Monreale erano forse le piú potenti della Sicilia occidentale, radicate soprattutto nel feudo. Poiché negli Stati Uniti erano emigrati tanti castellammaresi da formarvi, soprattutto a Brooklin, un'altra Castellammare, alcuni dei mafiosi locali hanno potuto vedere a New York e nella zona come si poteva guadagnare piú facilmente con sistemi piú moderni; la branca americana della mafia ha certo influito sulla formazione dei mafiosi castellammaresi, e siciliani in genere. Non solo sono andati spesso, e talora rimasti, mafiosi di Castellammare negli Stati Uniti: spesso da là venivano qui.

Alcuni anni fa è venuto qui, e hanno potuto vederlo tutti, Joe Bonanno detto Banana, figlio di castellammaresi, secondo alcuni il capo di

Cosa Nostra dopo l'assassinio di Anastasia, cioè uno dei piú grossi calibri del gangsterismo, scomparso nell'ultimo anno. Per l'occasione sono venuti ad incontrarlo nell'Autostello ACI, riverenti ed ossequiosi, tutti i mafiosi locali tra cui suo cugino Gaspare Magaddino col figlio, Vincenzo Rimi, Diego Plaja, Joe Garofalo (pure castellammarese), Cola Buccellato, i Vitale, Vito Messina: cioè, di fronte a tutti quelli che avevano gli occhi aperti, tutti i maggiori mafiosi che hanno sostenuto sostanzialmente l'avvio della carriera politica di Mattarella.

Firma di due testimoni

Mattarella è riuscito ad essere eletto a Castellammare con l'intervento dei preti, che prima erano tutti per lui, e con l'appoggio della mafia. Le persone che erano piú a contatto con lui, che piú spiccavano tra suoi amici e suoi grandi elettori, erano i mafiosi Gaspare Magaddino, Diego Plaja, con lui in rapporti piú intimi, i Buccellato e inizialmente il Barone: quando arrivava, prima e dopo i comizi Mattarella si incontrava con queste persone, andavano assieme a mangiare all'ex ristorante Catalano, ciascun castellammarese poteva vederli insieme al caffè Navetta, quando Mattarella arrivava a Castellammare gli andavano incontro, si abbracciavano e ci tenevano a questi abbracci. Vicini a loro stavano i mafiosi minori come i Vitale, il Messina, Mancino e gli altri.

Mattarella sapeva benissimo chi erano questi, perché li conosceva da sempre, sapeva tutto il loro modo di agire, la loro influenza mafiosa, in quanto le loro soperchierie prima nell'ambiente della campagna e poi nel paese erano conosciute a tutti, e se ne è servito: attraverso loro ha avuto tutti i voti che ha avuto. Nell'immediato dopoguerra la mafia di Castellammare era piú temuta di ogni altra nella zona, anche piú autorevole di quella di Alcamo: e qui d'altronde faceva capo Vincenzo Rimi che si è spesso visto pubblicamente con Mattarella.

Non è del tutto chiaro perché una parte della mafia locale e Mattarella si siano poi divisi (e come si sono divisi i mafiosi cosí si sono divisi i preti); chi pensa per contrasto di interessi, chi per contrasto di prestigio tra le due cosche facenti capo da una parte ai Buccellato e dall'altra al Magaddino (il piú autorevole anche per le sue entrature americane, in quanto cugino di Joe Bonanno); qualcuno pensa che forse Mattarella stesso negli ultimi anni voleva svincolarsi dai mafiosi che potevano compromettterlo maggiormente. Certo è che ci fu un tentativo d'accordo a cui parteciparono tutti questi, in cui Mattarella fungeva da paciere intermediario, e che nel '54, subito dopo la sconfitta della lista DC ad opera della lista civica, in una riunione all'Autostello con tutti i notabili,

Mattarella furioso rimproverò il Plaja e gli altri: – Mi avete tradito tutti, – nella stessa sala dove pranzavano, senza nemmeno preoccuparsi di non farsi sentire.

Per assicurarsi molti voti, all'inizio i mattarelliani si servivano dell'ECA che distribuiva pacchi viveri (due chili di pasta e scatolame, talvolta piselli in scatola), ma quando sono iniziate le difficoltà tra Mattarella e Barone con le loro relative cosche, poiché i baroniani avevano istituito un deposito di pasta in ogni quartiere (a certe famiglie arrivavano a dare fino a cinquanta chili di pasta), i mattarelliani cominciarono a distribuire soldi, sussidi che arrivavano attraverso il Banco di Sicilia (assegni bancari da cinquemila lire l'uno) o buoni per prelevare pasta nei negozi. Naturalmente molto piú di questi soldi o buoni, per rastrellare voti, potevano i favori che Mattarella poteva fare, facendo assumere infornate di persone senza concorso in vari enti statali o meno (soprattutto Poste, Ferrovie, Enti regionali, banche).

La Polizia, fino ad un anno e mezzo fa, ha sempre chiuso gli occhi con gli amici di Mattarella; alcune volte sia il commissario che il maresciallo dei carabinieri che altri, in confidenza dicevano che quella era gente che non si poteva toccare, lamentandosene in privato, ma andando magari a braccetto con qualcuno di loro in pubblico. Quelli però che non erano dalla parte di Mattarella, venivano pian piano liquidati. La gente attenta pensa qui che Mattarella abbia giocato il suo gioco, si è servito dei mafiosi in modo spregiudicato e i mafiosi si sono serviti di lui finché hanno potuto; ha approfittato di questa gente per andare su, e ognuno ha cercato di approfittare della sua posizione.

Testimonianza firmata

Quando Mattarella veniva per un comizio ad Alcamo, nel dopoguerra, veniva accompagnato da mafiosi di Castellammare (come i Plaja, i Magaddino, Antonio Buccellato, Liborio Munna, Salvatore Vitale, Andrea Mancino, Gaspare Bonventre, Vito Messina – ricco possidente mafioso che si recava ad aggiustare le faccende, chiamato «Il Questore» per l'autorità con cui disponeva dei personaggi locali compresa la polizia e i carabinieri: era il piú attivo nel procurare porti d'armi e tutti i favori pubblici presso il municipio, quando c'era gente che ci stava, presso la polizia ed i carabinieri –), mafiosi di Camporeale (Vanni Sacco e qualche altro), di Partinico (Santo Fleres e altri), di Palermo (Peppino Cottone di origine alcamese, il piú influente dei mafiosi attivi della zona), Vincenzo Rimi e il fratello Carlo, i fratelli Gallo e Stefano Leale di Alcamo

stesso facevano parte del gruppo, con Giovanni Stellino, il piú vecchio dei mafiosi locali, ma ormai il piú cauto, che intendeva godersi il suo senza guai: ora ormai uomo d'ordine. Erano tutti insieme con Mattarella, o nella sede della DC, allora in via Don Rizzo; o nell'allora caffè Impero, in piazza Ciullo; o nel bar di fronte alla Matrice, nella piazzetta 4 novembre. Tutta la popolazione poteva vedere che conversavano cordialmente facendosi cerimonie, era evidente che erano intimi e che avevano piacere di incontrarsi e di stare insieme. Questo da principio, ché in seguito Mattarella, senza lasciare i collegamenti, si comportava piú prudentemente. Mattarella tendeva ai voti, e contraccambiava promettendo o dando posti: soprattutto nelle Ferrovie, nelle Poste e nelle banche.

Le autorità di polizia, pur conoscendo bene i mafiosi grandi elettori, si dimostravano servizievoli nei loro confronti pubblicamente, e molto disponibili ad accogliere le raccomandazioni di questi. I Rimi per esempio, avevano un grande numero di bestiame che affidavano a custodi i quali danneggiavano spesso le coltivazioni: in questi casi spesso il proprietario non denunciava per paura; se però qualcuno si decideva a denunciare, allora c'era l'intervento di Rimi o di Gallo, o indirettamente attraverso il padre Papa. Per mettere a posto le cose piú grosse si rivolgevano a Mattarella, come in occasione del fermo delle corriere: Giuliano aveva stabilito che le corriere non dovevano partire se non pagavano una grossa somma; allora ci fu un intervento della mafia e ci fu una riunione. Questa volta Mattarella venne appositamente, non come le altre volte per fare comizi, fu visto pubblicamente con loro e accordò le faccende: questo è di dominio pubblico. L'indomani, tant'è vero, le corriere passarono.

In Alcamo è notorio che i mafiosi diffondevano i facsimili elettorali per Mattarella.

Testimonianza firmata

Nell'immediato dopoguerra Mattarella è venuto ad Alcamo per incontrarsi con Leonardo Renda, esponente dell'Azione cattolica, e Giovanni Stellino, allora capomafia riconosciuto della zona di Alcamo. Hanno fondato insieme la DC: nel primo gruppo dirigente, tra persone certo in buona fede, ci furono cosí anche Carlo Rimi, fratello di Vincenzo, e Giovanni Stellino.

C'è da tener presente che in un primo tempo, fino al '45, alcuni dei mafiosi locali stavano coi separatisti. Dopo il '45 invece erano di casa nella sede della DC Giovanni Stellino, Carlo e Vincenzo Rimi, Tatà Gal-

lo, noto pregiudicato, Serafino Mancuso – quello che nel '52 è stato il destinatario del baule di eroina spedito da Frank Coppola.

La gente vedeva che la mafia era il portato della democrazia, con la democrazia era tornata la mafia, la mafia in un certo senso era lo Stato: «Ora c'è la Repubblica» ha significato «c'è disordine, caos, è tornata la mafia». I mafiosi facevano sentire il loro peso particolarmente nelle elezioni, sia interne del partito che nelle pubbliche. I rapporti tra Mattarella ed i mafiosi erano di piena cordialità, al balcone per il comizio c'era sempre, con Mattarella, Giovanni Stellino. Mattarella conosceva molto bene lo Stellino in quanto aveva frequentato il liceo di Alcamo, gli era stato intimo, e sapeva bene che era vecchia mafia. Almeno in cinque o sei comizi ricordo di aver visto insieme Mattarella e Stellino, sul balcone di piazza Ciullo.

Nelle riunioni che si facevano nella DC (spesso si sapeva della venuta di Mattarella attraverso Stellino) non mancava mai Stellino.

Quando è avvenuto che per alcuni giorni le corriere non hanno potuto partire per Palermo, perché era stato chiesto un forte pedaggio, suscitando lo scandalo nel paese (non è ancora chiaro chi chiedeva questo pedaggio, se Giuliano o la stessa mafia di Alcamo), molti ancora ricordano che Mattarella per l'occasione si era incontrato con Vincenzo Rimi, Cottone, Gallo e Stellino. Il giorno dopo la corriera è partita: la faccenda era stata accordata. (La cifra precisa dell'accordo non si è mai saputa, si è parlato di una decina di milioni ma occorrerebbe accertarlo).

La polizia di Alcamo era al servizio di Mattarella e della mafia: i mafiosi avevano porto d'armi, licenze, giravano come volevano.

Leonardo Renda, nel luglio del '49 è stato assassinato, lo si è trovato pugnalato alla schiena, colpito da piú colpi di lupara, con la carta d'identità sul petto: a significare che aveva tradito. L'ipotesi piú fondata, anche attraverso gli atti processuali, è che i banditi della banda Giuliano (l'assassino è stato individuato) vedendo che non venivano mantenute le promesse di libertà e di inserimento nella società in cambio dei voti procurati alla DC e a Mattarella, si siano vendicati. Il commissario di PS, dottor Carbonetto, che aveva iniziato le indagini in questo senso, fu trasferito in Sardegna.

Mattarella dove passa tende ad eliminare tutti quelli che possono fargli ombra. È interessante studiare cosa è capitato a ciascuno dei suoi competitori politici, nella stessa DC: qualcuno è scomparso dalla scena politica, qualcuno è stato assassinato, qualcuno è stato attentato, qualcuno ha dovuto piegarsi a lui.

Ha un grande senso del potere: si è agganciato prima seriamente al clero (e ha anche una certa autorità fino nello spostamento dei vescovi,

in modo di avere nella zona vescovi suoi amici), poi ha scelto la vera, la vecchia mafia.

Per quanto riguarda la zona di Partinico, ricordo che un giorno mi hanno presentato per caso Frank Coppola: mi ha domandato da che parte ero e gliel'ho detto. Quando gli ho domandato da che parte stava lui, mi ha risposto: – A Partinico c'è Messeri, un amico.

Testimonianza firmata

Dichiara una persona:

Per la campagna elettorale del '46, Bernardo Mattarella è arrivato nella mattinata a Salemi con cinque o sei macchine di persone di cui la maggioranza dell'aspetto mafioso. Disceso in piazza Libertà, si è subito incontrato con alcuni che lo aspettavano: si è formato un gruppo in cui erano Mattarella, Santo Robino, capomafia di Salemi; Ignazio Salvo fu Alberto, notissimo pregiudicato; Vincenzo Mangogna, pericolosissimo mafioso irruente, condannato per assassinio; Luigi Salvo fu Alberto, ritornato dall'America; Foreddu Robino, che fu poi ucciso in America implicato nella droga; Alberto Agueci, mafioso che è stato poi assassinato in America, arrostito, sempre per la droga; Mariano Licari, grosso mafioso di Marsala, ora in carcere per sequestro di persona. Piú lontani da Mattarella stavano mafiosi di mezzo calibro, curiosi, galoppini elettorali.

Mattarella e gli altri, dopo essersi salutati calorosamente, sono rimasti a parlare un po' di fronte agli occhi di tutta la popolazione e poi si sono avviati alla sede della democrazia cristiana dove questi mafiosi erano di casa perché iscritti; dopo un poco Mattarella è salito sul balcone del professor Favara a tenere il comizio. Erano sul balcone con lui Ignazio Salvo, qualche altro mafioso e il segretario della DC di quel tempo.

Questo sostanzialmente anche negli anni successivi è stato il gruppo dei grandi elettori di Mattarella, con la Chiesa, fino al 1952. Poi è successo un bisticcio tra i mafiosi e con Mattarella sono rimasti Foreddu Robino e Mangogna, fino che sono morti. Ora fa votare per Mattarella il segretario della DC, Palumbo, i figli di Salvo e alcuni preti che diffondono facsimili per Mattarella.

Per ogni campagna elettorale Mattarella, o la DC, ha lasciato soldi per ottenere voti.

Firma di due testimoni

Nell'ultima campagna elettorale amministrativa, nel '46, Mattarella si è fermato a Salemi incontrandosi pubblicamente con Ingraldi e i Salvo, prima di proseguire per Marsala. Negli ultimi tempi tra i capi elettori di Mattarella c'era questo Ingraldi, ex sindaco di Salemi collegato coi mafiosi locali e di Vita, tra cui il Zizzo ora in carcere per associazione a delinquere e per una serie di processi per assassinio, sequestro di persona, droga; il Zizzo stesso faceva campagna elettorale per Mattarella, anche distribuendo facsimili.

A Marsala in varie occasioni tutta la popolazione ha potuto vedere, nel periodo dei comizi, con Mattarella, Anca Martinez, definito da molti il cervello della mafia marsalese; Giuseppe Bua, mafioso del feudo, presidente della Bonomiana, ora in carcere per associazione a delinquere, compare di Mattarella; Giuseppe Lo Presti, mafioso di antico lignaggio.

Testimonianza firmata

Una persona dichiara:

Quando arriva il tempo delle campagne elettorali Salvatore Mancino viene da Castellammare molto piú spesso presentandosi direttamente ad alcuni, o alle famiglie che i dirigenti della DC gli indicano. La figura di Mancino, e anche quella di suo fratello, non è quella di loro: una volta che le persone si impegnano davanti a Mancino, vuol dire che voteranno come vuole lui, perché la gente ha paura di lui, ha paura di avere rubati animali, ha paura d'avere tagliate le vigne, di avere tolta la pensione; oppure lui può promettere o dare soldi o posti. Mancino si presenta di giorno e si presenta anche di notte, per farsi meno vedere in certi casi, e certo di notte, se uno sente picchiare alla porta, e vede lí Mancino... chi può sapere le intenzioni di questa gente?

Per le politiche Mancino fa votare Mattarella, anche distribuendo facsimili per lui, riesce ad intimidire soprattutto la gente che ha animali. Nelle amministrative di alcuni anni fa abbiamo potuto vedere qui a Capo San Vito arrivare insieme Mattarella, Mancino e altra gente di Castellammare: hanno camminato insieme nella via Vittorio Emanuele, sono andati insieme alla sede della DC. Erano con loro in rapporto cordiale Vincenzo Messina, segretario democristiano, amico degli amici; Pietro Venza, il capomafia locale che si è presentato nelle elezioni amministrative del '63 nella lista democristiana, intimo di Mancino; Monaco Vito, temuto mafioso di campagna ora concessionario-speculatore di cave qui e a Custonaci, che guadagna un milione al mese senza muovere un dito (facendo i calcoli precisi, al di fuori del suo lavoro com-

merciale); Vincenzo La Sala, denunciato per associazione ma riuscito a farla franca, molto amico del Mancino.

Della quindicina di persone entrate nella sede DC in quell'occasione, una decina però erano persone oneste.

Firma di due testimoni

Ricordo che per una delle prime elezioni Mattarella è venuto per un comizio a Montelepre. Erano piú vicino a lui il vecchio Peppino Filangeri, considerato il piú autorevole dei mafiosi locali, e suo figlio Giuseppe; il vecchio Maniaci e i figli, vecchia famiglia mafiosa; il vecchio Gaglio; Salvatore Candela; Angelo e Giovanni Genovese, che poi è andato all'ergastolo (questi erano di origine mafiosa ma già coi banditi). Da fuori venivano con Mattarella altri tra cui don Turiddu Troia da San Giuseppe Jato, mafioso potente.

Quando sono arrivati in macchina da Partinico, erano quattro macchine, sono scesi in piazza Ventimiglia, e si sono presentati all'arciprete, Natale Ferrara, in chiesa. Sono rimasti dentro una mezz'ora a chiacchierare, e hanno avuto un rinfresco in sacrestia: hanno fatto un po' di trattenimento con liquori e qualche pasticcino. Poi sono usciti e sono andati a piedi in fretta, chiacchierando fra loro fino al caffè allora chiamato Giacopelli. Mattarella camminava a braccetto col vecchio Filangeri. C'era anche qualcuno che non era mafioso, con loro, ma i mafiosi erano di piú.

Mattarella ha parlato dal balcone di Giuseppe Biondo, che l'affittava per i comizi della DC: era con Mattarella al balcone il vecchio Filangeri, come a garantirlo a chi non lo conosceva.

Era sera. Ricordo Mattarella dire tra l'altro che se la gente votava per la DC e per lui, i banditi sarebbero stati tutti graziati.

Alcuni giorni prima del comizio di Mattarella, è venuta una persona da Alcamo, che non so come si chiama, con due camion di pasta che hanno scaricato nel fondaco di Angelo Genovese: la pasta è poi stata distribuita dal Genovese che dava anche dei facsimili per votare Mattarella: portavano solo lui.

Testimonianza firmata

Dichiarano quattro persone:

A Monreale nell'immediato dopoguerra la mafia faceva votare soprattutto la lista del Limone, di liberali e indipendentisti. Man mano, verso il '50, i mafiosi passarono nella DC perché (lo si è sentito dalle

loro stesse bocche): «Dobbiamo votare DC per stare sotto il paracqua»: tanto che, quando Paolo Miceli, mafioso pericoloso, è stato mandato all'isola, la gente poi diceva: «Si rumpíu u paracqua». Se lo stesso Miceli faceva votare per la DC, diffondendo anche facsimili, in modo sfacciato, altri lo facevano in modo meno esposto: come Pietro Viola, capomafia riconosciuto, ora latitante perché implicato nell'omicidio di Comandé; Peppino Garda, poverissimo carrettiere analfabeta diventato miliardario in pochi anni attraverso appalti e speculazioni d'aree; Domenico Pedone, la cui farmacia è stata punto di riferimento, d'incontro dei mafiosi.

A Mattarella i voti sono venuti per circa il 60 per cento attraverso i preti (qui la DC è stata un'appendice dell'Arcivescovado), e per il 40 per cento dai mafiosi di vecchio e nuovo tipo. Ricordiamo che già ad un comizio dei primi di Mattarella, mentre erano con lui sul palco professionisti o galoppini elettorali in cerca di posti e favori, sotto il palco Giuseppe, Michele e Nino Ganci, allora mafiosi di una certa levatura, giravano a tener la gente in rispetto e timore.

Firma di due testimoni

Una persona:

Ricordo di aver visto per una elezione (non ricordo esattamente se nel '48 o per altra) Bernardo Mattarella a Corleone nel bar di proprietà Bentivegna, in via Bentivegna: era in un gruppo in cui si riconoscevano tra gli altri i tre fratelli Mancuso-Marcello, notoriamente di antica famiglia mafiosa e Bernardo Raia, già pregiudicato e in carcere prima d'allora, che è poi scomparso e si ritiene morto (questi in quel tempo facevano pressioni alle persone perché votassero DC dando loro i facsimili). Conversavano cordialmente tra di loro. Con loro era anche il dottor Monteleone, allora segretario democristiano in rapporto col gruppo mafioso. Sono entrati anche nella Chiesa Matrice ricevuti dal parroco Girolamo Liggio, cugino di Luciano Liggio.

Non ricordo di aver visto Mattarella altre volte a Corleone. Calogero Volpe invece si è visto diverse volte, almeno tre, in genere in compagnia, tra gli altri, del dottor Navarra allora capomafia autorevole della zona, e Collura Vincenzo, capomafia in seconda di Navarra. Quando Calogero Volpe arrivava si abbracciavano e baciavano con Navarra davanti a tutti. Navarra è sempre stato uno dei piú attivi a distribuire i facsimili per i democristiani, soprattutto per Calogero Volpe.

I liggiani facevano votare per Mattarella, i navarriani per Volpe.

Firma di tre testimoni

Dal processo di Viterbo, testualmente:

Antonino Terranova, il 10 maggio '51: «Mi disse Giuliano: – Dobbiamo costringere quei signori a mantenere i loro impegni; vai a Castellammare del Golfo a sequestrare Bernardino Mattarella e la sua famiglia –. Io ho risposto a Giuliano che quel sequestro doveva farselo da sé, perché era stato sempre e soltanto lui ad avere contatti con certe persone».

Gaspare Pisciotta, il 14 maggio '51: «Coloro che ci hanno fatto le promesse si chiamavano cosí: Bernardo Mattarella...

Furono Marchesano, il principe Alliata e Bernardo Mattarella ad ordinare la strage di Portella delle Ginestre. Prima della strage essi si sono incontrati con Giuliano».

Antonino Terranova, il 17 maggio: «I rapporti con Mattarella li aveva avuti lui, Giuliano».

Mattarella, denunciato quale mandante della strage, fu assolto in istruttoria presso la Corte d'Appello di Palermo.

Due persone dichiarano:

Chi porta Mattarella a Ficuzza è Vincenzo Catanzaro, grosso capomafia anche imputato di omicidio, spesso in galera ma uscito sempre quasi subito: è stimato un uomo pericoloso, intimo di Navarra, che era medico condotto anche qui, e di Lorello: quando si incontravano si baciavano.

Vincenzo Catanzaro prima era poverissimo, latitante, ora ha terra, una grossa mandria di vacche e di pecore, una casa nuova in cui s'incontra con brutte facce che vengono da ogni parte.

Zu Vincenzo fa distribuire i facsimili, e lui stesso ci si mette, per far votare per la Camera Mattarella, Calogero Volpe e Barbaccia; per il Senato porta Pecoraro.

La gente vota come dice Zu Vincenzo, quasi tutti, perché hanno paura di lui, possono rimanere senza lavoro, è un uomo pericolosamente violento capace di prendere la pistola per una sciocchezza.

Barbaccia e Pecoraro sono venuti qui a tenere riunioni con Catanzaro: gli altri non so se sono venuti.

Prima c'era un brigadiere d'accordo con lui: ora che c'è un brigadiere che cerca di far rispettare la legge, Zu Vincenzo è sottoposto a sorveglianza speciale.

Firma di tre testimoni

Da «Cronache Sociali» del 1° settembre 1949, sotto il titolo *Mafia e banditismo in Sicilia*:

L'interesse che alimenta l'omertà è piú chiaramente spiegabile ove si pensi che il fondo conservatore della mafia è perfettamente omogeneo alla classe dirigente siciliana, e, quindi, indirettamente o per acquisizione, a quella italiana. Ora questa classe ha senz'altro buona volontà di estirpare il banditismo, ma ha la medesima buona volontà di estirpare la mafia?

... Interviene nel gioco delle parti il cinismo senza limiti di taluni parlamentari siciliani: di quelli in specie, che, non legati ad una seria disciplina di partito, privi di un personale prestigio tecnico-politico, mancanti di una base nazionale, dovevano cercare di neutralizzare nelle loro circoscrizioni ogni concorrenza avversaria ed ottenere plebisciti quasi uninominali sotto la pressione della mafia e della macchia. A questi candidati spetta il merito di essere riusciti ad assicurarsi l'appoggio brigantesco, oltre quello logicamente prevedibile della mafia. Ritornarono allora in fermento le «cosche» locali; i candidati già costituenti si onorarono, in segretissimi abboccamenti, di dare assicurazioni di notevoli amnistie agli uomini della macchia e a loro fedeli emissari, e da Castellammare a Montelepre, da Balestrate a San Giuseppe Jato, cotal lavoro preelettorale fu faticoso ma concorde. Su questa base orientativa ci si spiega agevolmente non soltanto la liquidazione fisica di alcuni piccoli sindacalisti siciliani, presumibilmente opera delle mafie locali, ma Portella delle Ginestre e le stragi del 22 giugno successivo.

... Il problema della classe dirigente è schiantare il banditismo senza distruggere la mafia, cioè liberarsi di un incomodo compagno di strada deprimendo un tantino l'altro, giacché l'altro, che è stato tanto utile per portare alla Camera alcuni «amici», potrebbe servire ancora alla prossima legislatura. Ma di fatto queste condizioni di delitto o si schiantano totalmente o risorgono inesorabilmente come l'idra di Lerna. Pertanto, sotto il groviglio losco di questi fattori del passato e del futuro, l'azione governativa in Sicilia è estremamente incerta e impacciata.

Lettera di Giuliano del 24 novembre '48:

Questa che vi perviene dai cosiddetti fuorilegge non è la solita petizione. Oggi di ben altro parleremo ai signori deputati.

Dopo i tristi fatti del 3 settembre[1], tristi anche per noi che siamo costretti a ciò dall'esigenza di salvare la nostra stessa vita, la situazione determinatasi esige un chiarimento necessario piú a voi che a noi.

Le forze di polizia del vostro capo e amico, il democristiano Scelba, hanno invaso le nostre zone esercitandone ogni abuso e ogni violenza. Le nostre donne, i nostri parenti sono il bersaglio preferito di questa brillante lotta. Quale colpa esse hanno? Non la conoscete voi, non la conosce la polizia né tanto meno esse perché nessuna colpa hanno.

Noi non vi chiediamo nulla né tantomeno di non continuare la vostra lotta contro di noi, vittime di questo disgraziato dopoguerra, sebbene avessimo il diritto, ma lasciate in pace le nostre donne e i nostri figli.

Onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste perché speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse. Nelle nostre zone non si è votato che per voi e cosí noi abbiamo mantenuto le nostre promesse, adesso mantenete le vostre.

Salvatore Giuliano

A Sciacca per le elezioni del 18 aprile del '48, Mattarella era arrivato da fuori per tenere un comizio, con alcune macchine. Non so chi era con lui sulle macchine perché erano forestieri.

Quando è arrivato in piazza del Popolo – il tardo pomeriggio, verso le sei e mezzo –, si è formato un gruppo in cui con Mattarella c'erano, piú vicino di tutti Francesco Segreto il capomafia che teneva, e tiene tuttora, i legami con Palermo; Carmelo Di Stefano, capomafia di Sciacca, implicato nell'assassinio del sindacalista Accursio Miraglia; Soldano Antonino, mafioso a livello comunale; Luigi Fazio, mafioso di mezza tacca; Michele Bono, mafioso di campagna che aveva già scontato diciannove anni di carcere per abigeati e associazione a delinquere; Di Nino, inteso 'Mpinna, mafioso passato dalla campagna ai subappalti per Di Stefano; Pellegrino Marciante e Curreri Calogero, i due indiziati come assassini di Miraglia; uno chiamato Cavaliere, mafioso credo, di Prizzi; l'avvocato Russo, mafioso di antica famiglia che ha avuto guai con la giustizia; don Aldino Luvaro, vecchio mafioso ora in pensione; Venezia Salvatore, condannato all'ergastolo. Noi qui conosciamo i locali e ho potuto conoscere con certezza solo questi.

Dopo aver salutato tutti questi dando loro la mano cordialmente,

[1] Il 3 settembre del 1948, in un agguato alle porte di Partinico, la banda di Giuliano aveva ucciso un capitano dei carabinieri, un ufficiale PS e un sottufficiale dell'Arma.

compresi il Marciante e il Curreri, sono tutti entrati nella stanzetta riservata del caffè allora Porello, oggi Milleluci, hanno preso qualcosa insieme, i piú autorevoli in rapporti piú amichevoli con Mattarella, gli altri meno: sono rimasti dentro il caffè per circa venti minuti. Quando sono usciti, hanno passeggiato una decina di minuti nella stessa piazza del Popolo, alla vista di tutti. Passeggiava con loro, ma piú distaccato, almeno una decina di metri, il commissario di PS Zincone con un maresciallo e un brigadiere, tutti in borghese.

Poi sono andati verso il palco e Mattarella ha tenuto un comizio: sul palco c'era l'allora sindaco Molinari, che era arrivato all'ultimo momento prima del comizio, e qualche altro.

Il gruppo dei soprannominati aveva fatto la campagna elettorale per Mattarella (e l'ha fatta anche nelle elezioni successive), premendo sulla gente perché desse a lui il voto e diffondendo facsimili per lui; molti voti venivano a Mattarella anche attraverso la Chiesa soprattutto attraverso l'ora arciprete Agostino Bono.

Testimonianza firmata

Ricordo che Mattarella nel '63 è arrivato dalla nazionale di Trapani con diverse macchine, una quindicina di macchine, per un comizio. Mi ha impressionato vedere le brutte facce che erano con lui, con l'atteggiamento e le precise caratteristiche dei mafiosi d'alto e medio livello: anche se è notorio che Mattarella si appoggi ai mafiosi e ne è appoggiato, molti a Menfi erano stupiti della sua imprudenza in un tempo in cui la Commissione parlamentare d'inchiesta avrebbe dovuto iniziare la sua attività.

Dopo il comizio (per queste elezioni e per le precedenti i voti a Mattarella erano per lo piú procurati da persone che aiutavano per essere sistemati o per avere ricevuto qualche favore – e distribuendo denaro, si dice con sicurezza –; i mafiosi locali, pur attivi per Mattarella, sono personaggi di bassa mafia), si è formato un gruppo nella sede della democrazia cristiana: tra gli altri mafiosi del gruppo ho potuto distinguere Carmelo Di Stefano, qui conosciuto come capomafia di Sciacca, e Pellegrino Marciante, imputato per l'assassinio di Miraglia.

Testimonianza firmata

Per una delle elezioni nel dopoguerra a Villafrati, ricordo distintamente, nel 1953, di aver visto Mattarella per l'occasione diverse volte, o per un comizio o per un altro, con mafiosi di Villafrati stesso (come

Antonino e Pietro Santomauro – poi ucciso; suo figlio Salvatore, campiere del feudo Stallone; Salvatore Spitaliere – poi ucciso –; Salvatore Badami, morto al confino; i Chiruseddi); con mafiosi di Baucina (come Salvatore Pinelli, ora all'ergastolo); con mafiosi di Godrano (come Salvatore Lorello detto Zu Turiddu, il vero capomafia della zona, e i Barbaccia).

Li ho visti camminare insieme, parlare tra di loro, cordialmente gli uni con gli altri, con rapporti perfino affettuosi. Con loro ho visto anche il padre arciprete Terrana: mi ricordo che una volta non solo questo ha abbracciato Mattarella, ma anche Salvatore Pinelli, di antica famiglia mafiosa, col quale è rimasto ad ascoltare tutto il comizio di Mattarella.

Molti di questi mafiosi, ed in particolare la famiglia Badami, si vantavano, perfino coi carabinieri, d'avere rapporti intimi con Mattarella: era inutile arrestarli, dicevano, che li avrebbero subito rilasciati. Cosa che di fatto talvolta si è avverato. «Fatica inutile fate», dicevano ai carabinieri.

Mattarella ed i responsabili democristiani della zona non è possibile che non conoscessero questi mafiosi come tali, perché nella zona perfino i bambini li conoscevano, molti di questi si sono sparati in piazza di giorno, era noto a tutti che erano i piú pericolosi mafiosi della zona. In queste elezioni e nelle successive Mattarella è risultato sempre o il primo eletto o uno dei primi, cioè con i maggiori voti di preferenza. I facsimili per Mattarella e Barbaccia erano distribuiti da questi mafiosi per le strade o casa per casa, dove credevano meglio, li ho visti coi miei occhi ripetutamente. (L'arciprete d'altra parte distribuiva i facsimili per Mattarella alle donne in sacrestia). Non è che i mafiosi lo nascondevano, anzi, se ne vantavano; e d'altra parte certo Mattarella si mostrava con loro.

Testimonianza firmata

Dopo l'ultima guerra il prestigio mafioso a Lercara era concentrato in Gioacchino Ferrara che aveva in mano la maggiore autorità economica, e non solo economica, del posto, anche attraverso il fratello Arturo (che ora è il politico della famiglia), Mario (sempre con la rivoltella in tasca – come Gioacchino – il piú irruente, capace anche di picchiare i minatori) e tre o quattro caporali. I Ferrara a suo tempo erano stati denunciati e condannati per sevizie e maltrattamenti a minorenni impegnati nella loro miniera: alcuni dei ragazzi all'esame medico-radiologico erano risultati deformati per cause di lavoro.

Mattarella che anche in precedenza aveva avuto l'appoggio dei Fer-

rara, nel '63 è venuto due volte: una, per un comizio in piazza Duomo, e un'altra a promettere opere per la buona efficienza dell'impianto idrico (ma non si è visto ancora niente).

In una occasione come nell'altra, Mattarella è stato in casa dei Ferrara, di cui era intimo. Questi in quel tempo avevano bisogno particolare di aiuto politico affinché non fosse proclamata la decadenza della concessione della miniera, dopo le gravi inadempienze risultate nella miniera stessa.

Testimonianza firmata da due persone

Un minatore dichiara:

È evidente a noi sul posto che l'aumento dei voti nelle elezioni del '63 per Mattarella è dovuto al particolare impegno dei Ferrara: Gioacchino Ferrara e i suoi cercavano di addomesticare, di assoggettare gli operai, le loro mogli, i loro familiari a carico, i negozianti che dipendevano da loro, a farli votare per Mattarella. Come ha parlato con me, cosí ha parlato ad uno ad uno con tutti gli altri minatori, minacciandoci di licenziamento se non avessimo votato come diceva lui, che poi avrebbe fatto i calcoli dei voti che dovevano risultare, sezione per sezione.

Nel '63 tutti gli operai hanno ricevuto la tessera della DC gratuita, da Ferrara, anche se non l'avessero voluta.

Firma di quattro testimoni

Un altro minatore dichiara:

Per le elezioni del '53 ho visto un comizio di Mattarella qui a Lercara: parlava da un balcone di piazza Duomo. Erano vicini a lui Gioacchino e Arturo Ferrara con qualcun altro. Dopo il comizio tutto il gruppo è andato in casa dei Ferrara, si è visto il gruppo entrare in quella casa.

Nell'ufficio della miniera per quelle elezioni, Gioacchino Ferrara stesso, quando ha dato le buste paga, ha messo dentro due facsimili, uno per me e uno per mia moglie, per votare anche per Mattarella: «Devi votare per questi numeri», che uno dei numeri corrispondeva per Mattarella quando l'ho guardato.

Firma di quattro testimoni

Alia è un centro di mafia. I voti per Mattarella qui ad Alia sono saliti, sono quasi esattamente raddoppiati passando da 203 a 403, quando Ditta Vincenzo, capomafia amico intimo di Genco Russo, e Matteo Vallone, pure vecchio mafioso molto attivo negli abigeati e nel feudo con piú di quindici anni tra carcere e confino, sono diventati i suoi capi elettori, cioè poco prima delle elezioni del '58. Mentre nel dopoguerra questi mafiosi, col loro gruppo, sostenevano liberali e monarchici, per il '58 facevano distribuire e distribuivano loro stessi, andando casa per casa, facsimili dove era segnato il numero ed il nome di Mattarella. Dicevano alla gente: «Io ti ho fatto avere la terra», «Ti ho fatto avere il prestito alla Banca e tu mi devi fare questo favore di votare per Mattarella», «Se mi fai questo favore, ti faccio avere la terra (o ti faccio lavorare) dal Principe». E molta gente diceva sí, e molti impauriti, finivano per votare come dicevano loro. Andavano nelle case anche di notte, per intimorire di piú.

Nelle settimane precedenti quelle elezioni, Calogero Volpe è venuto qui ad Alia non per tenere un comizio ma per incontrarsi in un locale parrocchiale con un gruppo di persone, tra cui, a quanto si è saputo, Matteo Vallone figlio, Matteo Vallone padre, Ditta Vincenzo, Matassa Giuseppe indicato come ladro di bestiame, esecutore; e Don Botindari. Ma c'erano anche persone non mafiose.

L'11 aprile 1955 l'onorevole Mattarella era venuto ad inaugurare il villaggio presso la stazione di Roccapalumba: in questa circostanza intervennero i capi mafia di Alia (per l'esattezza Ditta Vincenzo, Vallone Matteo, Castellana Francesco Paolo, Rocco Zummo tra gli altri), Roccapalumba e Lercara Friddi.

Pure Santo Scaccia e Salvatore Martino, mafiosi violenti, esecutori, facevano votare Mattarella.

Tanto determinante per l'aumento dei voti di Mattarella nel '58 è stato l'intervento della mafia che, appena Matteo Vallone è morto, verso il '61, e suo figlio è andato via, i voti di Mattarella nel '63 sono scesi a meno della metà: finita la paura, diminuiti i voti.

Testimonianza firmata

Dichiarano due persone:

Gangi era un paese famoso per la sua antica mafia dei feudi e il suo brigantaggio. Nel dopoguerra la mafia si è divisa ad appoggiare da una parte i liberali, e dall'altra parte alcuni democristiani.

Morti il vecchio mafioso Cataldo Naselli, in carcere, e suo fratello prete, piú famoso come mafioso che come prete (comproprietario di un feudo col fratello, girava armato di fucile), loro eredi in un ambiente ormai diverso sono divenuti i figli Salvatore e Sante. Quest'ultimo – gerarca in tempo fascista, medico condotto noto nella zona come giocatore d'azzardo e indicato dalla voce pubblica per la morte, avvenuta in circostanze ancora misteriose, di una persona con la quale aveva difficili rapporti –, è il grande elettore di Mattarella, e diffonde facsimili per lui anche nell'ambulatorio comunale.

Verso il '58, in occasione della posa della prima pietra all'ufficio postale qui a Gangi, Mattarella è stato accolto cordialmente da Sante Naselli, allora segretario democristiano: erano da tempo amici.

Il Naselli, in quanto pure presidente della San Vincenzo, ha sostenuto le campagne elettorali anche coi fondi della San Vincenzo. Per l'ultima elezione ha aiutato a far votare Mattarella anche Pietro Restivo che, dopo le elezioni, ha ricevuto «il comando» per una carica importante a Palermo. Senza l'intervento massiccio di Naselli e Pietro Restivo, Mattarella non poteva prendere tutte queste preferenze in un paese in cui la gente non lo conosce.

Firma di tre testimoni

Due persone dichiarano:

Mattarella a Caccamo riceve molti voti di preferenza: nel 1958 quasi tutti i voti di preferenza della DC, malgrado fosse Aldisio capolista. Quando è arrivato (ricordiamo che almeno tre volte è venuto) si è incontrato con un gruppo di persone, due volte fuori porta, all'entrata del paese, presso la statua sotto il castello. Il gruppo piú intimo intorno a Mattarella era composto dal dottor Salvatore Cordone, sindaco da vent'anni, amico degli amici; Francesco Guagenti, amico degli amici, intimo di Panzeca come Cordone, arricchitosi rapidamente; Peppino Panzeca, notissimo capomafia di tutta la zona, imputato di omicidio, associazione, latitante dopo la strage di Giaculli; Giorgio Ponte fratello della moglie di Panzeca, amico degli amici; Leonardo Panzeca, cugino di Peppino, mafioso pericoloso da vecchia data; Moriella Giovanni, uomo di spalla dei mafiosi; Giovanni Guzzino, spalleggiatore, ora sorvegliato; Mascia Nicasio, mafioso ma non allo scoperto. Oltre a questi talvolta si vede il padre Arciprete (ma facilmente lui è in macchina) fratello del capomafia a tutti gli effetti. Naturalmente oltre a questi vengono curiosi, gente che spera di aver fatti favori, galoppini elettorali.

In gruppo stretto, cordialmente tra loro (e intorno la gente cresce fino a cento-centocinquanta persone) vanno verso il luogo del comizio: una volta è avvenuto in piazza del Duomo, un'altra in piazza San Domenico, un'altra in piazza Pusateri. Al balcone ricordiamo con Mattarella il Ponte, il Moriella, Cordone e Guagenti: alla fine del comizio tutti questi si stringevano la mano e si abbracciavano. Dopo il comizio vanno di solito tutti insieme al bar del capomafia Panzeca, in corso Umberto: offre Panzeca, non sappiamo se con soldi suoi o con quelli della cassa comunale.

Come abbiamo visto noi stessi, cosí la gente del paese, compresi i carabinieri, vedono con i loro occhi i Panzeca e gli altri mafiosi o amici degli amici distribuire facsimili per Mattarella: la maggioranza della gente Mattarella non lo conosce, conosce chi distribuisce i facsimili, anche con pacchi di pasta e qualche mille lire, o con intimidazioni. Se Panzeca e gli altri mafiosi decidessero di far votare per altri che per Mattarella, questo a Caccamo resterebbe quasi senza voti.

Firma di due testimoni

... Bernardo Mattarella dall'inizio si è procurato voti in Palermo città soprattutto attraverso: *a*) la Chiesa; *b*) l'azione politica e il controllo di alcune posizioni chiave in Enti o in banche; *c*) un gruppo di suoi castellammaresi operanti nel tessuto piccolo borghese e popolare; *d*) il circuito di «amici» elettori nelle borgate.

Cosí si può condensare, riportando le loro stesse parole, le dichiarazioni dei piú attenti e direttamente esperti nei rispettivi campi. Sarà opportuno soffermarsi piú a lungo sul canale *d*), il piú inedito:

a) «Non si può comprendere il successo di Mattarella se non si tiene presente che divenne in un certo senso "persona spiccata" come rappresentante della Sicilia per la gioventú cattolica prima della caduta del fascismo: poiché pochi, quasi nessuno, si impegnavano in quella direzione, ebbe la possibilità di andare spesso a Roma, portava avanti cause nell'ambito ecclesiastico, e nel primo dopoguerra fu cosí avviato soprattutto dal gruppo intorno a Ruffini».

b) «Mattarella, dalla sua base castellammarese, si inserisce politicamente a Palermo (dove aveva fatto pratica di avvocato, rimanendo in stretto contatto con l'azione cattolica) soprattutto come sostenitore delle giovani leve DC che, in contrasto con Restivo – il grande notabile della borghesia palermitana – riescono ad impadronirsi della macchina del partito, facendo capo a Gioia. Quando De Gasperi va in crisi, Mat-

tarella si trova in Iniziativa democratica, contro Restivo, entrando nelle sezioni DC attraverso la propria attività e gli uomini di sua fiducia.

Mentre cresce la lenta azione di sgretolamento delle posizioni restiviane, Mattarella in un primo tempo può avere una leadership incontrastata tra i giovani. In questo tempo, molto importanti per il suo inserimento sono i suoi rapporti con Lauro Chiazzese, rettore dell'università, personaggio chiave della storia di Palermo di quegli anni sotto due aspetti: partito come professore di prim'ordine e poi diventato finanziere, immette la sua capacità ed il posto che occupa – soprattutto la Cassa di risparmio di cui è presidente – nella lotta tra le due correnti DC divenendo ad un certo punto il consigliere delle giovani leve antirestiviane; è inoltre uno di quegli intellettuali siciliani non alieni dal rapporto attivo con ambienti mafiosi. Attraverso Chiazzese, Mattarella – già in rapporto con alcuni ambienti di vecchia mafia dalla sua base castellammarese –, riesce a facilitarsi o a crearsi nuovi rapporti clientelari mentre si sviluppa lo smantellamento delle clientele facenti capo a Restivo.

Sul piano strettamente comunale avviene intanto l'alleanza di Mattarella con Ciancimino, tipico faccendiere con notevole attività comunale, che si arricchisce senza scrupoli. Punti di forza per Mattarella sono intanto Scaglione, procuratore della Repubblica, i prefetti, persone che ha nell'IRFIS, nell'Ente porto, nell'ENEL, al Banco di Sicilia, in alcuni comitati di credito e Consigli di direzione. Sul piano nazionale, mettendo la sua forza elettorale a disposizione del governo centrale, Mattarella rinforza il suo potere personale.

Quando avviene la rottura di Iniziativa democratica, avviene qui la rottura con Gioia e i candidati fanfaniani: mentre i giovani, cresciuti, cominciano a pretendere posizioni chiave inasprendo le rivalità elettorali, Mattarella sul piano nazionale si schiera col vincitore: diviene moro-doroteo.

I suoi voti a Palermo nelle diverse elezioni sono stati: 6292 nel '46; 19 005 nel '48; 19 735 nel '53; 26 062 nel '58; 22 849 nel '63».

c) «A Palermo, nel gruppo dei castellammaresi introdotti da Mattarella e facenti votare per lui, alcuni sono stati piú rilevanti. Il dottor Camillo Caiozzo, direttore regionale ora in pensione, segretario generale della Camera di Commercio; il dottor Girolamo Buccellato, direttore regionale all'assessorato agricoltura e foreste, che ha introdotto molti castellammaresi nell'ERAS; il professor Scozia che, attraverso l'Ispettorato all'emigrazione, ha procurato voti in numero notevolissimo; Borruso, detto Terremoto, commerciante. Molti voti potevano poi portare le

mezze figure, talvolta sistemate a famiglie intere, che procuravano voti porta per porta».

«Nicolino Mattarella, il fratello di Bernardo che gestendo un forno a Castellammare aveva avuto un urto col sindaco d'allora, Reverendo Caiozzo, perché il pane che vendeva non era regolarmente confezionato, è poi stato sistemato a Palermo nella Cassa di Risparmio, è diventato commendatore, presidente dell'Associazione calcistica; col cognato Vito Buccellato, bancario inizialmente molto attivo nel vendere uova, olio e vino in fiaschi, ha fatto da intermediario con l'apparato elettorale palermitano.

L'altro fratello, Santino Mattarella, era un bravo chitarrista, un bravo barbiere; per non far succedere qualcosa, anche perché si interessava di far partire gente clandestinamente per l'America, l'hanno sistemato nei magazzini del porto e naturalmente anche lui, soprattutto fra la gente del porto, raccoglie voti per suo fratello».

d) «Liborio Munna, in società con lo Stellino di Alcamo, nel dopoguerra strinse rapporto intenso con Palermo. Mattarella all'inizio, avvocato di provincia che difendeva qualche piccola causa, oltre ad entrare in Palermo attraverso la Chiesa, entra attraverso l'ambiente commerciale amico degli amici spinto avanti anche dalla mafia di Castellammare e di Alcamo. Per comprendere quanto accade nelle campagne elettorali a Palermo, bisogna tener presente che la mafia di campagna ha piú il senso dell'onore, del prestigio che si dà e si prende, di quella della città, soprattutto della mezza e bassa mafia di città, piú teppa, con piú senso dell'interesse immediato. I mafiosi di campagna, pur tenendosi tradizionalmente disponibili nelle diverse direzioni dei possibili vincitori, sanno d'altronde molto bene che senza l'appoggio del loro politico, senza la sua continua protezione, vanno in galera.

È da tener presente che Mattarella nella città si è mosso con una prudenza molto maggiore che nella campagna».

«Al Borgo, come in ogni borgata di Palermo, la mafia ha un suo ruolo pesante per apportare voti ai candidati che le si rivolgono: ricevono i soldi e certo devono lavorare a raccogliere voti, qualcosa la devono fare vedere. Dei mafiosi, chi lo fa per amicizia, chi lo fa per mettersi in vista a chi fanno votare per ottenere i favori, chi per interesse: prendono un milione per esempio ("i picciotti devono mangiare"), spendono due o trecentomila lire e il resto lo tengono per sé. Tra i mafiosi del quartiere disponibili (hanno fatto votare in genere i liberali prima e i DC poi), c'erano Leopoldo Cancelliere e don Peppino Fiore, ora in carcere per il rapporto sui 54; Peppino Ingrassia, pregiudicato, faceva ogni

stagione questo mestiere; Piazza il Magnaccia faceva di solito la campagna per Gioia e per Lima. La moglie di Pietro il Ladro, quando gli hanno arrestato il marito si lamentava: "Aspetti Mattarella che facciamo votare ancora per lui!" Nel '58 per Mattarella ci lavoravano i fratelli di Beneditta la Níura, prima vagabondi e adesso sistemati: hanno un locale-bisca che nei tempi elettorali mettono a disposizione di chi offre di piú, anche di diversi partiti (nel '58 ad esempio portavano anche un liberale e un monarchico; nel '63 un liberale e un DC e cosí via)».

«A Palermo c'è gente che fa di professione il prendere soldi a ogni campagna elettorale, o dai candidati o da chi per loro, per fargli la campagna elettorale. Si presenta per esempio il Tizio e dice: "Ho bisogno di raccogliere qui 100 voti, 150" e ci chiede quanto dovrebbe versare per avere questi voti. Loro chiedono la somma, logicamente. Si mettono d'accordo per il prezzo, ci dànno una parte di soldi e appena finite le elezioni, se i voti risultano, ci dànno la rimanenza.

Questo nel quartiere ci è noto perché tra di loro poi certe volte si azzuffano e si accusano ad alta voce dei soldi spartiti ingiustamente, o perché il candidato non gli ha dato tutti i soldi che aveva promesso.

Nel senso loro questo è un lavoro. Se qualcuno per esempio gli fa osservazione di rimanere duecento metri oltre il seggio elettorale, loro dicono: "Lasciateci buscare il pane", "Lascia che a questi disgraziati ci prendo quello che ci posso prendere". Lo dicono chiaramente chi portano: una volta uno, una volta l'altro, a seconda di chi paga di piú.

A Torrelunga e Settecannoli in tempo di elezioni fanno questo lavoro Vincenzo il Partinicoto; Muratore Francesco, cugino del mafioso Angelo Baiamonte: questi sono come le dita. Le braccia sono i Tenerello, i Vitale – tanti e temuti –, i Zanca. Dietro a loro meno esposti ci sono i tipi come Pietro e Vincenzo Chiaracane, famiglia di vecchia mafia pericolosa che in tempo di elezioni hanno in casa quintali di facsimili e decine di quintali di pasta; Francesco La Mantia – vecchia mafia, con almeno dieci anni di galera per associazione – zio del medico di Liggio.

Francesco La Mantia nel '63 parlava dei manifesti di Mattarella dicendo "i nostri manifesti": voleva che i "suoi" manifesti, cioè quelli di Mattarella, non fossero toccati da nessuno, si arrabbiava con gli altri come a darci un ordine».

«Non poca è la gente che vende il certificato elettorale. A Falsomile c'è una famiglia, che sono tanti come le mosche, chiamati Settesoru, che vendono i loro certificati elettorali per cinque o diecimila lire ognuno: la gente è smaliziata ormai. In piú, se pagati, fanno il lavoro di raccogliere voti a chi paga di piú, offrono i loro servizi senza affatto nasconderlo. La gente ha soggezione di loro perché sono tanti e prepotenti».

«Il metodo è sempre quello, cambiano da quartiere a quartiere le persone. All'Albergheria o al Capo, ad esempio, cioè non alla periferia ma nei quartieri popolari di Palermo, i candidati si rivolgono ai mafiosetti di bassa categoria attraverso qualcuno già pratico, sperimentato, che contratta con loro il lavoro a un dato prezzo. All'Albergheria noti capi elettori sono i fratelli Cane, scassinatori e borsaioli, e Zu Giacomino Terrasone, ex pericoloso pregiudicato.

È come un mestiere stagionale: lasciano il loro mestiere solito e si mettono a cercar voti per il maggior offerente. All'Albergheria un malandrino ora in galera che abitualmente commercia in casse da morto (ma anche in altre campagne faceva cosí) "lavorava" per tre candidati diversi: uno monarchico, uno democristiano e uno repubblicano. Cosí altri, contemporaneamente per liberali e DC che promettono anche posti da netturbini, da portieri, o favori. È un mercato-truffa in grandi dimensioni in cui cadono molti ingenui. In questo modo nei quartieri popolari un candidato può ottenere dal 30 al 50 per cento dei propri voti.

Per un'elezione un candidato del tipo di Lima, Gioia, Mattarella, solo per questo tipo di compravendita, oltre le spese di propaganda normale, deve spendere piú di dieci milioni in soldi (negli ultimi giorni il prezzo di un voto varia dalle due alle diecimila lire) e circa quattro milioni di pasta da distribuire all'inizio.

Mentre i mafiosi della campagna sostengono i loro candidati con una certa coerenza, ed i piú autorevoli e dunque pericolosi della città scelgono i loro candidati con calcolo preciso e lungimirante, anche in apposite riunioni, i mafiosi degli infimi gradi, soprattutto nei vecchi quartieri popolari, si fanno disponibili volta per volta al maggior offerente».

«La gente ha paura e è difficile sapere. Alla borgata Pallavicino nel momento delle elezioni succede una confusione enorme. Per le elezioni del '63 e '64 sono stati distribuiti pasta, soldi e buoni di benzina, molti buoni di benzina, oltre a promettere posti di lavoro. Il capo elettore della DC è Restante Marco Maiorana, amico degli amici, di vecchia famiglia mafiosa, fratello di Ciccio ora latitante perché imputato di omicidio e di associazione; piú autorevole di lui ma piú nell'ombra era Nicoletti, arrestato ultimamente per il rapporto dei 54; con questi pesano Giuseppe Messina e il fratello, a cui le carte risultano ancora pulite. Tutti questi erano completamente mobilitati per la DC. Uno dei piú sostenuti vi è Mattarella, senza che faccia comizi: i voti gli arrivano in sordina. Anche suo figlio è stato appoggiato nelle elezioni comunali del '64».

«A Cruillas e alla Conceria Mattarella prende molti voti, è il candidato che ne prende di piú. I voti gli sono stati perlopiú procurati (cia-

scuno lo può vedere coi propri occhi) da una decina di galoppini elettorali che ad ogni elezione distribuiscono pasta e farina ai votanti piú sicuri (cinque o sei di questi galoppini sono stati assunti da circa tre anni alla Posta centrale, alcuni altri alla SAIA); e dalla presenza e dal "consiglio" di Matteo Citarda e dei suoi, famiglia di vecchia mafia, e di De Maria, ora in carcere per il rapporto dei 54 – implicati nella speculazione edilizia della zona –, che, piantonandosi anche proprio davanti ai seggi elettorali, incutevano tremore nella gente, che aveva paura a non servirli, a negare loro quanto essi avevano loro chiesto».

«A Brancaccio, oltre il comitato civico, fanno votare per Mattarella, anche distribuendo apertamente a tempo di elezioni facsimili davanti ai seggi elettorali e casa per casa, o mandando loro stessi a prendere le persone a casa con la macchina, Gioacchino Caccamo, Filippo e Pietro Conte, Giovanni Alfano (attraverso il figlio Giuseppe): tutti di antica famiglia mafiosa, tutti imputati di associazione; e Francesco La Mantia, ora il capomafia, piú in ombra. Altri di bassa mafia sono utilizzati, come ad esempio Chiaracane e i fratelli Chiazzese, di cui uno ora è morto che aveva fatto carriera nelle banche.

Questi hanno sempre collaborato con Mattarella da principio, fino ancora a oggi. La voce popolare afferma che Mattarella è venuto spesso nel rione: da quando c'è l'Antimafia per lo piú di notte però.

Angelo Genova, proprietario della pompa di benzina in via Tasca Lanza, di vecchia famiglia mafiosa, con contatti autorevoli in diversi paesi, a me stesso nel '63 mi ha invitato a votare Mattarella: – Mattarella è un amico, dobbiamo aiutarlo che quando ne abbiamo bisogno ci fa qualsiasi favore».

«Un giornale scrive: "... Le denunce consistono in una serie di dichiarazioni con le quali si certifica che l'avvocato Bernardo Mattarella, deputato al Parlamento nazionale, ha molte volte sorriso – passando per le strade della città della sua circoscrizione elettorale – a gente 'notoriamente mafiosa': ma senza il cartello al collo (aggiungiamo noi), con la scritta: 'Sono mafioso, non mi guardate'". Al proposito devo dichiarare: Villabate è periferia di Palermo, praticamente è ancora Palermo. Bernardo Mattarella qui non avrebbe preso che pochissimi voti, quasi niente, se non fosse portato dalla mafia locale. Qui dei cittadini chi lo conosce? Mattarella invece è conosciuto dai mafiosi come questi da lui, non si incontrano né a caso né di passaggio, e comunque il ministro può e sa servirsi della polizia.

Per le elezioni del '48 o del '53 ho visto qui Mattarella in compagnia di Antonino Cottone, capomafia di Villabate, suocero del Greco Salvatore arrestato recentemente; Giuseppe Cottone, ora confinato, fratello

di Antonino; Giovanni Di Peri, compare di Cottone, ora in carcere per l'esplosione della Giulietta di Villabate; Salvatore Di Peri, ora ammonito; Antonio Vitale detto il Commendatore (e difatti è stato fatto Commendatore) attualmente considerato il capomafia, dopo che Antonino Cottone è stato ucciso; altri galoppini, bassa mafia con poca autorità. Questi sono stati in tutti questi anni i grandi elettori di Mattarella: distribuivano apertamente, e facevano distribuire, i facsmili per lui dicendo: – Vota questo, per te è lo stesso, quando hai bisogno poi ti aiutiamo, gli parliamo noi che siamo amici con lui –. Pare infatti che Mattarella sia stato anche ospite in casa loro».

«La gente tante volte non sa come votare. A Resuttana, Bernardo Mattarella prende molti voti attraverso i galoppini elettorali che distribuiscono pubblicamente, alla vista di tutti, pasta e soldi, guidati soprattutto da Gaetano Matranga – che è stato anche superiore della Congregazione per le feste e le processioni –, di famiglia mafiosa, fratello di Nino Matranga ora latitante perché imputato di associazione».

«A Roccella grande elettore di Mattarella è Giuseppe Inzerillo, mafioso del mercato ortofrutticolo; gli esecutori sono Francesco Tenerello, molto stimato, Giacomo Vitale e Giuseppe Baimonti, mafioso pericoloso che prendeva i voti per Mattarella esattamente in via Messina Marina e allo Sperone».

«A Falsomiele, mentre Giovanni Acqua cercava voti con pasta, soldi e scarpe per i bambini, uno degli amici degli amici elettori di Mattarella è stato Michele Mondino, amministratore del terreno del principe, compare del capomafia Paolino Bontade: lui, con suo figlio e suo cognato Massaro Francesco, chiamava la gente e distribuiva i facsimili raccomandando: – Ti raccomando Mattarella, che è cosa nostra.

Pure fa votare per Mattarella a Falsomiele Salvatore Sedita, figlio di Pietro Sedita, famosissimo mafioso compare di Stefano Bontà. Anche lui: – Votate per Mattarella, – raccomandava, – che è cosa nostra».

«Qui a Palermo per eleggere certi deputati si usa il solito sistema: quando c'è le elezioni mandano a chiamare il vecchio e si mettono d'accordo tra loro. Piú sono importanti e piú si muovono segretamente. Il vecchio ha amicizia con alcuni giovani e questi procurano i voti: a noi giovani ci dicono chi dobbiamo portare alle elezioni.

Il vecchio in un rione centrale può farsi dare due milioni e ai ragazzi ci pensa lui, piú devono mettergli a disposizione venti quintali di pasta, e certe volte a qualcuno dei ragazzi ci trovano un posto. A noi ragazzi ci dà diecimila lire per farci mettere a disposizione, a cominciare; poi dopo due settimane altre cinque o diecimila lire, finita la campagna ciascuno spera il posto ma quasi non lo dànno a nessuno. Ciascuno di noi

nelle ultime elezioni ha procurato cosí da cinquanta a duecento voti, e eravamo nel nostro quartiere una decina di ragazzi a lavorarci.

Quelli che adesso ci fanno lavorare di piú sono Lima e Gioia. Mattarella qui è poco portato, è piú portato da quelli dell'Uditore, di Passo di Rigano e di altre borgate della città. Comunque uno dei vecchi me lo ha detto che Mattarella, quello che è a Roma, è uomo d'onore, non è tipo da rivoltarsi contro la mafia, è uomo che ci possiamo fidare di lui: non è un tipo che poi si mette dalla parte dell'Antimafia, che si rivolta a levare la mafia da Palermo».

Firma di due testimoni

Il 23 febbraio '66, dal terzo governo Moro risulta escluso Bernardo Mattarella.

Il 24 e 25 febbraio i giornali pubblicano brani di una lettera e di un telegramma inviati da Moro a Mattarella per attestargli «d'averlo sempre considerato tra i suoi piú validi collaboratori» («È con senso di vivo rammarico che ora devo rinunziare, per esigenze superiori di equilibrio interno, alla tua proficua, leale, appassionata opera...»), augurandogli «possa nuovamente assumere un posto di responsabilità di governo»... «È per me motivo di vivissimo rammarico l'aver dovuto rinunziare alla tua collaborazione, della quale serberò sempre il piú vivo gradevole ricordo».

Parte seconda

Riunione a Palermo il 6 ottobre '65.

DANILO Scopo dell'incontro è cercare di chiarire sinteticamente in quali diverse forme si presenta la difficoltà alla vita associativa nella zona.

Dalle indicazioni vostre e di altri, come avrete potuto notare anche leggendo la documentazione che finora ho raccolto, mi pare emergano evidenti alcune constatazioni:

1) Componenti storiche interdipendenti hanno concorso alla sedimentazione della situazione attuale: tra queste nei secoli precedenti l'insufficiente spinta del bisogno e l'insufficiente coscienza di questo bisogno; il continuo dominio di forze estranee alla popolazione stessa; la particolare condizione e cultura di questi dominatori-sfruttatori; il mancato sviluppo di una tradizione cristiana autentica; il ruolo del feudo contro lo sviluppo del singolo e della collettività; il mancato sviluppo di uno stato popolare, democratico, espressione e garanzia dei cittadini; la mancanza dello sviluppo autonomo del lavoro e della cultura locale.

2) In particolare sul ruolo negativo del feudo, non ancora superato nella zona, può dire uno storico-economista: « La giustizia nel senso moderno non c'è nel sistema feudale, il signore feudale fa quello che vuole. La carenza del senso della giustizia proviene da una situazione in cui si trasforma la vecchia giustizia feudale in un tipo di rapporti sociali che sono pur sempre fondati sulla prepotenza, ma che non hanno piú (sul piano nazionale) quella sorta di riconoscimento giuridico che potevano avere nel sistema feudale. Il mancato sviluppo tecnico-economico della zona condiziona il modo d'agire e l'atteggiamento generale delle persone ».

3) Il sistema clientelare e delle raccomandazioni si è sviluppato come tentativo di sopravvivenza individuale, come fenomeno parassitario reciproco o d'insana simbiosi – lo sfruttamento reciproco, il reciproco parassitismo, sono appunto l'antitesi dello svilupparsi insieme –,

senza riuscire ad evolversi nella positiva simbiosi del gruppo valorizzatore.

La generosa ospitalità, l'attitudine all'accomunarsi topografico per strade, quartieri, paesi, o in circostanze particolari, non sono ancora effettiva capacità associativa: questo stare insieme nella grande maggioranza dei casi è difesa o tentativo inconscio di superare sentimentalmente la propria angoscia.

4) Se una delle essenziali caratteristiche del sistema clientelare è che il «politico» si serve dei «clienti» per ottenere prestigio e voti anche tra le persone, le popolazioni, che hanno diversi, e anche a lui opposti, interessi, una delle essenziali caratteristiche dell'associazione mafioso-clientelare (ibrido tra la chiusa violenza mafiosa ed il sistema clientelare che tende ad ammantarsi di una veste rappresentativo-democratica) è la particolare violenza, il particolare terrore, il particolare segreto in cui vengono esercitate le pressioni sulle persone, sulle popolazioni.

Finché le forme di collaborazione piú normali sono di tipo mafioso-clientelare (è molto indicativo che molti dicano «associazione» per significare «associazione a delinquere»: «era imputato di associazione»), se non si ha fondata e positiva esperienza alternativa, è ben comprensibile che le persone in genere vedano pericoloso e impossibile il gruppo, e ripetano: «Chi gioca solo non perde mai».

5) Finché il sistema delle clientele – si presenti esso sotto il diplomatico volto della potenza politica, o sotto quello elegantemente spregiudicato dell'industriale-commerciante, o sotto quello segreto della mafiosa violenza, o sotto le stellette del colonnellismo, o sotto la protettiva bonarietà del padrone e del falso prete, o sotto qualsiasi altro volto possibile – non viene decisamente e puntualmente smascherato, ciascuno ha difficoltà a riconoscere da quale parte stanno i suoi veri interessi, quali sono le necessarie contrapposizioni, quali i necessari conflitti: non si perviene nemmeno a chiare contrapposizioni di classe. Mentre nel mondo piú avanzato si avverte la necessità del sostanziale superamento delle classi e lo si avvia, qui il clientelismo ancora impedisce di arrivare alla chiara contrapposizione degli interessi diversi.

6) L'insufficienza delle attuali strutture associative democratiche (insufficienza qualitativa e numerica in cooperative, sindacati, partiti, organizzazioni varie) non può promuovere nuovo, notevolmente sensibile, slancio.

Nella misura in cui mancano centri attivi di indicazione e sostegno, il cerchio tende a rimanere chiuso.

Non si ha in genere, nemmeno negli ambienti piú interessati, una vi-

sione sufficientemente esatta della situazione, non ci si impegna sufficientemente ad approntare i nuovi strumenti necessari: da questo un grande spreco di tempo, di energie, e un'approssimazione di movimento tale per cui gli obiettivi, scarsamente precisati, o non vengono raggiunti o malamente. Esempi chiari in questo senso risultano quando si considera con quale impreparazione i partiti si apprestano all'azione – cosí complessa socialmente ed economicamente – per la pianificazione; o l'imprecisione delle sinistre stesse in genere nel denunciare i fenomeni di mafia. (Un particolare: finché la stampa in genere e tutti i corrispondenti siciliani puliti in specie, in occasione delle elezioni non documentano con sufficiente puntualità e pubblicità da ogni comune siciliano con quali mafiosi si presentano e si fanno sostenere certi candidati che solitamente si appoggiano all'organizzazione mafiosa; finché i mafiosi non sono costretti a nascondersi agli occhi della pubblica opinione, non si riesce a compiere un notevole passo avanti).

Questo non può non avere un negativo peso anche rispetto l'impegno associativo: che può ottenersi naturalmente in proporzione alla evidente validità degli scopi, alla loro chiarezza, ed alla effettiva probabilità che siano raggiunti.

I grandi incontri « di massa » (espressione informe ormai assimilata dal gergo politico a quello religioso) avvengono per lo piú su un piano sentimentale o passionale (basti pensare alle partite di calcio e alle processioni), al di fuori dei problemi essenziali.

7) Anche gli incontri per avviare iniziative diventano facilmente occasione, a chi parla, di sfogo e sfoggio delle proprie idee piú che occasione di comunicazione funzionale e di comune programmazione.

La popolazione non è di fatto sollecitata dagli attuali strumenti associativi a trovare i punti, i piani di interesse comune. Gli scontenti sono cosí distratti, frazionati, non sono sufficientemente sollecitati a ritrovarsi e ad organizzarsi unitariamente.

8) La maggior parte degli amministratori attuali è piú capace di muoversi per affermarsi personalmente, intrigare, che tecnicamente, effettivamente capace di promuovere sviluppo.

9) L'uso « normale » della raccomandazione personale, del clientelismo, impedisce lo sviluppo di uno stato di diritto, mantiene infetta, corrotta la già insufficiente organizzazione sociale, impedisce nuove speranze e conseguenti impegni; i giovani della zona, ad esempio, non possono constatare ora che si può ottenere il lavoro secondo le proprie capacità ed il proprio diritto. Spesso carabinieri e forze di Pubblica Sicurezza vengono umiliati nei loro uomini migliori da politici piú ansiosi delle proprie fortune elettorali, che attenti alla legge, al bene pubblico.

Questa infezione tende ad allargarsi ma si giustifica e sostiene anche per l'infezione che altrove prospera. Certi mali sono solo fino ad un certo punto locali, spesso ci si trova di fronte a variazioni locali di situazioni diffuse in gran parte dell'Italia. Gli scandali nazionali che non trovano giusta soluzione non fanno che allargare il pus e confermare agli occhi dei cittadini l'improbabilità della riuscita di eventuali iniziative sane.

10) L'organizzazione religiosa qui, salvo rare eccezioni, tende piú a chiudere e a conservare («inculcando») che ad aprirsi e rinnovare: in molti casi mafiosi e «politici» sono considerati dai «religiosi» come spregiudicati crociati efficaci contro il nuovo.

L'educazione scolastica e religiosa di fatto tende piú a sottolineare l'affermazione individualistica che la necessaria maturazione della personalità attraverso l'elaborazione personale integrata in una sana vita comunitaria.

11) Se già nelle popolazioni ad avanzata esperienza di lavoro e di vita di gruppo è facile che si scada o al frettoloso gioco delle maggioranze e delle minoranze o a non sufficientemente elaborate unità – non comprendendo appieno la necessità che l'individuo nel gruppo si manifesti come obiettore di coscienza, in modo che ciascun gruppo possa effettivamente contare sulla persuasione dei singoli partecipanti –, qui naturalmente, dove l'esperienza costruttiva del gruppo valorizzatore è scarsa, l'individuo di valore ha ora facilmente diffidenza, in gran parte giustificata, rispetto ai gruppi ove non può far valere la sua posizione di coscienza.

12) L'emigrazione all'estero (che, oltre a lacerare i nuclei familiari, disanima la pressione al cambiamento nei già scarsamente connettivi raggruppamenti urbani, dove questa esiste), può dare indicazioni ed incrementi rispetto la vita associativa solo a chi, al di sopra di un certo minimo culturale, è in condizione di aprirsi: negli altri casi chiude l'individuo ancora di piú.

13) Essendo usato ora il potere da chi lo tiene piú come strumento di dominio che di promovimento, responsabilizzazione, allargamento degli sforzi per lo sviluppo, i piú deboli rimangono sistematicamente esclusi dalla possibilità di uno sviluppo globale, se non nei rari casi di individui eccezionalmente dotati: in questa chiave va anche sottolineato come la donna, soprattutto nella campagna, sia ancora per la grandissima parte estranea al processo di sviluppo sociale.

14) Alcune iniziative, nell'ambito contadino come nell'ambito operaio, universitario, culturale, dimostrano con assoluta evidenza come impegnandosi sia possibile anche qui, pur tra tante e gravi difficoltà, raggiungere i piú alti livelli qualitativi.

Il rifiuto delle chiusure, delle stratificazioni economico-sociali, il rifiuto degli impedimenti strutturali e convenzionali, la necessità di comunicare e di integrarsi sostanzialmente, sono presenti nella popolazione come un disperato bisogno.

Nei piú avvertiti, nei piú giovani, è sempre piú urgente la necessità di gruppi che individuino esattamente e coraggiosamente i particolari problemi e ne avviino con urgenza paziente la soluzione; promuovano iniziative ed appositi corsi che formino nuovi quadri esperti di educazione attiva, di tecniche del lavoro di gruppo e del nuovo sviluppo socioeconomico, di pianificazione che si muova metodicamente dai diversi livelli impegnando sempre piú e meglio ogni personalità nella soluzione complessiva dei problemi.

15) È evidente come la popolazione, per riuscire a tramutare l'attuale situazione, deve prendere, il piú rapidamente e pienamente possibile, coscienza della propria necessità di associazione; ma è sempre piú chiaro che soprattutto attraverso nuovo lavoro, in cui ciascuno possa essere impegnato con sempre maggiore responsabilità, potrà realizzarsi una società diversa dall'attuale.

Nell'attuale condizione, stratificatasi in millenni, occorre sollecitare sí al massimo lo sviluppo delle forze locali, ma è necessario che questo avvenga anche con precisi e sufficienti interventi valorizzatori della coscienza nazionale e per essa in primo piano dai poteri pubblici dello Stato.

Questi sono alcuni dei punti che mi pare si possano rilevare con piú facile evidenza, per introdurre l'argomento. Vogliamo ora approfondire insieme, cercando di essenzializzare al massimo ogni intervento?

VINCENZO BORRUSO Di massima concordo ma mi pare che queste conclusioni calchino la mano un po' piú sull'aspetto moralistico che sull'aspetto storico della questione siciliana.

PAOLA BARBERA La ragione principale della difficoltà al lavoro di gruppo è da cercare nella storia della Sicilia. Quello che è diventato il carattere tipico del siciliano, secondo me è un prodotto della storia.

Inoltre: l'accomunarsi per strade, quartieri, vicinato, parentado, non è solo necessità di difesa, tentativo inconscio di superare la propria angoscia, è anche senso dell'uomo. Assistendo ad un certo progresso della civilizzazione industriale, temo si perda questo senso dell'uomo; nel Nord spesso, anche se si ha una maggiore vita di gruppo, si cammina guardando diritto davanti a sé, senza comunicazione.

BEATRICE PALMA La facilità di amicizie profonde, di ospitalità, deriva da una affettività molto profonda, molto piú profonda di quanto per esempio si può ritrovare nel Nord: e questo forse fa sí che non si possa estendere in largo il numero di persone con le quali si ha questo

rapporto, proprio perché si teme, allargando la cerchia, di togliere qualcosa alle persone piú vicine.

C'è da tener presente, inoltre, che questa è una società terribilmente tradizionalistica.

UGO PALMA Ci sono indubbiamente delle componenti storiche nella situazione di oggi. Ma credo che dobbiamo studiare la situazione come è: facendo un taglio, che riconosciamo essere grave.

Quali sono i motivi per cui un gruppo ha difficoltà a funzionare nel nostro ambiente? Possiamo distinguere due tipi di persone: chi non vuole fare un gruppo; oppure chi lo vorrebbe fare e non riesce a farlo.

Chi non vuole fare un gruppo si può sottodividere ancora in chi non lo vuole fare affatto; oppure chi vuole fare un gruppo sbagliato, cioè fare qualcosa che in sostanza non è un vero gruppo.

Invece anche qui un gruppo di persone che cooperano con onestà, lealtà, fiducia reciproca e grande tenacia, ha una forza molto grande, e può risultare tecnicamente molto efficiente: ma per ottenere questo occorre favorire le discussioni e il contributo individuale piú ampio, occorre che nel gruppo sia appunto enfasizzata l'obiezione di coscienza nella piú ampia varietà di opinioni compatibili con lo scopo del gruppo.

GIOVANNI SPRINI Non vorrei che tutte le analisi storiche della questione siciliana divengano, come ho l'impressione, la giustificazione di tutti i nostri mali: si ricomincia a risalire a piú di duemila anni fa, per giustificare le nostre attuali condizioni. Anche se l'analisi storica è verissima, tuttavia credo che come uomini attuali abbiamo la responsabilità di superare questo stato di fatto. Ecco perché non vorrei parlare di storia ma della responsabilità individuale che ciascuno di noi ha. E credo che di questa responsabilità noi siamo piú propensi a parlare, a tracciarne diagnosi, che a tentare terapie, interventi: è chiaro, la diagnosi è relativamente facile, la terapia è difficile, spesso pericolosa.

I modelli di cultura, i modelli di riferimento che sono stati offerti ai siciliani, sono di un certo tipo, perché meravigliarci allora se non esistono i gruppi, se nei modelli di cultura tipici ricorrenti nella nostra società il gruppo non è nemmeno contemplato? Non esiste. Bisogna fare uno sforzo per introdurre il concetto nuovo, per farlo accettare concretamente, direi emotivamente.

E non è che i partiti politici svolgano azione innovatrice. In un momento che per la Sicilia sembrò di rottura, il governo Milazzo, in cui i siciliani pensarono dovesse succedere qualcosa, si videro i comunisti comportarsi praticamente come i democristiani. Non è che avessero sostanzialmente acquisito, pur avendo letto Marx, qualcosa di diverso: quegli stessi siciliani che su un piano intellettualistico sapevano disser-

tare su cose bellissime, sul piano operativo già si comportavano esattamente come il gruppo di conservazione: acquisito il potere, loro preoccupazione fondamentale era conservarlo, favorendo gli amici, assumendo anche loro una precisa struttura clientelare.

GINO ORLANDO Io ritengo, contrariamente, non sia vero che non c'è vita associativa in Sicilia. C'è, ma è una vita perlopiú negativa: dalle parrocchie alle gang delinquenziali. Sarà banale quanto indico, ma voi andate al Municipio di Palermo, un certificato che si fa all'esterno si paga allo spicciafaccende duecento lire; all'interno bisogna far la coda. Questo significa che lo spicciafaccende è associato, ha un legame all'interno, vi fa avere subito il certificato, senza far la coda. Nel rione c'è l'associazione mafiosa. E allora questo tipo di gruppo c'è, non è vero che non c'è, e abbastanza stabile, abbastanza organizzato.

D'altra parte non faremmo onore alla verità se dimenticassimo le lotte dei contadini siciliani per l'occupazione delle terre, i trentasette sindacalisti caduti nella lotta per dare alla Sicilia dignità, per contrapporsi alla vecchia storia.

BEPPE FAZIO Vorrei fare alcune osservazioni particolari su alcuni punti dell'introduzione. A proposito della difficoltà di individui di valore ad inserirsi nel gruppo, si parla di diffidenza, in parte giustificata. Ora mi sembra che sia guardato esclusivamente il lato psicologico della cosa, con la parola diffidenza; mentre secondo me bisognerebbe andare piú in profondità. Cioè vedere se questo che qui si chiama diffidenza, non sia invece una giustificata preoccupazione di non oltrepassare certi limiti del compromesso. Questa preoccupazione può essere determinata non da mancanza di chiarezza di idee sul gruppo e nel gruppo (probabilmente il gruppo può anche nascere da una serie di idee in formazione, che si andranno formando man mano il gruppo si rafforza) ma proprio dalla incapacità di stabilire i limiti del comportamento del gruppo. E a che cosa si deve questa incapacità di regolamento del gruppo, necessario alla vita del gruppo stesso, è messo un po' in seconda linea.

Un'altra osservazione riguarda la parte finale dove si auspicano « interventi valorizzatori della coscienza nazionale, per essa in primo piano dei poteri pubblici dello Stato ». Si potrebbe chiedere: ma ci mettiamo in una posizione rivoluzionaria o in una posizione di inserimento? Una posizione di inserimento nel sistema è, da noi, estremamente pericolosa: perché la possibilità, la capacità, la forza di compromesso che ha il sistema da noi è tale che la posizione dev'essere estremamente chiara per coloro che vogliono parteciparvi.

PIERO CALCARA Anche per me non è vero che in Sicilia non esistono gruppi. Secondo me uno dei dati piú importanti che si rivelano in

questo studio è che i gruppi esistono: ma spesso operano negativamente nella società, non perseguono degli obiettivi di modificazione dell'ambiente in senso avanzato. Il gruppo mattarelliano, ad esempio, esiste con ben determinati fini ed ha significato pesantemente in venti anni di storia. Il gruppo mafioso è un tipo di gruppo. Il rapporto di omertà secondo me non è soltanto la paura della lupara che arriva; c'è qualcosa di piú, ci sono dei fini e delle regole, anche se non scritte, che si rispettano. I siciliani hanno la capacità di organizzarsi in gruppi, solo che finora si sono organizzati in maniera diversa da quella auspicabile.

Secondo me, anche se materialmente le forze del baronaggio si sono ormai spappolate, non hanno piú consistenza politica ed economica come la potevano avere fino a dieci quindici anni fa, a livello di struttura mentale il rapporto feudale persiste. Come concezione della vita il rapporto feudale esiste; quella concezione per cui c'è un capo e una serie di persone si raggruppano attorno a questo capo il quale ricevendo da loro servigi e favori, concede protezione. Il caso Mattarella è indicativo. Mattarella riesce a diventare Ministro? Mattarella troverà il posto a quello che l'ha aiutato elettoralmente e costui gli è legato con un vincolo stretto di connivenza. Cercando di schematizzare, perché la realtà è piú complessa.

Certo abbiamo dei momenti in cui il gruppo si organizza in modi positivi. È stato citato l'episodio delle occupazioni delle terre: i contadini anche se analfabeti, nelle lotte per la conquista della terra hanno sperimentato modi di organizzarsi che forse nessuna scheda sociologica avrebbe mai previsto. Ad esempio per impedire che la polizia strappasse i contadini dall'occupazione del feudo, questi talvolta si legavano mani e piedi uno all'altro per cui diventavano un unico blocco di cinquecento persone e i carabinieri non ce la facevano a sollevarli di peso.

Nel caso Milazzo, a cui accennava Sprini, i comunisti... non è vero che si siano comportati da democristiani, mi sembra piú esatto dire si sono comportati da non marxisti: questo capita anche per esempio ai seguaci di Freud che spesso applicano Freud a tutti tranne che a se stessi o a Freud stesso. A cosa abbiamo assistito? Il vecchio potere si era rotto, si stava creando un movimento reale di massa che voleva fare acquistare all'autonomia siciliana il suo vero significato: a molti comizi Milazzo aveva trenta-quarantamila persone, non si può spiegare questo soltanto con la corruzione elettorale come da alcuni è stato detto. Il momento di crisi che fece crollare tutto quale è stato?: il comportamento di certe forze, tra cui quei comunisti che non comportandosi da marxisti, non ebbero chiaro quali erano le forze reali che si muovevano in quella situazione.

Secondo me un elemento essenziale è l'obiettivo che si propone il gruppo: invece di mirare al raggiungimento di certe posizioni di potere personale (come può essere per quello mattarelliano, coll'organizzazione di una struttura clientelare particolare), occorre tendere a strutture democratiche effettivamente valorizzatrici.

VINCENZO TUSA Debbo dire anzitutto che di massima concordo con i punti iniziali.

Per fare una diagnosi ritengo che sia assolutamente necessario, indispensabile conoscere la storia. Dissento da quanto ha detto l'amico Sprini: «Facciamo a meno della storia, riferiamoci solo al presente». In una analisi, una diagnosi di questo tipo, fare a meno di conoscere le vicende storiche della terra in cui viviamo, credo sia errato. Se noi non sappiamo il perché, non possiamo fare una diagnosi. Un medico quando va a visitare un malato chiede: «Quando ti sei ammalato, come è accaduto?» Quindi fa la storia praticamente. I fatti storici dobbiamo conoscerli per usarli al fine di non cadere negli stessi errori. Questo è il punto. Se noi siamo curiosi dei fatti soltanto per conoscerli in sé, questo può ridursi ad una discussione accademica nelle serate d'inverno, può servire al massimo per una libera docenza o per un titolo di cavaliere: questa cultura non serve proprio a niente. La cultura storica dobbiamo vederla rapportata al mondo di oggi. Facciamoci insegnare anche dalla storia quello che dobbiamo fare per evitare di fare gli errori fatti per il passato, per sollevare questa nostra vita attraverso una nuova vita di gruppo.

Anche in questo senso dobbiamo lavorare per sollevare il livello culturale della nostra popolazione: per avere la forza di dirigere in modo sano, nuovo, i poteri pubblici dello Stato.

LORENZO BARBERA In linea generale concordo con la premessa.

È vero: la gente si mette molto difficilmente assieme quando si tratta di rischiare parte della propria esistenza, non vuole mettere insieme lavoro, risorse, per diventare piú forte. È vero: spesso anche fra i gruppi politici piú avanzati, anche nei gruppi politici di sinistra, socialisti, comunisti, Camera del lavoro, Alleanza contadina, spesso si pigliano degli impegni però due giorni dopo nessuno ci pensa piú e ognuno va per un'altra strada. Ripeto: non sempre cosí, ma spesso capita. La vita politica nuova non mi pare abbia ancora inciso abbastanza in profondità per riuscire a mutare l'atteggiamento dell'individuo nei confronti della possibilità che ha un gruppo di mutare le cose; le organizzazioni politiche e sindacali non riescono ad essere sufficientemente buoni stimoli culturali nei diversi ambienti forse anche perché non se lo propongono sufficientemente. Ci sono dei paesi dove il partito comunista ha la mag-

gioranza dei voti: ma non vi arriva nemmeno una copia dell'« Unità ». Se non riusciremo ad incidere in modo profondo su un piano organizzativo e culturale per la nascita di nuovi gruppi impegnati che credano nella loro possibilità di mutare le situazioni, la massa della gente rimarrà una massa inerte, resterà strumento soltanto, i consumi potranno anche aumentare ma non ci sarà una partecipazione creativa da parte della gente alla produzione e non ci sarà un nuovo tipo di struttura economica, sociale e mentale. Ci manca quel nuovo tipo di pianificazione di cui potremo tutti quanti servirci per promuovere l'articolazione dei gruppi che pensano, studiano, operano per produrre sapendo cosa stanno producendo e perché.

GAETANO ALFANO Alcuni punti mi pare debbono essere sottolineati.

Questo nostro popolo, ancora non formato ma assetato di giustizia, facendosi guidare credulo da individui che da secoli hanno dominato la sua vita, fino la sua coscienza, sta diventando il negro dell'Europa.

La cultura è ancora privilegio, staccata troppo spesso dal lavoro: occorre superare gli sfruttamenti e superare le classi anche per avere, con nuova vita, nuova cultura.

Lo studio e l'analisi devono colmare il vuoto della retorica. Troppo pochi sono gli uomini che si rimboccano le maniche: il male rischia di diventare cancrena, la mafia da malanno locale sta diventando fenomeno di scala nazionale che può rischiare di soffocare le istituzioni democratiche esistenti.

FRANCO Condivido la premessa iniziale. Per quanto riguarda il sistema clientelare nella zona: tanto è diffuso da essere regola, seppure spesso inconscia. Credo sia da sottolineare, tra i motivi della difficoltà alla vita associativa, la nonsperanza che si trova nella popolazione di questa zona: motivata appunto da tanti fattori storici, aumenta fortemente l'incapacità di associarsi.

Altro grave ostacolo alla vita associativa credo sia la mancanza di capacità tecnica alla vita di gruppo.

A proposito della necessità dell'analisi storica, credo che il razzismo certo esistente in Italia anche se inconsciamente, derivi anche dalla mancanza di cultura storica.

SPRINI A proposito della storia non intendevo rifiutare lo studio storico, volevo dire solo questo: se è pur vero che la prima cosa che un medico fa è l'anamnesi e la diagnosi, è pur vero che ad un certo momento interviene decidendo la terapia. Noi facciamo anamnesi da centinaia di anni, ma un tentativo serio, decisivo, di intervento, ancora dobbiamo vederlo.

Questo volevo dire: per favore smettiamola di autocompiangerci, smettiamola di cercare nelle radici storiche giustificazione di una situazione di cui noi siamo responsabili oggi, perché oggi viviamo noi.

TUSA D'accordo, in questo senso.

LORENZO BARBERA A proposito del gruppo, mi pare che rischiavamo un poco di confusione; potremmo dire che finalmente cominciamo ad avvertire la necessità di mutare il vecchio funzionamento dei gruppi, ed è una necessità che nasce dal bisogno di vivere mentre ci condiziona in una nuova direzione un elemento culturale nuovo.

DANILO Credo ormai la conversazione abbia chiarito questo possibile equivoco: associazioni, gruppi possono esisterne di ogni tipo ma, quando noi ci riferiamo al gruppo senza aggettivi, è chiaro che intendiamo riferirci a quel tipo di gruppo in cui l'individuo è veramente partecipe e valorizzato.

BORRUSO Iniziative di gruppo di base ve ne sono state e continuano ad esservi, abbiamo avuto i fasci contadini, varie iniziative associative, ma la strutturazione del potere siciliano ha permesso finora il varco a quei tipi di associazione che non arrecavano alcun disturbo al potere costituito e ha assolutamente troncato quelle forme associative che erano di minaccia.

Buona parte del nostro pessimismo sta nel fatto che non abbiamo avuto mai, credo, uno stacco cosí netto che abbia potuto produrre un serio ripensamento e la speranza di poter far qualcosa.

DANILO Mi pare siamo sostanzialmente d'accordo. Questo mi pare il succo dell'incontro:

Un approfondimento della diagnosi, anche attraverso l'allargamento della discussione, può contribuire a promuovere non solo sempre migliore coscienza, ma fatti nuovi, nuove esperienze comunitarie; una maggiore chiarezza necessariamente porta nuove esigenze, fatti nuovi, come dai fatti nuovi nasce nuova chiarezza. È questo processo elicoidale che tutti, ciascuno dal suo punto di applicazione, dal suo fronte, dobbiamo cercare di accelerare, o di mettere in moto dove non è ben avviato, affinché la nuova pianificazione democratica riesca attraverso precisi strumenti a valorizzare al massimo ciascuno, ciascuna cosa, affinché la futura strutturazione dello sviluppo dipenda da ciascuno di noi.

Riunione[1] del 12 gennaio '66 a Castellammare.

[...]

DANILO Uno alla volta, il signore prima. Il nome prego.

UN SIGNORE Io non lo dico.

DANILO Quando c'è una riunione, ciascuno si presenta.

IL SIGNORE Non ho niente in contrario: Palazzolo Salvatore.

Io le chiedo questo: queste dichiarazioni sono sue, sono firmate da lei?

DANILO Non sono dichiarazioni mie, le ho raccolte cercando di far assumere responsabilità alle persone.

SALVATORE PALAZZOLO Le ha raccolte, io direi, con un certo senso di irresponsabilità, perché lei fa delle accuse che sono semplicemente fantasticherie. Lei si prefigge politicamente il linciaggio di un uomo, e lei sa benissimo chi è, e non ha altri spunti, perché anche lei è stato a

[1] Cresce in mole ed in precisione la documentazione relativa al rapporto tra mafia e certi politici governativi; cresce nella Commissione parlamentare antimafia, nell'opinione pubblica locale, nazionale e internazionale l'esatta consapevolezza di questi rapporti: ma niente succede.

Il Centro studi e iniziative, dopo essersi consultato con la parte piú avanzata della popolazione, decide una settimana di pressione nonviolenta da Castellammare, dal 10 al 16 gennaio '66 «per contribuire a questo impegno di liberazione personale e popolare; per contribuire a che la verità esca dal chiuso e fluisca aperta per le case, le strade, le piazze; per invitare il governo a scelte responsabili con la necessaria sensibilità civile e morale, tenendo presente che il persistere nel sostenere i "politici" della mafia ormai non farebbe che infittire altri grovigli di complicità di fronte all'Italia e al mondo».

Il manifestino annunciante la pressione dice tra l'altro: «Politici governativi – non certo tutti, non certo i migliori – sebbene avvertiti si comportano come insensibile gomma, affidando responsabilità di ministro e di sottosegretario ad uomini della mafia, mantenendoli in carica anche quando sia iniziato contro di essi un grave processo della Commissione antimafia: la mafia, occorre ormai dirlo con tutta chiarezza, prospera attiva non solo nel Parlamento ma perfino nel governo italiano.

Una nuova vita democratica non può esistere finché tanta parte della vita dello Stato si basa sulla menzogna, sulla paura, sulla rassegnazione di fronte agli strapotenti: cosí, su queste basi, non molti decenni fa è cresciuto il fascismo».

«... Occorre che i gruppi democratici crescano, nella zona e altrove, alternativi agli attuali gruppi di clientela mafiosa.

Gruppi che in diverso modo – politico economico sociale culturale religioso – esercitano fun-

servizio della democrazia cristiana fino ad un certo periodo di anni, cionondimeno i calli le vengono pestati ad un certo periodo storico della vita, quindi lei sostiene che la DC è in combutta con i cosiddetti (metto tra virgolette quanto dice lei) con i cosiddetti mafiosi, dice sempre lei. Io le debbo fare notare che lei la sua campagna la fa unilaterale, ad esclusivo servizio di un solo partito, permetta dire che questo partito, il partito comunista, ha collaborato con tutti questi uomini che lei definisce oggi mafiosi: lei può vedere la lista civica del '58 e del '61 in cui tutti gli uomini, che lei oggi definisce mafiosi, scesero nella campagna elettorale assieme al partito comunista. Le diro di piú. Quando nel '58 io ero segretario amministrativo della DC, il nominato Magaddino, in presenza di persone che io le potrò citare come testimoni, mi portò un effetto a firma del segretario del partito comunista di Castellammare, chiedendomi se io lo potessi scontare; io non ho avuto le possibilità economiche in quel tempo di scontare, per i miei giri di affari, e lo ha scontato il Magaddino, cioè i cosiddetti mafiosi di cui lei parla. Quindi lui ha scontato l'effetto al partito comunista. Non so se lo abbia scontato in banca, oppure gli abbia dato soldi liquidi in mano, io non sono tenuto a sapere lo sviluppo della pratica, però le debbo dire che lui ha portato l'effetto in presenza di tre persone, se era piú o meno attendibile l'effetto non so, io non conosco la firma dell'allora segretario del partito comunista, però lui è venuto a nome del partito comunista per avere scontato da lui, Magaddino, l'effetto di trecentomila lire. Questo le dimostra che arrivati ad un certo punto, non è unilaterale il cosiddetto apporto da parte di questi signori alla DC, ma questi signori in ogni lasso di tempo hanno collaborato e con la DC perché lo dice lei, e

zioni positive, la Commissione parlamentare di inchiesta contro la mafia, non pochi magistrati anche di altissimo livello, non pochi nelle forze di Polizia, hanno iniziato nuovi tipi di intervento per sollecitare lo sviluppo democratico: ma troppo spesso si tenta di impedirli, troppo spesso rimangono ancora impotenti. La loro nuova azione va sostenuta ed esattamente nutrita con ragionevole fiducia.

Uomini nuovi, rompendo la soffocante omertà utile solo ai prepotenti, hanno maturato una situazione ancora insufficiente ma nuova: hanno compreso che uomo è chi cerca e dice la verità, non chi la ignora e la nasconde; non solo hanno compreso che l'ora della libertà non ci può arrivare dagli sfruttatori elettorali della paura e della ignoranza, dagli sfruttatori elettorali del banditismo e della mafia, ma hanno compreso che l'ora della libertà responsabilmente cosciente è affidata alla denuncia sempre piú vasta e precisa, al nuovo coraggioso intervento costruttivo di ciascuna persona e di ciascun gruppo. Il numero di questi uomini nuovi e il loro impegno deve crescere giorno per giorno, ora per ora».

Le Questure di Castellammare e di Palermo hanno mosso denuncia «per vilipendio delle istituzioni costituzionali» ... «per aver leso il prestigio del Governo e del Parlamento». Anche Bernardo Mattarella e Calogero Volpe si sono querelati per il manifesto: anche questo procedimento è affidato alla IV Sezione del Tribunale di Roma.

Durante la settimana si sono tenute ogni giorno affollate riunioni (in una casa del quartiere di Petrolo, noto per autorevolissimi incontri di mafia), cui hanno partecipato da duecento a trecento persone. Venivano alternate letture di documenti a discussioni che, avendo chiesto a tutti il permesso di registrare al magnetofono, riportiamo nella parte essenziale, traducendo alcune parole strettamente dialettali.

con il partito comunista perché ne abbiamo le manifestazioni al Comune e nella vita giornaliera. L'allora segretario del partito comunista fu vicesindaco, se non vado errato, e assessore ai lavori pubblici, ed era in combutta con quelli che oggi lei definisce mafiosi. Mi dica, perché lei non ha alzato la voce a crocifiggere anche il PC in questo lasso di tempo? Io le risponderò, salvo che lei non sia Giuda, che anziché crocifiggere un Cristo per trenta denari, crocifigge trenta Cristi per un denaro. Non ho niente altro da dire.

DANILO Lei dice che ho mirato al linciaggio di un uomo. Le posso assicurare che ho iniziato un anno fa uno studio sulle difficoltà alla vita associativa, uno studio che è iniziato proprio per comprendere quali e come nella Sicilia occidentale fossero le difficoltà alla vita associativa. Quando ho cominciato questo studio sapevo che non esistono solo difficoltà in Sicilia ma esistono in tutta Italia, in tutto il mondo, dappertutto.

PALAZZOLO Zone depresse ce n'è anche al Nord, perché non è andato a fare un digiuno là?

DANILO Desidera che io parli, oppure che stia zitto? Nelle riunioni di un ambiente democratico si parla uno alla volta.

PALAZZOLO Era una constatazione.

DANILO Non tutte le difficoltà sono qua: ci sono paesi che hanno incredibili difficoltà, basti ricordare che in Danimarca e in Svezia c'è il piú alto numero di suicidi di tutto il mondo. Altri paesi hanno altri problemi: e ogni paese ha la necessità di studiare i propri.

PALAZZOLO Mi pare che sia negli Stati Uniti la piú alta percentuale.

DANILO Ripeto: se lei vuole parlare, la lascio parlare.

PALAZZOLO No, per precisare delle statistiche.

DANILO Quando avremo finito potremo controllare le statistiche.

Questo per dire che se in determinati paesi ci sono particolari mali, i loro studiosi impegnati, le loro università, i loro cittadini non debbono vergognarsi a studiare questi problemi.

Nel corso dello studio a cui prima accennavo ci siamo accorti che un vecchio proverbio siciliano diceva «cu ioca sulu 'un perdi mai». Io mi domandavo con i collaboratori del Centro, moltissimi siciliani, moltissimi della zona: perché «cu ioca sulu 'un perdi mai»?, perché nella vecchia città e nella campagna si dice spesso: «cu ioca sulu 'un perdi mai»?

Nel corso di questa indagine abbiamo visto anche un altro fatto interessante, cioè che spesso si chiama associazione l'associazione a delinquere, si dice per esempio «imputato d'associazione»; questo è stato

per noi molto importante perché ci siamo detti: ma allora la parola associazione è usata molte volte, soprattutto nell'ambiente contadino o nella vecchia città, con senso negativo, cioè non si sente il valore positivo dell'associazione. E abbiamo cominciato ad esaminare in modo piú preciso e sistematico cosa si intendeva per associazione, ci siamo domandati, anche per certe esperienze negativamente pesanti della zona di Partinico e del Belice come mai era cosí forte questa associazione. Ecco perché siamo venuti nell'ordine di idee di accertare, di studiare – non perché io lo conoscessi personalmente o avessi livori personali –, i fatti del primo eletto governativo nella Sicilia occidentale, di cui molto spesso si era detto essere in rapporto con la mafia. E questo lavoro non l'abbiamo portato avanti accademicamente a tavolino, o alla Perry Mason: come dicevo, abbiamo cercato e cerchiamo di fare in modo che le persone – noi compresi – assumano al massimo coscienza e responsabilità.

Per il secondo punto debbo precisare che io non ho mai militato nel partito comunista, e mai nella DC. Arrivato qui ho avuto amici democristiani che ho ancora. Non solo: non ho nessuna difficoltà a dire e sottolineare che molti in Italia, in Sicilia, in Castellammare stesso, sono democratici cristiani senza aver niente a che fare con la mafia. Questo, per me, è scontato.

PALAZZOLO Lei si è messo nella posizione...

DANILO Per finire, non è il caso di crocifiggere o non crocifiggere. E se voi portate documentazione alla Commissione antimafia sui mafiosi che stanno facendo il gioco di qualsiasi partito, fate benissimo. Sono sicuro che il piú della gente di Castellammare desidera l'eliminazione della mafia...

PALAZZOLO A Castellammare siamo tutte persone per bene.

DANILO Se voi dite che ci sono fatti negativi relativi ai comunisti, e volete denunciarli all'Antimafia, fate benissimo, quando vogliate mirare all'eliminazione della mafia.

Mi pare chieda la parola un altro signore democristiano.

MARIO BARBARA Sono fierissimo di essere democristiano.

DANILO Non dubito si possa esserlo.

BARBARA Io potrei anche apprezzare il suo gesto se fosse quello che lei chiama obiezione di coscienza, ma è un vizio ideologico, secondo il mio punto di vista, il vizio di origine suo è costituito da un obiettivo che lei si è prefisso, quello di demolire Mattarella, e facendo questo rendere un servizio ai comunisti, perché non si spiega altrimenti. Perché è risaputo che lei non è altro, mi deve scusare l'espressione, che un servo sciocco del partito comunista.

Io sono convinto che forse lei lo fa per posa. Lei non lo sa cosa è

la mafia, perché se lei sapesse che cosa fosse la mafia, lei non agirebbe in questo modo, lei non verrebbe qui a provocare l'incendio, a mortificare la dignità dei siciliani, non verrebbe qui a portare argomentazioni che non fanno altro che mettere il dito sulla ferita. La mafia non si combatte cosí, lei sbaglia, forse volutamente, perché ci vuole umiliare, ci vuole provocare e ci vuole mortificare. Lei pensa che il popolo siciliano è un popolo di ignoranti, lei non lo conosce, non lo conoscerà mai il popolo siciliano, perché lei non è siciliano. Per conoscere il popolo siciliano bisogna essere frutto di questa terra, lei non lo conoscerà nemmeno se ci starà vent'anni nella Sicilia. Noi siamo l'espressione dei figli del lavoro, sappiamo che cosa significa il popolo siciliano, e noi la piaga della mafia l'abbiamo vissuta, egregio amico, lei non lo potrà mai sapere perché la mafia si combatte sí, ma si combatte con la comprensione, con l'educazione, si combatte cosí la mafia, soprattutto con l'educazione, penetrando nella coscienza delle genti, degli uomini, non con le provocazioni. Lei con le provocazioni ci continuerà a fare male, perché lei da quando è in Sicilia non ha fatto che come quello che va da un povero fetente e gli dice: tu sei un fetente. Questo lei fa.

PALAZZOLO La corda in casa dell'impiccato.

BARBARA Lei continuamente, mi deve perdonare se qualche mia espressione potrebbe anche offenderla, lei ha il coraggio dello sciacallo, che scende in trincea dopo che la guerra è finita per raccogliere i morti, oppure per divertirsi del dolore di coloro i quali sono stati veramente in trincea a combattere la mafia. Perché non veniva a combattere la mafia vent'anni fa, quando si poteva pagare di persona l'ardire di alzare semplicemente la voce o lo sguardo? Allora lei doveva avere il coraggio di venire dalle nostre parti, non ora dopo che la mafia l'abbiamo debellata con l'azione, con l'esempio, con l'educazione dei giovani.

Io ho letto tutto il suo memoriale e le posso dire che sono stato uno degli iniziatori di un contromemoriale presentato al senatore Pafundi; mi vanto perché se io sapessi, o avessi il dubbio, che uno degli uomini politici della DC avesse della collusione con la mafia, sarei il primo a scagliare la pietra, sarei il primo, perché non è giusto che sui nostri sacrifici altri si arricchiscano o altri ci speculino.

Parlando del contromemoriale, stavo dicendo che io sono uno di quelli piú preparati: c'erano molte cose che non andavano, c'erano molte inesattezze, e sono felice se avrò la fortuna di essere sentito o di essere sorteggiato tra coloro i quali hanno presentato questo memoriale per illustrare le mie ragioni e i miei punti di vista a chi avrà la competenza. Io è dal 1950 che milito nella DC occupando anche posti di responsabilità.

DANILO Mi può dire quali sono le inesattezze?

BARBARA Io sono venuto qua casualmente, non preparato, stavo andando in banca e sto rubando perlomeno tre quarti d'ora al lavoro. Ci sono parecchie inesattezze; io dicevo che già dal 1950 milito attivamente nella DC, ho seguito veramente il cammino della DC locale e poi anche provinciale.

VOCE Prima era nel MSI.

BARBARA Nel '46, le prime elezioni nazionali, lei deve sapere che per la DC è stata la prima battaglia che abbiamo organizzata ed è stata la prima volta che la DC è stata da sola in questa competizione elettorale. Dall'altra parte c'era la lista civica, nella quale lista civica avevano preso posto parecchie di quelle persone che lei addita come mafiosi.

Mafiosi, a me non risulta, c'è un organo a queste cose e se la Magistratura lo dirà di determinate persone – avendo le prove – farà bene a condannarle e anche noi diremo «ha fatto bene la Magistratura a condannarle», perché è giusto eliminare questa piaga cancrenosa che esiste nella nostra società.

Immediatamente dopo c'è stata la Costituente e quindi Mattarella è stato eletto per la prima volta, a distanza di pochi mesi. Mi ricordo che pur uscendo la DC battuta da quella competizione con la lista civica, abbiamo celebrato quella sconfitta come una vittoria, perché era la vittoria dei puri ideali, cosí l'abbiamo interpretata, e abbiamo fatto una cena senza mafiosi, in una trattoria gestita da Arcangelo Catalano, e forse lui potrà ricordare che io ero presente e chi ha partecipato a quella cena. Io sostengo che non ci poteva essere una collusione a distanza di un mese dopo aver condotto una battaglia accanitissima contro quei gruppi di persone, non ci poteva essere a distanza di mesi una collusione con la mafia. Questo è per me la prima inesattezza.

Nel '50 Barone faceva parte della DC ed è stato il primo eletto, lo ricordo benissimo, però siccome noi non lo abbiamo mai visto di buon occhio, soprattutto quelli giovani, non perché fosse mafioso (io non lo so, se la Magistratura accerterà che il signor Barone è un mafioso lo condannerà, ma se la Magistratura non avrà tutte le prove da poterlo additare alla società come un mafioso, questo sarà un galantuomo e avrà tutto il rispetto da parte della società) ma perché era un tipo che voleva solamente comandare, un ambiziosetto che voleva arrivare. Allora non è stato eletto sindaco Barone.

Se non vado errato lei parla di una riunione avvenuta all'Autostello. Dato che a quella riunione ho partecipato pure io, le dirò come è andata. Noi nelle elezioni nazionali del '58 abbiamo toccato il culmine massimo del successo. Infatti se non ricordo male abbiamo preso

quasi seimilaseicento voti, e Mattarella ha preso circa cinquemiladuecento voti di preferenza. A distanza di mesi, in novembre si rifanno le elezioni amministrative: la democrazia cristiana scende sola in lizza mentre Barone, il partito comunista e molti di quei nominativi che lei cita come mafiosi, facendo una lista per conto loro, prendono la maggioranza assoluta, perché allora ancora vigeva il sistema maggioritario, e vanno all'amministrazione. Noi abbiamo aspettato l'esito di quella votazione all'Autostello, è vero, ma all'Autostello non c'erano mafiosi, con Mattarella.

VOCE Quella volta forse.

BARBARA Allora Mattarella, è vero, ebbe uno stato, come dire, di amarezza, ebbe a dire qualche cosa, ma non ha detto: «Mi avete tradito». Ha detto: «Dopo tutto quello che ho fatto per il mio paese, non mi meritavo di essere trattato cosí, meriterebbe che io passassi per la circonvallazione». Ha detto queste precise parole, perché effettivamente per noi, per Castellammare, Mattarella rappresentava qualche cosa che stava di sopra perché era un prodotto della nostra terra e andavamo orgogliosi come il padre di famiglia che vede spuntare nel proprio virgulto un nuovo astro, e lo vede assurgere a vette.

VOCI Ma se la circonvallazione a quel tempo nemmeno c'era!

BARBARA Ovviamente quasi sempre abbiamo guardato a Mattarella non solo come ad un grande esempio ma abbiamo guardato verso la sua persona come ad un nostro maestro. Ecco perché noi l'abbiamo sempre guardato con rispetto, l'abbiamo additato ad esempio e siamo fieri di essere stati suoi allievi. E questa è un'altra delle inesattezze in riferimento alle elezioni del '58 e alla riunione avvenuta all'Autostello. Io avevo preso qualche appunto, vediamo, perché nella foga posso anche... '48, '50... l'ultima elezione nel '60...

Io vorrei invece aggiungere qualcosa per quanto riguarda lei, e ritorno alla mia introduzione. Io non la capisco. Perché io non mi spiego come mai lei ha la possibilità di fare tutte queste esibizioni teatrali. Chi paga i suoi digiuni? Come è che si regge? Non ci credo al suo digiuno. Certi problemi si possono porre diversamente, mediante qualche convegno di studio, un dibattito pubblico, i problemi si pongono meglio. Avvicinando in questo modo il popolo, cercando di scioccare l'opinione pubblica, io ritengo che lei non ne sortisce alcun effetto, invece si potrebbe veramente arrivare quanto meno a qualche cosa di utile e d'interesse comune, qualora lei non fosse in malafede, e lei me lo deve dimostrare che non è in malafede. Qualora lei non fosse in malafede potrebbe veramente avvicinare le nuove classi che si affacciano alla ribalta della vita, non mediante atti di provocazione. Non aggiungo altro.

DANILO La ringrazio. Nell'intervento vi sono delle argomentazioni che meritano attenzione e le prometto che studierò attentamente quanto ha detto. Interverrò brevissimamente per dar modo d'intervenire a molti altri.

Sono d'accordo con lei quando definisce questa una provocazione, ma è nonviolenta: al punto in cui sono arrivate le cose mi pare occorra veramente uno shock, una riflessione e una discussione aperta e approfondita. Se riuscite a dimostrare che queste non sono verità, che potete correggere certe cose, sono felice.

Lei dice: «Non la capisco». Può essere. Sarei lietissimo se ci si capisse bene. Persone non criminali come Russell, Sartre, Huxley, Carlo Levi, don Zeno, Aldo Capitini sono miei amici, cosí come sono miei amici centinaia e centinaia, migliaia di contadini, pescatori, operai coi quali mi intendo altrettanto bene. Mi spiace che con lei non abbiamo la possibilità di incontrarci subito ma non mi stupisco perché non è facile capirsi.

Tornando al tema, lei esclude proprio che Mattarella si sia valso della mafia e del banditismo per ottenere voti?

BARBARA Lo escludo.

VOCE Barbara era un ragazzino nel dopoguerra.

VOCE Come ha trovato il posto in banca?

DANILO Per esempio lei esclude nettamente che Mattarella si sia valso anche dei Rimi per avere voti ad Alcamo?

BARBARA Lo escludo.

DANILO La ringrazio.

C'era un'altra persona che chiedeva di parlare.

SAVERIO MAZZARA Io non ho avuto la fortuna di sentire gli interventi precedenti.

Mi è stata riferita una sola cosa e cioè che un esponente del partito comunista abbia avuto scontata per il suo partito una cambiale di trecentomila lire da un mafioso. Io invito a fare il nome di questo personaggio politico comunista che è andato a scambiare la cambiale di trecentomila lire.

PALAZZOLO La cambiale era firmata da lei personalmente, non so se a nome del partito comunista o a nome suo personale. Lei però ha detto che serviva per la campagna elettorale del PC.

MAZZARA Dovrebbe esistere una cambiale o per conto mio o per conto del partito.

PALAZZOLO Non esiste piú niente perché possibilmente lei avrà...

MAZZARA Mi dimostri che io almeno una volta sono andato da Magaddino o da lei, o da qualche altro.

PALAZZOLO Mi parli degli appalti del '58 quando lei era assessore ai lavori pubblici.

MAZZARA Lei queste cose le deve domandare al sindaco, non a me...

PALAZZOLO No, lei era l'assessore ai lavori pubblici...

VOCI Ma perché lei parla in questo modo...

Perché con lei non c'è da avere...

Lei non è all'altezza...

Silenzio...

Io non ho piú fiato, ci crediate o non ci crediate...

Lei come si permette...

DANILO Posso chiedervi di esprimervi uno alla volta?

I democratici parlano uno alla volta e sanno ascoltare, altrimenti non si capisce niente. Vi prego di parlare uno alla volta.

MAZZARA Mi rifaccio ora ad alcune cose che disse il dottor Barbara. Il dottor Barbara non militava ancora nella DC, per conseguenza non credo che lui abbia preso parte alla campagna elettorale del '46, e per l'età che poteva avere allora non mi pare che certe cose poteva comprenderle.

Ho sentito anche che certe battaglie le abbiamo vinte perché una parte della mafia (la chiamo per nome, altri la chiama «quelle persone che lei dice») era dentro la nostra lista o lavoravano per la nostra lista. Io sinceramente queste cose non le so. Quello che è certo è che, se certe volte abbiamo fatto fronte con altri partiti e persone, nelle liste noi mafiosi non ne avevamo nemmeno uno.

BARBARA Io vorrei presentare documenti per poter dimostrare quello che dico perché non mi credo un tonto, anzi al contrario.

Nel '46 avevo dodici anni e io penso che un ragazzo a dodici anni è nel periodo in cui ha una fantasia spiccata, e in cui certi dati restano impressi a carattere di fuoco.

MAZZARA Sarà semplice confutarla solo col pubblicare le precedenti liste elettorali: cosa che faremo subito.

UN IMPIEGATO COMUNALE In questi anni c'è stato uno sviluppo stupendo.

GASPARE CASSARÀ Io che sono zappaterra, andai a scuola fino un'età veramente... undici anni. Finita la scuola, in campagna: mio padre aveva bisogno di zappare in campagna. Di sviluppo stupendo io non ne ho visto: da undici anni ho cominciato a zappare, arrivato a quattordici anni mi feci il tesserino di disoccupato e fino a ventuno di età andai sempre a timbrare all'Ufficio di collocamento. Se è questo lo sviluppo stupendo... Il Governo mai si interessava se io ero zoppo, se io ero malato, se io ero disoccupato, se io ero morto di fame... non si inte-

ressava mai. Ma poi chi venne a dire al governo che io avevo vent'anni e mi mandò a chiamare per soldato? (*Forti risate e battimani*).

Di miseria ne posso parlare piú io che il ragioniere o Barbara...; quello che ha zappato sono stato io, lui ha capitato il posto, non per niente ha abbaiato. (*Risate*). Che se no...

Dunque mi visitarono a Palermo. Le gambe come le avevo? Buone. Le braccia come le avevo? Magnifiche. Denti me ne mancavano? No. Potevo rosicchiare? (*risate*) e me ne andai soldato.

Quando venni da soldato, cosa venni a trovare? Lo zappone per zappare in una agricoltura meschina. Una volta in tutta l'umanità si zappava con lo zappone, in tutti gli angoli del mondo c'era l'aratro di legno, ma ora tante e tante zone, anche dell'Italia, anche della Sicilia, s'hanno andato sviluppando: invece a Castellammare io non ne vedo sviluppi.

Quando l'avvocato Barbara era studente universitario, avevano una mezzadria in contrada della Ginestra, lui era là per la villeggiatura, io ero là per buscarmi il pane. Mi contava tante e tante cose: lo sviluppo, tante industrie, mi contava di cantieri di rimboschimento...

Se a un ragazzo che vendemmia si avesse a rompere il manico della roncola e andasse in tutti i cantieri di rimboschimento di Castellammare, non c'è legno nemmeno per fare un manico. (*Risate e battimani*).

Industrie non se n'è viste nascere. Terra di riforma agraria non ne hanno divisa, acqua non ce ne sta.

VOCE Quando piove!

CASSARÀ C'è tutta la possibilità di potere portare l'acqua a Castellammare, c'è una buona quantità di acqua buona che se ne va a mare. Il paese muore di sete e l'acqua se ne va a mare. Dunque, dove è lo sviluppo stupendo?

Una volta almeno c'era qualche mulino, ora non ce n'è piú.

VOCE Stavano facendo la Molitoria.

CASSARÀ Ah sí, stavano facendo la Molitoria.

VOCE Quarantadue milioni si sono mangiati.

ALCUNE VOCI Se li mangiarono, se li mangiarono...

CASSARÀ Dovevano fare la manifattura. Ma dove è?

C'è la Legione straniera soprannominata, la Sicilmarmi: ho un fratello che ci lavora e busca ottocento lire al giorno. Non è vero? Non è vero? (*Battimani*).

Venuto da soldato andai ad iscrivermi all'Ufficio di collocamento. Per dieci anni disoccupato, all'Ufficio di collocamento non mi hanno mandato una volta al cantiere di rimboschimento perché non ero andato a raccomandarmi a Tizio, a Caio.

Me ne andai alla Legione straniera, alla Sicilmarmi, che mi interes-

serebbe sapere di chi è stata di proprietà. A ventiquattro anni pigliavo cento lire l'ora, entrai non per mezzo dell'Ufficio di collocamento ma un amico mi portò e ci entrai col patteggio che dopo tre mesi mi dovevano crescere la paga. Finiti i tre mesi mi presento alla direzione e allo ingegnere ci dico: « Quando mi crescete? »

« Come ti chiami? »

« Tizio ».

« Guarderò e te lo farò sapere ».

Lo vedevo passare e lavoravo, lui passava dritto, passava sempre dritto.

Ora una buona volta mi ci presento: « Ingegnere, e quel fatto? »

« Quale fatto? »

Ce lo feci ricordare perché se l'era scordato.

« Io ti ho detto che te lo farò sapere dopo ».

Ma sto dopo, dico io, che è un dopo senza fine?

Potevo stare con cento lire all'ora? Me ne andai a Milano, perché avevo sentito che là c'era il miracolo economico. Appena arrivai, il miracolo economico si trasformò in crisi economica. (*Risate, battimani*).

Dappertutto licenziamenti. Mi dicevano tutti: « Venisti troppo tardi ».

Tornai di nuovo qui, ancora zappo la campagna.

L'ERAS se non mi sbaglio dovesse avere i trattori nelle campagne. Io non so se l'ERAS di Castellammare è lo stesso di Palermo, non so se a Palermo funziona lo stesso che a Castellammare dove gli impiegati sono là a pigliarsi lo stipendio. Qualche volta qualcuno mi dice: « Se questo si piglia lo stipendio e non dona nessun bene all'umanità intera, a te che cosa ti leva? » « A me pare che non mi leva niente, però », dico, « questo si piglia lo stipendio e fa l'antioperaio, perché se si pigliassero lo stipendio e perlomeno si stessero zitti... »

DANILO Quanti sono all'ERAS?

CASSARÀ Non so con esattezza, ma credo due ci sono sicuri. Uno è Mattarella, il fratello del ministro.

I contributi per l'agricoltura li hanno presi tanti che non lavorano la terra, e quello mi viene a parlare di sviluppo stupendo, io sviluppo stupendo non ne ho visto. La marina di Castellammare, tanti e tanti giovani scapparono tutti perché non c'è possibilità di mangiare pane, lo sviluppo stupendo è questo qui?

VOCE Lo sviluppo stupendo dell'emigrazione, a migliaia...

CASSARÀ Esatto. Certe volte penso: « Sarà che piú povero di tutta l'Italia sono io », ma poi guardo un poco e ne vedo assai peggio di me. E bisogna vedere tanti e tanti paesani in quali condizioni vivono a Mi-

lano. Io conosco paesani miei a Milano che non ritornano perché non hanno i soldi per poter tornare.

Tanti e tanti mi dicevano: «Meglio votare per il paesano, perché il paesano ci pensa per il paese». «Accidenti», penso, «se non ci fosse stato questo che ci avesse pensato, a quale punto fossimo!» (*Risate*).

VOCE Non c'è vita in un paese in cui non c'è lavoro.

VOCE Col sindacato in Castellammare non ci si può muovere perché appena uno si muove ci fanno la spia, i padroni lo sanno subito e perché sono tutti d'accordo uno non trova piú lavoro. Se per caso uno di noi parla che non ci dànno la paga giusta, lo licenziano e ci sono altri dieci, quindici persone che già ci vanno ogni giorno: «Mi deve fare lavorare», «Sono a spasso», «Ho figli», «Devo mantenere la casa».

VOCE A Castellammare c'è fame, il paese di Mattarella è il paese della fame.

VOCE Qui a Castellammare certi fanno fare dieci ore di lavoro e pagano per sette ore, se qualcuno parla viene licenziato.

VOCE Si ha timorezza, perché se io vado incontro ad un mafioso, naturalmente io l'indomani vivo non ci aggiorno piú.

VOCI È la verità.

VOCE Dicevo che si ha timorezza perché quando ci sono tre o quattro mafiosi in un paese, e ventimila sono bassi, questi non possono parlare perché ci vanno a rubare le vacche, ci bruciano le case, ci tagliano le vigne, uno si sta un passo indietro. (*Vociare confuso: «Ha ragione», «Ha ragione», «E nessuno li mette in galera perché hanno amici potenti»*).

Quanta gente è stata assassinata, e non si sono mai trovati gli assassini!

VOCE Uno dove ci sono gli scalini della chiesa, altri due sull'angolo dove ora c'è il chiosco. Tre giovani, dai diciotto ai venti anni, sono stati assassinati nell'inverno del '48, verso il mese di gennaio. Erano poveracci, di quelli che andavano a cogliere disa in montagna, e facevano anche i contadini. Sono caduti a colpi d'arma da fuoco. Uno si chiamava Carmelo, Barbara o Barbuto. Erano circa le nove di sera.

Il giorno avanti avevano sparato a Bernardo Stabile, cognato di Gaspare Magaddino, qua vicino, in via Francesco Crispi angolo via Roma, poco distante da casa sua. Cadde per terra e fece finta di essere morto. Fu ferito lievemente. Se la cavò con poco.

Non si è mai trovato gli assassini dei tre giovani.

VOCE Leonardo Antonino era un commerciante di bestiame, nipote del mafioso Ferro Mario. Fu assassinato nel '60, sulla circonvallazione a monte di Castellammare, nella contrada Madonna di Fatima. Era verso

le ore ventitre. Erano andati a chiamarlo in casa sua, nel quartiere Case Nuove. Erano in due. La moglie, che ora si trova in America, li ha visti, ma ha dichiarato di non conoscerli. L'hanno assassinato a colpi di lupara e pistole. Non si è mai trovato gli assassini.

Ferro Mario era stato assassinato circa un anno prima, nella sua abitazione. Verso le otto di sera, davanti alla moglie e alla bambina. Era l'estate del '59. Non si sono mai trovati gli assassini.

VOCE Un poliziotto in borghese, napoletano di origine, da poco arrivato a Castellammare è stato assassinato verso il '50, una mattina mentre era in servizio con un carabiniere. Non ricordo come si chiamava; il carabiniere sí, Asta. Lui fu invitato ad andarsene. Al poliziotto è stato sparato in bocca. Lo trovarono sullo stradale Castellammare-Trapani, contrada Madonna delle Scale, all'altezza del Belvedere. Pochi giorni prima – era uno che parlava liberamente, forte, senza paura – in piazza aveva detto che era a Castellammare per sterminare la mafia.

VOCE Mai trovati gli assassini.

VOCE Sempre qui nelle vicinanze del Belvedere, entro un casolare diroccato, quello prima della croce di ferro, sono stati trovati i cadaveri di due ragazzi sui vent'anni. Almeno una settimana dopo il loro assassinio. La gente per andare in campagna, sentí la puzza, chiamò la giustizia. Questo duplice omicidio un anno circa dopo l'assassinio del poliziotto.

VOCE Mai trovati gli assassini.

VOCE L'appuntato dei carabinieri Di Vita, fu assassinato nella via Guglielmo Marconi, all'angolo dell'albergo Tre Stelle, verso il '51-52.

VOCE Mai trovati gli assassini.

VOCE In contrada Fraginese, è stato assassinato uno che per ingiuria ci dicevano «Napuliuni», verso il '60-61. Mi ricordo, era il giorno della festa di Trappeto, nel mese di agosto. Questo era del gruppo di Magaddino, Mario Ferro, Buccellato, Bernardo Stabile e altri.

VOCE Mai trovati gli assassini.

VOCE Vito Caiozzo fu assassinato alla vigilia di Pasqua, verso il '49. Era sí e no otto giorni che era uscito di galera, dopo vent'anni, per omicidio. Gli hanno sparato in testa, in pieno giorno sul corso Garibaldi.

VOCE Mai trovati gli assassini.

VOCE Un altro mi ricordo, un certo Vincenzo Mistretta, è stato assassinato lí vicino al Belvedere quasi sotto la Croce di San Giuseppe, verso il '51. Mai trovati gli assassini. Prima, verso il '46-47, in contrada Castellaccio, sono stati assassinati a lupara i due fratelli Constantini di Castellammare, mentre passavano a cavallo. Hanno sparato a lupara da

dietro un muretto. Anche allora, mai trovati gli assassini. Sempre in quel tempo, verso il '48, in contrada Fraginesi, sono stati assassinati un gruppo di giovani, sei o sette. Era tempo d'estate. Li hanno scoperti i pastori, hanno avvertito i familiari e la giustizia; e i cadaveri sono stati trasportati al cimitero sopra un carro agricolo.

VOCE Mai scoperti gli assassini.

VOCE 'Gnazio Foderà e un amico che non ricordo il nome (un bravo ragazzo conosciuto da tutti in paese, che si trovava per caso in sua compagnia – e per questo credo l'hanno ammazzato anche lui, per levare di mezzo un testimone) sono stati assassinati verso il '58, in contrada Firriato, a colpi di lupara. Era un tipo 'Gnazio, che quando aveva da dir qualcosa parlava liberamente. Era contro la mafia.

Neanche gli assassini di Giovannino Russo sono mai stati trovati. Giovannino Russo è stato assassinato verso il '49-50 sull'imbrunire presso i quattro canti a Castellammare, in pieno centro città.

VOCE Ma poi ce ne sono stati ancora. Il finanziere ammazzato a Scopello e un giovane, certo Milillo, assassinato nei pressi del fiume San Bartolomeo. Questi sono quelli che ci ricordiamo. E di questi non sono mai stati trovati i responsabili. Non credo che siano mai stati scoperti nel dopoguerra nessun assassinio. Non so se mi sbaglio, ma mi sembra che l'hanno fatta franca.

Riunione del 13 gennaio a Castellammare.

[...]

DANILO Qualche intervento?

BARBARA Io approfitto tre minuti e me ne vado.

Ho sentito che lei si è sentito poco bene e questo mi dispiace, speriamo che non sia dovuto all'indigestione di questa notte.

Ieri nel mio intervento io l'ho definita un servo sciocco dei comunisti e sarei felice se lei mi potesse smentire. Gli do la possibilità di smentirmi. Lei dice che cerca la verità, desidera che la verità, per usare il termine esatto che lei ha scritto sul volantino, esca fuori dalle case, fluisca per le piazze e per le vie. Se il partito comunista non gli ha messo la museruola, lei deve rispondere; se risponde domani mi rivedrà, dopodomani pure, e io sarò felice di farle compagnia per tutti questi giorni del suo falso digiuno.

DANILO Amabile compagnia.

BARBARA Mi dimostrerà se ha la museruola oppure se è libero di potere parlare. Ovviamente io mi riserverò di potere modificare il mio concetto, il mio giudizio, sul suo operato.

La domanda è questa. Io ho la prova incontestabile, inconfutabile e inequivocabile della collaborazione del partito comunista a livello locale, coi nominativi che lei ha definito mafiosi. Se vuole gliela porto alla presenza di tutti.

SORESI Scusi se la disturbo. Ha detto «quelli che lei ha definito mafiosi». Allora per lei non sono mafiosi?

BARBARA Egregio signore, un organo è preposto a questi commenti.

SORESI Senta, io sono del partito democristiano...

BARBARA Non mi interessa il colore, non mi interessa, non mi interessa.

DANILO Un momento, uno alla volta. La parola all'avvocato Barbara.

BARBARA Grazie. Non mi interessa il colore.

SORESI Scusate.

BARBARA Prego, prego. Io sono felice di rispondere. Non mi interessa il colore politico, qui dentro siamo tutti liberi cittadini che veniamo qui ad esprimere il nostro...

DANILO Pensiero.

BARBARA Pensiero. Io ritengo quegli uomini ancora dei galantuomini, fino a quando la Magistratura non avrà espresso nella sua autonomia, nella sua sovranità, il suo giudizio.

E allora riprendo. Ci ho le prove incontestabili che il partito comunista con a capo il suo segretario politico della sezione locale, il signor Mazzara, ha collaborato con quei nominativi che lei definisce nel suo memoriale mafiosi. Quindi, dato che io ho questa prova che lei non può negare perché sono degli atti pubblici, delle delibere di giunta, di consiglio, ci sono delle liste presentate, c'è la collaborazione visiva tra questi uomini, questo è un sillogismo, lei deve ammettere che c'è a Castellammare una collusione tra la mafia e il partito comunista. E se c'è questa collusione tra la mafia e il partito comunista, perché lei non viene qui a digiunare per condannare e per bollare questa azione del partito comunista? Azione demagogica che si rivela non solamente a livello locale ma che è la posizione di tutto il partito comunista soprattutto nella nostra regione, la Sicilia.

Allora io desidero che lei, se mi vuole veramente dimostrare che è un uomo amante della verità, lei mi deve rispondere con autonomia di pensiero. Questa è la mia domanda.

DANILO Grazie.

Per prima cosa direi che se lei comincia a dire, come mi ha detto ieri, che sono uno sciacallo; poi, se ho la museruola o no, la museruola che si mette agli animali; mentre in un manifestino mi avete dato anche del porco, questo qualifica il livello del vostro dibattito. Persone che usano questo linguaggio non sono a livello democratico. Io rimango sereno, non mi fanno niente queste parole ma io le consiglierei, quando discute con altre persone, di non dare loro del porco, dello sciacallo, se ha delle opinioni, delle posizioni morali e culturali diverse. Prima cosa.

Secondo. Se lei fa per qualche mese uno studio attento vedrà che non le può non risultare che la mafia, il banditismo e certi politici governativi sono stati nel dopoguerra strumenti elettorali molto molto intimi tra loro, soprattutto in certi periodi e in certe zone. Questo è or-

mai un fatto non troppo difficilmente accertabile e se uno di queste cose non sa bene, stando a Castellammare, credo che dovrebbe informarsene.

Punto tre. Le rispondo direttamente per quanto riguarda la domanda se io sono servo o no dei comunisti. Posso dire che quando ho iniziato lo studio non ho affatto iniziato con l'andare a domandare a un comunista o a un altro il permesso di farlo. Stavo facendo un libro per un editore, che dal punto di vista culturale forse è il primo editore italiano, e per il quale avevo già fatto altri libri. Come in un altro libro, *Spreco*, avevo cercato di muovere analisi e autoanalisi delle mancate valorizzazioni della zona soprattutto considerando il basso livello tecnico-culturale di una gran parte della popolazione, cosí nell'ultimo anno ho cercato di scoprire con la gente in profondità quale poteva essere un altro fondamentale impedimento allo sviluppo, la difficoltà alla vita associativa. Proprio su questo filone, proprio per capire quali erano i collegamenti e i mancati collegamenti tra le persone (e anche per corrispondere ad un invito ufficiale rivoltomi dalla Commissione parlamentare antimafia), ho condotto questo studio. E indicazioni le ho cercate negli ambienti piú diversi.

Punto quattro. Se lei mi porta dei documenti locali, io sono interessatissimo a studiarli, ad approfondire, a verificare: piú sono precisi, piú sono veri e piú la ringrazio.

BARBARA Se fino a ieri potevo avere qualche dubbio, ho già avuto la conferma che lei è in malafede, la ringrazio per la conferma che mi ha dato.

VITO GIACALONE Ero venuto a portare, passando per andare a Trapani, la mia solidarietà all'amico Danilo Dolci che combatte una battaglia che a mio avviso non ha i colori di nessun partito, è la battaglia dei siciliani onesti. E non credevo di dovermi trovare in un dibattito un po'... esagitato. Per quel che riguarda gli amici di parte mia vorrei non dico lanciare una sfida, ma fare un invito: cogliamo l'occasione di questa civile manifestazione che si sta svolgendo qui a Castellammare per invitare gli amici della DC ad un dibattito pubblico. È un modo importante per dare un contributo alla ricerca della verità, perché non basta lanciare anatemi, non basta a mio avviso lanciare insulti.

Il signor Barbara non credo non conosca almeno Munna, sindaco di Castellammare; i suoi affari in società con mafiosi oggi al confino non mi verrà a dire che non esistono, i contributi che Munna ha avuto dalla Regione con una procedura eccezionale, non sono insinuazioni di Danilo Dolci. Il massimo esponente locale della DC di Castellammare si trova, guarda caso, in rapporto di affari con mafiosi. A Marsala, guarda caso, è successo lo stesso.

I contadini comunisti sono stati sempre dall'altra parte, ad avere la lupara dalla mafia, altro che rapporti o connivenza con la mafia! Con chi si libera dalle... sprovvedutezze, è possibile creare il grande cartello degli uomini onesti della provincia di Trapani, della Sicilia, che si liberano dai disonesti e dai mafiosi.

SORESI Io ripeto sono un democristiano, anche se le mie posizioni non saranno quelle dell'onorevole Mattarella. Vorrei fare una domanda precisa: la mafia, che ha sempre appoggiato i partiti che hanno del potere, a un dato momento qui a Castellammare ha dirottato verso posizioni liberali?

DANILO Credo prima di tutto che saremmo profondamente disonesti se dicessimo che la mafia è soltanto coi democristiani.

SORESI D'accordo.

DANILO Analizzando proprio per questo studio la situazione di molti paesi della provincia di Palermo e anche di paesi fuori della provincia, si constata che molti democristiani non hanno rapporti di mafia. Io questo l'ho appuntato e credo che sia ovvio: certe persone hanno i voti dalla mafia, direttamente per via politica, attraverso organizzazioni religiose, attraverso amici, e anche per via di clientela non mafiosa. Il fenomeno è complesso, va analizzato attentamente.

Oltre questo abbiamo constatato che la mafia ha collaborato, a seconda dei tempi, anche con altri partiti di governo, come i liberali: e già tutti lo sanno. La situazione di Castellammare non la conosco in tutti i dettagli, ho studiato solo certi aspetti. Appunto perché riconosco di essere ignorante, sono lietissimo che si discuta per poter accertare, approfondire.

Si deve riconoscere che delle infiltrazioni mafiose o di gente equivoca certe volte ci sono state, infiltrazioni ci sono state e penso ancora ci siano anche nei partiti di sinistra: ma se osserviamo il quadro generale, il fenomeno nella sua ampiezza, è chiaramente evidente che la mafia ha sparato sulla sinistra, che mafia e sinistre sono stati gli uni contro gli altri; è evidente che mafia e banditismo sono stati sfruttati elettoralmente da certi precisi gruppi; che della mafia ancora, a piú di vent'anni dalla fine della guerra, alcune persone, alcuni precisi gruppi continuano a servirsi cercando di garantirsi una forza elettorale. Scusi se sono stato lungo: volevo non ci fosse alcun sospetto di fanatismo.

FRANCO Se non ricordo male queste sono alcune date da tener presente, riferendomi al banditismo: nel dicembre del '45, il giorno dopo Natale, Giuliano attacca la caserma di Bellolampo; alcuni giorni dopo, sferra un altro attacco alla caserma dei carabinieri di Grisí; nei primi di gennaio del '46 si susseguono gli assalti alle caserme dei carabinieri di

Pioppo, Borgetto, Montelepre ed un sanguinoso agguato ad un autocarro dei carabinieri nell'abitato di Montelepre. La serie degli assalti contro lo Stato, all'insegna separatista (Giuliano tenta in seguito colpi clamorosi, cercando di occupare la stazione radio di Palermo), prosegue fino ai primi di febbraio e si conclude con l'attacco di due camionette di carabinieri sulla strada Montelepre-Palermo.

Da quella data fino al giugno del '46 si hanno alcune esecuzioni di « traditori » e sequestri di persone, il piú famoso quello di Gino Agnello.

Fino al giugno del '46 è evidente per chi voglia veder chiaro, che Giuliano agisce in un ben determinato modo.

A questo punto, verso la metà del '46, succede qualcosa che fa mutare l'indirizzo degli attacchi di Giuliano. Mi riferisco anche agli interrogativi posti nei tabelloni che vedete appesi: « Cosa è successo nel casalino del Baglio di Parrini? » Quali riunioni si sono tenute, chi vi ha partecipato? Chi ha cominciato in quel periodo ad esercitare su Giuliano una vera e propria influenza politica in una determinata direzione?

È a cominciare da questa data che si susseguono in modo impressionante le uccisioni dei sindacalisti, tanto che viene da pensare che un vero e proprio piano criminoso d'attacco alla organizzazione contadina sia stato sferrato attraverso la mafia ed il banditismo, tendente a terrorizzare i contadini che conducono in quel periodo una grande lotta per l'assegnazione della terra.

Cito a memoria: dal giugno al novembre '46 vengono uccisi Nunzio Passafiume a Trabia, Giuseppe Camilleri a Naro, Gaetano Guarino a Favara, Castiglione e Girolamo Scaccia ad Alia e Nino Raia di Casteldaccia; nel '47 viene ucciso Accursio Miraglia a Sciacca, Macchiarella a Ficarazzi e Salvia a Partinico; il 1° maggio, tutti sapete cosa è successo a Portella delle Ginestre; nel giugno, il 22, vengono gettate bombe alla sede della Camera del lavoro di Partinico (si hanno due morti e tre feriti), altre sedi di partiti di sinistra sono incendiate nei paesi vicini (qui è Giuliano che opera); a Marsala nel novembre viene ucciso Vittorio Pipitone, altro sindacalista; nei primi del '48 cade anche Epifanio Li Puma di Petralia Soprana.

Dalla metà del '46 alla fine del '47 muoiono assassinati trenta esponenti del movimento contadino (su quarantuno dal '45 al '65).

Cosa era successo? Chi aveva interesse a fermare il movimento contadino? Quali promesse sono state fatte a Giuliano per indurlo ad intervenire? Come e perché, da chi garantita, si è scatenata la mafia?

E ricordiamoci che degli assassini di questi sindacalisti *non ne è mai stato scoperto uno.* Altro che stato democratico! Altro che garanzie democratiche!

SORESI Indubbiamente il mafioso è contro il sindacalista, lo abbiamo visto in tanti delitti.

Aggiungo solo: trionfi la democrazia, trionfi la verità in questa Sicilia che ha bisogno dell'unione di tutti i partiti di qualunque impegno politico possano essere. (*Applausi*).

VINCENZO LIGOTTI Quelli che nei testi della vostra conferenza stampa di Roma, riportati dai giornali, sono detti mafiosi, sono solo definiti cosí, oppure è stato provato che sono mafiosi?

DANILO Ecco, questo mi pare un interrogativo intelligente.

Propongo che, dall'interrogativo di Vincenzo, si discuta tra noi se dobbiamo aspettare a pensare che uno è mafioso quando viene definito tale dalla Magistratura e dalla Polizia, o dobbiamo cominciare a pensare che è mafioso quando si muove da mafioso, quando parla da mafioso, quando agisce da mafioso, quando vive da mafioso.

LIGOTTI Questi che sono citati come mafiosi, può anche capitare che non lo siano. Io sono troppo giovane e magari può capitare che qualche altro non lo sa. Questi che si citano come mafiosi sono chiamati cosí per voce di un gruppo? Se non ci sono le prove...

VOCE Noi dobbiamo, ciascuno deve aprire gli occhi per vedere... le persone che sono intorno, no?

VOCE Non si può aspettare la Magistratura per formarsi un giudizio, se alcuni gruppi agiscono da mafiosi.

Siamo noi che dobbiamo incominciare a muovere la nostra coscienza, se poi questa coscienza viene aiutata dalla Polizia e dalla Magistratura tanto meglio.

VOCE Può capitare che un gruppo definisce mafiosa una persona, che appunto per me non lo sia. Allora che garanzia si ha in questo caso?

ROCCO GALATIOTO Aspettare il verdetto della Magistratura serve per dare tempo al tempo, praticamente, e quindi per portare sempre nell'al di là questa piaga.

LIGOTTI Ma con quale criterio noi diciamo: questo è mafioso?

GALATIOTO Per additare quello è mafioso, esiste già in noi stessi qualche cosa che ci spinge a dire: quello è mafioso.

VOCE I mafiosi sono considerati tali dalla pubblica opinione.

VOCE Secondo me i veri mafiosi, quelli che prendono il nome di mafiosi, sono coloro che con la presenza obbligano il Tizio, il Caio, a fare secondo quanto loro fa piú comodo, sono quelli che abusano degli altri.

VOCE Ci sono certe persone che non c'è dubbio se son mafiosi o no. Perché sono riconosciuti da tutti come capimafia o come mafiosi, e certe volte loro stessi tendono ad essere riconosciuti per tali.

VOCE Può capitare che certi giovani finché sono giovani non si capisce se sono dei mafiosi, ma dalla successione dei delitti e delle amicizie che hanno, allora si può capirlo.

Se uno però va ad Alcamo e domanda: ma nel dopoguerra, chi sono stati i capimafia?, la gente lo sa, e non soltanto i comunisti o i socialisti, si indica la persona chiaramente.

VOCE Dopo la guerra si sa cosa era l'Italia. Nessuno ha scritto sulla fronte: io sono mafioso.

DANILO Mi pare che questo argomento è da prendere in considerazione seriamente. Come si faceva a capire nel '46 se una persona era mafiosa o no?

Come facevano nel '46 le persone, come faceva Mattarella a sapere se certe persone erano mafiose o no?

VOCE Io posso dire che a Castellammare mafiosi non ne conosco. O siamo tutti mafiosi o non c'è nessuno.

VOCE (*ironica*) Come fai proprio tu a dire che a Castellammare mafiosi non ce ne sono, o siamo tutti mafiosi? (*Risate e applausi*). Perciò tu, proprio con la tua coscienza, proprio in pubblico, con tanta gente che ti sente, vieni a dire che a Castellammare siamo tutti malandrini oppure malandrini non ve ne sono? E quando ti hanno sparato l'altra volta, chi erano? Galantuomini? (*Confusione, grida*).

VOCE Come si faceva a distinguere la mafia nel dopoguerra? Quando uno è mafioso, tante volte c'è di origine, anche il padre era mafioso, il nonno era pure mafioso, dunque si conoscevano già di prima questi mafiosi.

CASSARÀ Io voglio rispondere a quel signore lí.

Io credo che avrò piú o meno l'età di quel signore lí, magari qualche anno in piú, io esattamente ho ventotto anni e posso parlare di mafia, io. Quel signore lí ha detto: «Come fa una persona a dire che uno è mafioso, che lo porta scritto in fronte?» E io voglio chiedergli: «Io sono un contadino; lo porto scritto in fronte, che lo capiscono tutti che io sono un contadino? Dovunque vado». (*Applausi scroscianti lunghissimamente*).

Se sei contadino ti vedono, perché lavori la terra. Il mafioso io lo vedo dalla sua azione di mafia, quale può essere; e la mafia io penso che sia, in tutti i rami, usare un sopruso sopra un'altra persona.

VOCE Ma i mafiosi a chi dànno confidenza? Chi lo vede cosa fanno e dove si riuniscono?

CASSARÀ Devo cominciare da capo. Avevo domandato a quel signore lí se io sono contadino o no, se lo porto scritto in fronte. Ma si vede che io sono contadino! E cosí si vede in Castellammare, è cosa non

elementare, è cosa che lo sanno già i bambini dell'asilo, che esiste la mafia. Ed è cosa elementare sapere in Castellammare questa tale mafia da chi è protetta. Io sono stato sempre a zappare la terra, fino ad oggi sono stato in campagna a zappare la terra e a Castellammare mi conoscono tutti, non ho studiato, ma dall'esperienza che io ho so per esempio che c'è differenza tra la delinquenza e tra la mafia: la delinquenza è coloro che rubano comunemente, e devo aggiungere che la delinquenza è una cosa meno male della mafia; diversamente la mafia per come esiste a Castellammare è una cosa molto piú grave della delinquenza, perché la delinquenza vanno a rubare la vacca a uno, e fanno danno a una sola persona, diversamente la mafia che a Castellammare esiste fa danno a tutti i castellammaresi e a tutta l'intera nostra zona, per come le cose stanno, che non si è fatto niente di serio per levarla, in ogni parte.

Stavo a dire ieri come andavano a lavorare in questo cantiere di rimboschimento; avendo poca possibilità di esprimermi, voglio portare il paragone della chioccia con i pulcini, è il capomafia la chioccia e i pulcini sono i figli della chioccia. (*Risate*). Questi tali pulcini (non c'è niente da ridere, sono cose che si verificano a Castellammare, cose serie), di fronte alla chioccia i pulcini si sentono molto bassi, di fronte a chi non fa parte di questa organizzazione si sentono molto alti. E il potere è in mano di queste cricche mafiose nei cantieri di rimboschimento di Castellammare come in tutti gli altri posti: cose che non si possono nascondere. Io ho prove chiare, da quattordici anni fino a ventun anni, disoccupato all'ufficio di collocamento, non mi hanno dato mai lavoro perché mai sono andato da un mafioso a chiedere lavoro, perché cosí si fa a Castellammare se si vuole lavorare. Questa non è democrazia.

Un zappaterra per esempio si rivolgeva con il pulcino, che poi il pulcino si rivolgeva con la chioccia (*risate*): se la chioccia diceva sí, quello lí entrava ed andava a zappare la terra. Il pulcino era dirigente pur non essendo qualificato di fare il dirigente di rimboschimento, sono della gente che non hanno mai lavorato, che non hanno mai coltivato le piante, prepotenza, questa qui io la chiamo mafia. E non l'ho letto scritto in fronte a nessuno, lo trovo scritto nella mia coscienza di esperienza, della poca esperienza di giovane che ho. Cosí di piante non ne conoscevano sicuro: cosí ci sono andati dei pastori, ci sono andati della gente che mai erano andati in campagna, neanche per la villeggiatura, anche i dirigenti, e ce ne sono le prove: da quando si sono piantati i primi alberi, come sono cresciuti questi alberi? Tanti soldi sono stati buttati e i castellammaresi non possono percepire nessunissimo beneficio da questi cantieri, fatti con sistemi non seri.

C'era bisogno di chi portava l'acqua da bere, del conducente con il

mulo che portava l'acqua nelle montagne (questo qui era pure un pulcino che portava l'acqua) e mentre la chioccia si stava seduta al fresco, se il lavoratore che non era né pulcino né chioccia e zappando aveva sete e chiedeva acqua, si rivolgeva al pulcino, al capo squadra e questo diceva cosí, scusate: « Porca la maiorca, ma dico, sempre sete hanno? Che siete come i corvi che bevete sempre? » (*Risate*).

VOCE Abbiamo riservatezza per la paura, perché ci preoccupiamo che possono fare male a noi e alle nostre famiglie.

Riunione del 14 febbraio '66 a Castellammare.

DANILO La nostra proposta per oggi è questa: Franco traccia una riga in mezzo a quei grandi fogli sul muro e comincerei a dettare, soltanto come ipotesi, alcune caratteristiche del vecchio politico, e dall'altra parte quelle che sono le caratteristiche corrispondenti del nuovo politico, intendendo il termine vecchio non in senso storico ma nel senso di *superato*: che, è evidente, sono esistiti secoli fa alcuni politici molto piú nuovi di tanti politici di oggi. Se alcune contrapposizioni sono insistite, è solo per ottenere migliore chiarezza dalla ripetizione diversamente angolata.

Potremo poi nella discussione verificare se le caratteristiche che precisiamo sono da ciascuno di noi collaudate, o no.

Vi piace cosí? Proviamo.

IL VECCHIO POLITICO	IL NUOVO POLITICO
comanda imponendosi	dirige trasfondendosi e concrescendo
accentratore	suscitatore di personalità e di gruppi coordinati
segreto, amico del buio	comunicante, amico della luce
retorico	semplice, essenziale
corruttore	educatore
violento	nonviolento
vendicativo	generoso, sa mirare al futuro delle persone
tende a schierarsi con chi vincerà	tende a prendere la parte degli ultimi, di chi è tenuto piú sotto

cambia direzione a seconda della opportunità piú o meno immediata	cerca di interpretare la realtà per superarla; assume la propria direzione su base di coscienza e verificando attraverso il suo gruppo e altri possibili gruppi
interviene soprattutto con sanzioni negative che determinano negli altri ripetizione, blocco, non sviluppo	interviene cercando di identificarsi, attivizzando a nuova ricerca
usa accorgimenti e strumenti tecnici per imporsi sugli altri	usa accorgimenti e strumenti tecnici per meglio valorizzare sé e gli altri
esperto in doppi giochi e intrighi; semmai, è leale al proprio gruppo chiuso	sincero, tende ad una lealtà concretamente aperta a tutti
ha, affinate e adattate al luogo e al tempo, le qualità dell'uomo di guerra	ha soprattutto le qualità del costruttore
gode e sfrutta il potere, è essenzialmente sfruttatore	serve con responsabilità, è essenzialmente valorizzatore
coltiva la propria clientela	suscita gruppi interrelati
cerca di stare sempre a galla, si aggrappa al potere	cerca di essere tanto umile da poter esprimere il meglio di tutti
sostiene e difende vecchie strutture	costruisce nuove strutture
trasmette il potere per dinastia	trasmette il potere a chi è designato come piú adatto
si impegna in azioni ed opere che affermino la sua potenza	suscita piani di sviluppo con la massima partecipazione di ciascuno

Vogliamo commentare, discutere insieme queste caratteristiche tenendo presente che oggi ormai l'uomo non può non essere uomo politico?

VOCE I vecchi uomini politici si curavano soprattutto di dare il porto d'armi, favorivano gli appalti agli amici, favorivano la cricca, la loro clientela.

VOCE Il vecchio politico fa ruotare tutto attorno a sé.

VOCE ... tanto che una volta si faceva considerare Dio.

VOCE Bisogna comunicare all'opinione pubblica quello che tutti debbono sapere. Se non c'è la luce nel discorso e nel fare delle cose pubbliche, siamo al buio.

VOCE Ognuno di noi deve avere la possibilità di sapere come vanno le cose e di poter giudicare il bene e il male.

VOCE L'uomo del vecchio stampo, il politico antico, per farsi strada corrompe. Come quando nelle campagne elettorali abbiamo visto passare la pasta, la farina, i biglietti da cinquemila per comprare il voto. Questo significa corruzione.

VOCE Il politico moderno è un educatore in quanto deve educare le coscienze, dare una coscienza civica, allargare alla gente le vedute.

VOCE Violento e vendicativo sono secondo me parole che vorrei quasi identificare. Se uno, per esempio, non dava il voto al politico vecchio o non la pensava alla stessa maniera l'altro poteva vendicarsi.

VOCE Io direi, l'uomo che cosí fa, piú che politico è un politicante, gioca con le varie correnti e quando intravvede chi sta per vincere, ad esempio la corrente Moro, fa l'occhiolino allora a Moro; se Fanfani, allora cerca di giocare con Fanfani allo scopo di avere nelle mani sempre il potere, di sedersi.

VOCE A dimostrare questo, basta vedere come nella politica di vent'anni in qua esistono ministri che, pur essendoci governi diversi, molte volte anche contrastanti, sono stati sempre ministri.

VOCE Cioè uno di quelli che guarda dove sta per scendere il piatto dalla bilancia ed è pronto a schierarsi con quel raggruppamento.

VOCE Il politico antico assomiglia di piú al guerriero, mentre il politico nuovo assomiglia di piú al costruttore.

VOCE Io penso che il vecchio uomo politico ha l'intenzione di distruggere le cose degli altri per costruire le sue e quelle dei suoi vicini. Il nuovo uomo politico cerca di costruire insieme cogli altri il bene per tutti alla luce del sole. Per tutti e per mezzo di tutti.

VOCE Il doppio gioco significa per esempio che quando si doveva fare il referendum per la monarchia o per la repubblica, c'erano uomini politici che fino all'ultimo momento, fino all'ultimo discorso della campagna non si pronunciavano, cioè: se viene la repubblica io sono repubblicano, se vince la monarchia sono monarchico. Oppure, dato che gran parte della vita politica attuale è caratterizzata dalle correnti, un doppio giochista dice le parole a metà, mezza parola la lascia intendere a una corrente, l'altra mezza parola la lascia intendere all'altra corrente, in modo che lui è sempre a cavallo, con la corrente che vince.

VOCE Il vecchio politico cerca di stare sempre a galla come il sughero; in siciliano si dice «si appatedda», si attacca al potere come la patella si aggrappa allo scoglio.

VOCE I re trasmettevano il proprio regno al proprio figlio anche se era scemo.

VOCE Siamo tutti d'accordo con quello che dovrebbe essere l'uomo politico nuovo e non possiamo essere d'accordo col politico vecchio. Ma il problema è capire come si passa dal sistema vecchio al sistema nuovo, capire quello che si deve fare per attuare la politica dell'uomo nuovo. Cioè mi pare che il discorso va allargato.

VOCI È vero. Ha ragione.

DANILO Il nostro amico dice: siamo tutti d'accordo sulle qualità dell'uomo nuovo, ma questo, e la sua politica, non sono ancora diffusi dappertutto. Il problema, dice, è vedere come si arriva a questo. Va allargato il problema. Cosa dite?

VOCE Io penso che per arrivare alla politica nuova occorre per esempio: io mi trovo in queste condizioni, devo seguire la stampa in modo che mi rendo conto qual è il motivo di queste condizioni; mi devo organizzare democraticamente in un partito che può sentire le esigenze del lavoratore; ma nello stesso tempo non fidarmi a occhi chiusi dell'uomo politico anche se viene da un partito di sinistra: si deve seguire e controllare eventualmente quando sbaglia, correggerlo, e se è necessario cambiarlo.

Siamo d'accordo per la politica nuova ma c'è l'ignoranza e c'è...

VOCE ... anche la paura.

VOCE La soggezione è piú cattiva delle legnate...

(*Molti parlano insieme*).

DANILO Sentiamo lui cosa vuol dire.

VECCHIO Non sono all'altezza di poter capire io.

DANILO Lei ha esperienza...

VECCHIO Sí, ci ho esperienza, ma non ci ho esperienza di cose politiche. Ognuno di noi fa i suoi commenti nel suo pensare.

DANILO E quali sono i suoi commenti?

VECCHIO Io ne ho tanti, ma di tanti nessuno ne posso dire.

DANILO E lei, che ha qualche capello bianco?

VECCHIO Ma cosa vuole che le dico? Sono analfabeta io...

VOCE Da parte mia penso che chi non ha denari, ha paura.

VOCE Io vorrei dire una cosa a riguardo della paura, effettivamente abbiamo conquistato una cosiddetta democrazia, cioè una democrazia formale che ancora manca di vera libertà.

VOCE Perché c'è quella famiglia che è bisognosa e al momento del-

le elezioni si presenta il Tizio a casa e gli offre cose o soldi e quelli allora il voto lo dànno a chi non dovessero darlo.

VOCE Siamo tutti d'accordo per l'uomo politico nuovo, ma come si fa ad avere uomini nuovi, questa politica nuova? Avendo coraggio, per prima cosa. La paura c'è, la paura c'è e l'abbiamo avuta un po' tutti perché se uno non è libero dal bisogno, non può esprimere nemmeno un'idea. L'ignoranza contribuisce ma c'è molta gente che a volte non manifesta le proprie idee perché ha paura, e ha paura perché ha bisogno di lavorare. Le strutture nuove non ci sono e se uno si ribella subito lo minacciano: «Ti trasferiamo, ti mandiamo, ti buttiamo sul lastrico, ti buttiamo in mezzo la strada, ti denunciamo».

Paura l'abbiamo avuta tutti, perché siamo poveri. Ancora si minaccia. È scritto nella Costituzione italiana che il lavoro è per tutti. Non che dobbiamo andare a elemosinare un posto di lavoro presso il ministro Tizio o presso il deputato quell'altro. Il lavoro è sacrosanto, è un diritto, non dobbiamo renderci servi di nessuno, dobbiamo rompere con certe cricche mafiose. Ne abbiamo avuto abbastanza. La paura l'abbiamo avuta tutti e penso che nelle vostre coscienze siete tutti d'accordo con me.

(*Si sentono alcune voci: «paura», «soggezione»*).

VOCE Ognuno ci ha bisogno di qualche altro, e se uno parla qua lo sanno fuori.

DANILO Cosa dici, tu, della paura?

VOCE La paura in parte è stata superata, in parte è da superare.

VOCE Io ammetto che la paura c'è e anzi molta sulla bassa Sicilia, perché un padre che ha quattro o cinque figli e ha un lavoro, ha paura che un giorno verrà licenziato e il pane per i suoi figli viene levato: la paura è per i figli, per dargli a mangiare.

VOCE Io ho famiglia ed ho paura che mi licenziano, quindi subisco. È una paura collettiva.

VOCE Che uno debba salire al potere per mezzo della mafia, fa un senso di schifo...

VOCE La corruzione c'è: a vagoni in Castellammare si è dato in tempo di elezioni pasta, medicinali, e indumenti vecchi usati.

VOCE Non è vero.

DANILO Facciamo parlare questo signore... come si chiama?

VOCE Non lo so come mi chiamo.

VOCE Lui, non solo non sa come si chiama, ma nemmeno sa quello che dice.

DANILO Vi prego, dobbiamo avere una conversazione rispettosa. Un momento, uno alla volta. Sentiamo il signore, sentiamo cosa dice.

VOCE Dico solo che a guardare lei mi viene da ridere.

DANILO Rida pure e dica.

VOCE Non ho niente da dire, questo solo.

VOCE Io dico chiaro che nel paese di Castellammare in tempo di elezione si è diviso pasta. Tanti soldi sono venuti a Castellammare e di questi soldi niente si è fatto di serio. Sono cose che non si possono nascondere, molti di questi soldi chissà dove sono andati a finire. La pasta per le elezioni è stata divisa.

Se c'è qualcuno che dice che non è vero, alzi la mano.

(*Nessuno dei presenti alza la mano*).

DANILO Allora credo che questo signore ha ragione.

VOCE Io dico che paura non ce n'è.

DANILO Allora come è possibile che fatti avvenuti di fronte a migliaia di persone si cerca di tenerli allo scuro?

Quello che è capitato nel proprio paese per settimane, per mesi, per anni, e lo si sa e lo si è visto, perché allora, e come si chiama, il non volerlo dire?

Se una cosa pubblica la si dice con due o tre persone, perché la stessa cosa non la si deve dire con mille, con diecimila, con tutto il mondo?

L'uomo è fatto per la verità, non dire la verità è mutilarsi, dire una bugia è come diventare contorti, con le orecchie contorte, il naso contorto, e molto peggio.

VOCE Io ho l'impressione che siamo disorientati. Le votazioni si sono fatte sempre a clientela e quasi mai per coscienza politica, questa è stata sempre la mia impressione.

VOCE Nei riguardi di quello che è stato detto, specialmente quelli della mia età, che ne abbiamo visto passare tante campagne elettorali, sanno che vanno cercando questi voti con il pacco della pasta, e con la carta delle mille lire, e con la suggestione, e con tante altre cose.

DANILO Ma tutti fanno cosí?

VOCE C'è titubanza a parlare perché ancora veramente non si è rotto un certo cerchio, io lo chiamo il cerchio dell'omertà, della paura, perché uscendo da qui, fuori si può essere guardati di malocchio, si possono avere delle rappresaglie.

Ancora c'è molta paura e da parte di alcuni c'è molta confusione di idee. Se la verità deve venire a galla, io con tutta lealtà, con tutta coscienza di castellammarese, debbo dire che la corruzione a Castellammare è stata operata effettivamente, che il voto a volte è stato carpito sia per ignoranza, sia con la pasta, sia con la farina, sia con l'intimidazione, sia con dire « ti minacciamo dal lavoro » e questo è avvenuto nelle campagne e è avvenuto presso gli operai. Partiti che hanno adope-

rato la corruzione logicamente non possono essere partiti di sinistra, in quanto sono partiti poveri, questo lo sanno tutti, né i socialisti, né i comunisti hanno dato di queste cose, effettivamente cominciarono monarchici, liberali, ma la gran maestra è stata la democrazia.

E la mafia si è mossa, e come!

VOCE A dire la verità non conosco mafiosi a Castellammare... personalmente.

VOCE Il signore ha detto che il partito comunista non ha fatto la propaganda con la pasta, con i soldi eccetera perché non era nella sua possibilità, ma se il partito comunista era nella possibilità di farlo, l'avrebbe fatta la propaganda con la pasta?

VOCE Può anche darsi...

VOCE Anche tanti anni addietro la democrazia cristiana poteva pensare di non farlo per principio, siccome poi ha avuto la possibilità l'ha fatto.

VOCE Io volevo rispondere a quanto diceva lui. Naturalmente i partiti non sono delle astrazioni, i partiti sono fatti da uomini, e gli uomini son quelli che sono, questo è naturale, per cui in tutti i partiti è possibile trovare della gente che non fila diritto, non fa giusto. Io non sono comunista, ma io devo constatare per questa zona questo: che proprio quei tipi di gente che corrompono la vita democratica, la vita civile di un partito, quei tipi di gente che vanno per il proprio tornaconto, difficilmente vanno nei partiti di sinistra, perché lí non hanno possibilità di rimpinzarsi.

VOCE La giustizia non è che bisogna andarla a cercare fuori, la giustizia comincia davanti la propria porta, il primo ad essere onesto deve essere l'individuo.

VOCE La verità è che ognuno ha paura perché forse non abbiamo capito che democrazia significa governo di popolo, non l'abbiamo capito ancora chiaro e lampante. La gente ha paura ancora di ricatti, di intimidazioni, che qualcuno perde il posto, che qualche altro sia trasferito, questa è una verità di fatto, perché la mafia esiste, lo sappiamo tutti, e nella zona è in collusione con certi politici, lo sappiamo tutti, questa è la verità...

VOCE Bisogna aspettare cosa dice la Magistratura.

VOCE Io adesso vedo buio fuori, io non credo che ho bisogno che la Magistratura mi dica che è buio per dire che quello è buio, perché questo lo constato e lo vedo io. Io vedo del fumo andare su adesso, vedo che ci sono tante persone che civilmente discutono tra di loro e allora dico: «C'è del fumo e ci sono tante persone che discutono civilmente tra di loro» e non aspetto la Magistratura per saperlo.

Non è che Cristoforo Colombo ha aspettato la Magistratura per scoprire l'America, ha scoperto l'America e poi la Magistratura l'ha saputo.

VOCE Nessuno ha potuto querelare Cristoforo Colombo perché ha scoperto l'America. Uno che ha dodici querele è difficile che non sia condannato. È la Magistratura che decide tutto.

LORENZO BARBERA Esiste il Comune, esiste un Consiglio comunale, una amministrazione comunale; allora che dobbiamo dire, dal momento che esistono questi organismi, che i cittadini di Castellammare non si devono assolutamente preoccupare dei problemi di Castellammare? Che vuole sapere quello là della strada se si fa giusto o sbagliato, di piú o di meno? Ci pensa l'Amministrazione. Ma questo a lei pare democratico?

Man mano si alza il livello delle istituzioni democratiche... alla Regione per esempio, ci sono tante cose di competenza della Regione. E se la Regione non funziona che diciamo? Non funziona, allora la aboliamo? Ma un momento, intanto vediamo di farla funzionare o di cambiarla, analizziamo perché non funziona, vediamo come cittadini responsabili di dare una mano, di fare in modo che possa meglio funzionare. Non siete d'accordo su questo?

Dobbiamo responsabilmente dire la nostra parola, si discute, i responsabili raccolgono tutto il contributo che viene dalla discussione di tutti, e cosí man mano si sale fino che arriviamo a Roma. La c'è la Commissione antimafia, poi c'è uno spazio vuoto di mille o piú chilometri, e qui ci siamo noi, e la mafia. Allora? Non dobbiamo creare questo collegamento attraverso questi mille chilometri? Non siamo noi interessati alla questione della mafia? Alla collusione tra mafia e politica? Non dobbiamo cominciare prima di tutto a dire di un fatto: «Ma è vero o non è vero?» Prima di tutto vediamo se un fatto è vero, discutiamolo insieme perché interessa a noi prima di tutti. Non possiamo dire: «Tanto ora c'è la Commissione, è un'ottima Commissione, con persone serie, allora ce ne andiamo tutti a letto, non c'è niente da discutere, niente da pensare». La Commissione parlamentare antimafia da sola che fa? È doveroso da parte nostra cominciare ad assumere le nostre responsabilità. Abbiamo avuto tanta gente che si è fatta ammazzare per riuscire ad affrontare questi problemi, sindacalisti che si sono fatti ammazzare, gente semplice e uomini politici che si sono fatti ammazzare per le cose giuste e tanta gente viva che ha avuto e ha il coraggio d'affrontare i torti, però a noi siciliani ancora ci è mancato il modo di metterci a discutere insieme a fondo i nostri problemi, e quando le cose le vogliamo risolvere a taci maci, stai zitto tu che sto zitto io, non solo non si risolve

niente: la verità è questa, che se io sto zitto mi fanno fuori e nessuno sa niente. Se invece tutto quello che di importante ci capita, che so, lo discutiamo, lo facciamo uscire in mezzo alla piazza, in mezzo alle strade, allora cambia la situazione. Noi siciliani abbiamo questa responsabilità, quello che abbiamo di marcio dentro il nostro paese, dentro la nostra zona, la dobbiamo tagliare di sotto, dobbiamo spurgare tutte queste cose, perché possiamo essere civili come altri, piú civili di altri, non abbiamo niente di meno di tutti gli altri, però dobbiamo avere questo coraggio di schizzare via tutto quello che è sporcizia, marciume.

VOCE Io penso che le cose che interessano la Magistratura e la Polizia, gli Organi competenti altamente qualificati quali la Commissione di inchiesta sulla mafia, dobbiamo lasciarle al loro giudizio perché non sono di competenza dei cittadini ma sono di competenza di Enti piú autorevoli, di Enti piú importanti, di Enti piú qualificati. Quindi è assurdo volere che noi cittadini dobbiamo immischiarci, lasciamo loro il giudizio, aspettiamo con cristiana rassegnazione il verdetto che la Magistratura e la Commissione di inchiesta fanno. Io come cittadino penso di non essere all'altezza di potere parlare con la Commissione antimafia e con chicchessia di problemi che non riguardano me. Quindi per me è inutile creare questo ponte e credo ci siano altri d'accordo con me.

FRANCO Quanto lei ha esposto molto chiaramente, è importante e molto pericoloso, perché in un certo senso lei sta dicendo che bisogna isolare la Commissione antimafia e questi Enti. Quando dice «Non mi interessano queste cose, non sono problemi che riguardano me», io penso: «Se vado in strada, e vedo uno che sta bastonando a sangue, rovinando una bambina, non mi interesso a queste cose perché questi reati concernono la Magistratura?» (*Applausi scroscianti*).

VOCE Questa in altri termini è una accusa, volete accusare la Commissione antimafia che non fa niente, che non interviene, questo sta dicendo?

FRANCO Cerco di spiegarmi in altro modo.

Guardi quel cartello: «Quale piano di sviluppo democratico i rappresentanti governativi locali hanno contribuito ad avviare negli ultimi vent'anni?» Comprende quanto voglio dire?

VOCE Che c'entra il piano di sviluppo con la Commissione antimafia?

CASSARÀ Io mi trovo qui in un ambiente dove ci sono persone al mio livello di cultura, e dove ci sono persone che io nemmeno sono buono per pomata per le scarpe, qualcuni mi perdoni se io mi esprimo in questo modo. Io una volta ero in pericolo di morte (voglio portare

questo mio esempio perché penso che questo paragone avrà un significato), mi trovavo solo in alta Italia, in un piccola baracca, veramente triste, dopo una settimana di lavoro non sapevo come passare il tempo, allora sono venuti due certi amici che io sempre pensavo di allontanare, mi è sembrato brutto dirgli di no anche perché avevo bisogno un po' di svagarmi, e mi hanno portato in un bar a bere, veramente cose forti come cognac, e mi sono alcolizzato in un modo simile che se non mi davano aiuto con il dottore io non solo non mi sarei sbriacato ma morivo ubriaco. (*Risate*).

VOCE Che vuol dire questa parabola?

CASSARÀ Vuol dire che certi giovani che hanno bisogno di lavorare, siccome per lavorare hanno avuto bisogno della mafia e di chi l'ha sostenuta per avere i voti, ora sono qua a contraddire perché ancora sono ubriachi. (*Applausi*).

Non ho ancora finito e nemmeno voglio applausi, perciò dico per farli sbriacare prima che si alcolizzano o che muoiono ubriachi è necessario il dottore. (*Applausi*).

Lui sempre parla della indipendenza della Magistratura, come mai spiega che dal '48 a questa parte molti processi sono stati sempre chiusi per insufficienza di prova, e guarda un po' questi processi riguardano molto spesso elementi mafiosi?

VOCE Sono soltanto gli uomini di panza, d'omertà, cioè di mafia o sottoposti alla mafia, che non sanno mai niente, che hanno il dovere di intervenire pubblicamente e non intervengono.

VOCE Io non so nemmeno cosa significa omertà.

VOCE Secondo me significa abbiamo fatto silenzio per tanti secoli, continuiamo a fare ancora silenzio e chi si è visto si è visto. Poi quando lei dice: io non mi sento in grado né all'altezza di intervenire, mi sembra che tutti siamo in grado anche i piú umili, quello che non ha studiato e sia lo scienziato, siamo all'altezza di denunciare queste cose quando si sanno.

VOCE Un'azione nuova degli uomini coraggiosi può accorciare i tempi verso una politica e una vita nuova. Presto o tardi la mafia andrà via, i tempi sono fatti in modo che la mafia si scioglie, gli uomini vivranno per necessità in un mondo piú democratico. Se noi siamo intelligenti e capaci, accorciamo i tempi di quindici, venti anni. Se noi abbiamo l'intelligenza e la serietà di tagliare certi legami insani e di costruirne dei nuovi sani, possiamo dare una spinta che accorcia di vent'anni questo troppo lento sviluppo verso la vita democratica.

Riunione del 16 gennaio '66 a Castellammare.

[...]

LORENZO BARBERA Ora mettiamo in discussione un punto che pensiamo particolarmente importante per noi. Un proverbio siciliano dice: «Cu ioca sulu 'un perdi mai»: dovremmo vedere insieme, esprimendo ognuno la sua opinione, se siamo d'accordo con questo proverbio e perché; o se siamo contrari, e perché.

CASSARÀ Io sono in disaccordo con il proverbio.

BARBERA In genere finora si è pensato che fosse giusto.

CASSARÀ Se io veramente dessi tutto quello che potrei dare, tutto quello che posso fare, poco per quello che è, e gli altri anche facessero cosí, e lo facciamo insieme, allora sí è sicuro che io non perderei e che gli altri non perderebbero e si arriva allo scopo che si deve arrivare, alla vera democrazia.

VOCE Se io per esempio gioco a carte da solo, vinco sempre, ma se trovo degli avversari, logicamente posso anche perdere.

VOCE Io penso che questo proverbio è nato dall'ignoranza, adesso nella vita in cui viviamo è difficile potere fare affidamento a questo proverbio. Io penso che quello che gioca a fare il solitario è pazzesco perché ognuno di noi ha bisogno di vivere con gli altri. Non è affatto vero che chi gioca solo vince sempre. Gli uomini debbono collaborare.

VOCE La questione è questa, che noi popolino siamo schiavi in tutta la Sicilia, siamo gli asini perché non parliamo. E non parlando nessuno, il mafioso fa il gallo in tutto l'immondezzaio.

VOCE Il popolino come fa a vivere? Solo gli impiegati hanno le buste.

FRANCO Ma per cambiare questa situazione è meglio comportarsi come dice il vecchio proverbio «chi gioca solo non perde mai», o comportarsi in modo diverso? Cioè questa situazione è possibile che si sia creata appunto perché uno gioca solo, l'altro sta da solo, l'altro sta da solo?

VOCE I soldi al governo li hanno buttati in aria, al vento, al fuoco, invece di fare le fabbriche.

VOCE Uno solo è inutile che questo gioca solo alle carte, questo non conclude niente. Quel signore vuole le fabbriche, ma come le pretende le fabbriche? Se ognuno se ne va per conto suo, chi in Italia, chi all'estero, chi se ne va a zappare, chi a lavorare a muratore, sempre da solo...

Noi non siamo organizzati, io da sette sere che vengo qua non ho sentito nessuno che dicesse di unirsi invece di rimanere tutti pecore smarrite chi a destra, chi a sinistra. E poi quel signore mi pretende le fabbriche, io penso che in questo modo fabbriche non ne possiamo mai avere e che in questo modo la mafia ce la teniamo sul collo. (*Applausi*).

DANILO C'è qualcuno che crede al proverbio? Possibile che su duecento o trecento persone che sono stipate qua, ci siano solo pochi che credono a questo proverbio?

VOCE È un proverbio morto, superato.

VOCE L'altro giorno io ho visto un manifesto dove c'era scritto: « Gli operai della ditta Tarantola scioperano perché degli operai che si erano organizzati in sindacato per richiedere i loro diritti sono stati licenziati ». In ultimo il manifesto invitava i cittadini di Castellammare ad aiutare quei due poveri disgraziati che sono stati licenziati e ancora oggi sono licenziati. Nessuno si è mosso di tutti quelli che siamo qui dentro per aiutare quelli là, nessuno: quando noi facevamo questo si perdeva un giorno di lavoro ma quelli avrebbero il loro posto, e un'altra volta la ditta non licenzierebbe gli operai che si vogliono organizzare in sindacato. (*Applausi*).

VOCE Dieci anni fa abbiamo organizzato uno sciopero dall'Ufficio di collocamento per arrivare al Commissariato di Castellammare. Quanto era lungo il Corso? Ci sono sette o ottocento metri. Sa quanti siamo arrivati al Commissariato? Sei persone. Se questa sera lei domanda a tutti se siamo disposti ad andare dal commissario per ottenere quello che intendiamo, le prometto che arriverà Danilo Dolci e qualche altro.

UN CIECO Dobbiamo organizzarci di comune accordo per cercare di abbattere la disonestà e fare venire l'onestà nell'interesse di tutti. Il diritto alla vita nessuno può togliercelo. Ogni singola persona ha diritto di libertà, di lavoro e di libertà di pensiero. Tutto quello che si discute con pace, con cervello a posto e con sistema, viene bene a fine. (*Applausi*).

E non essere costretti a bestemmiare: « porca l'oca, ma come debbo fare per comprare il pane ai bambini? » Io ho i bambini scalzi, non mi vergogno a dirlo. (*Applausi*).

BARBERA Tante volte si dice che uno è meglio lavori per conto suo, solo, senza mettersi in società con altri, perché cosí fa di piú.

Vorrei domandare: è sempre vero che uno che lavora solo fa di piú?

VOCE Nel campo di lavoro è meglio. Su altro campo sarebbe meglio essere tutti insieme, però... Noi ci vediamo parlare, però appena usciamo di qui non sappiamo piú discutere, qua perché ci guardiamo tutti in faccia e pensiamo «qua dentro non ci tocca nessuno». Come usciamo fuori nessuno di noi sa piú parlare, primo incominciando da me. Siccome io coppola non ne porto in testa per traverso.

VOCE Ci vuole la rivoluzione.

VOCE Basta, sparare. Basta, con gli assassini.

VOCE Se io voglio prendere il fuoco con la mano degli altri, quello si brucia le mani, ma fuoco non me ne porta. Il fuoco lo debbo prendere con le mie mani, mi debbo bruciare io le mani se voglio il fuoco.

VOCE Dimmi una cosa, noi perché arrivati fuori non sappiamo piú parlare?

VOCE Non lo so.

VOCE Tu mi devi rispondere. Se è uno solo che parla, è logico che non può parlare, ma se parliamo tanti c'è la forza e possiamo dire quello che vogliamo.

BARBERA Si è detto da molti che non siamo d'accordo col proverbio. Questo significa che dobbiamo organizzarci, dobbiamo discutere con intelligenza tra di noi, dobbiamo capire quello che vogliamo, lo dobbiamo studiare, e poi vedere quello che si può fare, o no?

Qualcuno ha parlato di rivoluzione. Oggi cambiare davvero la situazione non può significare piú sparare, ammazzare: oggi, credo, deve significare prendere insieme le proprie cose nelle proprie mani, il lavoro, la vita, cominciare a dirigere la vita noi.

VOCE Non basta piú essere soli.

VOCE Il proverbio finora è stato vero, ma che sia stato vero non significa che sia giusto.

VOCE Povero me, o per sfortuna o per fortuna sono stato emigrato in Svizzera, sono stato anche in alta Italia in provincia di Como, Novara, Varese, eccetera. E vi posso dire che in Svizzera le cose stanno diverse.

Chi gioca solo, per me né perde né vince: gira intorno e vede la sua ombra stessa, io penso che né perde né vince, e continua il regime che abbiamo.

VOCE Cari amici, essendo soli siamo impotenti, ora. Prendendo da Pantelleria fino al Brennero, io voglio togliere il portafoglio a questo signore, il signore lo toglie ad un altro, siamo spesso gli uni brigantacci

agli altri, e anche il governo abbiamo conosciuto per mezzo dei giornali che scandali ne hanno fatto.

Se noi siamo soli, ognuno per conto suo, non facciamo niente. Non facendo scioperi si perde sempre: che il governo non vuole e non può andare contro se stesso e contro i suoi affiliati.

Rispondendo all'amico della Svizzera, se nella Svizzera lei passa da un bar e ruba un bicchiere non c'è bisogno di esserci il carabiniere per arrestarlo, un civile stesso lo porta dentro il carcere, è vero questo? Noi invece quando si vede rubare non si parla e questa omertà è la schifezza che ci può essere nel mondo.

Ma allora dobbiamo essere tutti sbirri? No, solo che squagliati siamo canaglia, mentre ognuno avendo una riunione, poi ognuno di noi può farsi un concetto e dire questo partito mi può fare bene, questo partito mi può fare male. Invece ognuno per conto suo, arrivederci e grazie: io sono timido e non parlo, tu sei timido e non parli, e loro fanno quello che vogliono.

VOCE Spesso i proverbi sono contrastanti, hanno avuto origini diverse, per esempio: «l'unione fa la forza» e «chi fa da sé fa per tre». Non è detto che un proverbio perché è proverbio è giusto. Per quanto riguarda il proverbio che discutiamo io penso che dobbiamo domandarci: è giusta la cooperazione, cioè questo rapporto fratello?

[...]

BARBERA Mi pare che quello che è venuto fuori di nuovo è questo: non so se alcuni di voi, che hanno seguito queste discussioni sin dal primo giorno, hanno notato la differenza, il salto che c'è stato in questa settimana. Adesso senza che ce ne accorgiamo cominciamo a parlare piú chiaro di certe cose e non ci fanno piú tanta impressione, cominciamo ad andare avanti, a convincerci che effettivamente siamo uomini tutti quanti.

E a convincerci che dobbiamo muoverci insieme. Tra vicino e vicino di casa, per esempio, dobbiamo discutere non solo se il tempo è buono o cattivo, cominciare a discutere quali sono gli interessi che abbiamo assieme. Dalla strada, dalla fognatura, al lavoro. Ogni volta che un nostro simile, chiunque esso sia, viene toccato, toccano noi; ogni volta che un uomo è stato ammazzato, è stata ammazzata una parte di noi: era un uomo, era una parte dell'umanità che viene ammazzata o indebolita, viene meno una parte della forza dell'umanità.

Per questo ogni volta che noi vediamo toccare un uomo dobbiamo immediatamente intervenire e dire «nossignore, qua m'interessa la cosa in prima persona». Mi pare che su queste cose grosso modo siamo d'accordo.

Ma in che modo ci si unisce sempre di piú? Si comincia a discutere: «Ma voi in questo quartiere quali problemi avete? », « Quali esigenze abbiamo? » Bene, noi abbiamo questo e quest'altro, vediamo di metterci insieme, risolvere insieme. Tra una contrada e un'altra contrada; tra gruppi di operai della stessa categoria. E poi perché non dovremmo in un paese, tutte le categorie di gente che lavora, perché non ci dovremmo unire, organizzarci, discutere, avere chiaro e deciso quello che c'è da fare, tanto da poterlo fare? E a sua volta, tra paese e paese? Quante cose ci sono di interesse comune tra regione e regione, tra nazione e nazione. I giornali dobbiamo cominciare ad usarli, quelli che sappiamo un po'; anche attraverso i giornali possiamo allargare il nostro incontro, il mondo è grande e noi dobbiamo conoscerlo sempre meglio e tendere ad unirci sempre piú.

Una buona proposta pratica sarebbe di creare a Castellammare un organismo locale dove si incontri il massimo di gente per discutere i problemi del paese. È giusto mentre discutiamo la politica internazionale, se si deve andare sulla luna o no, cominciare intanto ad unirsi ed organizzarsi per risolvere i problemi del proprio paese.

Occorre che rompiamo il cerchio chiuso dovunque possiamo.

VOCE Se siamo timidi tanti giovani e non parliamo, io direi che non è timidezza questa, perché qui ce ne sono tanti che voglion parlare, ma sarà soltanto paura, perché domani, stasera, quando vanno in campagna a lavorare, qualcuno pensa che una fucilata di lupara lo può fulminare.

Abbiamo centinaia, centinaia di incontri e di riunioni nella zona.

Migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di persone dicono pressappoco: si sa, sono tanti e tali gli scandali o i potenziali scandali oggi in Italia che se si cercasse di guarirli tutti subito, allo Stato, a questo Stato, non potrebbe venirne che un infarto; ora, ad esempio, a qualcosa la Commissione parlamentare antimafia pur serve, ma perché questa Commissione che pur ha modo – e comunque dovrebbe già avere avuto modo, lavorando assiduamente – di constatare quanto nella zona è ovvio, lascia che la situazione rischi di imputridirsi? a chi giovano gli indugi se non ai piú furbi, ai fuorilegge piú eleganti, e a chi piú abilmente prospera del perpetuarsi della corruzione e della vecchia clientela? come, una volta di piú, la gente può avere veramente fiducia degli organismi pubblici, degli organismi statali e parlamentari ad ogni livello (e voler di conseguenza inserirsi, associarsi, a tutti i livelli nella vita nazionale), se lo sforzo fondamentale di questi è teso piú agli accomodanti compromessi che alla responsabile chiarezza, finché lo sforzo di questi è sostanzialmente teso ad eludere, con le fondamentali verità – sotto il malsano equivoco della ragion di Stato – la piú elementare giustizia?

Molti, i piú chiari e informati, ripetono: che Giustizia è quella che si ferma di fronte alla potenza e alla ufficialità di certe persone e di certi gruppi? È ovvio che non può alcuno Stato, non può alcuno al mondo ottenere fiducia e partecipazione dai cittadini finché, neghittosamente di parte, si arrocca a coprire il falso e la prepotenza parassitaria.

E piú esplicitamente insistono: finché i rappresentanti dello Stato cercano ad ogni costo di coprire generali, questori, ministri, sottosegretari piú o meno inseriti nella struttura mafioso-clientelare; finché si vuol far risultare ad ogni costo che sono i mafiosi a circuire il loro politico e non si critica il reciproco appoggio – nella zona da decenni constatabile –, lo sfruttamento reciproco; finché non si fa chiaro fino dove arriva nel comportamento di certi «politici» la loro responsabilità personale, e fino dove la corresponsabilità governativa; finché ci capita di incontrare persone ad altissimo livello di responsabilità – ministri, sottosegretari, magistrati – le quali in privato ammettono di sapere che certi loro colleghi sono uomini della mafia (cioè appartenenti ad essa o ad essa disponibili), ma non osano assumere posizioni aperte; finché funzionari e parlamentari continueranno a pretendere dalla povera gente indifesa, sebbene protetti dal proprio mandato, quel coraggio che essi stessi non hanno; finché non si supera la scivolosamente ambigua genericità di chi tenta di coprire la propria mancanza di coraggio dicendo che tutti sono ugualmente bacati; finché ogni gruppo, ogni partito che si dice democratico, non osa sciogliere i suoi vincoli mafioso-clientelari; finché la maggioranza delle persone si comporta come se questi problemi non la riguardassero affatto; finché cioè, ad ogni livello di responsabilità, non si sarà disposti a rischiare per la verità, osando opporsi in modo organizzato all'ingiustizia e alla violenza organizzata ovunque essa sia –: il corpo sociale non potrà che rimanere sostanzialmente fermo, infetto.

Finito di stampare il 22 settembre 1966 per conto della Giulio Einaudi editore s.p.a.
presso le Officine Grafiche U. Panelli in Torino

Saggi

1 RAIMONDO CRAVERI, *Voltaire politico dell'Illuminismo.*

2 PAOLO TREVES, *Biografia di un poeta. Maurice de Guérin.*

3 ZINO ZINI, *I fratelli nemici. Dialoghi e miti moderni.*

4 PIER SILVERIO LEICHT, *Corporazioni romane e arti medievali.*

5 JOHAN HUIZINGA, *La crisi della civiltà.*

6 ETTORE CICCOTTI, *Profilo di Augusto.*

7 ANGELINA LA PIANA, *La cultura americana e l'Italia.*

8 GERTRUDE STEIN, *Autobiografia di Alice Toklas.*

9 NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo.*

10 RUDYARD KIPLING, *Qualcosa di me. Per i miei amici noti e ignoti.*

11 GREGORIO MARAÑÓN, *Amiel, o della timidezza.*

12 CESARE DE LOLLIS, *Scrittori francesi dell'Ottocento.*

13 EGMONT COLERUS, *Piccola storia della matematica da Pitagora a Hilbert.*

14 TOMMASO PARODI, *Giosue Carducci e la letteratura della nuova Italia.*

15 LUIGI SALVATORELLI, *Pio XI e la sua eredità pontificale.*

16 SIRO ATTILIO NULLI, *I processi delle streghe.*

17 PIETRO PANCRAZI, *Studi sul D'Annunzio.*

18 NICCOLÒ TOMMASEO, *Cronichetta del Sessantasei.*

19 AUGUSTO ROSTAGNI, *Classicità e spirito moderno.*

20 BERNARD FAŸ, *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII.*

21 WALTER PATER, *Mario l'epicureo.*

22 GEORGE MACAULAY TREVELYAN, *La rivoluzione inglese del 1688-89.*

23 ADOLFO OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia.*

24 ALDO MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce.*

25 FRANK THIESS, *Tsushima. Il romanzo di una guerra navale.*

26 JOHAN HUIZINGA, *Erasmo.*

27 FUTABATEI SCIMEI, *Mediocrità.*

28 ADOLFO OMODEO, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica.*

29 GIACOMO SAVARESE, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo (1759-1828).*

30 SVEN HEDIN, *Il lago errante.*

31 E. R. HUGHES, *La Cina e il mondo occidentale.*

32 CARLO CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848.*

33 CARLO PISACANE, *Saggio su la Rivoluzione.*

34 J. HERSCH, *L'illusione della filosofia.*

35 WILL WINKER, *Fugger il ricco.*

36 MADAME DE RÉMUSAT, *Memorie*

37 PAOLO SERINI, *Pascal.*

38 CARL GUSTAV JUNG, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna.*

39 LUIGI BANDINI, *Uomo e valore.*

40 MARIO PRAZ, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica.*

41 CESARE DE LAUGIER, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico.*

42 PIERO MARTINETTI, *Ragione e fede. Saggi religiosi.*

43 LEV TOLSTÒJ, *Carteggio confidenziale con Aleksandra Andréjevna Tolstàja.*

44 LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento.*

45 FJÒDOR DOSTOJEVSKIJ, *Diario di uno scrittore (1873).*

46 BERNHARD BAVINK, *La scienza naturale sulla via della religione.*

47 CHARLES DE MONTESQUIEU, *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755).*

48 CLEMENS VON METTERNICH, *Memorie.*

49 EMILIO LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni.*

50 GIACOMO PERTICONE, *Due tempi. Note e ricordi di un contemporaneo.*

51 WERNER HEISENBERG, *Mutamenti nelle basi della scienza.*

52 NIKOLÀJ BERDJAJEV, *La concezione di Dostojevskij.*

53 H. W. RÜSSEL, *Profilo d'un umanesimo cristiano.*

54 BRUNO ZEVI, *Verso un'architettura organica. Saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni.*

55 CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli.*

56 ALEXANDER WERTH, *Leningrado.*

57 FELICE BALBO, *L'uomo senza mitt.*

58 CESARE PAVESE, *Dialoghi con Leucò.*

59 EMILIO LUSSU, *Un anno sull'Altipiano.*

60 JULIEN BENDA, *Le democrazie alla prova. Saggio sui principi democratici.*

61 MARIO PRAZ, *Motivi e figure.*

62 BERNHARD PAUMGARTNER, *Mozart.*

63 AUGUSTO MONTI, *Realtà del Partito d'Azione.*

64 CARLO SFORZA, *Panorama europeo. Apparenze politiche e realtà psicologiche.*

65 HAROLD J. LASKI, *Fede, ragione e civiltà. Saggio di analisi storica.*

66 MARIO SOLDATI, *America primo amore.*

67 NORMAN COUSINS, *L'uomo moderno è antico.*

68 LUCIO LOMBARDO-RADICE, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-1945.*

69 WALTER LIPPMANN, *La giusta società.*

70 PAUL HAZARD, *La crisi della coscienza europea.*

71 FILIPPO BUONARROTI, *Congiura per l'eguaglianza o di Babeuf.*

72 CARLO LEVI, *Paura della libertà.*

73 LUIGI STURZO, *L'Italia e l'ordine internazionale.*

74 THOMAS BABINGTON MACAULAY, *La conquista dell'India.*

75 WILHELM RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo.*

76 EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900).*

77 SAMUEL BERNSTEIN, *Filippo Buonarroti.*

78 W. GOETHE e F. SCHILLER, *Carteggio.*

79 ROBERT G. VANSITTART, *Insegnamenti della mia vita.*

80 ADOLFO OMODEO, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione.*

81 FELICE BALBO, *Il laboratorio dell'uomo.*

82 MATTHEW ARNOLD, *Cultura e anarchia.*

83 JOHAN HUIZINGA, *Homo ludens.*

84 KURT HILDEBRANDT, *Platone. La lotta dello spirito per la potenza.*

85 ILJÀ ILF e EVGHÉNIJ PETRÒV, *Il paese di Dio.*

86 SHERWOOD ANDERSON, *Storia di me e dei miei racconti.*

87 ALDO GAROSCI, *Storia della Francia moderna (1870-1946).*

88 ERNEST HEMINGWAY, *Morte nel pomeriggio.*

89 O. MAENCHEN-HELFEN e B. NICOLAJEVSKI, *Karl Marx.*

90 BARBARA WOOTTON, *Libertà e pianificazione.*

91 GIOVITA SCALVINI, *Foscolo Manzoni Goethe. Scritti editi e inediti.*

92 PIERRE LECOMTE DU NOÜY, *L'avvenire dello spirito.*

93 RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione.*

94 GUSTAVO A. WETTER S. J., *Il materialismo dialettico sovietico.*

95 LEONE GINZBURG, *Scrittori russi.*

96 BRUNO ZEVI, *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura.*

97 PETER VIERECK, *Dai romantici a Hitler.*

98 FRANCO VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese.*

99 MAX WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione.*

100 KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista.*

101 IGOR MARKEVITCH, *Made in Italy.*

102 SILVIO GUARNIERI, *Carattere degli italiani.*

103 MARCEL RAYMOND, *Da Baudelaire al surrealismo.*

104 JOSIF STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale.*

105 EMMANUEL MOUNIER, *Che cos'è il personalismo?*

106 THORSTEIN, VEBLEN, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni.*

107 ALEKSÀNDR I. HERZEN, *Passato e pensieri.*

108 HENRI LEFEBVRE, *Il materialismo dialettico.*

109 CHRISTOPHER CAUDWELL, *La fine di una cultura.*

110 P. M. S. BLACKETT, *Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica.*

111 LUIGI RUSSO, *De vera religione. Noterelle e schermaglie, 1943-1948.*

112 SILVIO SPAVENTA, *La giustizia nell'amministrazione.*

113 MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi.*

114 GEORGES LEFEBVRE, *L'Ottantanove.*

115 FILIPPO TURATI e ANNA KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. I. *Maggio 1898 - giugno 1899.*

116 EISENSTEIN, BLEIMAN, KOSINZEV, IUTKEVIČ, *La figura e l'arte di Charlie Chaplin.*

117 MARCELLO SOLERI, *Memorie.*

118 GEORGES FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale.*

119 GEORGE THOMSON, *Eschilo e Atene.*

120 CHRISTOPHER CAUDWELL, *Illusione e realtà. Saggio sulle origini della poesia.*

121 MASSIMO MILA, *L'esperienza musicale e l'estetica.*

122 BERTRAND RUSSELL, *Storia delle idee del secolo XIX.*

123 GIAIME PINTOR, *Il sangue d'Europa (1939-1943).*

124 HECTOR BERLIOZ, *L'Europa musicale da Gluck a Wagner.*

125 HUGH J. SCHONFIELD, *Il Giudeo di Tarso. Ritratto eterodosso di Paolo.*

126 CARLO LEVI, *L'Orologio.*

127 GYÖRGY LUKÁCS, *Saggi sul realismo.*

128 S. M. EISENSTEIN, *Tecnica del cinema.*

129 ETIENNE GILSON, *Eloisa e Abelardo.*

130 ENRICO FALQUI, *Prosatori e narratori del Novecento italiano.*

131 ALDO CAPITINI, *Nuova socialità e riforma religiosa.*

132 PIERO GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia.*

133 GIUSEPPE SQUARCIAPINO, *Roma bizantina. Società e letteratura ai tempi di Angelo Sommaruga.*

134 ARRIGO CAJUMI, *Pensieri di un libertino.*

135 ERICK EYCK, *Bismarck.*

136 BRUNO ZEVI, *Storia dell'architettura moderna dalle origini al 1950.*

137 MARC BLOCH, *Apologia della storia.*

138 ANDRÉ GIDE, *Viaggio al Congo e Ritorno dal Ciad.*

139 PIERO GOBETTI, *Coscienza liberale e classe operaia.*

140 GASTON BATY e RENÉ CHAVANCE, *Breve storia del teatro.*

141 BARROWS DUNHAM, *Miti e pregiudizi del nostro tempo.*

142 ERNEST HEMINGWAY, *Torrenti di primavera. Storia romantica in onore di una grande razza al tramonto.*

143 JOHN MAYNARD KEYNES, *Politici ed economisti.*

144 GUIDO ARISTARCO, *Storia delle teoriche del film.*

145 BENIAMINO DAL FABBRO, *Crepuscolo del pianoforte.*

146 BRUNO SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo e altri saggi.*

147 GEORGES SADOUL, *Storia del cinema.*

148 CESARE PAVESE, *La letteratura americana e altri saggi.*

149 BENJAMIN FARRINGTON, *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale.*

150 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945).*

151 CARLO L. RAGGHIANTI, *Cinema arte figurativa.*

152 LOUIS DE SAINT-JUST, *Frammenti sulle Istituzioni repubblicane seguito da testi inediti.*

153 GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari.*

154 GIORGIO GRAZIOSI, *L'interpretazione musicale.*

155 ARNOLD ROSE, *I negri in America.*

156 LEWIS JACOBS, *L'avventurosa storia del cinema americano.*

157 CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950).*

158 MORELLY, *Codice della Natura.*

159 BÉLA BALÁZS, *Il film. Evoluzione ed essenza di un'arte nuova.*

160 ANEURIN BEVAN, *Il socialismo e la crisi internazionale.*

161 C. W. CERAM, *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia.*

162 ESTES KEFAUVER, *Il gangsterismo in America.*

163 JOHN MIDDLETON MURRY, *Shakespeare.*

164 ANTONINA VALLENTIN, *Il romanzo di Goya.*

165 ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945).*

166 IVANOE BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto.*

167 FILIPPO TURATI e ANNA KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. V. *Dopoguerra e fascismo (1919-22).*

168 *Lettere dei Macchiaioli.*

169 GYÖRGY LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria.*

170 RAFFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici.*

171 LUDOVICO GEYMONAT, *Saggi di filosofia neorazionalistica.*

172 DINA BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia.*

173 LUIGI ROGNONI, *Espressionismo e dodecafonia.*

174 JAMES BOSWELL, *Diario londinese (1762-1763).*

175 *Il diario di Anna Frank.*

176 ROBERT JUNGK, *Il futuro è già cominciato.*

177 F. O. MATTHIESSEN, *Rinascimento americano. Arte ed espressione nell'età di Emerson e Whitman.*

178 *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea.*

179 EUGÈNE DELACROIX, *Diario (1804-1863).*

180 D. LIVIO BIANCO, *Guerra partigiana.*

181 FRANCO VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano.*

182 ISACCO ed ERNESTO ARTOM, *Iniziative neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915.*

183 THEODOR W. ADORNO, *Minima moralia.*

184 ROBERTO CESSI, *Martin Lutero.*

185 HENRY FRANCIS TAYLOR, *Artisti, principi e mercanti. Storia del collezionismo da Ramsete a Napoleone.*

186 LUIGI PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana.*

187 LÉON POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei.*

188 MAX J. FRIEDLÄNDER, *Il conoscitore d'arte.*

189 SIRO ATTILIO NULLI, *Erasmo e il Rinascimento.*

190 HANS MAYER, *Thomas Mann.*

191 ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Dante politico e altri saggi.*

192 NORBERTO BOBBIO, *Politica e cultura.*

193 ROMAN VLAD, *Modernità e tradizione nella musica contemporanea.*

194 MARIO UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico. Dalla preistoria a Eschilo.*

195 TOMMASO FIORE, *Il cafone all'inferno.*

196 CARLO LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia.*

197 C. W. CERAM, *Il libro delle rupi. Alla scoperta dell'impero degli Ittiti.*

198 GYÖRGY LUKÁCS, *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi.*

199 ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale.*

200 TIBOR MENDE, *Conversazioni con Nehru.*

201 FRANCO FORTINI, *Asia Maggiore. Viaggio in Cina.*

202 ADA GOBETTI, *Diario partigiano.*

203 ANGELOS ANGELOPOULOS, *L'atomo unirà il mondo?*

204 FRANCO VENTURI, *Il moto decabrista e i fratelli Poggio.*

205 CRISTOFORO M. NEGRI, *I lunghi fucili. Ricordi della ritirata di Russia.*

206 CARLO FALCONI, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955).*

207 CARLO LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica.*

208 GIOVANNI FERRETTI, *Scuola e democrazia.*

209 CARLO CASALEGNO, *La regina Margherita.*

210 FREDERICK POLLOCK, *Automazione.*

211 PASQUALE JANNACCONE, *Scritti e discorsi opportuni e importuni (1947-1955).*

212 ADOLFO VENTURI, *Epoche e maestri dell'arte italiana.*

213 MORUS, *Gli animali nella storia della civiltà.*

214 ROBERTO GUIDUCCI, *Socialismo e verità.*

215 CESARE BRANDI, *Elicona III-IV. Arcadio o della Scultura. Eliante o dell'Architettura.*

216 *No al fascismo* a cura di ERNESTO ROSSI.

217 FELICE DEL VECCHIO, *La chiesa di Canneto.*

218 FRANÇOIS FEJTÒ, *Ungheria 1945-1957.*

219 PIERRE FRANCASTEL, *Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo.*

220 LEONARD WOOLLEY, *Il mestiere dell'archeologo.*

221 DANILO DOLCI, *Inchiesta a Palermo.*

222 GUIDO CALOGERO, *Scuola sotto inchiesta. Saggi e polemiche sulla scuola italiana.*

223 CESARE BRANDI, *Elicona II. Celso o della Poesia.*

224 MANLIO DAZZI, *Carlo Goldoni e la sua poetica sociale.*

225 ARMANDO GAVAGNIN, *Vent'anni di resistenza al fascismo.*

226 EGON CORTI, *Ercolano e Pompei. Morte e rinascita di due città.*

227 PIETRO SECCHIA e CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola.*

228 *Ultime lettere da Stalingrado.*

229 EDMUND WILSON, *I manoscritti del Mar Morto.*

230 ROBERT JUNGK, *Gli apprendisti stregoni.*

231 ROMAN VLAD, *Strawinsky.*

232 PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo.*

233 ALBERTO NIRENSTAJN, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek.*

234 MARCUS CUNLIFFE, *Storia della letteratura americana.*

235 VANCE PACKARD, *I persuasori occulti.*

236 ALEXANDER WERTH, *Storia della Quarta Repubblica.*

237 MARCEL PROUST, *Giornate di lettura. Scritti critici e letterari.*

238 MARIO TOBINO, *Passione per l'Italia.*

239 WILLIAM H. PRESCOTT, *La Conquista del Messico.*

240 ERNESTO N. ROGERS, *Esperienza dell'architettura.*

241 LEONARD WOOLLEY, *Ur dei Caldei.*

242 EUGENIO LEVI, *Il comico di carattere da Teofrasto a Pirandello.*

243 GILLO DORFLES, *Il divenire delle arti.*

244 LEO SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna.*

245 THEODOR W. ADORNO, *Filosofia della musica moderna.*

246 FILIPPO TURATI e ANNA KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. VI. *Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25).*

247 J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre.*

248 ANGELO MARIA RIPELLINO, *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia.*

249 ARTURO CARLO JEMOLO, *Società civile e società religiosa (1955-1958).*

250 CARLO LEVI, *La doppia notte dei tigli.*

251 AMBROISE VOLLARD, *Quadri in vetrina.*

252 GAETANO SALVEMINI, *Italia scombinata.*

253 MARIO EINAUDI, *La rivoluzione di Roosevelt, 1932-1952.*

254 ALDO GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna.*

255 ALOIS RIEGL, *Arte tardoromana.*

256 JEAN ROSTAND, *L'uomo artificiale.*

257 CARL GUSTAV JUNG, *La simbolica dello spirito. Studi sulla fenomenologia psichica con un contributo di Riwkah Schärf.*

258 MASSIMO MILA, *Cronache musicali 1955-1959.*

259 JOHN CHADWICK, *Lineare B. L'enigma della scrittura micenea.*

260 FREDERICK ANTAL, *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel primo Quattrocento.*

261 WILLIAM H. WHYTE JR, *L'uomo dell'organizzazione.*

262 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. I. *«Leonardo», «Hermes», «Il Regno».*

263 ERWIN PISCATOR, *Il teatro politico.*

264 EUGENIO BATTISTI, *Rinascimento e Barocco.*

265 WALTER BINNI, *Carducci e altri saggi.*

266 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. III. *«La Voce» (1908-1914).*

267 LUIGI SALVATORELLI, *Leggenda e realtà di Napoleone.*

268 *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss.*

269 LADISLAO MITTNER, *La letteratura tedesca del Novecento e altri saggi.*

270 DANILO DOLCI, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale.*

271 ALBERTO CARACCIOLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana.*

272 ROBERT JUNGK, *Hiroshima, il giorno dopo.*

273 RENATO BIROLLI, *Taccuini (1936-1959).*

274 CORRADO MALTESE, *Storia dell'arte in Italia 1785-1943.*

275 ADOLFO OMODEO, *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici.*

276 H. H. STUCKENSCHMIDT, *La musica moderna.*

277 MASSIMO L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci.*

278 THEODOR H. GASTER, *Le più antiche storie del mondo.*

279 *Il diario di David Rubinowicz.*

280 GEOFFREY BIBBY, *Le navi dei Vichinghi e altre avventure archeologiche nell'Europa preistorica.*

281 FERDINANDO SALAMON, *Il conoscitore di stampe.*

282 ANTONINA VALLENTIN, *Storia di Picasso.*

283 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV. *«Lacerba», «La Voce» (1914-1916).*

284 FEDERICO ZERI, *Due dipinti, la filologia e un nome. Il Maestro delle Tavole Barberini.*

285 INGMAR BERGMAN, *Quattro film: Sorrisi di una notte d'estate, Il settimo sigillo, Il posto delle fragole, Il volto.*

286 I. A. RICHARDS, *I fondamenti della critica letteraria.*

287 RAFFAELLO GIOLLI, *La disfatta dell'Ottocento.*

288 IPPOLITO NIEVO, *Lettere garibaldine.*

289 JULIUS VON SCHLOSSER, *L'arte del Medioevo.*

290 GÜNTHER ANDERS, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki.*

291 LUIGI SALVATORELLI, *Unità d'Italia. Saggi storici.*

292 LANFRANCO CARETTI, *Ariosto e Tasso.*

293 VANCE PACKARD, *I cacciatori di prestigio.*

294 P. M. S. BLACKETT, *Le armi atomiche e i rapporti fra Est e Ovest.*

295 *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Dall'antifascismo alla Resistenza.*

296 ALFREDO PARENTE, *Castità della musica.*

297 NIKOLÀJ LÉBEDEV, *Il cinema muto sovietico.*

298 LEV TROTSKIJ, *Scritti 1929-1936.*

299 CESARE BRANDI, *Carmine o della Pittura.*

300 GIOACHINO BELLI, *Lettere Giornali Zibaldone.*

301 NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri.*

302 ALFREDO TODISCO, *Viaggio in India.*

303 GILLO DORFLES, *Simbolo comunicazione consumo.*

304 DANILO DOLCI, *Conversazioni.*

305 HAROLD ACTON, *Gli ultimi Medici.*

306 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V. *«L'Unità», «La Voce politica» (1915).*

307 *Racconti di bambini d'Algeria.*

308 LIONEL TRILLING, *La letteratura e le idee.*

309 WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti.*

310 ERWIN PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive.*

311 PETER SZONDI, *Teoria del dramma moderno.*

312 GIORGIO FANO, *Saggio sulle origini del linguaggio.*

313 HEINRICH SCHLIEMANN, *La scoperta di Troia.*

314 BERTOLT BRECHT, *Scritti teatrali.*

315 NATALIA GINZBURG, *Le piccole virtù.*

316 WILLIAM GAUNT, *L'avventura estetica.*

317 ENRICO CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone. Matteo Giovannetti e la pittura in Provenza nel secolo XIV.*

318 ATTILIO MILANO, *Storia degli ebrei in Italia.*

319 JOHN GOLDING, *Storia del cubismo (1907-1914).*

320 *Lettere della Rivoluzione algerina.*

321 P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *Sotto il cielo di Russia.*

322 FRED K. PRIEBERG, *Musica ex machina.*

323 MORTIMER WHEELER, *La civiltà romana oltre i confini dell'impero.*

324 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. VI, *«L'Ordine Nuovo» (1919-1920).*

325 GIORGIO MELCHIORI, *I funamboli. Il manierismo nella letteratura inglese contemporanea.*

326 CLAUDIO MAGRIS, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna.*

327 MICHELE RANCHETTI, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo.*

328 KONSTANTIN S. STANISLAVSKIJ, *La mia vita nell'arte.*

329 CESARE CASES, *Saggi e note di letteratura tedesca.*

330 ROSARIO ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale.*

331 FRANK LLOYD WRIGHT, *Testamento.*

332 ANTONIO LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato.*

333 BENVENUTO TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica.*

334 ADOLFO OMODEO, *Lettere 1910-1946.*

335 FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892).*

336 ROBERTO GIAMMANCO, *Dialogo sulla società americana.*

337 HERBERT MARCUSE, *Eros e civiltà.*

338 LEONE GINZBURG, *Scritti.*

339 PAOLO SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920.*

340 VICTOR W. VON HAGEN, *La Grande Strada del Sole.*

341 PAUL GOODMAN, *La gioventú assurda.*

342 TRISTAN TZARA, *Manifesti del dadaismo e Lampisterie.*

343 GIOVANNI PREVITALI, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici.*

344 VANCE PACKARD, *Gli arrampicatori aziendali.*

345 DANILO DOLCI, *Verso un mondo nuovo.*

346 SERGEJ M. EJZENŠTEJN, *Forma e tecnica del film e lezioni di regia.*

347 VITTORIO LUGLI, *Pagine ritrovate. Memorie fantasie e letture.*

348 MARIO GIOVANA, *Resistenza nel Cuneese. Storia di una formazione partigiana.*

349 PAUL ROTHA e RICHARD GRIFFITH, *Storia del cinema.*

350 LAMBERTO VITALI, *L'opera grafica di Giorgio Morandi.*

351 MICHELANGELO ANTONIONI, *Sei film.*

352 LUIGI SALVATORELLI, *Miti e storia.*

353 CARLO LEVI, *Tutto il miele è finito.*

354 ERNST H. GOMBRICH, *Arte e illusione. Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica.*

355 GIOVANNI MACCHIA, *Il mito di Parigi. Saggi e motivi francesi.*

356 ANGELO MARIA RIPELLINO, *Il trucco e l'anima. I maestri della regia nel teatro russo del Novecento.*

357 GILLO DORFLES, *Nuovi riti, nuovi miti.*

358 MARIO SILVESTRI, *Isonzo 1917.*

359 GIUSEPPE GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno.*

360 AUGUSTO MONTI, *I miei conti con la scuola.*

361 EUGÈNE IONESCO, *Note e controcronote. Scritti sul teatro.*

362 J. CHRISTOPHER HEROLD, *Bonaparte in Egitto.*

363 GIORGIO GUAZZOTTI, *Teoria e realtà del Piccolo Teatro di Milano.*

364 ANTONIO CEDERNA, *Mirabilia Urbis. Cronache romane 1957-1965.*

365 CLAIRE-ÉLIANE ENGEL, *Storia dell'alpinismo.* In appendice *Cento anni di alpinismo italiano* di Massimo Mila.

366 LEONARD WOOLLEY, *Un regno dimenticato. Storia di una scoperta archeologica.*

367 BARRY ULANOV, *Storia del jazz in America.*

368 VLADIMIR JA. PROPP, *I canti popolari russi.* Con una scelta di canti a cura di Gigliola Venturi.

369 SERGIO DONADONI, *Arte egizia.*

370 ROLAND BARTHES, *Saggi critici.*

371 FRANK LLOYD WRIGHT, *La città vivente.*

372 *Studi e documenti del tempo fascista:* ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario.*

373 CHARLES F. DELZELL, *I nemici di Mussolini.*

374 GIULIO CARLO ARGAN, *Walter Gropius e la Bauhaus.*

375 NUTO REVELLI, *La strada del davai.*

376 THEODOR W. ADORNO, *Wagner. Mahler.*

377 EDWARD H. CARR, *Sei lezioni sulla storia.*

378 ERICH KUBY, *I russi a Berlino. La fine del Terzo Reich.*

379 GEOFFREY BIBBY, *Quattromila anni fa. Un quadro della vita nel mondo durante il secondo millennio a. C.*

380 F. W. DEAKIN e G. R. STORRY, *Il caso Sorge.*

381 GIORGIO BASSANI, *Le parole preparate e altri scritti di letteratura.*

382 GAR ALPEROVITZ, *Un asso nella manica. La diplomazia atomica americana: Potsdam e Hiroshima.*

383 LUIGI ROGNONI, *La scuola musicale di Vienna. Espressionismo e dodecafonia.*

384 G. FRANCESCO MALIPIERO, *Il filo d'Arianna. Saggi e fantasie.*

385 KARL LÖWITH, *Saggi su Heidegger.*

386 E. J. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale.*

387 BONAVENTURA TECCHI, *Goethe scrittore di fiabe.*

388 ANDRÉ BRETON, *Manifesti del Surrealismo.*

389 EMILIO SARZI AMADÉ, *Rapporto dal Vietnam.*

390 DANILO DOLCI, *Chi gioca solo.*